



110

6

29

110
6
29

83

P

34

81
P
24

C O R P U S
O M N I U M
VETERUM POËTARUM
L A T I N O R U M
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.
TOMUS VIGESIMUS OCTAVUS
CONTINENS
ULTIMOS QUINQUE LIBROS
P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON.

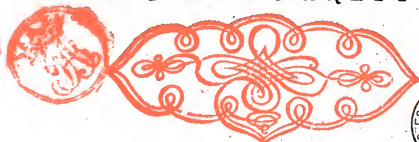


MEDIOLANI, MDCCXLIX.

IN REGIA CURIA.

Superiorum permisso.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO VIGESIMOOTTAVO
CONTIENE
GLI ULTIMI CINQUE LIBRI
DELLE METAMORFOSI
DI
P. OVIDIO NASONE
TRADOTTI
DA FABIO MARETTI.



MILANO, MDCCXLIX.
NEL REGIO DUCAL PALAZZO.
Con licenza de' Superiori.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS

RECEIVED

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS

RECEIVED

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS

RECEIVED

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS

RECEIVED

1911

DELLE
METAMORFOSI
D' O V I D I O
LIBRO UNDECIMO.

Tom. XXVIII.



O V I D I I
 METAMORPHOSEON
 LIBER UNDECIMUS.

CArmine dum tali sylvis, animosque ferarum
 Threicius vates, & saxa sequentia ducit:
 Ecce nurus Ciconum testæ lymphata ferinis
 Pectora velleribus tumuli de vertice cernunt
 Orphea percussis sociantem carmina nervis.

LIBRO UNDECIMO.

A R G O M E N T O .

Ecco in fasso un serpente ; in arbor torma
 Di donne ; e cioche tocca , e del bel fumo
 Pattol l'arene, Mida in or trasforma ,
 D'afino d'orecchie ; e Febo , e 'l marin Nume
 In uomin ; Teti Dea 'n più d'una forma ;
 Dedalion di falco in membra , e 'n piume ;
 Morfeo in Ceice ; ed Alcione , e questo
 In augelli ; ed in mergo Effaco meſto .

Simil forte d'amor baſſo , e leggiero
 Si ſta da Voi , Signor , ſempre in diſparte ;
 Ardendo , faſſi il veſtro animo altiero
 In governi emol Giove , in guerra Marte ;
 Che dare alte materie è 'n voi penſiero
 A marmi , a tele , a trombe , a lire , a carte .
 E ſol queſto deſio vi infiamma 'l core
 D'eterna laude , e di celeſte onore .

Mentre il Poeta Tracio arbori , e intenti
 Animali , e ſeguaci pietre , e ſimalti
 Diletta con tal carne in dolci accenti ,
 Ecco di donne di Ciconia affalti ,
 Che di velli di belve i petti ardenti
 Furioſi an veſtiti , e da luoghi alti
 Veggiono Orfeo , che a le percoſſe corde
 Il dolce metro ſuo rende concorde .

A a

Di

E quibus una , lues jactato crine per auras ,
En air , en hic est nostri contemptor , & hastam
Vatis Apollinei vocalia misit in ora ,
Que soli s præfuta notam sine vulnere fecit ;
Alterius telum I lipis est , qui missus in ipso
Aëre , concentu victus vocisque , lyræque est .

Ac veluti simplex pro tam furialibus ausis
Ante pedes jacuit ; sed enim temeraria crescunt
Bella , modusque abiit , insanaque regnat Erinny ;
Cunctaque tela forent cantu mollita ; sed ingens
Clamor , & inflato Berecynthia tibia cornu ,
Tympanaque , & plausus , & bacchei ululatus
Obstrepuere sono cytharæ :

Tum denique fæxa
Non exuditi robuerunt sanguine vatis ;
Ac prius æm attonitas etiam num voce canentis
Innumeras volucres , anguesque , agmenque serarum ,
Mænades Orphei titulum rapuere th ættri ;
Ince cruentatis vertuntur in Orphea dextris .

Et cœunt , ut aves , si quando luce vagantem
Noctis avem cernunt , struſtoque utrinque theatro
Ut matutina cervus periturus arena
Præda cernit , varemque petunt , & fronde virentes
Conjiciunt thyrsos , non hæc in munera factos .

Hæ

Di cui una , che all'aura il crine á sciolto :
Ecco (d'ff.) ecco chi noi vilspende .
Ed al figliuol d'Apollo l'ista in volto
Trasse , mentre ch'ei dolci accenti rende ;
Senza piaga il segnò , perch'era involto
Di foglie il legno ; altra per arme prende
Un sasso , e trallo , e vinto resta , e spento
De la voce , e del suon dal bel concento .

E come perdon chieggia per lo tanto
Ardir , da i piei gli giscae in terra piana ;
Ma cresce il temerario assalto intanto
Senza ordine , ove regna Erinni insana ;
E tutte l'armi avria addolcite il canto ,
Se del suon l'armonia non rendeon vana
De i cimbali romer , ch'alto rimbomba ,
Urlo baccante , e Baccinzia tromba .

E finalmente aller del non udito
Poeta l'empie i sassi insanguinaro ;
E pria d'augelli un numero infinito ,
Serpi , e di fiere un grande stuol fugaro ,
Da l'armonia di dianzi anco smarrito ;
E poichè del teatro Orsèo privaro ,
Volter le bacche furiose , e destre
Contra di lui le insanguinate destre .

E' l' cingon , come quando augelli il giorno
Veggion nottole in sorte andar viggando ,
Di quà di là stretto il teatro intorno ,
Sì come cervo in mezzo a i cani stando
Al mattin , per aver di morte scorno ,
Lo 'nfelice Poeta lacerando ,
Ch' i verdi per la fronde ad esso an tratti
Tirsi , non già per simil uso fatti .

Questa

Hæ glebas , illæ direptos arbore ramos ,
 Pars torquent filices : neu defint tela furori ,
 Forte boves presso subigebant vomere terram :
 Nec procul hinc multo fructum fudore parantes ,
 Dura lacertosi fodiebant arva coloni .

Agmine qui viso fugiunt , operisque relinquunt
 Arma sui , vacuosque jacent dispersa per agros
 Sarculaque , rastrique graves , longique ligones ;
 Quæ postquam rapuere feræ , cornuque minaci
 Divulsere boves , ad vatis fata recurrunt .

Tendentemque manus , atque illo tempore primum
 Irrita dicentem , nec quicquam voce moventem ,
 Sacrilegæ perimunt , perque os (pro Juppiter) illud
 Auditum saxi , intellectumque ferarum
 Sensibus , in ventos anima exhalata recessit .

Te mœstæ volucres , Orpheu , te turba ferarum ,
 Te rigidi filices , tua carmina sæpe secutæ
 Fleverunt Sylvæ , positis te frondibus arbor
 Tonsa comas , luxit : lachrymis quoque flumina dicunt
 Increvisse suis , obscuraque carbasa pullo
 Naiades , & Dryades , passosque habuere capillos .

Mem-

*Questa scaglia le zolle , e quella afferra ,
 E gli avventa da arbor tronchi fusti ,
 E parte pietre ; e perchè 'n questa guerra
 Arma non manchi a i lor favori ingiusti ,
 In forte fitto il vomer buoi la terra
 Volgeano , e presso a lor villan robusti ,
 Frutti , con zappe il duro campo volto ,
 Procacciavansi allor con sudor molto .*

*Che vista quella schiera da più parti
 Fuggon , lasciando l'opra , e l'armi loro ;
 Giaccion pe i campi abbandonati sparti
 Sarchielli , e rastri , e su 'l proprio lavoro
 Le lunghe zappo , e vanghe atte a queste arti ,
 Le quai , poichè da l'empie tolte foro ,
 Laceri i buoi con minacciante corno ,
 A dar morte al Poeta fir ritorno .*

*E sacrileghe , a lui mentre le mani
 Stendeva umile a la lor turba ardita ,
 E mentre prima porgea preghi vani ,
 Che nulla commovean , tolser la vita :
 Così o Giove , o alti Dei soprani
 Per quella bocca fino a i sassi udita ,
 F da l'orecchie de le fiere intesa ,
 L'alma esalata fuora in vento à resa .*

*Pianseti Orfeo ciascuno angel dolente ,
 La turba de le fiere , e i duri fusti ,
 Che i dolci carmi tuoi seguir sovente ,
 Pianfer le selve , e te di frondi casti
 Gemen gli arborei ignudi , e la corrente
 Onda accrebber de i fiumi i pianti lassi ,
 Nisade , e Driade involte in nera veste
 Diedero i crini a l'aura afflitte e messe .*

Sparte

Membra jacent diversa locis , caput Hebre , lyramque
 Excipis , & (mirum) medio dum labitur amne ,
 Flebile nescio quid queritur lyra , flebile lingua
 Murmurat exanimis , respondent flebile rixæ ,
 Jamque mare injectæ flumen populare relinquunt ,
 Et Methymææ potiuntur litore Lesbi .

Hic ferus expositum peregrinis anguis arenis
 Os petit , & iparos stridenti rore capillos
 Lambit , & hymniferos inhiat divellere vultus .
 Tandem Phœbus adeit , morsusque inferre parantem
 Arcet , & in lapidem rictus serpentis aperros
 Congelat , & patulos (ut erant) induit hiatus .

Umbra subit terras , & quæ loca viderat ante ,
 Cuncta recognoscit , quærensque per arva piorum ,
 Invenit Eurydicem , cupiditque amplectitur ulnis .
 Hic modo conjunctis spatiantur passibus ambo :
 Nunc præcedentem sequitur , nunc præviis anteit ,
 Eurydicenque suam jam tunc respicit Orpheus .

Non impune tamen scelus hoc finit esse Lyzus ,
 Amissoque dolens sacrorum vate suorum ,
 Protinus in sylvis matres Edonidas omnes ,
 Quæ videre nefas , torta radice ligavit ;
 Quippe pedum digitos in quantum est quæque secuta
 Traxit , & in solidam detruxit acumine terram .

Utque

*Sparte giaccion le membra , e l'Ebro piglia
 E capo , e lira , la qual mentre corse
 Non so che flebil suono , o meraviglia
 Lamentandosi in mezzo al fiume porse ,
 Flebil la lingua morta anco bisbiglia ,
 Flebil risponde il lido ; e essendo scorse
 Tai cose in mar , lascian de l'Ebro , l'onda
 E andaro in Lesbo a le Metinne sponde .*

*À'oppose ivi un fier drago , in peregrine
 Arene esposto , e al capo , che stillava
 Acqua , lecca il bagnato , e sparso crine ,
 E l'accenna sbranar , che Inni cantava ;
 Ma Febo quivi presentossi al fine ,
 Frenandol , mentre dar morsi ordinava ,
 E 'ngiela , e 'ndura a l'angue così aperte
 L'avide fauci , e 'n pietre le converte .*

*L'ombra sotterra vanne , e i luoghi , i quali
 Visti avea dianzi , riconobbe a pieno ;
 E ricercando i pii campi infernali ,
 Trova Euridice , e stringe a quella il seno ;
 Quivi or sen vanno ambo con passi eguali
 Aggiunti , or dopo segue , or d'amor pieno
 Ei leva innanti , e già a Orfeo lice
 Veder senza timor la sua Euridice .*

*Non senza punizion Bacco il funesto
 Fallo lasciò , ma del perduto , e degno
 Poeta , de i suoi sacri colti mesto ,
 Le donne , che trovarsi a l'atto indegno ,
 Religò con radice torta presto
 In selve , e trasse da i lor piei di legno
 Le dita , quanto arrivar più sotterra ,
 E per punta le immerse in dura terra .*

Utque suum laqueis , quos callidus abdidit auceps :
 Crus ubi commisit volucris , sensitque teneri ,
 Plungitur , ac trepidans astringit vincula motu .
 Sic quæcumque solo defixa cohæserat harum
 Externata fugam frustra tentabat ; at illam
 Lenta tenet radix , exultantemque coërcet .

Dumque ubi sint digiti , dum pes ubi quærit , & ungues :
 Aspicit in teretes lignum succedere furas ,
 Et conata femur moerenti plangere dextra :
 Robora percussit , pectus quoque robora fiunt :
 Robora sunt humeri , porrectaque brachia veros
 Esse putes ramos , & non fallere putando .

Nec fatis hoc Baccho est : ipsos quoque deserit agros ;
 Cumque choro meliore , sui vineta Tinoli ,
 Pactolonque petit , quamvis non aureus illo
 Tempore , nec caris erat invidiosus arenis .
 Hunc assueta cohors Satyri , Bacchæque frequentant :
 At Silenus abest .

Titubantem annisque , meroque
 Ruricolæ cepere Phryges ; victumque coronis
 Ad regem duxere Midam , cui Thracius Orpheus
 Orgia tradiderat cum Cecropio Eumolpo ;
 Qui simul agnovit socium , comitemque sacrorum :
 Hospitis adventu festum genialiter egit
 Per bis quinque dies , & junctas ordine noctes .

Et

*E quale angel , che 'l piè posto á ne i lacci ,
 Ch' occulti avea l'astuto uccellatore ,
 Che batta l'ale , e tema , e uscir procacci ,
 Che stringe il nodo più col suo furore ,
 Tal s'alcuna fuggir vuol questi impacci ,
 Nel terren fitta , piena di terrore ,
 In van s'affanna , che radice tiella ,
 E più l'affrena quanto più scuote ella .*

*E mentre cerca , dove sien le dita ,
 E dove i piedi , e l'ugne , in arbor vede
 Che l'una , e l'altra gamba è convertita ,
 Ed arbor con l'affratta destra fiede ,
 Batter volendo l'anche ella smarrita ,
 Ed arbor fassi il petto , e più non cede ,
 Arbor gli omeri sono , e veri , ed eriti
 Rami le braccia credresti certi .*

*Nè ciò a Bacco basta , ma pe 'l duolo
 Gli stessi campi lascia anco , e col coro
 Miglior va a le sue viti di Timolo ,
 Ed al fiume , che allor non era d'oro ,
 Nè era invidiato anco Pattolo
 Per l'arenoso , e caro suo tesoro ;
 Qui vi è l'usata corte ardita , e franca ,
 Satiri , e Bacche , e sol Silen le manca .*

*Che per vin vacillando , ed anni molti
 I villan Frigi preferlo , e rapito ,
 Menarlo a Mida , il qual ne i sacri colti
 Di Bacco fu dal Tracio Orfeo istruito
 Con l'Attico Eumolpo , e gli occhi volti ,
 Conobbe il sozio , a lui di fede unito ,
 Per la cui giunta , fesse , e giochi adorni
 Fecce per dieci notti , e dieci giorni .*

Et jam stellarum sublime coëgerat agmen
Lucifer ut decimus ; Lydos cum lætus in agros
Rex venit , & juveni Silenum reddit alumno .
Huic Deus optanti gratum , sed inutile fecit
Muneris arbitrium , gaudens altore recepto .

Ille male ufurus donis , ait : effice quidquid
Corpore contigero , fulvum vertatur in aurum .
Annuit optatis , nocituraque munera solvit
Liber , & indoluit quoddam meliora petisset .
Lætus abit , gaudetque malo Berecynthius heros ,
Pollicitique fidem tangendo singula tentat .

Vixque sibi credens , non alta fronde virentem
Ilice detraxit virgam : virga aurea facta est .
Tollit humo saxum : saxum quoque palluit auro .
Contigit & glebam , contactu gleba potenti
Massa fit ; arentes Cereris decerpit aristas ,
Aurea messis erat .

Demptum tenet arbore pomum :
Hesperidas donasse putes ; si postibus altis
Admovit digitos , potes radiare videntur .
Ille etiam liquidis palmas ubi laverat undis :
Uada fluens palmis Danaën eludere possit .
Vix spes ipse suas animo capit , aurea fingens
Omnia .

Gau-

Già la diurna Stella i minor lampi
Sublime undici volte avea fugato ,
Che vien lieto il Re Mida a i Lidj campi ,
E Silen rende al giovine allevato ;
Onde 'l Dio per li gaudj interni , ed ampi
Del ricevuto balio , arbitrio grato
A Mida diede , benchè inutil fia ,
Di chiedere , e 'mpetrar ciò , che desia .

Egli , che dovea dare effetto rio
Al don , disse : fa ch'or venga ogni cosa ;
Ch'io mai col corpo tocchi ; il cui desio
Sazia Bacco , e fa tal grazia dannosa ;
Si duol , ch'ei meglio non chiedesse , il Dio ,
E lieto parte , e con mente giososa
Del mal l'Eroe di Berecinto stando ,
Per tutto il dato don tenta toccando .

Crede a sè stesso a pena , e con man tratto
Un ramo avendo verde per le foglie
D'un non alto elce , il ramo è d'oro fatto ;
Da terra un fasso tra molti altri toglie ,
Il fasso è or ; tocca una zolla , e al tatto
Potente , in or la zolla si raccoglie ;
Di Cerer tocche aride spighe , accade ,
Che si ritrovau d'oro esser le biade .

Da una pianta un pomo colto avendo ,
Da l'Esperide par , che l'abbia avuto ;
E un uscio da le dita tocco essendo ,
L'uscio subito splendere è veduto ;
L'ua le man ne l'onde , esse scorrendo
Da le mani ingannare avrian potuto
Danae ; e poichè oro il tutto face ,
De le speranze a pena à 'l cor capace .

Listo

Gaudenti mensas posuere ministri

Exstructas dapibus, nec tollæ frugis egentes.

Tem vero, sive ille sua Cerealia dextra

Munera contigerat: Cerealia dona rigebant;

Sive dapes avido convellere dente parabat;

Lamina fulva dapes admoto dente premebat.

Miscuerat puris auctorem muneris undis:

Fusile per rictus aurum fluitare videres;

Attonitus novitate mali, divesque, miserque,

Effugere optat opes, & quæ modo noverat, odit;

Copia nulla famem relevat, sitis arida guttur

Urit, & inviso meritò torquetur ab auro.

Ad cœlumque manus, & splendida brachia tollens,

Da veniam, Lenæ pater, peccavimus inquit:

Sed miserere precor, speciosoque eripe damno.

Mitte Deum Numen. Bacchus peccasse fatentem

Restituit, factique fide data munera solvit.

Neve male optato maneat circumlitus auro:

Vade, ait, ad magnis vicinum Sardibus amnem:

Perque jugum ripæ labentibus obvius undis

Carpe viam: donec venias ad fluminis ortus,

Spumigeroque tuum fonti, quâ plurimus exit,

Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen,

Rex

Lieto le menfe fatte porre avea

Di vivande coverte , nè mancava
In effe il pane ; e allor fe ei tocco avea
Con mano il don di Cerer ; s'indurava
Il don di Cerer ratto ; e fe volca
Altro cibo tritare , e prepararava
L' avido dente , egli aurea lami tosto
Premea per cibo , fatto al dente accosto .

L'autor del don con le pure onde mescè ,
E per la bocca il liquido or gli scorre
Stupido , che sì empio il don riefce ,
Le facoltà ricco , e 'n felice abborre ,
E de l'avuta grazia or gli rincresce ,
Nè può per copia a sè la fame torre ,
L'arida gola arde di sete , e l'oro
Non veduto a ragion gli dà martoro .

E mani , e braccia adorne avendo alzate
Al Ciel : perdona a me padre Lico
(Disse) ó errato , obbi di me pietate ,
Poichè più mite fci d'ogni altro Deo ,
Ritoglia il dono a noi la tua bontate ,
Leggiadro in vista , ed in effetto reo .
Bacco liberò il Re , ch' avere errato
Confessa , perchè a lui fido era stato .

E perchè di quello or si netti , e monde
Mal defiato , a lui va disse il Nome
A l'acque presso a i Sardi , e per le sponde
Prendi la via contra 'l corrente fiume ,
Per fin ch' arrivi in quelle parti , d'onde
Nasce l'umore , e al fonte pien di spume ,
Ove esce in maggior copia , il capo immergi ,
E 'l corpo lava , e 'l male , e lo dispergi .

Entrò

Rex jussæ succedit aquæ , vis anrea tinxit
Flumen , & humano de corpore cessit ad amnem .
Nunc quoque jam veteris percepto terrine veræ
Arva rigent , arvo madidis pallentia glebis ;
Ille perosus opes , sylvalque , & rura celebrat ,
Panaque montanis habitantem semper in antris .

Pingue sed ingenium mansit , nocituraque ut ante
Rursus erant domino stolidæ præcordia mentis ;
Nam freta prospiciens , late riget arduus alto
Tmolus in ascensu , clivoque extensus utroque ,
Sardibus hinc , illinc parvis finitur Hypæpis .

Pan ibi dum teneris jactat sua carmina Nymphis ,
Et leve Cerata modulatur arundine carmen :
Aulus Apollineos præ se contemnere cantus ,
Judice sub Tmolo certamen venit ad impar .
Monte suo senior judex confedit , & aures
Liberat arboribus :

Quercu coma cœrula tantum
Cingitur , & pendent circum cava tempora glandes .
Isque Deum pecoris spectans in Judice dixit :
Nulla mora est ; calamis agrestibus insonat ille :
Barbaricoque Midam (aderat nam forte canenti)
Carmine deliniit .

*Entrò nel fiume il Re , come 'l Dio volle ,
 E 'l vigòr aures tinfè l'acqua oblièa ,
 Dal corpo uman passò ne l'onda molle ,
 Ch' ancor pe' l' seme de la vena antica
 D'oro risplendon le bagnate zolle ,
 Ed ei son mente di tesor nemica ,
 Selve , e campi abitava , e del Dio Pane
 Sempre era in compagnia per monti , e tane .*

*Ma rozzo ingegno a lui restò qual prima ,
 E nocivo pensiero , e mente stolta ;
 Perchè sassofo molto si sublima
 Timolo aspro , ed al mar la faccia volta ,
 E questo colle , e quel da l'alta cima
 Giuso scendendo con pendice molta ,
 Quinci al gran popol Sardo , e nel confine
 Quindi de i piccioletti Ipepi á fine .*

*Mentre ivi Pane a gentil Ninfe canta ,
 E 'l carme al suon de la zampogna unisce ,
 Folle , del metro suo troppo si vanta ,
 Ed al canto d' Apollo il preferisce ,
 E sotto Timol giudice di tanta
 Lite , a inegual contrasto comparisce ;
 Siede su 'l monte suo 'l giudice vecchio ,
 E libera da gli arbori forecchio .*

*Di quercia sol cinge il ceruleo vello ,
 E pendongli a le tempie ghiande intorno ;
 E guardò 'l Dio del pastoral drappello :
 Per me (dicendo) uopo non è soggiorno .
 Suona allor con le rozze canne quello ;
 E 'l barbarico Mida a forte il giorno
 Avendo udito 'l carme , assai lodollo :
 Indi sciolse la lingua il sacro Apollo .*

Post hunc facer ora retorfit

Tmolus ad os Phœbi , vultum sua sylvæ secuta est :
 Ille caput flavum lauro Parnaside victus
 Verrit humum , Tyrio saturata murice palla ;
 Distinctamque lyram gemmis , & dentibus Indis
 Sustinet a læva , tenuit manus altera plectrum .

Artificis status ipse fuit ; tum stamina docto
 Pollice sollicitat , quorum dulcedine captus
 Pana jubet Tmolus citharæ summittere canas :
 Judicium , sanctique placet sententia montis
 Omnibus : arguitur tamen , atque injusta vocatur
 Unius sermone Midæ .

Nec Delius aures

Humanam stolidas patitur retinere figuram ;
 Sed trahit in spatium , villisque albensibus implet ,
 Instabilesque illas facit , & dat posse moveri :
 Cetera sunt hominis , partem damnatur in unam ,
 Induiturque aures lentæ gradientis aselli .

Ille quidem cælare cupit , turpique pudore ,
 Tempora purpureis tentat velare tiaris :
 Sed solitus longos ferro refecare capillos ,
 Viderat hoc famulus , qui cum nec prodere visum
 Dedecus auderet , cupiens efferre sub auras ,
 Nec posset reticere tamen secedit ,

Hu-

Timolo il volto con la fronde gira
Ver Febo, che la bionda testa á cinta
D'alloro di Parnaso, e in terra tira
La veste di color purpureo tinta,
E l'aurea usata sua celeste lira,
Che di gemme fregiata era distinta,
E di denti de l'Indo in man sostiene
Da sinistra, e da l'altra il plettro tiene.

Ben di Poeta fu l'abito, e l'atto;
Col dotto dito allor toccò le corde,
Da la cui gran dolcezza Timol tratto,
Comanda a Pan, che a sottopor s'accorde
A la Cetra le canne ad ogni patto:
La qual sentenza piacque, e fu concorde
Del sacro Monte a ogni altro il parer giusto;
E pur sol Mida il biasma, e chiama ingiusto.

Non le stolide orecchie a lui consente
Ritener forma umana il Sir di Delo,
Ma le tira, e l'accresce immantinente,
E le riempie poi di bianco pelo,
Fa instabil l'una, e l'altra, e 'l rimanente
D'uom resta, e tolto essendo il fosco velo,
In una parte il dannà sol lo sguardo,
Che orecchie tien d'asino lento, e tardo.

Ei celar brama, e tenta di velare
L'una, e l'altra sua tempia mostruosa
Col purpureo ornamento, ma scorgiare
Er' uso il lungo crine; onde tal cosa
Il servo vide, e vista divulgare
Il tanto disonor del Re non osa,
Bramando in luce darlo; nè anche puote
Ritenerlo, e sen va 'n parti remote.

humumque

Effodit , & domini quales aspexerit aures ,
Voce refert parva , terræque immurmurat haustæ ,
Indiciumque suæ vocis tellure regeſta
Obruit , & ſerobibus tacitus diſcedit opertis .

Creber arundinibus tremulis ibi ſurgere lucus
Cœpit , & ut primùm pleno maturuit anno
Prodidit agricolam : leni nam motus ab aultro
Obruta verba refert , dominique coarguit aures .

Vultus abit Tmolo , liquidumque per aëra vectus ,
Anguſtum citra pontum Nepheleidos Helles
Laomedonteis Latioius aſtitit arvis .
Dextera Segei , Rhœtæi læva profundi
Ara Panomphæo vetus eſt ſacrata tonanti .

Inde novæ primum moliri mœnia Trojæ
Laomedonta videt , ſuſceptaque magna labore
Creſcere difficili , nec opes expoſcere parvas .
Cumque tridentigero tumidi genitore profundi
Mortalem induitur formam , Phrygiæque tyranno
Ædificant muros pacto pro mœnibus auro .

Stabat

*Ed una fossa nel terren disserra ,
E quali orecchie viste abbia , al patrone
Con basse voci narra entro a la terra
Scavata , mormorando , e del sermone
Suo proprio tosto il dato indizio ferra ,
Regitando ivi giuso il suo sabbione ,
Così la fossa riempi qual pria ,
E ad altro luogo tacito s'invia .*

*Sorgendo tremolanti canne fuore
D'un folto bosco , ivi principio diero ,
Che come pria maturo ebbe il vigore ,
Essendo già passato un anno intero ,
Fè manifesto il proprio agricoltore ;
Perchè mosso da vento Austro leggiero ,
Le sotterrate voci esprimere usa ,
E del patron l'ascolte orecchie accusa .*

*Di Latona al figliuol piacque lasciare
Timolo , poichè la vendetta feo ,
Pe 'l liquido aer passò d'Elle il mare ,
E di Laomedonte al regno Ideo
Pervenne , dove era l'antico altare
Consagrato al tonante Panomfeo ,
Che in mezzo da Sigeo da lui veduto ,
E da Pleteo profondo era tenuto .*

*Vede a Laomedonte pria le mura
Far de la nuova Troja , e l'alta impresa
Crescere a stento , e con fatica dura ,
E ricercarsi a l'opra immensa spesa ,
Ed insieme mortal forma , e figura
Col Dio de l'ampio Oceano , avendo presa ,
De le mura al Re Frigio il gran lavoro
Fanno con patto d'una somma d'oro .*

L'opra

Stabat opus , pretium Rex inficiatur , & addit
Perfidiae cumulum falsis perjuris verbis ;
Non impune feres , Rector maris inquit , & omnes
Inclinavit aquas ad avarae litora Trojae :
Inque freti formam , terras convertit , opesque
Abstulit agricolis , & fluctibus obruit agros .

Pœna neque hæc satis est , Regis quoque filia monstro
Poscitur æquoreo , quam dura ad saxa revinctam
Vindicat Alcides , promissaque munera dictos
Poscit equos , tantique operis mercede negata ,
Bis perjura capit superatae mœnia Trojae .

Nec pars militiæ Telamon sine honore recessit ,
Hesioneque data potitur ; nam conjuge Peleus
Clarus erat diva , nec avi magis ille superbit
Nomine , quam foceri : siquidem Jovis esse nepotem
Contigit haud uni , conjux Deæ contigit uni .

Namque senex Thetidi Proteus prædixerat udam
Concipe : mater eris juvenis , qui fortibus armis
Acta patris vincet , majorque vocabitur illo .
Ergo ne quicquam mundus Jove majus haberet ,
Quamvis haud tepidos sub pectore senlerat ignes ,
Juppiter æquoræ Thetidis connubia fugit .

Inque

L'opra era in piedi , il premio il Re negando
A le false parole , avendo unito
Il giuramento ; ah (disse al Re nefando
Il Dio del mar) non n'anderai impunito .
E tosto tutte l'acque sue voltando
A l'avaro Trojan perfido lito ,
Le terre allaga , e ciò , ch' in esse abbonda ,
Toglie a i miser villani , e i campi inonda .

Nè bastando tal pena , anche si chiede
Al gran mostro marin del Re la figlia ,
La qual da Ercol liberata riede
Dal sasso sciolta con serene ciglia ;
E poichè 'n van la debita mercede
De i buon cavalli chiese , Troja piglia ,
Già due volte spergiura , or superata ,
D'opra tal la mercè sendo negata .

Nè Telamone un de i guerrieri torna
Da Troja presa senza alto trofeo ;
Che gode Esione avuta sposa adorna :
Ma per consorte diva era Peleo
Famoso , nè più altero alza le corna
Per l'avo , che pe 'l suocer suo Nerco ,
Che se Giove un non sol nipote avea ,
Avea nel Mondo un sol la moglie Dea .

Che a Teti il vecchio Proteo avea predetto ;
Ingravida , e d'un giovin sarai madre ,
Che vincerà nel Marziale effetto ,
E chiamato anche fia maggior del padre ;
Onde Giove , perchè maggior soggetto
Non avesser di Giove umane squadre ,
Benchè n'ardesse in amorose reti ,
Sehivò giacer con la marina Teti .

Inque sua Æaciden succedere vota nepotem
Iussit, & amplexus in virginis ire marinæ.
Est finus Hæmoniz curvos falcatus in arcus,
Brachia procurrunt; ubi si foret altior unda,
Portus erat, summis inductum est æquor arenis.

Litus habet solidum, quod nec vestigia seruet,
Nec remoretur iter, nec opertum pendeat Alga.
Myrtea sylva subest bicoloribus obsita baccis.
Est specus in medio, natura factus, an arte,
Ambiguum; magis arte tamen, quod sæpe venire
Frenato Delphine sedens Theti nuda solebas.

Illic te Peleus, ut somno victa jacebas,
Occupat, & quoniam precibus tentata repugnas:
Vim parat, innectens ambobus colla lacertis;
Quod nisi venisses variatis sæpe figuris
Ad solitas artes, auso foret ille potitus.

Sed modo tu volucris, volucrem tamen ille tenebat:
Nunc gravis arbor eras, hærebat in arbore Peleus;
Tertia forma fuit maculosæ tigridis: illa
Territus Æacides a corpore brachia solvit.

Ilique

E d'Eaco al figliuol vago , e feroce
Suo nipote cedette i proprj amori ,
E de la vergin Dea , che 'l cor gli cocc
Dolci complessi i congiunga' favori .
E ne l'Emonia una rotonda focc
Infra due rilevati Promontorj ,
Che saria porto , se più alla fonda
Vi fosse , u' l mar l'arene in cima inonda .

Orme non serba la sua ripa dura ,
Nè 'l piè ritarda , nè pende , o v' a parte
Alga , u' di Mirti una selvetta oscura
Sorge con frutta di color due sparte ;
Un antro è in mezzo , e dubbio è , se natura
Od arte fello , ma più par de l'arte ;
Quà Teti usavi ignuda , al caldo ardente ,
Su un frenato Delfin venir sovente .

Là dove te , dal sonno oppressa stando ,
Assalta Peleo , e perchè gli contrasti
A i suoi preghi , con cui ti vien tentando ,
Forza apparecchia contra i pensier casti ,
Con ambe manì il collo a te abbracciando ,
E se non che sovente ti cangiasti
In varie forme con tua arte usata ,
Avria convinta in te la gioja amata .

Ma tu ora in augel t'eri conversa ,
Augel pur nondimeno ei ti tenea ,
Ed or in arbor grave ad esso avversa ,
Arbore fatta Peleo ti stringea ;
La terza volta di color diversa
Figura tolta d'una tigre rea ,
D'Eaco il figlio da lei spaventato ,
Sciolsè le membra dal bel corpo amato .

Isque Deos Pelagi vino super æquora fuso ,
Et pecoris fibris , & fumo thuris adorat :
Dum cæ Carpathius medio de gurgite vates ,
Æacide , dixit , thalami potiere petitis .

Tu modo , cùm gelido sopita quiescit in antro ;
Ignaram laqueis , vinclaque innecte tenaci ;
Nec te decipiat centum mentita figuras .
Sed preme quidquid erit , dum quod fuit ante reformet .
Dixerat hæc Proteus , & condidit æquore vultum ,
Admisitque suos in verba novissima fluctus .

Pronus erat Titan , inclinatoque tenebat
Hesperium temone fretum , cùm pulchra relicto
Nereis ingreditur consueta cubilia fluctu .
Vix bene virgineos Peleus invaserat artus :
Illa novat formas , donec sua membra teneri
Sensit , & in partes diversas brachia tendit .

Tunc demum ingemuit , neque ait fine Numine vincis :
Exhibita estque Thetis ; confessam amplectitur heros :
Et potitur votis , ingentique implet Achille ,
Felix & nato , felix & conjugæ Peleus ,
Et cui , si demas jugulati crimina Phoci ,
Omnia contigerant .

Fra-

*Ed a li Dei del mar ricorse allora ,
 E sovra le false onde vino sparso ,
 E di lanoso gregge interiora ,
 Ed odorato fumo d'incenso arse ,
 Con riverenza , e caldo affetto adora ,
 Finchè fu in mezzo a l'Oceano apparso.
 L'indovin Proteo , ch' a lui volto á detto :
 Sta sicur , che godrai l'amato letto .*

*Tu or , come di ciò nulla sapendo ,
 Nel fresco antro ella dorme , stretta allaccia ,
 Nè lasciar te ingannar da lei , fingendo
 Cento figure , ma ciò che sè faccia
 Tieni , finchè qual pria ritorni ; e avendo
 Ciò detto Proteo in mar celò la faccia ,
 Mescendo con le sue parole estreme
 Nel ricoprirsì i proprj flutti insieme .*

*Il Sol cadendo il carro avea 'nchinato
 Nel mar , cui nome dà l'Esperia stella ,
 Quando lasciate l'onde , al sonno usato
 Torna di Nereo la figliuola bella ;
 Appena Peleo ben le avea legato
 Le coste membra , si trasforma quella ,
 Per finchè stretta sente ritenersi ,
 E le braccia stendea 'n parti diverse .*

*Al fin piangenda ; ah non mi vinci (dice)
 Senza alto ajuto ; e Teti ritornoffi ;
 L'eroe l'abbraccia , ed essa non disdice :
 Gode sì gli amori , ed ella ingravidossi
 Nel grande Achille , e Peleo allor felice
 Pe' l figlio , e per la moglie esser trovossi ,
 Cui de l'ucciso Foco il grande errore
 Togliendo , il tutto avuto avea 'n favore .*

*Ma del fraterno pio sangue vermiglio
De la patria burlato , e ricevuto
Di la Città di Trachi in quello esiglio ,
Il cui Regno era per amor tenuto
Dal bel Ceice di Lucifer figlio ,
Che 'n sè 'l paterno splendor ritenuto ,
Stava allor mesto fuor di sua natura ,
Piangendo del fratel la sorte dura .*

*U' per la cura , e per la strada rotto
Vien Pelco , e dentro a la Cittate passa ,
Da pochi accompagnato , ed il condotto
Gregge , ed armento , che avea sico lascia
Non lungi da le mura a pascere sotto
La Città in una valle opaca , e grassa ,
E dal Principe avuta audienza ,
L'oliva alza con man con riverenza .*

*E del suo nome , e di chi nato sia
Modestamente dàgli informazione ,
Asconde appunto la sua colpa ria ,
E finge de la fuga altra cagione :
Chiede , che dentro a la Città gli dia ,
O fuor nel territorio abitazione ,
Al qual di Trachi il Re con grato volto ,
In tal guisa risponde , a lui rivolto :*

*Stanno anche sempre aperti i nostri beni ,
Nel mezzo de la plebe , o Peleo , e noi
Non d'insospite Regno abbiamo i freni ,
Or aggiugnì al cor nostro i merti tuoi ,
Che nome illustre , ed avo Giove tieni ,
Senza più preghi avrai ciò , che tu vuoi ,
E quanto vedi mio , tuo chiama in parte ;
Deb miglior cose vedestù in tal parte .*

E

Et flebat ; moveat quæ tantos causa dolores ,
Peleusque , comitesque rogant , quibus ille profatur :
Forſitan hanc volucrem , rapto quæ vivit , & omnes
Terret aves , ſemper pennas habuiſſe putetis :
Vir fuit , & tanta eſt animi conſtantia , quantum
Acer erat , belloque ferox , ad vimque paratus .

Nomine Dædalion , illo genitore creatus ,
Qui vocat Auroram , cœloque noviffimus exit ,
Culta mihi pax eſt , pacis mihi cura tuendæ ,
Conjugiſque fuit , fratri fera bella placebant .
Illius virtus reges , gentesque ſubegit ,
Quæ nunc Thisbeas agitat mutata columbas ,

Nata erat huic Chione , quæ dotatiſſima forma
Mille procis placuit , bis ſeptem nubilis annis .
Fortè revertentes Phœbus Majaque creatus ,
Ille ſuis Delphis , hic vertice Cyllenæo ,
Videre hanc pariter , pariter traxere calorem ,

Spem Veneris differt in tempora noctis Apollo :
Non fert ille moras , virgaque movente ſoporem
Virginis os tangit , tactu jacet illa potenti ,
Vimque Dei patitur ; nox cœlum ſparſerat aſtris ;
Phœbus anum ſimulat , præreptaque gaudia ſumit ,

E piange ; e Peleo , ed i compagni a quello
 Domandan la cagion di tanto duolo ,
 A i quali ei disse : forse questo augello ,
 Che di rapina vive , e l'altro stuolo
 Spaventa , al tempo antico , ed al novello
 Pensate , ch' abbia avute e piume , e volo ?
 Uom fu , or animoso è di tal sorte ,
 Qual già bizzarro , e 'n guerra fiero , e forte .

Dedalion nomossi , e di colui
 Nacque , che scorta a l'alma Aurora face ,
 E del Ciel ultimo esce : io cultor fui ,
 E sculo d'union sempre , e di pace ;
 Al mio fratel piaceva far guerra altrui ,
 E Regi , e genti sottopose audace
 Con l'alto suo valor , che con la faccia
 Cangiato , or le Tisbee colombe caccia ,

Chione discesa era di lui , che ornata
 D'alta beltà , nel tempo suo fiorito
 Da mille Amanti era per moglie amata ;
 Giunta a i quattordici anni atta al marito :
 Or ritornando a forte una fiata
 Febo , e di Maj: il bel figliuol gratito ,
 Quai dal suo Delfo , e questi da Cilleno ,
 Vider costei , di cui infiammaro il seno .

La speme Apollo del venereo fatto
 Prolunga dopo la diurna luce ;
 Non tarda l'altro , e 'l vergin seno infatto
 Con la vergi toccò , che 'l sonno induce ,
 Giace ella tosto a quel potente tatto ,
 Onde Mercurio al suo voler l'adduce :
 La notte il Ciel di stelle sparse , in volto
 Di vecchia , Febo anne il piacer già tolto .

Come

Ut sua maturus complevit tempora venter ,
Alipedis de stirpe Dei versura propago
Nascitur Autolycus , furtum ingeniosus ad omne ,
Qui facere assuerat patriæ non degener artis
Candida de nigris , & de candentibus atra .

Nascitur e Phœbo (namque est enixa gemellos)
Carminē vocali clarus citharaque Philamœon .
Quid peperisse duos , & Diis placuisse duobus ,
Et forti genitore , & progenitore Tonante
Esse fatam prodest ? an obest quoque gloria multis ?

Obfuit huic certe , quæ se præferre Dianæ
Sustinuit , faciemque Deæ culpavit ; at illi
Ira ferox mota est , factisque placebimus , inquit ;
Nec mora : curvavit cornu , nervoque sagittam
Impulit , & meritam trajecit arundine linguam .

Lingua jacet , nec vox , tentataque verba sequuntur ;
Conantemque loqui , cum sanguine vira reliquit .
Quam miser amplexans , ego tunc patrioque dolorem
Corde tuli , fratrique pio solatia dixi ;
Quæ pater haud aliter , quam cautes murmura Ponti ,
Accipit , & natam delamentatur ademptam .

Ut

Come l'alvo materno ebbe compiuta

*La sua stagion , del seme di quel Nume ,
Ch' alati à i piei , nacque la prole astuta
D'Autolico ingegnoso a l'ombra , al lume
In ogni furto , in cui non già si muta
L'arte paterna ; poi ch' ebbe costume
Trasformar nel candore il nero , ed anco
A suo piacer l'oscuro far del bianco .*

Di Febo (essendo , ch' ella partorio

*Due figlij) il chiaro Filemon prestante
Nel canto , e ne la cetra al Mondo uscìo :
Ma che , tal parto , e l'uno , e l'altro infante ,
E 'l caldo amor di questo , e di quel Dio ,
E 'l forte genitor l'avo tonante ,
Giovana a lei contra 'l suo fato atroce ?
Ah che 'l vantarsi spesso a molti nuoce !*

Nocque certo a costei , che preferire

*Se a Diana audacia ebbe , e riprese
La faccia de la Dea vergin , che d'ire ,
E disdegni crudele il cor n'accese .
Piaceremo ne i fatti ; ella ebbe a dire :
E tosto l'arco suo di corno tefe ,
E la saetta trae col nervo allora ,
E la colpevol lingua e giugne , e fora :*

La lingua in bocca muor , nè le tentate

*Voci la seguon , ma da lei divisa
Col sangue vien la vita ; o gran pietate
Quanto miser venni io per quella ancisa !
Paterno duol nel cor soffersi , al frate
Conforti dando , i quali il padre in guisa
Che' mormori del mar lo scoglio , piglia ,
E fa lamenti de la morta figlia .*

Tom. XXVIII.

E

Ma

Ut vero ardentem vidit : quater impetus illi
In medios fuit ire rogos : quater inde repulsus ;
Concita membra fugæ mandat , similisque juvenco
Spicula crabronum pressa cervice gerenti ,
Qua via nulla , ruit : jam tum mihi currere visus
Plus homine est , alasque pedes sumpsisse putares .

Effugit ergo omnes , veloxque cupidine lethi
Vertice Parnasi potitur , miseratus Apollo ,
Cum se Dædalion saxo misisset ab alto ,
Fecit avem , & subitis pendentem sustulit alis ,
Oraque adunca dedit : curvos dedit unguibus hamos ,
Virtutem antiquam , majores corpore vires .

Et nunc Accipiter nulli satis æquus , in omnes
Sævit aves , aliisque dolens fit causa dolendi .
Quæ dum Lucifero genitus miracula narrat
De consorte suo : cursu festinus anhelo
Advolat armenti custos Phocæus Anetor ,
Et Peleu , Peleu ,

Magnæ tibi nuntius adsum
Cladis , ait , quodcunque ferat , jubet edere Peleus :
Pendet & ipse metu trepidi Trachinius oris .
Ille refert : fessos ad litora curva juvencos
Appuleram , medio cum Sol altissimus orbe
Tantum respiceret , quantum superesse videret .

*Ma come arder la vide , il furor esso
 D'ir quattro volte in mezzo al foco assale ,
 E quattro indietro spinto , al fin s'è messo
 In presta fuga , ad un giovenco eguale ,
 Che di spina di mosca il collo oppresso
 Abbia , e fuor d'ogni via trascorre , ed ale
 Già quello a i piedi prese aver pareo ,
 Che più spedito , ch' uom non suol , correo .*

*Da noi fuggissi , sol morte bramando ,
 E ratto in cima di Parnaso ascende ,
 E sè stesso dal sasso alto gettando ,
 Mosse Apollo a pietà , che mentre ei pende ,
 Augel lo fece , e tosto ale a lui dando
 Io sostiene , e con rostro adunco il rende ,
 Diegli ugne curve , e 'l suo vigor di pria ,
 Forza maggior , ch' al corpo convenia .*

*Oggi Sparviero , e nessun fido in tutto ,
 Empiamente persegue ogni altro augello ,
 E piangendo egli , anche altri pone in lutto :
 Ma mentre che 'l gran caso del fratello
 Peleo racconta , e non col viso asciutto ,
 Ecco affannato , e 'ncorso avanti a quello
 Di Focide Anctor custodia fida
 De l'armento , che , o Peleo , o Peleo , grida :*

*Nuove ti porto di danno infinito .
 Comanda , Peleo dica ciò , che vuole ,
 Intanto di quel volto sbigottito
 Sospeso stando , ed ei fè tai parole :
 Condotti avea del mare al torto lito
 Gli stanchi tori , mentre il caldo Sole
 Al Cielo in mezzo tanto riguardava
 Indietro , quanto innanti gli restava .*

E 2

E già

Parſque boum fulvis genua inclinarat arenis :
Latarumque jacens campos ſpectabat aquarum :
Pars gradibus tardis illuc errabat , & illuc :
Nant alii , celſoque extant ſuper æquora collo .

Templa mari ſubſunt nec marmore clara , nec auro ,
Sed trabibus denſis , lucoque umbroſa vetuſto :
Nereides , Nereuſque tenent ; hos navita Templi
Edidit eſſe Deos : dum retia litore ſiccant ;
Juncta palus huic eſt denſis obſeſſa ſaliētis ,
Quam reſtagnantis fœcit maris unda paludem .

Inde fragore gravi ſtrepitus loca proxima terret
Bellua vaſta lupus , ſylviſque paluſtribus exit ,
Oblitus & ſpumis , & craſſo ſanguine rictus ,
Fulmineus rubra ſuffuſus lumina flamma ;
Qui quanquam ſævit pariter rabieque , fameque ,
Acrior eſt rabie ;

neque enim jejunia curat
Cæde boum , diramque famem finire , ſed omne
Vulnerat armentum , ſternitque hoſtiliter omnes .
Pars quoque de nobis funeſto faucia morſu ,
Dum deſenſamus , letho eſt data , ſanguine litus ,
Undaque prima rubent , demugitzque paludes .

Sed

E già piegate in su le rosse arene
Le ginocchia avea parte de gli armenti ,
Ch'ivi le spaziose acque serene
Stavan giacendo a rimirare intenti ;
Errava parte in quelle sponde amene ,
E quinci , e quindi a passi tardi , e lenti ;
Notando gli altri per lo falso umore ,
Tenevano elevato il collo infuore .

Un Tempio lungo 'l mar sorge ; ch' adorno
Marmo , od oro non fa , ma dense piante
Rendono ombroso , e un bosco antico intorno ,
Tienlo il Dio Nereo , e le Nereide sante ;
Questi disse esser Dei del Tempio un giorno
Sciugando i lin su 'l lido un navigante ,
Giunto a palude è , che di salci abbonda ,
Fatta dal mar , quando esce fuor di sponda .

Spavento , un lupo smisurata fiera
Dianzi a i contorni diè con gran fracasso ,
Del bosco umido uscendo , e di spume era
In bocca brutto , e di sangue atro , e crasso ,
Rossa , ed accesa avea la vista altera ,
E 'l tutto abbatte al ruinoso passo ,
E quantunque egualmente gran fame abbia ,
E gran furor , più empio è ne la rabbia .

Nè l'ingordigia sovra i morti buoi
Saziare , e l'empia fame à cura presa ,
Ma per tutto l'armento i denti suoi
Caccia , e crudele a tutti face offesa .
Restammo estinti ancor parte di noi
Dal mortal morso , intenti a far difesa ;
Rossa è di sangue la prima onda , e i liti ,
E la palude piena di muggiti .

Ma

Sed mora damnosa est , nec res dubitare remittit :
Dum superest aliquid : cuncti coëamus ad arma ;
Arma capeſſamus , conjunctaque tela feramus .
Dixerat agreſtis , nec Pelea damna movebant .
Sed memor admiſſi , Nereida colligit orbam
Damna ſui inferias extincto mittere Phoco .

Induere arma viros , violentaque ſumere tela ,
Rex jubet Œtæus , cum queis ſimul ipſe parabat
Ire ; ſed Halcione conjux excita tumultu
Proſilit , & nondum totos ornata capillos
Deſcendit hos ipſos , colloque inſuſa mariti ,
Mittat ut auxilium ſine ſe , verbisque precatur ,
Et lachrymis , animasque duas ut fervet in una .

Æacides illi : Pulchros regina , pioſque
Pone metus ; plena eſt promiſſi gratia veſtri .
Non placet arma mihi contra nova monſtra moveri ;
Numen adorandum Pelagi eſt ; erat ardua turris
Arce locus ſumma , ſeſſis loca grata cariniſ .

Ascendunt illuc , ſtratoſque in litore tauros
Cum gemitu aſpiciunt , vaſtatoſque cruento
Ore ferum , longos infectum ſanguine villos ;
Inde manus tendens in aperti litora Ponti
Cœruleam Peleus Pfamathen , ut finiat iram ,
Orat , opemque ferat ,

nec

*Ma 'l tardar nuoce , e 'l fatto non consente
In dubbio star , mentre qual cosa resta ,
Ricorriam tutti a l'arme incontinente ,
E 'nsieme armati usciamo a la foresta .
Non moffer Peleo i danni , perchè á in mente
L'omicidio , e discorre , che la mesta
Figlia di Nereo , morto Foco , i mali
Mandì per sagrifizj a' Dei infernali .*

*Gli uomini armarsi , e prender l'aste impone
Il Re Ceice , e andar volea con quelli ,
Ma dal rumor la sua moglie Alcione
Tratta si leva , e 'n tutto anche i capelli
Non avea accenci , e spargeli , e scompone :
Stringe il collo al consorte , e pregbi fellì
Piangendo , acciocchè Peleo egli sovvegna
Senza sè , e due alme in una tegna .*

*E d'Eaco il figliuol rivolto a lei :
Deponi , o mia Regina , a me gradita ;
Il bel timore , e pio ; però che sei
Di tal domanda a pieno esaudita ;
Vado io per adorar del mar li Dei ,
Non al Mostro ad oppor l'arme , e la vita :
In cima d'una Rocca una elevata
Torre era molto a i legni stanchi grata .*

*Sagliano in quella , e miran con gran pianto
De i tori in terra stesi il crudo effetto ,
E 'l fiero lupo , il quale il morso , e 'l manto
Di lunghi velli avea di sangue infetto .
Peleo del mare aperto al lido intanto
Le mani stende , e con umile affetto
A la cerulea Psamate ricorso ,
Prega , che estingua l'ira , e dia soccorso .*

Ella

nec vocibus illa rogantis
 Flectitur Æacide . Thetis hanc pro conjuge supplex
 Accepit veniam ; sed enim revocatus ab acri
 Cæde lupus perstat dulcedine sanguinis asper ,
 Donec in hærentem laceræ cervice juvenæ
 Marmore mutavit .

Corpus , præterque colorem ,
 Omnia servavit , lapidis color indicat , illum
 Jam non esse lupum , jam non debere timeri .
 Nec tamen hac profugum consistere Pelea terra
 Fata sinunt : Magnetæ adit vagus exul , & illic
 Sumit ab Hæmonio purgamina cædis Acasto .

Interea fratrisque sui , fratremque secutis
 Anxia prodigiis turbatus pectora Ceyx ,
 Consulat ut sacras hominum oblectamina sortes :
 Ad Clarium parat ire Deum ; nam Tempa profanus
 Invia cum Phlegyis faciebat Delphica Phorbas .

Consilii tamen ante sui fidissima certam
 Te facit Halcyone , cui protinus intima frigus
 Ossa receperunt , buxoque simillimus ora
 Pallor obit , lachrymisque genæ maduere profusis ;
 Ter conata loqui , ter fletibus ora rigavit .

Sin-

*Ella al prego di Peleo non s'inchina
Punto , ma dura in sè resta qual pietra ,
Pur supplicando Teti Dea marina ,
Da lei perdon per lo consorte impetra ;
Ma l'empio lupo ancor da la rapina
Per lo dolce del sangue non s'arresta ,
Finchè 'n marmo la Dea Teti cangiollo ,
Che ancor tenea su i buoi laceri il collo .*

*Conserva il corpo , salvo che 'l colore
Il tutto , ma 'l color dà segno espresso ,
Lui già non esser lupo , e già timore
Alcun non già dovere averse d'esso ;
E nondimen che Peleo più dimore
In tal terra , dal ciel non è concesso ;
Onde in Magne sia andato , ivi il bandito
Da Ecasto Emonio è del fratel punito .*

*Crice intanto pien di duolo amaro
Per Cione , e pe i fraterni aspri accidenti ,
Si prepara per gire al Dio di Cloro ,
A domandar consiglio a i suoi tormenti
A l'oracolo santo , illustre , e chiaro ;
Le cui risposte a gli uomìn son contenti ;
Poichè rompea la via di Delfo al Tempio
Co i Flegj sui Forbante iniquo , ed empio .*

*A te , o fida Alcione , avanti porse
Chiara notizia del suo interno avviso ,
A cui ne l'intime ossa un gelo scorse
Tosto , e venne l'aspetto tuo conquiso
Pallido più che bosso , e in seno scorse
Ti furo in copia lagrime dal viso ;
La misera tre volte parlar volle ,
E tre la faccia fè di pianti molle .*

Singultuque pias interrumpente querelas :
 Quæ mea culpa tuam , dixit , carissime mentem
 Vertit ? ubi est , quæ cura mei prior esse solebat ?
 Jam potes Halcyone securus abesse relicta ?
 Jam via longa placet ? jam sum tibi carior absens ?

At puto per terras iter est ? tantumque dolebo ,
 Non etiam metuam ? curæque timore carebunt ?
 Æquora me terrent , & Ponti tristis imago ,
 Et laceras nuper tabulas in litore vidi ;
 Et sæpe in tumulis sine corpore nomina legi .

Neve tuum fallax animum fiducia tangat ,
 Quod focer Hippotades tibi sit , qui carcere fortes
 Contineat ventos , & , cum velit , æquora placet .
 Cum semel emissi tenuerunt æquora venti ,
 Nil illis vetitum est ; incommendataque tellus
 Omnis , & omne fretum est : cœli quoque nubila ve
 Excutiuntque feris rutilos concursibus ignes .

Quo magis hos novi (nam novi , & sæpe paterna
 Parva domo vidi) magis hos reor esse timendos ,
 Quod tua si flocti precibus sententia nullis
 Care potest conjux , nimirumque es certus eundi ;
 Me quoque tolle simul , certè jactabimur una :
 Nec , nisi quæ patiar , metuam , pariterque feremus
 Quicquid erit , pariter super æquora lata feremur .

Tali-

E 'nterrompendo con sospir sovente

Le pie querele ; oimè qual colpa mia
Caro mio ben (dicea) volge or tua mente ?
Dove è la cura tua ver me di pria ?
Già sgombrò di pensier puoi stare assente
Senza Alcione ? e già la lunga via
Ti piace ? e già lontana (o sorte avara)
Più che dappresso oimè sono a te cara ?

E se per terra almen la strada fosse ,

Sol mi dorrei , nè anche avrei paura ,
E di timor sarien le cure scosse ;
L'onda , e 'l suo fiero aspetto m'impaura ,
E in riva dianzi lacere , e scomosse
Tavole vidi , e per fiera ventura
Spesso epitafi ó letti , e nomi impressi
Fuor ne i sepolcri senza i corpi stessi .

E perchè non t'inganni erronea speme ,

Cb' Eol suocer ti fia , che i venti serra ,
E rende a piacer suo l'onde serene ,
Sappi , che quando un tratto li disserra
Pe 'l mar , nessun rispetto quei ritiene ,
E áno in preda il mar tutto , e la terra ,
Ed a le nubi in Ciclo anche fan danno ,
E 'n fier concorsi , accesi folgor tranno .

Quanto più i venti intendo , e ben gli intendo ,

Che spesso ó visti entra al paterno tetto ,
Tanto più da temergli esser comprendo ;
Ma se piegar te pon preghi , o diletto ,
Consorte , ferma la partita avendo ,
Me togli insieme al periglioso effetto ,
Che fuor di me non tema cosa alcuna ,
E nel mar correremo egual fortuna ,

Talibus Æolidis dictis , lachrymisque movetur
Sydereus conjux ; neque enim minor ignis in ipso est ;
Sed neque propositos Pelagi dimittere cursus ,
Nec vult Halcyonen in partem adhibere pericli :
Multaque respondit timidum solantia pectus .

Non tamen iccirco causam probat , addidit illis
Hoc quoque lenimen , quo solo flexit amantem .
Longa quidem est nobis omnis mora , sed tibi jura
Per patrios ignes (si me modo fata remittant)
Ante reverfurum , quàm Luna bis impleat orbem .

His ubi promissis spes est admota recursus :
Protinus educam navalibus æquore tingi ,
Aptarique suis pinum jubet armamentis ;
Qua rursus visa veluti præfaga futuri
Horruit Halcyone , lachrymasque emisit obortas :

Amplexusque dedit , tristisque miserrima tandem
Ore vale , dixit : collapque corpore toto est .
At juvenes , quærentè moras Ceyce , reducant
Ordinibus geminis ad fortia pectora remos ,
Æqualique ictu scindunt freta .

*Mosso è 'l marito de la Stella figlio
Al pianto de la moglie , a le parole ,
Che non men d'essa ardea ; ma quel consiglio
De la navigazion lasciar non vuole ,
Nè vuole Alcione a parte del periglio
Prender seco , e di lei , ch' alio si duole ,
Il cor che pave consolar s'ingegna
Con dolci mezzi , e molte cose assegna .*

*Non per questo la trae di doglia fuora ,
Nè la cagion da lei s'approva mai ;
Onde egli aggiunse questo mezzo ancora ,
Che mitigò sol gli amorosi lai .
A noi sia lunga certo ogni dimora ,
Ma giuro a te per li paterni rai ,
Se 'l Ciel quì mi ti renda , tornar pria ,
Che la Luna due volte empita sia .*

*E poichè spene in lei con tal promessa
Di suo presto ritorno avvivata ave ,
Comanda , che nel mar sia tosto messa
Di secco tratta la spalmata nave ;
La qual veduta , pur da giel compressa
La mesta Alcione una altra volta pave ,
Qual de i futuri danni in sè presaga ,
E di lagrime il volto , e 'l petto allaga .*

*L'abbraccia al fine , e 'n pallidi sembianti
Addio misera dice (o tristi segni)
E cadde ad esso tramortita avanti ;
E mentre che tardar par che s'ingegni
Per ciò Ceice , i giovani aitati
Con doppio ordin di remi i lunghi legni ;
Si riducono a i forti petti , e 'l sale
Liquido fendon con percossa eguale .*

Unidi

Sustulit illa

Humentes oculos , stantemque in puppe recutva ;
Concussaue manu dantem sibi signa maritum
Prima videt , redditque notas . Ubi terra recessit
Longius , atque oculi nequeunt cognoscere vultus ;
Dum licet , insequitur fugientem lumine Pinum .

Hæc quoque , ut haud poterat spatio summotâ videri ,
Vela tamen spectat , summo fluitantia malo ,
Ut nec vela videt , vacuum petit anxia lectum ,
Seque toro ponit , renouat lectusque , locusque
Halcyone lachrymas , & quæ pars admonet absit .

Portubus exierant , & mouerat aura rudentes :
Obvertit lateri pendentes navita remos ,
Cornuaque in summa locat arbore , totaque malo
Carbasa deducit , venientesque accipit auras ;
Aut minus , aut certe medium non amplius æquor
Puppe secabatur , longèque erat utraque tellus .

Cum mare sub noctem tumidis albescere cœpit
Fluctibus , & præceps spirare valentius Eurus .
Ardua jamdudum demittite cornua , rector
Clamat , & antennis totum subnectite velum .
Hic iubet , impediunt aduersæ iussa procellæ :
Nec finit audiri vocem fragor æquoris ullam .

Sponte

Umidi gli occhi ella alza , e prima vede
Il consorte , che al batter de la mano
Ne l'incurvato legno stando , diade
Segni a lei di salute in vista umano ;
Risponde incontra con amore , e fede ;
E poichè il lido si restò lontano ,
Nè può discernere l'occhio i volti , infino
Che lice , segue il fuggitivo pino .

Il quale ancor come veder non puote
Per lontananza , o l'alte vele attende ,
Che in cima a l'arbor gl'ian per l'aure mote ,
E come l'occhio i lin più non comprende ,
Afflitta vanne ver le piume vote ,
Dove sè stessa abbandonata stende ;
Il letto , e 'l loco a lei pianti innovaro ,
E la lontana parte ricordaro .

Del Porto erano usciti , e 'l vento avea
Mossa le corde , e 'l buon Nocchiero affetta
Tosto i pendenti remi , i quai volgea
Per lato , e pon le corna in su la vetta.
De l'arbore , da cui fè , che pendea
Tutta la vela , e la giunta aura accetta .
Già il legno il mezzo , o men del mar segava ,
E lungi assai da ambo i lidi stava .

Quando incomincia il mar , l'onde gonfiate ,
Presso a notte a 'mbiancare , e 'l violento
Euro più forte spira , onde , abbassate
L'alte corna il padron pien di spavento
(Grida) e tutta la vela anche legate
Sotto l'antenna ; e 'l suo comandamento
Le procelle contrarie anno impedito ,
E pe 'l romer del mar non è sentito .

Pur

Sponte tamen properant , alii subducere remos ;
Pars munire latus , pars ventis vela negare .
Egerit hic fluctus , æquorque refundit in æquor :
Hic rapit antennas , quæ dum sine lege geruntur ,
Aspera crescit hyems , omnique a parte feroces
Bella gerunt venti , fretaque indigna miscent .

Ipse pavet , nec se quis fit status , ipse fatetur
Scire ratis rector , nec quid jubeatve , velitve .
Tanta mali moles , tantoque potentior arte .
Quippe sonant clamore viri , stridore rudentes ,
Undarum incurfu gravis unda , tonitribus æther .

Fluctibus erigitur , cœlumque æquare videtur
Pontus , & inductas aspergine tangere nubes :
Et modo , cum fulvas ex imo vertit arenas ,
Concolor est illis , Stygia modo nigrior unda ,
Sternitur interdum , spumisque sonantibus albet .

Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis ,
Et nunc sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles , imumque Acheronta videtur :
Nunc , ubi demissam curvum circumstetit æquor ,
Suspiciere inferno summum de gurgite cœlum .

Sæpe

Pur per se i remi alcuni an ritirato ,
 Munire i liti a parte non rincresce ,
 Parte le vele a i venti an diniegato ,
 Quel vota l'onde , e 'l mar nel-mar rimesce ,
 Questo l'antenne cala ; e mentre a fato
 Governe son , l'aspra tempesta cresce ,
 Da ogni parte orrendi assalti dando
 I fieri venti , e 'l gonfio mar turbando .

Si spaventa , e confessa apertamente
 Non sapere in che stato sia 'l Nocchiero ,
 Nè quel che si comandi , o ch'abbia a mente ,
 Tanto è 'l travaglio periglioso , e fero ,
 E cotanto de l'arte è più potente ;
 Risuonano di grida l'aer nero
 Le genti , e di stridor le corde , e l'onda
 D'urti , e di tuoni il cielo , onde egli abbonda .

Co i flutti tanto ascende in alto il mare ,
 Che pareggiare il ciel par che si veggia ,
 E sembra con le sparte acque arrivare
 A le nubi ; or con rosse arene ondeggia
 Del fondo , e d'un color con quelle appare ;
 Or la Stige infernal nero pareggia ;
 Talor s'affonda oltra ogni suo costume ,
 E reo s'imbianca di sonanti spume .

E'n queste orrende mutazion racconta ,
 S'agita ancor del Trachin legno il pondo ,
 Ed or sublime quasi d'alto monte
 Gli assembra di veder giuso in profondo ,
 Si come in valle l'infimo Acheronte ;
 Ed or depresso , col mar curvo a tondo ,
 Dal gorgo de lo 'nferno alzato il viso ,
 Di veder suso il sommo ciel gli è avvisto .

Sæpe dat ingentem fluctu latus iستا fragorem ,
Nec levius pulsata sonat , quàm ferreus olim
Cum lacerat aries , balistave concutit arces ;
Utque solent sumptis in cursu viribus , ire
Pectore in arma feri , protentaque tela leones ;
Sic , ubi se ventis commiserat unda coortis ,
Ibat in arma ratis , multoque erat altior illis .

Jamque labant cunei , spoliataque tegmina ceræ
Rima patet , præbetque viam lethalibus undis .
Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres ,
Inque fretum credas totum descendere cælum ,
Inque plagas cœli tumefactum scandere Pontum .

Vela madent nimbis , & cum cœlestibus undis
Æquoræ miscentur aquæ , caret ignibus æther ,
Cœcaque nox premitur tenebris hyemisque , suisque .
Discutiunt tamen has , præbentque micantia lumen
Fulmina , fulmineis ardescunt ignibus undæ .

Dat quoque jam saltus intra cava texta carinæ
Fluctus , & ut miles numero præstantior omni ,
Cum sæpe affiliit defensæ mœnibus urbis ,
Spe positur tandem , laudisque accensus amore
Inter mille viros murum tamen occupat unus .

Sic ,

Sovente in lui percuote impeto oscuro
 D'onda , altamente il frange , e rende suoni ,
 Qual da ferrato ariete urtato muro ,
 O da balista ; e come i fier leoni
 A dar di petto contra 'l ferro duro
 Con forza van d'asta , che loro opponi ,
 Così da i venti l'onda spinta assalta
 Il legno , e d'esso molto era più alta .

Già i Coni allentin pare , e de le stesse
 Peci onde eran coverte essendo spolte ,
 S'aprono l'asse , e strade porgon fesse
 A l'empie onde mortali ; ed ecco sciolte
 Le nubi , che ne l'aere eran compresse ,
 Caggion gravate giuso in piogge folte ;
 E tutto il ciel sembra cader nel mare ,
 E 'l gonfio mar ne l'ampio ciel poggiare .

Le vele bagna la gran pioggia , e mista
 Vien con l'onda del mar l'onda celeste ;
 D'ogni suo lampo è privo il cielo in vista ,
 E da tenebre oppressa , e da tempeste
 E' l'atra notte spaventosa , e trista ,
 Pur discacciate son talvolta queste
 Da fulmini splendenti , e lume danno ,
 E l'onda accesi fulmin lucer fanno .

Già anche assalti fa l'acqua ondeggiante
 A lo 'ncavato legno , e dà spavento ;
 E qual guerrier de gli altri più prestante ;
 Quando sovente assal pien d'ardimento
 L'armate mura de la Rocca ostante ,
 Che valoroso alfin gode lo intento ,
 E di gloria amatore , in uno stuolo
 Di guerrier mille , il muro occupa solo .

Sic , ubi pulsarunt celsi latera ardua fluctus ,
Vastius insurgens decimæ ruit impetus undæ ,
Nec prius abstitit fessam oppugnare carinam ,
Quàm velut in captæ descendat mœnia navis .

Pars igitur tentabat adhuc invadere Pinum ,
Pars maris intus erat ; trepidant haud segnius omnes ,
Quàm solet urbs , aliis murum fodientibus extra ,
Atque aliis murum trepidare tenentibus intus .

Deficit ars , animique cadunt , totidemque videntur ,
Quot veniunt fluctus , ruere , atque irrumpere mortes :
Non tenet hic lacrymas ; stupet hic , vocat ille beatos ,
Funera quos maneant , hic votis Numen adorat ,
Brachiaque ad cœlum , quod non videt , irrita tollens
Poscit opem :

Subeunt illi fraterque , parentisque ,
Hinc cum pignoribus domus , & quod cuique relictum est .
Halcyone Ceyca movet , Ceycis in ore
Nulla nisi Halcyone est , & cum desideret unam ,
Gaudet abesse tamen , patriæ quoque vellet ad oras
Respicere , inque domum supremos vertere vultus .

Verum

*Così battute essendo l'erte bande
 Da gli alti flutti or d'una , or d'altra sponda ,
 Ecco si leva furianto il grande
 Impeto avverso de la decima onda ,
 Per dir battaglie al legno aspre , ammirande ,
 Che per l'ispezza par che mal risponda ,
 Nè resta , finchè vincitore scende
 Nel vinto legno , e qual muraglia il prende .*

*Così parte tentava altera , e pronta
 Entrar ne la sbattuta nave ancora ,
 Parte del mar là dentro passa e smonta ;
 Non lentamente treman tutti allora ;
 Quel tremar suol Città mentre l'offronta
 L'oste pien di vigor , rompendo fuora
 Questi animosamente la muraglia ,
 Difendendola quei dentro in battaglia .*

*L'arte ognor più vien men , si sbigottisce ,
 E con impeto par che morte apporti
 Ognor che l'onda tumida apparisce ;
 Quel piange , e qual beati chiama i monti ,
 Ch'ân sepoltura , e questo si stupisce ;
 L'altro a gli Dei fa voti indarno porti ,
 E mesto al cielo , il qual però non vede ,
 La vane braccia alzando ajuto chiede .*

*Sovviene a quello il frate , o la sorella ,
 La casa a questo , e la sua prole pia ,
 Ciascun quel che lasciò nel cor rappella ,
 Ceice á'n core Alcione , e tuttavia
 Solo a Ceice è 'n bocca Alcione , e quella
 Sico bramando , á car che lungi sia ;
 E brama de la Patria anche la vista ,
 E ver la casa volger l'alta vista .*

Ma

Verum ubi sit, nescit, tanta vertigine Pontus
Fervet, & inducta piceis e nubibus umbra
Omne laret cœlum, duplicataque noctis imago est.
Frangitur incurſu nimboſi turbinis arbor:
Frangitur & regimen, ſpoliis animoſa ſuperbit
Unda velut victrix, ſinuataque deſpicit undas.

Nec levius, quàm ſi quis Athon, Pindumque revulſos
Sede ſua totos in apertum everteret æquor:
Præcipitata cadit, pariterque & pondere, & iſtu
Mergit in ima ratem, cum qua pars magna virorum
Gurgite preſſa gravi, neque in aëra reddita, fato
Functa ſuo eſt:

Alii partes, & membra carinæ
Trunca tenent; tenet ipſe manu, qua ſceptra ſolebat.
Fragmina navigii Ceyx, ſocerumque, patremque
Invocat (heu!) fruſtra; ſed plurima nantis in ore
Halcyone conjux, illam meminitque, refertque,
Illius ante oculos ut agant ſua corpora fluctus
Optat, & exanimis manibus tumuletur amicis.

Dum narat, abſentem, quoties finit hiſce re fluctus:
Nominat Halcyonem, ipſiſque immurmurat undis:
Ecce ſuper medios fluctus niger arcus aquarum
Frangitur, & rupta merſum caput obruit unda.
Lucifer obſcurus, nec quam cognoscere poſſes,
Illa nocte fuit:

Quo-

Ma lasso dove sia non sa , 'l mar tanto
 Travaglian le rivolte , e l'aria ingombra
 D'atre nubi il ciel serra in ogni canto ,
 E raddoppiata è de la notte l'ombra ;
 Il turbin furioso umido intanto
 E l'arbore , e 'l timon fracassa , e sgombra ,
 E col trofeo qual vincitrice sale
 L'onda , e gonfiata mira sotto il sale .

Nè più leggier precipite ruina ,
 Che s'alcuno Ato , e Pindo svelti appieno
 Da la lor pianta , giù ne la marina
 Aperta trabocasse ; e 'l legno pieno
 E per lo peso , e per l'alta ruina
 Sommerge fino al fondo , e nel gran seno
 Il più de gli uomin trasse , a cui negato
 Di più tornare a l'aer fu dal lor fato .

Del legno a i rotti membri alcun s'appiglia ,
 Cece vi s'attien con quella mano
 Usa a tener lo scettro , e in messe ciglia
 Chiama oimè 'l suocero , e 'l padre iquano :
 Ma d'Alcion più cura al nuoto piglia ,
 Lei noma , a cui dinanzi al viso umano
 Brama da l'onde sia 'l suo corpo spinto ,
 E da l'amiche man sepolto estinto .

Mentre ei nuota , qualor lascialo il flutto
 Respirare , Alcion , che non risponde ,
 Noma , e nel mar mormora lei con lutto ;
 Ed ecco sopra (oimè !) nel mezzo a l'onde
 Si spizza d'acque un arco nero , e brutto ,
 E rotta l'onda il capo immerso ascende .
 Non si faria Lucifer conosciuto
 La notte , così oscuro è divenuto .

E per-

Quoniamque excedere cœlo

Non licuit : densis textit sua nubibus ora .

Æolis interea tantorum ignara malorum

Dinumerat noctes , & jam quas induat ille ,

Festinat vestes , jam quas ubi venerit ipse ,

Ipse gerat , reditusque sibi promittit inanes .

Omnibus illa quidem Superis pia thura ferebat :

Ante tamen cunctos Junonis Tempia colebat ,

Proque viro , qui nullus erat , veniebat ad aras :

Utque foret solpes conjux suus , utque rediret ,

Optabat , nullamque sibi præferret ; at illi

Hoc de tot votis poterat contingere solum .

At Dea non ultra pro functo morte rogari

Sustinet , utque manus funestas arceat aris :

Iri mæ , dixit , fidissima nuntia vocis ,

Vise soppriferam somni velociter aulam ,

Extinctique jube Ceycis imagine mittat

Somnia ad Halcyonen veros narrantia casus .

Dixerat . Induitur velamina mille colorum

Iris , & arquato cœlum curvamine signans

Tecta perit jussi sub nube latentia regis .

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu

Mons cavus , ignavi domus , & penetralia somni .

Quò

*E perchè non partir dal ciel potea ,
 Coprì di folte nubi i raggi adorni .
 In questo mezzo Alcion , che non sapea
 Nulla del mal , conta le notti , e i giorni ;
 E già 'n fretta le vesti provvedea
 Per cingerne il consorte a i suoi ritorni ,
 E di qual voglia anch' essa essere ornata ,
 E 'n van disegna in sè de la tornata .*

*Ella porgeva incensi ad ogni Dio ,
 Ma 'l Tempio di Giunon più riveria ,
 E pe 'l marito , ch' era nullo al pio
 Altar con umil preghi ognor venia .
 Che 'l consorte sia salvo ella á desio ,
 Che presto torni , e che giammai non sia
 Con altra donna , e in tanti voti intenta ,
 Di questo appunto esser potea contenta .*

*Ma più non vuol la Dea prego infelice
 Per morto , e che l'altar suo man funesta
 Cinga , e disse : o mia Iri , ambasciatrice
 Fida de i miei precetti , or vanne presta
 A la casa del Sonno , e di Ceice ,
 Che sommerso ne l'onde estinto resta
 Con l'immagine mandi i sogni impone ,
 Ch' aprano il vero caso ad Alcione .*

*Iride il vel di color mille tosto
 Si pone , e segna il ciel con l'arco usato ,
 Per cui s'invia di quel Signore imposto
 Al nido , ch' una nube tien celato ;
 Un Monte forge alli Cimeri accosto
 D'un antro con lungo adito incavato ,
 Secretissima casa , e luogo occulto
 Del pigro Sonno , ed in obbligo sepulto .*

Quò nunquam radiis Oriens , mediufve , cadenfve
Phœbus adire poteft , nebulæ caligine miftæ
Exhalantur humo , dubiæque crepufcula lucis .
Non vigil ales ibi criſtati cantibus oris
Evocat auroram , nec voce ſilentia rumpunt
Sollicitive canes , canibufve ſagacior anſer .

Non fera , non pecudes , non moti flamine rami ,
Humanæ ſonum reddunt convitia linguæ .
Tuta quies habitat ; faxo tamen exit ab imo
Rivus aquæ Lethes , per quem cum murmure labens
Invitat ſomnos crepitantibus unda lapillis .

Ante fores antri fœcunda papavera florent ,
Innumeræque herbæ , quarum de lacte ſoporem
Nox legit , & ſpargit per opacas humida terras
Janua , ne verſo ſtridorem cardine reddat ,
Nulla domo tota eſt , cuſtos in limine nullus .

In medio torus eſt hebeno ſublimis in antro
Plumeus , unicolor pullo velamine teſtus ,
Quo cubat ipſe Deus membris languore ſolutis :
Hunc circa paſſim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem , quot meſſis ariſtas ,
Sylva gerit frondes , ejeſtat litus arenas .

Quò

Ove lucer non può Sol di Levante ,
O Sol di Mezzogiorno , o Sol calando ;
Nebbie , ed insieme qualità fumante
La Terra esala , dubbia luce dando ;
E men l'Aurora chiama il vigilante
Quivi il cretato in testa auget cantando ,
Nè l'ansio can rompe il silenzio mai ,
O di lui l'oca più sagace assai .

Non fiera , o gregge , e non da venti ancora
Rami agitati , o d'uom lingue inquiete
Il Sonno turban punto ; e vi dimora
E v'è sicura stanza la quiete ;
E pur esce dal piè d'un sasso fuora ,
E scorre un rivo de l'acque di Lete ,
Per cui con mormorio l'onda scorrendo ;
Eccita sonno , e sassi suon rendendo .

Fioriscon su l'entrar de l'antro fuore
Papaveri fecondi , ed erbe immense
La notte il sonno trae del lor liquore ,
Ch'umida sparge per le Terre dense
D'ombra ; e perchè non mai rendan stridore
Le porte , mentre si ritorna , e viense ,
Volgendo il cardin , n'era a pien privata
La casa , e senza guardia era l'entrata .

Ne l'antro d'Eban , di color conforme
Alto sta in mezza un gran letto di piume ,
Di nero vel covertto , e quivi dorme
Con membra vinte da languore il Nume ;
E d'interno imitando varie forme
I sogni vani giaccion per costume ,
Tanti quanti anno spighe i campi , e fronde
Portan le selve , ed arene an le sponde .

Quò simul intravit , manibusque obstantia virgo
 Somnia dimovit , vestis fulgore reluxit
 Sacra domus , tardaue Deus gravitate jacentes
 Vix oculos tollens , iterumque iterumque relabens ,
 Summaue percuiens nutanti pectora mēto ,
 Excussit tandem sibi se :

cubitoque levatus

Quid veniat (cognovit enim) scitatur ; at illa :
 Somne quies rerum , placidissime Somne Deorum ,
 Pax animi , quem cura fugit , qui corpora duris
 Fessa ministris mulces , reparatque labori ,
 Somnia , quæ veras æquant imitamine formas :

Herculeam Trachina jube sub imagine regis
 Halcionen adeant , simulachraque naufraga fingant .
 Imperat hoc Juno Postquam mandata peregit ,
 Iris ab t ; neque enim ulterius tolerare soporis
 Vim poterat , labique ut somnum sensit in artus ,
 Effugit , & remeat per quos modo venerat arcus .

At pater e populo natorum mille suorum
 Excitat artificem simulatoremque figuræ
 Morphea : non illo jussos solertius alter
 Exprimit incessus , vultumque , sonumque loquendi .
 Adjicit & vestes , & consuetissima cu-que
 Verba ; sed hæc solos homines imitatur :

At

*Dove poichè la vergin s'introduce ,
 'A con le man l'ostante sonno tolto ,
 La veste rende al sacro albergo luce ;
 E 'l Dio con gravità , che pigra è molto ;
 A pena inalza l'una , e l'altra luce ,
 E per le piume assai volto , e rivolto ,
 Di cenni in guisa il petto fuor percuote
 Col mento , e alfin se da sè stesso scuote ;*

*Domanda sovra 'l gombito levato ,
 A che venga , che ben conobbe lei .
 Ed ella : o requie del mondano stato ;
 Sonno placido più de gli altri Dei ,
 Pace de l'alme , che 'l pensier fugato ,
 Dolce conforto a i corpi stanchi sei ,
 E 'l faticar ristori ; a i sogni , i quali
 Fanfi imitando a i veri oggetti eguali ,*

*Comanda , che in Trachinia sotto imago
 Del Re Ceice trovino Alcione ,
 Prendendo il simulacro naufrago ,
 Che comanda così l'alta Giunone .
 Indi si parte , che del Sonno vago
 Non può già più soffrir l'infusione ,
 E 'n sè scorrer sentendol non soggiorna ;
 E per quello arco , onde già venne , torna .*

*Ma 'l padre de lo stuol tra mille figli
 Sveglia Morfeo , ch'è mastro in simulare ,
 E così ben le forme par che pigli ,
 Che più solerte non potria trovare
 Per esprimer gli imposti suoi consigli ,
 E 'l viso , e 'n sì me il suono per parlare ,
 L'usate vesti aggiugne , e le parole ,
 Ma gli uomin costui solo imitar suole .*

At alter

Fit fera , fit volucris , fit longo corpore serpens :
 Hunc Icelon Superi , mortale Phobetora vulgus
 Nominat ; est etiam divertæ tertius artis
 Phantasos : ille in humum , saxumque , undamque , trabemque ,
 Quæque vacant anima , fallaciter omnia transit .

Regibus hi , Ducibusque suos ostendere vultus
 Nocte solent , populos alij plebemque pererrant .
 Præterit hos senior , cunctisque e fratribus unum
 Morphea , qui peragat Thaumantidos edita , Somnus
 Eligit , & rursus molli languore solutus ,
 Deposuitque caput , strateque recondidit alto .

Ille volat , nullos strepitus facientibus alis ,
 Per tenebras , intraque moræ breve tempus in urbem
 Pervenit Hæmonjam , positisque e corpore pennis
 In faciem Ceycis abit , sumptaque figura
 Luridus , exanimi similis , sine vestibus ullis
 Conjugis ante torum miseræ stetit ,

Uda videtur

Barba viri , madidisque gravis fluere unda capillis ,
 Tum lecto incumbens fletu super ora profuso
 Hæc ait : Agnosca Ceyca miserima conjux ?
 An mea mutata est facies necesse ? Respice , nosces ,
 Inveniesque tuo pro conjugè conjugis umbram .

Nil

*Ma l'altro or si fa fiera , or fassi augello ,
Or lungo serpe , come è 'l suo disegno ,
Iccelo gli alti Dei nominan quello ,
E Fobetore il basso , e mortal regno ;
Arte diversa á 'l terzo lor fratello
Fantafo , e 'n terra , e 'n sasso , e 'n onda , e 'n legno ,
E in ogni cosa , ch'è d'anima cassa ,
Con finta immago a suo piacer trappassa .*

*A Duci , e a Re mostrar questi la faccia
Sogliom di notte , gli altri a stuol plebeo
Errando ussno , i quai non punto impaccia
Il Sonno , e giacer lascia , e di Morfeo ,
O de 'l comando d'Iride si faccia
E zion fra tutti i fratri feo ,
E li nuovo cedendo al molle obbligo ,
Sul letto abbassò 'l capo , e si courio :*

*Ei vola , e mentre in aer si sostiene ,
Non fea strepito alcun per l'ombra folta ;
E di Trachina a la Città pervenne
Colà in Tessaglia con prestezza molta ,
E d'À corpo depon l'oscure penne .
Fassi Ceice , e tal figura tolta ,
Stette livido , e smorto , e senza spoglie
Sul letto avanti a la 'nfelice moglie .*

*Umida d'esso appar la barba , e d'acque
Goccia il bagnato crine , e sovra il letto
Sta chinò , e piange , e poichè 'n faccia giacque :
Riconosci Ceice in tuo cospetto
Mesta moglie (dicea) che sì ti piacque ,
Troppo alterato á morte il nostro aspetto ,
Miral , conosceraile , e 'n dura sorte
L'ombra ritroverai del tuo consorte .*

Non

Nil opis Halcyone nobis tua vota tulerunt ;
 Occidimus : falso tibi me promittere noli .
 Nubibus Ægæo deprendit in æquore navem
 Auset , & ingenti jactatam flamine solvit ,
 Oraque nostra tuum frustra clamitantia nomen
 Impulerant fluctus .

Non hæc tibi nunciat author
 Ambiguus , non ista vagis rumoribus audis :
 Iple ego fata tibi præfens mea naufragus edo .
 Surge , age : da lachrymas , lugubriaque indue , nec me
 Indeploratum sub inania Tartara mitte .

Adjicit his vocem Morpheus , quam conjugis illa
 Crederet esse sui : fletus quoque fundere veros
 Visus erat , gestumque manus Ceycis habebat .
 Ingemit Halcyone , lachrymas movet , atque lacertos
 Per somnum , corpusque petens amplectitur auras ;
 Exclamatque mane : quò te rapis ? ibimus unà .

Voce sua , specieque viri turbata , soporem
 Excutit , & primò si sit circumspicit illic ,
 Qui modo visus erat (nam moti voce ministri
 Intulerant lumen) postquam non invenit usquam ;
 Percutit ora manu , laniatque a pectore vestes :

Non punto m'annò, Alcione, dato aita
 I caldi voti tuoi, ch'io pur son spento;
 Non consentir, ch'è sia de la mia vita
 A far disegni il tuo pensier più intento;
 L'umido Austro à nel mare Egeo rapita
 La nave rotta, e immersa con gran vento,
 L'onde la nostra bocca soffocando,
 Il tuo bel nome amato in van chiamando.

Non dubbioso autor s'apporta questo,
 Nè per fama l'ai ta, che incerta suona;
 Io stesso, che nel mar sommerso resto,
 Venuto quà davanti a tua persona,
 Gli acerbi fati miei ti manifesto.
 Sorgi misera dunque, e i pianti dona,
 Lugubre vesti, nè mandar me lasso
 Senza lagrime al voto Tartar basso.

E voce tal Morfeo parlando fea
 Da esser del consorte da lei cresca,
 E sparger veri pianti ancor pareva,
 E di Ceice ogni azione à resa.
 Piange Alcione, e mentre che pianzea,
 Muove le mani a prender corpo intesa;
 E l'aria abbraccia, e grida, o cara speme,
 Aspetta, non fuggir, che andremo insieme.

Per la sua voce propria, e del marito
 Per l'aspetto, turbata il sonno scuote;
 Corser col lume i servi, il grido udito;
 Mira ella intorno, poichè far lo puote,
 Prima se v'è quel, ch'avea visto, e udito,
 E poscia che di lui ritrova vote
 Tutte le parti, oimè! con man la faccia
 Percuote, e 'l vestimento in petto straccia.

Pectoraque ipsa ferit , nec crines solvere curans ;
Scindit , & altrici quæ luctus causa roganti ,
Nulla est Halcyone , nulla est ait : occidit una
Cum Ceyce suo : solantia tollite verba ;
Naufragus interiit : vidi , agnovique : manusque
Ad discedentem cupiens retinere tetendi .

Umbra fuit , sed & umbra tamen manifesta , virique
Vera mei : non ille quidem , si quæris , habebat
Assuetos vultus , nec , quo prius , ore nitebat .
Pallentem , nudumque , & adhuc humente capillo
Infelix vidi : stetit hoc miserabilis ipso
Ecce loco , & quærit , vestigia si qua supersint .

Hoc erat , hoc animo quod divinante timebam :
Et ne me fugiens ventos sequerere , rogabam :
At certe vellem , quoniam periturus abibas ,
Me quoque duxisses : fuit , ah , fuit utile , tecum
Ire mihi ; neque enim de vitæ tempore quicquam
Non simul egissem , nec mors discreta fuisset .

Nunc absens perii : jactor quoque fluctibus absens ;
Et sine me , te pontus habet ; crudelior ipso
Sit mihi mens Pelago , si vitam ducere nitar
Longius , & tanto pugnem superesse dolori ;
Sed neque pugnabo , nec te miserande relinquam .

Et

E' petto stesso batte , e non curando
 Sciogliere il crin , lo frange , ed a l'altrice ,
 La cagion del gran pianto ricercando :
 Nulla è , Alcion , nulla è , col suo Ceice
 Morta è ; stia pure ogni conforto in bando ;
 Per naufragio estinto è l'infelice ;
 Visto ollo , e conosciuto , e stesi a quella
 Le mie man al partir per ritenello .

Ombra fu , ma pur ombra fede á dato
 Espressa , e vera del consorte mio :
 Non avea già quel vago aspetto ornato ;
 Cb' aver solea , s'ái di saper desio ;
 Pallido , e nudo , e col capel bagnato
 Ancor del mare il misero vidi io ;
 Qui stè 'l meschino : ecco qui 'l loco stesso ;
 E cerca se ve n'è vestigio impresso .

Questo , oimè ! questo indovinando allora
 Temeva , e confortato a non fuggire
 Me , per seguir fallaci venti , onde ora
 Lassa vorrei , poichè giui a morire ,
 Che me ancor menata avessi , e fora
 Fora ben certo me' teco venire ,
 Che non insieme avrei di vita punto
 Non fatta , nè 'l morir fora disgiunto :

Or lontana son morta , ed anche il vento
 Lontana m'á sbattuta , e tien lo 'mpero
 Senza me di te 'l mar ; ma gran tormento ;
 E più crudel del mar mi sia 'l pensiero ,
 Se 'l viver più allungar m'affanno , e tento
 Di vincer contrastando il duol sì fiero ,
 Ma nè contrafterò punto , o Ceice ,
 Nè mai son per lasciare io te infelice :

Et tibi nunc saltem veniam comes, inque sepulchro
 Si non urna, tamen junget nos litera, si non
 Ossibus ossa meis, at nomen nomine tangam.
 Plura dolor prohibet, verboque intervenit omni
 Plangor, & attonito gemitus a corde trahuntur.

Mane erat: egreditur tectis ad litus, & illum
 Mœsta locum repetit, de quo spectarat euntem;
 Dumque moratur ibi, dumque hinc retinacula solvit,
 Hoc mihi discedens dedit oscula litore, dixit.
 Dum notata locis reminiscitur acta, fretumque
 Prospicit:

in liquida spatio distante tuetur
 Nescio quid quasi corpus aqua, primoque, quid illud
 Effet, erat dubium: postquam paulum appulit unda:
 Et quamvis aberat, corpus tamen esse liquebat.
 Quis foret ignorans, quia naufragus, omine mota est:
 Et tamquam ignoto lachrymas daret: heu miser, inquit,

Quisquis es, & si qua est conjux tibi fluctibus actum
 Fit propius corpus, quod quo magis illa tuetur:
 Hoc minus, & minus est mentis: jam jamque propinquæ
 Admotum terræ, jam quod cognoscere posset,
 Cernit: erat conjux; ille est, exclamat,

*Ed or farotti almanco compagnia ,
 E se non l'urna , giugneracci almeno
 Su 'l marmo l'epitaffio , e se per ria
 Sorte da l'oss' mie l'ossa non sieno ,
 Pur dal mio nome il nome tocco fia :
 Abi ! che pe 'l duol mie voci vengon meno ,
 Ed interviene in tutte , onde io mi batto ,
 Da lo stupido core il pianto tratto .*

*Già era l'alba , ed essa al lido corse ,
 E mesta ritrovò quel proprio sito ,
 D'onde il consorte via solcare scorre ;
 E mentre quivi tarda , e 'l mio marito
 Quinci sciolse (dicea) la nave , e porse
 A me gli ultimi baci in questo lito ,
 E mentre per li luoghi si rammenta
 De i notati atti , e guarda il mare intenta ,*

*Non so che ne la liquida onda vede ,
 Che quasi corpo sembra da lontano ;
 E dubbio pria quel che si fosse diede ;
 Ma da l'onda accostato a mano a mano ,
 Benchè anche lungi , fea di corpo fede ,
 E perchè immerso , era non le era piano
 Chì fosse ; pur per l'augurio infelice ,
 Qual incognito pianga : Abi miser (dice) ,*

*Chì tu ti sia , s'avesti moglie mai ,
 Corpo , accostati quà spinto da l'onda .
 E quanto più d'appresso intende i rai
 In esso , ella più par che si confonda ,
 E fuor di mente esca , e del tutto omai ,
 Perchè è già giunto a la propinqua spenda ,
 Già conoscer lo puote , e vede espresso ,
 Ch'era il consorte , e grida : egli è pur d'esso :*

Ed

& una

Ora , comas , vestem lacerat , tende s'que trementes
 Ad Ceyca manus , sic o carissime conjux ?
 Sic ad me miserande redis ? ait : adjacet undis
 Facta manu moles , quæ primas æquoris undas
 Frangit , & incurfus quæ prædelassat aquarum .

Infilat huc , mirumque fuit potuisse , volabat ,
 Percutiensque levem modo natis æra pennis ,
 Stringebat summas ales miserabilis undas .
 Dumque volat : mœsto similem , plenumque querelæ
 Ora dedere sonum tenui crepitantia rostro .

Ut vero tetigit mutum , & sine sanguine corpus :
 Dilectos artus amplexa recentibus alis ,
 Frigida nequicquam duro dedit oscula rostro .
 Senferit hoc Ceyx , an vultum moribus undæ
 Tollere sit visus , populus dubitabat : at ille
 Senferat , & tandem , Superis miserantibus , ambo
 Alite mutantur .

Fatis obnoxius iisdem

Tunc quoque mansit amor , nec conjugale solutum est
 Fœdus in alitibus ; coeunt , fiuntque parentes :
 Perque dies placidos hyberno tempore septem
 Incubat Halcyone pendentibus æquore nidis .

Tum

Ed in un tempo tratta dal furor ,
Lacera , poi che alcun non le disdice ,
E fuccia , e crine , e veste , e con tremore
Le mani stende inverso di Ceice .
Così dicea : Consorte unico amore ,
Così ora ritorni a me infelice ?
Un muro è fatto a man , che rompe l'onde ;
E temprà il lor furor presso a le sponde .

Su questo salta ; or chi fia che lo stime ?
O meraviglia , che l'intento ottenne :
Volando mossa percotea sublime
L'aere leggier con l'or cresciute penne ;
E radeva del mar le crespe cime ,
Ch' augel di donna miserabil venne ,
Al vol col sottil rostro strepitando ,
Qual mesto , suon pien di lamento dando ;

Ma co i novelli vanni in su quel muro
Giunta abbracciò l'amato corpo pio ,
Nè freddi baci in van col rostro duro
Diegli ; or tra i circostanti dubbio uscìo ;
Se Ceice sentisse , e moti furò
D'onde , che il viso alzar ; ma quei sentìo ;
E al fin dagli alti Dei da pietà tratti ,
Ambedue furon vaghi augelli fatti .

Ed a i medesmi fati i primi amori
Soggetti come pria restano in quelli ;
Nè d'Imenéo le fedì , e i sacri onori
Son sciolti in loro essendo fatti augelli ;
Si congiungono , e fansi genitori ,
E cova sette di sereni , e belli
Alcione , il gelato verno essendo ,
I tondi nidi sovra 'l mar pendendo .

Tum via tuta maris ; ventos custodit , & arcet
 Æolus egressu , prætatque nepotibus æquor .
 Hos aliquis senior circum freta lata volantes
 Spectat , & ad finem servatos laudat amores .

Proximus , aut idem , si fors tulit , hic quoque dixit
 Quem mare carpentem ; substrictaque crura gerentem
 Alpiceis , ostendens spatiosum in guttura mergum ,
 Regia progenies , & si descendere ad ipsum
 Ordine perpetuo quæris , sunt hujus origo
 Ilus , & Assaracus , raptusque Jovi Ganymedes ,

Laomedonque senex , Priamusque novissima Trojæ
 Tempora sortitus : frater fuit Hectoris iste :
 Qui nisi sensisset primâ nova fata juventâ :
 Forsitâ inferius non Hectore nomen haberet ,
 Quamvis est illum proles enixa Dymantis :
 Æsacon umbrosa furtim peperisse sub Ida
 Fertur Alixothoë gracili conata bicorni .

Oderat hic urbes , nitidaque remotus ab aula
 Secretos montes , & inambitiosa colebat
 Rura , nec Iliacos cœtus nisi rarus adibat .
 Non agreste tamen ; nec inexpugnabile amori
 Pectus habens , sylvas captatam sæpe per omnes
 Aspicit Hesperien patria Cebrenida ripa .

Allor è securissimo solcare

*Per tutto il mare , ed Eolo i venti , e 'l varco
E guarda , e chiude , ed a i nipoti il mare
Presta tranquillo , e d'ogni orgoglio scarco ;
Questi d'intorno a l'ampio sen volare
Vide ivi un uom di quei più d'anni carco ,
E insino fine il grande amor di pria
Molto loda , che in lor salvato sia .*

Qui vi un vicino , o 'l proprio vecchio forse :

*Vedi tu (disse) quel dal mar pigliato ,
Che sottil gambe tiene ? e 'l dito torse ,
E un Mergo , cui lungo è 'l collo , a mostrato ,
Regal progenie , e illustre al Mondo porse ,
E s'ordin fino a lui continuato
Ne chieghi : Ilo , ed Assarco origin diede
D'esso , e di Giove il furto Ganimede .*

E 'l vecchio Laomedonte , e Priamo , il quale

*Regna oggi in Troja , e fratel fu d'Ettore ,
E se garzon non avea sorte tale ,
Pari al german si potria forse porre ,
E benchè 'l partorisce al regno frate .
Di Dimante la prole , il nome corre ,
Ch'Esaco d'Aliffoe nacque ascoso
Già del bicornio al suon sotto Ida ombroso .*

Costui odiava le Città , e fuggendo

*Le vaghe sale , per monti ermi stava ,
E 'n ville senza ambizion vivendo ,
Di rado a Troja a conversar tornava ,
Ma nè selvaggio , o contra amore avendo
Inespugnabil core , od alma prava ,
Eperie vide di Cebreni nata ,
Per le selve da lui spesso tentata .*

Injectos humeris siccantem Sole capillos .
Visa fugit Nymphe , veluti perterrita fulvum
Cerva lupum , longèque lacu deprensa relicto
Accipitrem fluvialis anas , quam Troius heros
Insequitur , celeremque metu celer urget amore .

Ecce latens herba coluber fugientis adunco
Dente pedem strinxit , virisque in corpore liquit ;
Cum vita suppressa fuga est ; amplectitur amens
Exanimem , clamatque : piget , piget esset secutum ;
Sed non hoc timui , neque erat mihi vincere tanti .

Perdidimus miseram nos te duo : vulnus ab angue ,
A me causa data est : ego sum sceleratior illo .
Qui tibi morte mea mortis solatia mittam .
Dixit , & e scopulo , quem rauca subederat unda ,
Decidit in pontum . Tethys miserata cadentem
Molliter excepit :

 nantemque per æquora pennis
Texit , & optatæ non est data copia mortis .
Indignatur amans invitum vivere cogi ,
Obstarique animæ misera de sede volenti
Exire , utque novas humeris assumpserat alas
Subvolat , atque iterum corpus super æquora mittit .

*Che al Sol ne la paterna riva affisa ,
 Sciugava il crine in su le spalle sparso ,
 Vedutolo fuggì la Ninfa , in guisa ,
 Che spaventata cerva il lupo apparso ,
 O anitra , quando è lungi divisa
 Dal lago amico , a lei il falcon comparso ,
 Che dal Trojano Eroe seguita , al presto
 Corso , tema sprona ella , ed amor questo .*

*Ecco mentre fuggia , ch' un rio serpente
 Ne l'erba occulto a costei il piede á morso ,
 Ed avvelena il bel corpo innocente ,
 E con la vita diede fine al corso ,
 Egli l'abbraccia quasi fuor di mente
 Già morta , e grida per lo gran rimorso :
 Duolmi , ch' io ti seguiti , ma non pensava
 A ciò , nè tanto il vincer mi importava .*

*Occisa abbiám noi due te poveretta ,
 Da me cagion nel serpe al mal si diede ;
 Io son più reo , ed or con morte eletta
 Tua morte placherò , che sì mi fiede .
 E così detto , tosto in mar si getta
 D'uno scoglio , che roso á sotto il piede
 Da l'onda rauca , e in aere fu rivolto
 Da Teti , di pietà dipinta in volto .*

*E notando pe' l' mar , lui pien di doglia
 Coprì di penne , e gli impedì 'l morire ;
 Onde ei si sdegna , che contra sua voglia
 A viver sia costretto in tal martire ,
 E che l'alma di sua misera spoglia
 Risoluta ad uscir non possa uscir ,
 E leva il vol con le sue prese or ale ,
 E col corpo su 'l mar di novo sale .*

Pluma levat casus , furit Æfacus , inque profundum
Pronus abit , lethique viam sine fine retentat .
Fecit amor maciem , longa internodia crurum ,
Longa manet cervix , caput est a corpore longe ,
Æquor amat , nomenque tenet , quia mergitur illo .

EXPLICIT LIBER UNDECIMUS.

OVIDII

*La piuma toglie i casi ; or nel profondo
Col capo in giù si getta , e mai non resta
Tentar la morte Esaco furibondo ;
Fè macilente amor la faccia mesta ,
Lunghe le gambe , e lungo il collo tondo ,
Dal corpo lungi in lui riman la testa ,
Del mare è amico , e tal nome ritiene ,
Perchè a mergere in esso ognor si viene :*

IL FINE DELL'UNDECIMO LIBRO.

LIBRO

O V I D I I
 METAMORPHOSEON
 LIBER DUODECIMUS.

Nescius assumptis Priamus pater Æsacon alis
 Vivere, lugebat: tumulo quoque nomen habenti
 Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.
 Defuit officio Paridis præsencia tristi,
 Post modo qui rapta longum cum conjuge bellum
 Attulit in patriam, conjuratæque sequuntur
 Mille rates, gentisque simul commune Pelasgæ.

Nec

LIBRO DUODECIMO.

A R G O M E N T O :

Ecco in marmo si cangia un serpe fiero ;
 E 'n cerva d'Agamennon Re la bella
 Figlia Ifigenia ; e Cigno alto guerriero ;
 Giovìn s'impiuma , e pur Cigno s'appella ;
 Augel divien Ceneo gigante altiero ;
 E maschio Cenì , ove era pria donzella ;
 Periclimene ancor di Neleo prole
 Si va cangiando in quante forme vuole .

SE in gioventù pur vi diè ardente cura
 Per bella donna l'amoroso strale ,
 Non fu , Signor , mai sì selvaggia , e dura ,
 Che 'l vostro amor finisse in danno , o 'n male ;
 Anzi a sè ciò tenendo alta ventura ,
 Arse anch' ella per voi di foco eguale ,
 E de le grazie ambo v' apriste il seno ,
 Caro , e felice , e di dolcezza pieno .

PRiamo il padre non sapendo , ch' alì
 Tolte Esaco vivesse , alto piangea ,
 E 'l nome in l'urna impresso , a' Dei infernali
 Estor co i frati vane offerte fea ;
 Fur senza Paris gli atti funerali ,
 Che lunga guerra a la patria traea ,
 Tolta la moglie , e 'l seguon mille legni
 Uniti , e fuol da tutti i Greci regni .

Nec dilata foret vindicta , nisi æquora lævi
 Invia fecissent venti , Bœorūque tellus
 Aulide piscosa puppes tenuisset iuras .
 Hic patrio de more Jovi cum sacra parassent ,
 Ut vetus accensis incanduit ignibus ara :
 Serpere cœruleum Danaï videre draconem
 In Platanum , cœptis quæ stabat proxima sacris .

Nidus erat volucrum bis quatuor arbore summa ,
 Quas simul , & matrem circum sua damna volantem
 Corripuit serpens , avidaque recondidit alvo .
 Obstupuere omnes ; at veri providus augur
 Thestorides , vincemus , ait :

Gaudete Pelasgi :
 Troja cadet , sed erit nostri mora longa laboris ;
 Atque novem volucres in belli digerit annos .
 Ille , ut erat virides amplexus in arbore ramos ,
 Fit lapis , & servat serpentis imagine saxum .

Permanet Aoniis Nereus violentus in undis ,
 Bellaque non transfert , & sunt qui parcere Trojæ
 Neptunum credant , quia mœnia fecerat urbis ,
 At non Thestorides ; neque enim nescitve , tacetve ,
 Sanguine virgineo placandam virginis iram
 Esse Deæ ,

Post-

*Nè la vendetta differian , se 'l mare
Innavigabil non feano aspri venti ,
Onde in Beozia in Aulide tardare
Fu forza a i legni , dove i sacramenti
A Giove ad uso lor s'un vecchio altare
Parando ; già luceano i focchi ardenti ,
Ch' un drago i Greci vider , che poggiava
S' un platan , che a l' altar vicino stava .*

*Un nido con due volte quattro augelli
In cima a l' arbor era , e 'l serpe diro
Insieme con la madre lor prendelli ,
Che vicina al suo mal volava in giro ,
E ne lo ingordo ventre ascosse quelli ;
Laonde i Greci tutti si stupiro ;
Ma lo indovin di Testor figlio fissè
Le luci , là sarein vincenti (disse) .*

*Rallegratevi , o Greci , che la terra
D' llio cadrà , ma lunga sia la dura
Nostra fatica ; e in nove anni di guerra
Converte i nove augelli , egli affigura .
Il serpe quale i verdi rami afferra
Ne l' arbore abbracciato , in pietra indura ,
Così disposto , conservando imago
Il freddo sasso di feroce drago .*

*A i Greci dal pien mar di violenza
L' armata trasferir non è permesso .
Nettuno schermo far molti an credenza
A Troja , perchè fenne le mura esso .
Ma Calcante non è di tal sentenza ,
Nè non fa , nè non tace , anzi fa espresso ,
Che con sangue di vergin si dovea
L' ira placar di Delia casta Dea .*

Postquam pietatem publica causa
Rexque patremque vicit, castrumque datura cruorem
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris :
Victa Dea est, nubemque oculis objecit, & inter
Officium, turbamque sacri, vocetque precantum,
Supposita fertur mutasse Micenida cerva.

Ergo ubi, qua decuit, lenita est cæde Diana,
Et pariter Phœbes, pariter maris ira recessit :
Accipiunt ventos a tergo mille carinæ,
Multaque perpeffæ Phrygia potiuntur arena.

Orbe locus medio est inter terrasque, fretumque,
Cœlestesque plagas triplicis confinia Mundi :
Unde quod est usquam, quamvis regionibus absit,
Inspicitur, penetratque cava vox omnis ad aures ;
Fama tenet, summaque domum sibi legit in arce,
Innumerosque aditus, ac mille foramina tectis
Addidit :

& nullis includit limina portis ;
Nocte, dieque patet : tota est ex ære sonanti :
Tota fremit, vocesque refert, iteratque quod audit :
Nulla quies intus, nullâque silentia parte.
Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis.

Qua-

La pietà da cagion pubblica vinta ,
E 'l paterno dal regio affetto , essendo
La vergine Ifigenia a morte accinta
Da l'altare , i ministri suoi piangendo ,
La Dea placossi , ed una nube à spinta
Ne gli occhi a i Greci ; e fama è , che togliendo
Tra l'officio Ifigenia , e 'l supplicante
Stuolo , una cerva mise a quei davanti .

E poscia che , qualmente convenia ,
Fu de l'occision Delia placata ,
Ed egualmente in essa l'ira ria ,
E nel mar resta al tutto mitigata ,
Prendendo il vento a tergo , alto s'invia
Di mille navi una possente armata ,
E dopo molto affanno , e molta pena
Possiede pure al fin la Frigia arena .

In mezzo al Mondo è tra la terra e l'onde ,
E l'aria un loco , il qual molto alto sporge ,
Confin di questi tre elementi , d'onde
Tutto quel ch'è , benchè lontan , si scorge ;
Ed a l'orecchie altrui cave risponde
Ogni voce , e la fama il tien , che sorge
In cima d'esso , ed aditi , e spiragli
Sonvi infiniti , e privo è di ferragli .

Tal casa aperta à notte , e di ogni porta ,
E di metallo tutta e suona , e splende ,
Tutta freme , e le voci anche rapporta ,
E ciò che sente duplicando rende ;
Non quiete ivi dentro si diporta ,
Nè in loco alcun silenzio si comprende ,
Non già d'alto rumore il Ciel s'introna ,
Ma mormorio di pesa voce suona .

Qualia de pelagi (si quis procul audiat) undis
Esse solent , qualemve sonum , cum Iuppiter atras
Increpuit nubes , extrema tonitrua reddunt .
Atria turba tenet , veniunt leve vulgus , euntque :
Mistaeque cum veris passim commenta vagantur
Millia rumorum , confusaeque verba volutant .

E quibus hi vacuas implent sermonibus aures :
Hi narrata ferunt aliò , mensurae ficti
Crescit , & auditis aliquid novus adjicit auctor ;
Illic credulitas , illic temerarius error ,
Vanaque laetitia est , consternatique timores ,
Seditioque recens , dubioque auctore susurri .

Ipsa , quid in caelo rerum , pelagoque geratur
Et tellure , videt , totumque inquit in orbem .
Fecerat hæc notum Grajas cum milite forti
Adventare rates , neque inexpectatus in armis
Hostis adest , prohibentque aditus , litusque tuerentur
Troës ;

& Hectoræa primus fataliter hasta
Protesilaë cadis , commissaeque praelia magno
Stant Danaïs , fortisque animæ , neque cognitus Hector :
Nec Phryges exiguo , quid Achaica dextera possit ,
Sanguine senserunt , & jam Sigea rubeant
Litora .

Jam

Qual s'alcun da lontan abbia sentito

*Quel , che l'onde del mar per uso danno ;
O qual suon , ch'è da i tuon nel fine uscito ;
Quando atre nubi , e Giove rumor fanno ;
Ne la Corte è la turba , e via spedito
Va 'l volgo , e viene , e mille cose vanno ;
Miste menzogne al ver , d'intorno involta ,
E confuso parlar sovente volta .*

Questi a le vote orecchie dan sentore

*Di ciance , e parte ad altri riferisce
Il narrato , e l'accresce , e nuovo autore
Alcun qual cosa a quel che udi supplisce :
Quivi credulità , là 'l folle errore ,
E la vana allegrezza comparisce ,
E turbati timori , e scandal nuovi ,
E mormorii , che incerto è , chi li trovi :*

Essa a cui de le tante cose sparte

*In Cielo , e 'n Terra , e 'n Mar nulla è celato
E tien conto del Mondo in ogni parte
Del gran naviglio Greco à divulgato
L'alta venuta col feroce Marte ,
Nè d'improvviso è giunto l'oste armato
A smontar , e pigliar terra è 'mpedito ,
Disfiso essendo da i Trojani il lito .*

E tu primier de l'asta , che si scaglia

*Da Ettor , sei Protefilao caduto ,
E costa molto a i Greci la battaglia ,
I forti petti , ed Ettor sconosciuto ;
Nè i Frigi , quanto la man Greca vaglia ,
'An con poco lor sangue conosciuto .
E già di Frigia son d'uomini estinti
I lidi di color vermiglio tinti .*

Già

Jam letho proles Neptunia Cycnus
Mille viros dederat : jam curru stabat Achilles ,
Totaque Peliaæ sternebat cuspidis ictu
Agmina , perque acies aut Cycnum , aut Hæctora quærens ,
Congreditur Cycno ; decimum dilatus in annum
Hæctor erat ;

Tum colla iugo canentia pressos
Exhortatus equos , currum direxit in hostem :
Concutientque suis vibrantia tela lacertis ,
Quisquis es , o juvenis , dixit , solamen habeto
Mortis : ab Hæmonio quod sis jugulatus Achille .
Hactenus Æacides ; vocem gravis hasta secuta est .

Sed quamquam certa nullus fuit error in hasta :
Nil tamen emissi profecit acumine ferri ;
Utque hebeti pectus tantummodo contudit ictu :
Nate Dea (nam te famâ prænovimus) inquit ,
Ille , quid a nobis vulnus miraris abesse ?
(Mirabatur enim)

Non hæc , quam cernis , equinis
Fulva jubis cassis , nec onus cava parma sinistra
Auxilio mihi sunt , decor est quæsitus ab istis .
Mars quoque ob hoc capere arma solet , removebitur omne
Tegminis officium ; tamen indistrictus abibo .

Est

*Già 'l figliuol di Nettuno guerrier mille
Il forte Cigno a morte dati avea ;
Era montato già sul carro Achille ,
E con la sua peliaca asta abbattea
Tutti i Trojan per l'arenose ville ,
Tra i quali o Cigno , o Ettore attendea ;
E Cigno scontra ; perchè al decimo anno
D'Ettore era serbato il mortal danno .*

*Ed allora esortati i destrieri atti
Dal giogo oppressi il grande Eroe soprano ;
Drizza ne l'oste il carro , e in alto trattì
Scotendo i suoi vibranti strai con mano .
Chì tu ti sia (dicea) conforto datti
O garzon , poichè estinto resti al piano ;
Per man d'Achille Emonio ; e pien d'ardire
La grave asta a la voce fè seguire .*

*Ma benchè l'asta resoluta fosse ,
E lungi d'ogni error , pur senza effetto
Fu la cima del tratto ferro , e scosse
Qual de la punta priva solo il petto .
Figliuol di Dea , che ben per le tue posse
Per fama conosceanti (à Cigno detto) ;
Onde è , ch'io veggio in te tal meraviglia ;
Se l'asta in me non di fatta vermiglia ?*

*Non questo elmo , che rosso è da te scorto
Per chiome di destrier mi giova un quanco ;
Nè perchè mi difenda appressò porto
Questo incavato scudo al braccio manco
In me ornamento per tal cose apporto ,
E per ciò Marte armarsi è solito anco ;
Siemi pur tolta ogni arme da difesa ,
Cb'io sempre andrò di piaghe senza offesa ;*

Non

Est aliquid non esse satum Nereide , sed qui
Nereaque , & natus , & totum temperat æquor .
Dixit , & hæsurum clypei curvamine telum
Misit in Æciden , quod & æs , & proxima rupit
Terga novena boum ; decimo tamen orbe moratum est .

Excipit hoc Heros , rursusque trementia forti
Tela manu torfit , rursus sine vulnere corpus ,
Sincerumque fuit ; nec tertia cuspis apertum ,
Et se præbentem valuit distingere Cycnum .

Haud secus exarsit , quàm circo Taurus aperto ,
Cum sua terribili petit irritamina cornu
Phœniceas vestes , elusaque vulnera sentit .
Num tamen exciderit ferrum considerat hastæ ;
Hærebat ligno ; manus est mea debilis ergo :
Quasque , ait , ante habuit vires effudit in uno ?

Nam certe valuit , vel cum Lyrnesia primum
Mœnia dejeci , vel cum Tenedonque , suoque
Eetioneas implevi sanguine Thebas ;
Vel cum purpureus populari cæde Caycus
Fluxit , opulque meæ bis sensit Telephus hastæ .

Hic

Non poco importa avuta aver la prole ,
 Non da la figlia del marin Nereo ,
 Ma da colui , che Nereo , e le figliuole ,
 E tutte l'acque temprà ; e di Peleo
 Nel figlio trasse in fin de le parole
 L'asta , e nel curvo scudo il percoteo ,
 Che 'l ferro , e nove cuoi bovini venne
 Forando il colpo , e 'l decimo il sostenne .

Il valoroso Eroè s'appiglia a questa ,
 E con man forte una altra volta in fretta
 L'asta tremante scaglia con tempesta ,
 E senza segno di ferita , e netto ,
 Una altra volta quella faccia resta ,
 E mentre Cigno disarmato aspetta
 La terza , ed ogni forza il greco dielle ,
 Non penetrò l'impenetrabil pelle .

Nè altramente di furor s'accende ,
 Che Taurò , quando col terribil corno
 Di rosse vesti incitamenti prende ,
 E de i van colpi suoi sente lo scorno ,
 E pur se 'l ferro è fuor de l'asta attende ,
 Ed al legno trovandol fissò intorno :
 Debil dunque è mia man (disse) e l'avute
 Già forze sono or in un sol perdute .

Che certo fu d'alto valore , o quando
 Di Lirneso le mura a terra dei ,
 O nel tempo , che Tenedo pigliando ,
 E Tebe in Asia del suo sangue empiei ,
 O allor , che a la morte il popol dando ,
 Rosso il Caico fiume correr fei ,
 E due volte sentì Telefo ancora ,
 Se l'asta mia di Pelio è dura , e fora :

Hic quoque tot cæsis , quorum per litus æcervos
 Et feci , & video , valuit mea dextra , valeretque
 Dixit , & ante actis veluti male crederet hastam
 Misit in adversum Lycia de plebe Meneten ,
 Loricamque simul , subjectaque pectora rupit .

Quo plangente gravem moribundo pectore terram
 Extrahit illud idem calido de vulnere telum ;
 Atque ait , hæc manus est : hæc , quæ modo vicimus , hasta .
 Utar in hoc iisdem : sit in hoc precor exitus idem .
 Sic satur : Cycnumque petit , nec fraxineus errat :
 Inque humero sonuit non evitata sinistro .

Inde velut muro , solidaque a caute , repulsa est
 Qua tamen ictus erat , signatum sanguine Cycnum
 Viderat , & frustra fuerat gavisus Achilles :
 Vulnus erat nullum , sanguis fuit ille Menetæ
 Tum vero præceps curru fremebundus ab alto
 Desiluit ;

& nitido securum comminus hostem
 Ense petens , parmam gladio , galeamque cavari
 Cernit , & in duro lædi quoque corpore ferrum .
 Haud tulit ulterius , gladioque adversa reducto
 Ter quater ora viri capulo cava tempora pulsat ,
 Cedentemque sequens inibat , turbatque , ruitque .

Atto-

*E quì ancor per tante genti morte ,
 Di cui oggi pel lido à fatte masse ,
 Comprendo pur , che la mia destra è forte ,
 E valse , e vale ; e 'n ciò con l'asta trasse
 Tra gli inimici , e diè a Menete morte :
 Plabeo di Licia , quasi dubbitasse
 Del vigor proprio , e gli passò l'usbergo ,
 E insieme il petto sotto infino al tergo .*

*E da la calda piaga' il telo stesso
 Tratto , dando ei per morte più d'un crollo .
 Questa è la man , questo è 'l ferro , onde appresso
 'O vinto or (disse) , ed anchè adoprerollo
 In costui ; deh fortifica egual successo !
 Ed a Cigno , così detto , avventollo ;
 Non erra punto , nè si schiva , e franco
 Il frassin resonò su l'omer manco .*

*D'onde fu qual da dura pietra spinto
 'Ndietro , o da muro ; e 'sopra la percossa
 Di sangue essendo apparso Cigno tinto ,
 Allegrezza in Achille indarno è mossa ;
 Non piaga fu , ma di Menete estinto .
 De l'asta il sangue fè la botta rossa ;
 Tal che precipitoso , e 'n gran furore
 De l'alto carro il Greco salta fuore .*

*E col lucente branda a ferir riede
 Lo 'ntrepido oste , e fatto a lui vicino ,
 Sfender lo scudo ; e l'elmo a i colpi vede ,
 E rintuzzar sul corpo il brando fino :
 Più non soffre , e 'l ferro volta , e 'l fiede
 Tre volte e quattro , il guerrier pellegrino
 Col pomo in fronte il batte , e cedendo esso ,
 Lo segue , ed insta , e 'l turba , e piomba appresso .*

Attonitoque negat requiem, pavor occupat illum:
 Ante oculosque natant tenebræ, retroque ferenti
 Averfos passus medio lapis obstitit arvo;
 Quem super impulsus resupino corpore Cycnum
 Vi multa vertit, terræque afflixit Achilles.

Tum clypeo, genibusque premens præcordia duris,
 Vincla trahit galeæ, quæ pressa subdita mento
 Elidunt fauces, & respiramen, iterque
 Eripiunt animæ; victum spoliare parabat;
 Arma relicta videt; corpus Deus æquoris, albam
 Contulit in volucrem, cujus modo nomen habebat.

Hic labor, hæc requiem multorum pugna dierum
 Attulit, & positæ pars utraque substitit armis.
 Dumque vigil Phrygios servat custodia muros,
 Et vigil Argolicas servat custodia fossas:
 Festa dies aderat, qua Cycni victor Achilles
 Pallada mactatæ placabat sanguine vacca.

Cujus ut imposuit profecta calentibus aris,
 Et Diis acceptus penetravit in æthera nidor:
 Sacra tulere suam, pars est data cetera mensis
 Discubuerè toris procures, & corpora tosta
 Carne replent, vinoque levant curasque, sitimque

Stordito il tien d'ogni quiete in bando ,
 E già timor t'assale , e l'aer tetro
 Gli vola avanti a gli occhi , e ritirando ,
 Soprafatto dal Greco , i passi indietro ,
 Nel mezzo al Campo in un gran sasso urtando
 Su ve lo spinse , e da la parte indietro
 Del corpo il fiero Achille ivi appoggiollo
 Con molta forza , e 'n terra poi fermollo .

E con lo scudo , e co' i ginocchi in petto
 Premendolo , de l'elmo i lacci tira ,
 Che sotto il mento oppresso il collo stretto ;
 La via chiudono a l'alma , onde si spira ;
 Così volendo il vinto giovinetto
 Spogliar , l'armi di lui sgombre rimira ;
 Che 'l Dio del mare il corpo in bianco augello
 Cangiò , che 'l nome sol tenne di quello .

Questa fatica , e questa pugna dura
 Per molti dì diè requie , e fur posate
 Dentro , e fuor l'armi , e mentre che le mura
 Frigie da destà guardia son salvate ,
 E che custodia vigilante à cura
 De i fossi Greci , ecco le feste ornate
 In cui solea placare Achille forte
 Palla con sangue di giovenche morte .

Di cui poich' arse da le fiamme accese
 Fur su l'altar l'intiriora , e 'l caro
 Odore a gli alti Dei nel Cielo ascese ,
 E la lor parte i culti riportaro ,
 A le mense il restante allor si rese ,
 E i grandi Eroi su i seggi s'ordinaro ,
 E di carne arrostita i corpi empiendo ,
 Spengono e cure , e sete ivi bevendo .

Non

Non illos citharæ , non illos carmina vocum ;
 Longaque multiformi delectat tibia buxi ;
 Sed noctem ferme trahunt , virtusque loquendi
 Materia est , pugnas referunt hostisque , suasque .
 Inque vices adita , atque exhausta pericula læpe
 Commemorare juvat :

Quid enim loqueretur Achilles ?

Aut quid apud magnum potius loquerentur Achillem ?
 Proxima præcipue domito victoria Cycno
 In sermone fuit ; visum mirabile cunctis ,
 Quod juvenis corpus nullo penetrabile telo ,
 Invictumque a vulnere erat , ferrumque terebat :

Hoc ipse Æacides , hoc mirabantur Achivi ;
 Cum sic Nestor ait ; Vestro fuit unicus ævo
 Contemptor ferri , nulloque forabilis ictu
 Cycnus : at ipse olim patientem vulnera mille
 Corpore non læso Perrhæbum Cænea vidi ,
 Cænea Perrhæbum :

Qui factis inclytus Othryn

Incoluit : quoque id mirum magis esset in illo ,
 Fœmina natus erat ; monstri novitate moventur
 Quisquis adest , narretque rogant , quos inter Achilles
 Dic age (nam cunctis eadem est audire voluntas)
 O facunde senex

Ævi

Non dona lor diletto alcun concento

*Di molle cetra , o delicati versi ,
Nè 'l bosso lungo rustico stromento ;
Passan la notte con sermon diversi ;
La virtute al parlar porge argomento ,
Lor fatti d'arme narrano , o gli avversi ;
E in giro i corsi , e vinti in salda prova
Perigli , spesso raccontar lor giova .*

*Ma di che altro Achille parlerebbe ,
O dir convienfi avanti al grande Achille ?
Del vinto Cigno , onde gran fama crebbe ,
Si parla pria , tacendo e trombe , e squille :
Ciascun vedendol meraviglia n'ebbe ,
Che impenetrabil corpo a mille , e a mille
Aste avesse , e da piaghe ognor sicuro ,
Il taglio ribattendo al ferro duro .*

*Di ciò Achille , e di ciò 'l Greco stuolo
Stando ammirato , così Nestor disse :
Del Dio del mare a vostra età 'l figliuolo
Sprezzato à 'l ferro , e pur dianzi il prescrisse ,
E da colpi stato è 'mpiagabil solo ;
Ma da Perrebo a Ceneo , che già visse ,
Vidi io dar mille colpi per piagarlo ,
E 'n tutto il corpo illeso indi restarlo .*

*Egli inclito pe i gesti ebbe desir
D'abitare il monte Otri , e se compiacque ;
E perchè 'l caso suo vie più s'ammire ,
Venendo al Mondo , pria femmina nacque .
Tal novità fa , che ciascuno aspiro
A saperlo , e 'l chiedeàn , tra cui non tacque
Achille , e disse : deh vecchio facondo
Narral , ch'àn tutti brama udirlo a tondo .*

Sag-

Ævi prudentia nostri ,
 Quis fuerit Cæneus : cur in contraria versus ,
 Qua tibi militiæ , cuius certamine pugnæ
 Cognitus , a quo sit victus , si victus ab ullo est .
 Tum senior , quamvis obstat mihi longæ vetustas ,
 Multaque me fugiant primis spectata sub annis ;

Plura tamen memini , nec quæ magis hæreat , ulla
 Pectore res nostrò est inter bellicæ , domusque
 Acta tot ; ac si quem potuit spatiosa senectus
 Spectatorem operum multorum reddere : vixi
 Annos bis centum : nunc tertia vivitur ætas .

Clara decore fuit proles Elateia Cænis
 Thessalidum virgo pulcherrima , perque propinquas ,
 Perque tuas urbes (tibi enim popularis Achille)
 Multorum frustra votis optata procorum ;
 Tentasset Peleus thalamos quoque forsitan illos :

Sed jam aut contigerant illi connubia matris ,
 Aut fuerant promissa , tuæ ; nec Cænis in ullos
 Denupsit thalamos , secretaque litora carpens
 Æquorei vim passa Dei est , ita fama ferebat ;
 Utque novæ Veneris Neptunus gaudia cepit :
 Sint tua vota licet , dixit , secura repulsæ ;
 Elige quid voveas ; eadem quoque fama ferebat .

Ma-

Saggio di nostra età dacci notizia ,
 Chi Ceneo fosse , e perchè fu cangiato
 Nel suo contrario , e da te in qual milizia ,
 O 'n qual battaglia conosciuto è stato ;
 E se alcun superarlo ebbe letizia ,
 Chi quel fosse ; ed allora il vecchio grato :
 Benchè la tarda età m'osti , e perdute
 Molte cose abbia in gioventù vedute .

Pur or più cose in mente , e in tanti gesti
 Di guerra , o pur da la Città natia ,
 Cosa non è , che più nel cor mi resti
 Di questa , che saper qui si desia :
 E se può lunga età far manifesti
 Molti fatti , ben ciò può far la mia ,
 Che due volte cento anni son vissuto ,
 Ed or la terza età vivo canuto .

Illustre Ceni , figlia di Eletéo
 Fu per l'ornato , e 'l pregio di beltade
 Tra l'altre vergin di Tessaglia aveo ,
 E nacque , o grande Achille , in tue contrade ;
 In van bramarne molti l'Imenéo
 E pe' contorni , e per la tua cittade ,
 E forse ancor per la beltà , ch'ella ebbe ,
 Chiesta da Peleo tuo stata sarebbe .

Ma già tua madre ad esso era sposata ,
 O avuta n'avea promessa , e fede ;
 Onde da lui fu Ceni abbandonata ,
 Che mentre un dì per l'ermo lido il piede
 Movea , dal Dio del mar venne sforzata ,
 (Così è fama) e quasi per mercede ,
 Quella goduta , chiedi , averle detto ,
 Ciò che tu vuoi , nè ti sarà disdetto .

Magnum , Cænis ait , facit hæc injuriâ votum ,
 Tale pati jam posse nihil : da scæmina ne sim :
 Omnia præstiteris ; graviore novissima dixit
 Verba sono : poteratque viri vox illa videri
 Sicut erat .

Nam jam voto Deus æquoris altæ
 Annuerat , dederatque super , ne saucius ullis
 Vulneribus fieri , ferro occumbere posset :
 Munere lætus abit , studiisque viribus ævum
 Exigit Atracides , Penceiaque arva pererrat .

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natum ,
 Nubigenasque feros , positis ex ordine mensis
 Arboribus tecto discumbere jusserat antro :
 Hæmonii proceres aderant , aderamus & ipsi ,
 Festaque confusa resonabat regia turba .

Ecce canunt Hymenæon , & ignibus atria fumant :
 Cinctæque adest virgo matrumque , nurumque caterva ;
 Præsignis facie , felicem diximus illa
 Conjuge Pirithoum , quod penè sefellimus omen .

E Ceni a lui : questa sua ingiuria impresso
 Fa che nel core alto proisero or aggio ,
 Opra , s'osservar vuoi quanto ai promesso ,
 Ch'io non sia più soggetta a tale oltraggio ,
 E ch'io sia più del femmineo sesso ,
 E sia contento a pieno il mio coraggio .
 L'estrema voce diè 'n più grave stile ,
 E come era , potea parer virile ,

Che già del voto il Dio de l'acque sparte
 L'avea contenta , e sovra gli concesse ,
 Ch'impenetrabil fosse in ogni parte ,
 E per ferro non mai morir potesse ,
 Lieto di tanto don quindi si parte ,
 E virili esercizi sempre elesse
 Per l'avvenire il figliuol d'Elettéo
 Errando per li campi di Penéo ,

Intanto de le nozze arsa la face ,
 Ippodamia d'alta bellezza immensa
 Ne mena il figlio d'Iffione audace ,
 E in un antro , il cui tetto è fronde densa ,
 I fieri nati de la nube face
 Per ordin porre a la locata mensa ,
 Sir v'eran di Tessaglia , e noi ; e 'n festa
 Sonava la volgar confusa gesta .

Ecco cantando ivi Imenéo s'appella ,
 E son di fuochi i sacri altar fumanti ;
 E cinta s'appresenta la donzella
 Di molte madri , e nuore indietro , e innanti ;
 Di faccia ella era tanto vaga , e bella ,
 Che felice chiamammo tutti quanti
 Per tal moglie Pirotoo ; onde fu fatto
 Quasi l'augurio falso a questo tratto .

Nam tibi sævorum sævissime Centauroꝝ
 Euryte, quàm vino pectus, tam virgine visa
 Ardet, & ebrietas geminata libidine regnat.
 Protinus everte turbaſt convivia menſæ,
 Raptaturque comis per vim nova nupta prehenſis.
 Eurytus Hippodamen.

Alii, quàm quiſque probabat;
 Aut poterat, rapiunt; captæque erat urbis mago.
 Fœmineo clamore ſonat domus, vocys omnes
 Surgimus: & primus, quæ te recordia Theſeus
 Euryte pulſat, ait, qui me vivente laceſſas
 Pirithoum, violeſque duos ignarus in uno?

Neve ea magnanimus fruſtra memoraverit heros:
 Summovet iſtantes, raptamque furentibus aufert.
 Ille nihil contra; neque enim defendere verbis
 Talia facta poteſt, ſed vindicis ora protegis
 Inſequitur manibus, generoſaque pectora pulſat.

Forte fuit juxta ſignis extantibus aſper
 Antiquus crater, quem vaſtum vaſtior ipſe
 Suſtulit Ægides, adverſaque miſit in ora;
 Sanguinis ille globos pariter, cerebrumque, merumque
 Vulnere, & ore vomens, madida reſupinus arena
 Calcitrat;

Ar-

Perchè arde a te crudissimò Eurito.

*D'ogni Centaur, qual per lo vino il petto
Tal per la vergin vista, e 'l rio appetito
Ti fa di dopp a ubbriachezza infetto;
Rivoltansi le mense, e quel convito
Tosto si turba, e preso il crine, e stretto
Tragge Eurito a viva forza vita
Già la novella sposa Ippodamia.*

Altri rapiscon qual più loro aggrada,

*O può rapir quella empia schiera infida;
E sembra una Città, che a sacco vada,
Risuona il tetto di femminee strida;
Rizzianci tutti, ne sta Tesco a bada.
E qual follia ti spinge, Eurito (grida)
Che Piritoo, me vivendo, incarchi,
Ed in uno o ignorante a due fai incarchi!*

Indi per non aver parlato invano,

*Il magnanimo Eree quelli ebbri, e matti
Sospinge indietro, e di quel viso umano
Mil grado lor, ch' estavan, fè riscatti;
Non risponde egli, che ben vede piano,
Che parole non pon difender fatti,
E con man pronta Tesco quanto puote
Nel generoso petto alto percuote.*

Quivi era a sorte presso un vaso antico

*Intagliato, che grande alzò pur quello
Tesco d'esso maggiore, ed al nemico
Lo trasse, e lacerogli il volto fello;
Onde palle di sangue lo 'mpudico
Da la piaga, e col vino anche il cervello
Fuor vomitando calcitra con pena,
Rivolto in su per la bagnata arena.*

Ardescunt germani cæde bimembres ;
 Certatimque omnes simul uno ore arma loquuntur ;
 Vina dabant animos ; & prima pocula pugna
 Missa volant , fragileque cadi , curvique lebetes ,
 Res epulis quondam , nunc bello , & cædibus aptæ :

Primus Ophionides Amycus penetralia donis
 Haud timuit spoliare suis , & primus ab æde
 Lampadibus dentum raptit funale coruscis ,
 Elatumque alte , veluti qui candida tauri
 Rumpere sacra molitur colla securi :
 Illisit fronti Lapitæ Celadontis :

& ossa
 Non agnoscendo confusa reliquit in ore .
 Exiliere oculi , disiectisque ossibus oris
 Acta retro naris , medioque est fixa palato .
 Hunc pede convulso mentis Pellæus acernæ
 Stravit humi Belates , dejecto in pectora mento ;

Cumque atro mistos spumantem sanguine dentes ,
 Vulnere tartareas geminato misit ad umbras ,
 Proximus ut steterat , spectans altaria vultu
 Fumida terribili , cur non , ait , utimur istis ?
 Cumque suis Gryneus immanem sustulit aram
 Ignibus , & medium Lapitharum jecit in agmen :

*Al fiero assalto la biforme razza
 S'infiamma, e tutta a gara ad una voce
 Grida altamente intorno: ammazza, ammazza,
 E 'l vino ognun di lor facea feroce;
 Ed avventata pria vola ogni tazza,
 E fragil fiasca in quella pugna atroce,
 E curve vasa, già cose a vivande
 Atte, ora a guerra, e 'nsieme a strage grande:*

*Amico pria, che d'Ofion discese,
 Spogliar non teme i sacri doni Tempio,
 E prima lo stromento pien d'accese
 Lampade dispiccò dal sacro Tempio,
 Ed in guisa di quegli in alto il rese,
 Che con la scure far del toro scempio
 Al sacrificio si prepara, e 'n fronte
 Lo trasse de' Lapiti a Celadonte.*

*E lasciali nel viso contrafatto
 L'ossa confuse, e gli occhi fè schizzarli;
 E 'n tal maniera il volto a lui disfatto
 Il giunto naso indentro fè tornarli
 Fisso 'n mezzo al palato; ma fuor tratto
 Un piede de la mensa fè stontarli
 Cid Belate da Pella, e in un momento
 Lo distese, ch' in sen gli á posto il mento.*

*Indi, ed i denti il sangue atro spatando
 Raddoppia il colpo; e gli á la vita tolto;
 Ma vicino i fumanti altir mirando
 Il fiero Grineo con terribil volto
 Perchè non adottiam questi? gridando,
 Un grande altare á ne le braccia accolto,
 E con l'ardenti fiamme, siccome era,
 Scagliollo in mezzo a la Lapizia schiera.*

Oppressitque duos , Brotean , & Orion . Orio
 Mater erat Mycale , quam deduxisse canendo
 Sæpe reluctantis conitabat cornua Lunæ ;
 Non impune feres , teli modo copia detur :
 Dixerat Exadius , relique habet intar , in alta
 Quæ fuerant pinu , votivi cornua cervi .

Figitur hinc duplici Gryneus lumina ramo ,
 Eruiturque oculos , quorum pars cornibus hæret ,
 Pars fluit in barbam , concretaque sanguine pendet .
 Ecce rapit mediis flagrantem Rhætus ab aris
 Primitium torrem , dextraque a parte Charaxi
 Tempora perfringit fulvo protecta capillo .

Correpti rapida , veluti seges arida , flamma
 Arserunt crines , & vulnere sanguis inustus
 Terribilem stridore sonum dedit , ut dare ferrum
 Igne rubens plerumque solet , quod forcipe curva
 Cum faber eduxit , lacubus demittit : at illud
 Stridet , & in tepida submersum sibilat unda .

Saucius hirsutis avidum de crinibus ignem
 Excutit , inque humeros limen tellure revulsum
 Tollit onus plaustris , quod ne permittat in hostem ,
 Ipsa facit gravitas ; socium quoque saxea moles
 Oppressit spatio stantem propiore Cometen .

E Brotea uccise , ed Orione appresso ,
 Orion , che di Micala era nato ,
 La quale , è fama , aver la Luna spesso
 Ripugnante col carne in giù tirato .
 Non n'anderai impunito , or diefi (espresso)
 Pur copia d'arme ; disse Essadio irato ;
 Indi per arme un par di corna prese
 Di cervo , a un alto pin per voto appese .

E' l doppio ramo dentro a gli occhi ficca
 A Girineo senza fare altra parola ;
 Su i corni parte de l'umor s'appicca ,
 Parte col sangue in su la barba cola .
 Ecco , che Reto ver gli altari spicca
 Un salto , e un grande acceso stizzo invola ,
 E le tempie a Carasso e rompe , e doma
 Da destra parte sotto rossa chioma .

I crin , che la rapace fiamma accende ,
 Ardon d'aride spighe in guisa , e tale
 Strido , e terribil suono il sangue rende ,
 Mentre ne la percossa è cotto , quale
 Suol dar rovente ferro , quando il prende
 Con la curva tenaglia 'l manovale ,
 E'l trae dal foco , e 'n su la pila affonda ,
 Che stride , e squilla entro a la tiepida onda .

Piagato da la chioma irfuta á tolta
 La ingorda fiamma , e in su le spalle á preso
 La bassa foglia , di sua man rivolta ,
 Veramente di carro idoneo peso ,
 Di scagliarlo a la gente avversa folta
 Da la stessa gravetza gli è conteso ,
 E Comete il compagno suo , ch' appresso
 Gli era , restò da quel gran sasso oppresso :

Gaudia nec retinet Rhœtus : sic comprecor, inquit,
 Cetera sit fortis castrorum turba tuorum,
 Semicremoque novat repetitum stipite vulnus;
 Terque, quaterque gravi juncturas verticis ictu
 Rupit, & in liquido sederunt ossa cerebro.

Victor ad Evagrum, Coritumque, Dryantaque transit,
 E quibus ut prima tectus lanugine malas
 Præcubuit Coritus : puero quæ gloria fuso
 Parta tibi est ? Evagrus ait ; nec dicere Rhœtus
 Plura finit, rutilasque ferox in aperta loquentis
 Condidit ora viri, perque os in pectora flammæ.

Te quoque sæve Drya circum caput igne rotato
 Insequitur, sed non in te quoque constitit idem
 Exitus : assiduæ successu cædis ovantem,
 Quæ juncta est humero cervix, fude figis obusta.
 Ingemuit, duroque sudem vix osse revellit
 Rhœtus, & ipse suo madefactus sanguine fugit.

Fugit & Orneus, Lycabasque, & saucius armo
 Dexteriore Medon, & cum Pisenore Thaumæs,
 Quique pedum nuper certamine vicerat omnes
 Mermeros, accepto tum vulnere tardius ibat;
 Et Pholus, & Melaneus, & Abas prædator aprorum.

Qui.

*S'allegra Reto , ch'ei danno s'accresca ,
 Dicendo : ah faccian gli immortali Dei ,
 Che 'n questa guisa forte anche riesca
 Tutto il restante , a cui compagno sei .
 E col mezzo arso stizzo gli rinfresca
 La piaga , e batte quattro volte , e sei
 Le giunture del capo a tutta possa ,
 E 'l fiacca , e nel cervel gli caccia l'ossa .*

*Ed ad Evagro , a Corito , a Drianto
 Passi il vincente , e Corito primiero
 Nel fior de gli anni atterra ; ah di che vanto
 (Evagro grida) pensi andare altiero
 Per un morto fanciul ? ma Reto intanto
 Più dir nol lascia , e 'l foco ardente il fiero
 Trà ne la aperta bocca , e per lo collo
 Mentre parlava infino in sen cacciollo .*

*Te anche , o crudel Dria , segue rotando
 Intorno al capo il foco ; ma lo istesso
 Fine anche in te non vede , trionfando
 Nel donar morte sempre del successo ,
 V' giunto è 'l collo a l'omer , tu a lui dando ,
 Gli cacci un arso palo ; onde geme esso ,
 Che dal duro osso svelle a pena , e rugge
 Reto , e bagnato del suo sangue fugge .*

*Fugge ed Orneo , e Licaba , e ferito
 Medon ne l'omer manco , e Taumante
 Con Pisenore , e Mermer , che spedito
 Ad ogni altro fu dianzi al corso innante ,
 Più tardo , da la sua piaga impedito ,
 Ch'uso non era , allor movta le piante ,
 Folo , e Melanco , ed Aba predatore
 Di segnali fuggian con gran furore .*

Quique suis frustra bellum dissuaserat augur
Attylos : ille etiam metuenti vulnera Nesso ,
Ne fuge , ad Herculeos , inquit , servaberis arcus .
At non Eurynomus , Lycidalque , & Aræus , & Imbreus
Effugere necem ,

quos omnes dextra Dryantis
Perculit adversos ; adversum tu quoque , quamvis
Terga fugæ dederas , vulnus Cænee tulisti .
Nam grave respiciens inter duo lumina ferrum ,
Qua naris fronti committitur , accipis , imæ .

In tanto fremitu cunctis sine fine jacebat
Sopitus venis , & inexperrectus Aphidas ,
Languentique manu Carchesia mista tenebat ,
Fusus in ossæ villosis pellibus ursæ ,
Quem procul ut vidit frustra nulla arma moventem ,
Inferit amento digitos :

Miscendaque dixit
Cum Styge vina bibes Phorbis ; nec plura locutus ,
In juvenem torfit jaculum , ferrataque collo
Fraxinus , ut casus jacuit resupinus , adacta est ;
Mors caruit sensu , plenoque e gutture fluxit ,
Inque toros , inque ipsa niger Carchesia sanguis .

Vidi

*Ed Astilo indovin , che indarno avea
 Dissolti i suoi da l'armi , e da lo incarco ;
 Ed anche a Nesso , che 'l morir temea :
 Non fuggir (disse) che d' Alcide a l'arco
 Sei riserbato ; ma da morte rea
 Fuggendo pronti , trovar chiuso il varco
 Ed Eurinomo , e Licida , ed Arco ,
 E da costoro accompagnato Imbree .*

*Di cui ciascun dal braccio forte molto
 Del fier Driante fu percosso , e giunto ;
 Tu anche Ceneo avendo al fuggir volto
 Il tergo , fosti di gran piaga punto ;
 Perchè essendo indirizzato al volto
 Il grave ferro in mezzo a gli occhi a punto ;
 Con forza tratto , è dentro in te rimasto ,
 Dove a la fronte si congiunge il naso .*

*Tra fremito cotanto in ogni vena
 Giaceasi da profondo sonno preso
 Afida , avendo una gran tazza piena
 Ne la languida mano , e stando steso
 D' un' orsa del monte Ossa in ver la schiena
 Su pelle di pel folta , ivi compreso
 Inutil ne la pugna , di discosto
 Tra le dita s'acconcia il laccio tosto .*

*Il vino temprerai (Forbante disse)
 Con l'acque Stigie a la tartarea corte ;
 E nel Centauro poi le luci fisse ,
 E l'asta avventa , e qual supino in sorte
 Giaceva , il suo ferrato frassin fisse
 Nel collo , ne sentita fu tal morte ,
 E in copia da la gola ei versa esangue
 Nel letto , e ne la tazza il nero sangue :*

Vidi

Vidi ego Petrum conantem evellere terra
Glandiferam quercum, quam dum complexibus ambit;
Et quatit huc illuc, labefactaque robora jactat:
Lancea Pirithoi costis immissa Petri
Pectora cum duro luctantia robore fixit.

Pirithoi cecidisse Lycum virtute ferebant,
Pirithoi virtute Chromin, sed uterque minorem
Victori titulum, quam Dictys, Helopsque dederunt.
Fixus Helops jaculo est, quod pervia tempora fecit,
Et missum dextra laevam penetravit ad aurem.

Dictys ab ancipiti delapsus acumine montis
Dum fugit instantem trepidans Ixione natum:
Decidit in præceps, & pondere corporis ornum
Ingentem fregit, suaque induit ilia fractæ.
Ultor adest Phærus, saxumque e monte revulsum
Mittere conatur.

Mittentem stipite querno
Occupat Ægides, cubitique ingentia fregit
Ossa, nec ulterius dare corpus inutile letho
Aut vacat, aut curat, tergoque Bianoris alti
Insilit haud solito quenquam portare nisi ipsum.

Oppo-

*Vidi io Petreo , che mentre da la terra
Sveller si sforza un cerro con la ghianda ;
E quello con le braccia intorno ferra ,
E forte scuote in questa , e 'n quella banda ;
E smossol segue pur di fargli guerra ,
Pirito un asta furiosa manda
In su le coste ad esso , e passa il ferro
Col resistente petto il duro cerro .*

*Per vigor di Pirito Lico altero ,
E' fama esser caduto , e per vigore
Di Pirito andò Cromi al regno nero ;
Ma ambo al vincitor gloria minore ,
Che Ditti , e 'l suo compagno Elope dero ,
Che d'un dardo trafitto Elope muore ,
Il qual fè strada per le tempie , e entrato
Dal destro fuora uscì dal manco lato .*

*Ma Ditti , mentre il soprastante adorno
D'Iffion filto per timor fuggio ,
Cadde inciampando giù con grande scorno
Di cima a un monte in precipizio rio ,
E col peso del corpo franse un orno
Grandissimo , e co i fianchi il ricoprìo ;
D'un monte un sasso suelto , per gettarlo
S'affanna Fereo intento a vendicarlo .*

*Con un tronco di quercia lui 'nterrompe
D'Egeo il figlio , mentre si prepara
A trarlo , che le grandi ossa gli rompe
De i gombiti , e l'amico suo ripara ;
Nè á tempo , nè cura onori , o pamppe
Di dar l'inutil corpo a morte amara ;
E l'alto Bianoro a tergo appresso
Assal , che sol portar solea sè stesso .*

Opposuitque genu costis , prensamque sinistra
Cæsariem retinens , vultum minitantiæque ora
Robore nodoso , præduraque tempora frangit .
Robore Nedymæum , jaculatoremque Lycetum
Sternit , & immissa protectum pectora barba
Hippasum , & summis extantem Riphea sylvis .

Tereaque , Hæmoniis qui prensis montibus urfos
Ferre domum vivos , indignantesque solebat ;
Haud tulit utentem pugnae successibus ultra
Thesea Demoleon , solidoque revellere dumo
Annosam pinum magno molimine tentat ;
Quod quia non potuit , præfractam misit in hostem .

Sed procul a telo Theseus veniente recessit
Palladis admonitu (credi sic ipse volebat) ;
Non tamen arbor iners cecidit , nam Grantoris alti
Abscidit jugulo pectus humerumque finitrum ;
Armiger ille tui fuerat genitoris Achille ,

Quem Dolopum rector bello superatus Amyntor
Æacidæ dederat pacis pignusque , fidemque ;
Hunc procul ut fœdo dissectum vulnere Peleus
Vidit , & inferias : juvenum gratissime Grantor
Accipe , ait , validoque in Demoleonta lacerto
Fraxineam misit mentis quoque viribus hastam ,

Que

Ed a le reni il fier ginocchio opposto ,
 Prese 'l crin con la manca , e con ferezza ,
 E minacciante volte il tigne , e tosto
 Col nodoso troncon gli batte , e spezza
 Le dure tempie ; indi Nedinno accosto
 Pongli , e l'arcier Liceto , e con prodezza
 Ippason , cui la barba in petto dava
 Lunga , e Rifeo , che in cima a i boschi stava .

E Tereo , che da i monti di Tessaglia
 Vivi orsi sen portava , e pien di sdegno ,
 Non più soffre di Teseo a la battaglia
 Demoleon le prove , e d'ira pregna
 Tosto ad un saldo antico pin si scaglia ,
 E con gran forza sueller tenta il legno ,
 E non potendo averlo da radici ,
 Tronco lo tragge contra i suoi nemici .

Ma ben cauto scbiuò l'arme vegnente ,
 Da Pallade ammonito allor Teseo ,
 Così volle ei credesse anche la gente ;
 Ma non a voto pur l'arbor cadde ,
 Perchè ne fu l'alta Grantor dolente ,
 Che 'l capo , e 'l collo , e 'l petto ne perdè ;
 E la sinistra spalla , il qual soldato
 Di tuo padre , o Achille , era già stato .

Lo diede il Re de i Dolopi Amintore
 In guerra vinto in sigurtà di pace
 A Peleo , il qual tosto ch' al pien d'orrore
 Colpo lo vede , che sbattuto giace :
 Accetta al sacrificio , o mio Grantore ,
 Di costor (disse) che da me si face ;
 E di mente , e con forza , e con man pronto
 Con l'asta sua ferì Demoleonte .

Quæ laterum cratem perrupit ; & ossibus hærens
Intremuit ; trahit ille manu sine cuspidè lignum ;
Id quoque vix sequitur , cuspis pulmose reventa est .
Ipse dolor vires animo dabat , æger in hostem
Erigitur , pedibusque virum proculcat equinis .

Excipit ille ictus galea , clypeoque sonantes ,
Defensatque humeros , prætentaque sustinet arma ,
Perque armos uno duo pectora perforat ictu .
Ante tamen letho dederat Phlegæon , & Hylæon
Eminus : Hiphinæum collato Marte , Clanique .

Additur his Dorylas , qui tempora recta gerebat
Pelle lupi , sævique vicem præstantia reli
Cornua dura boum multo rubefacta cruore .
Huic ego (nam vires animus dabat) Aspice dixi
Quantum concedant nostro tua cornua ferro ;

Et jaculum torfi , quod cum vitare nequiret ,
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti .
Affixa est cum fronte manus ; fit clamor , at illusa
Hærentem Pelæus , & acerbo vulnere victum
(Stabat enim propior) mediam ferit ense sub alvum ;
Profluit , terraque ferox sua viscera traxit .

*Che 'l fianco tra le coste gli apre, e giunta
 A l'ossa il fa tremar con alta pena;
 L'asta tragge dal suo ferro disgiunta
 Egli con mano, e gli succede a pena;
 Vien ritenuta dal polmon la punta,
 Gli aggiugne il duolo stesso e core, e lena.
 Piagato l'oste assalta, e calcivroe
 Co i cavallini piei contra l'Eroe.*

*Fa schermo egli con l'elmo, e con la scude
 A l'omero da i colpi risonanti,
 E l'arme oppone, e con un colpo crudo
 Per le spalle passò due petti, e vanti
 Si potea dar d'aver renduto ignudo
 Lo spirto de i lor corpi proprj avanti,
 Da lungi ad Ille, ed a Flegreo con esso,
 Ed ad Isino, e a Clani ancor d'appresso.*

*Dorila a questi aggiunto fu, che cinto
 D'una pelle di lupo avea le tempie,
 E per arme, di molto sangue tinte
 Corna di buoi portava e dure, ed empie;
 Or io a lui, ch'avea più genti estinte,
 Mentre la volontà di forza m'empie,
 Riguarda (disse) quanto al nostro ferro
 Cedano le tue corna, e l'asta afferro.*

*E 'l trassi, ed ei schivar non lo potendo
 La mano oppose a l'accennata fronte;
 Ed in fronte la man confitta avendo,
 Gridasi, e Peléo presso a lui da fronte
 Domo, e m'pedite già 'l Centauro essendo
 Per la ferita acerba, con man pronto
 Gli pon nel ventre il brando, ed egli allora
 Salta, e 'n terra gli van le interiora.*

Traëtaque calcavit , calcataque rupit , & illis
 Crura quoque impediit , & inani concidit alvo :
 Nec te pugnantem tua Cyllarè forma redemit
 (Si modo naturæ formam concedimus illi)
 Barba erat incipiens , barbæ color aureus , aurea
 Ex humeris medios coma dependebat in armos :

Gratus in ore vigor , cervix , humerique , manusque ,
 Pectoraque artificum laudatis proxima signis ;
 Quaque vir est ; ne parte equi mendosa sub illo
 Deteriorque viro facies ; da colla , caputque ,
 Castore dignus erit :

Sic tergum fessile , sic sunt
 Pectora celsa toris , totus pice nigrior atra :
 Candida cauda tamen , color est quoque cruribus albus :
 M læ illum petiere sua de gente , sed una
 Abtulit Hylonome , qua nulla decentior inter
 Semiferas altis habitavit foemina sylvis .

Hæc & blanditiis , & amando , & amare satendo ,
 Cyllaron una tenet ; cultus quoque quantus in illis
 Esse potest membris , ut fit coma pectine levis ,
 Ut modo rore maris , modo se violave , rosave
 Implicet , interdum canentia lilia gesserit :

*Che mentre giù pendea , le calca , e spezza ,
 Ne i piei l'avvolge , e dentro voto cade :
 Nè te Cillaro allor la tua bellezza
 Salvò pugnando , se si dà beltade
 A tal natura piena di ferezza ,
 Ov'è 'l cavallo , e l'uomo in unitade ;
 Spontava in viso i peli , ch' aurei foro ,
 E su l'omer pendea la chioma d'oro .*

*La faccia con vaghezza accesa avea ,
 E collo , omeri , e mani , e petto bello ;
 A le più degne statue egual pareva
 Di scultori , dove uom natura fello ,
 Nè di bellezza punto a l'uom cedeo
 La parte del caval sotto di quello ,
 A cui dando egual collo , e capo ancora ,
 Ben di Castore degno al tutto fora .*

*Il tergo a sedervi atto manifesta ,
 Carnoso il petto sporge , e tutto tento
 Qual pece , pur la coda bianca resta ,
 E i piedi appajon di color d'argento :
 Da molte di sua stirpe ebbe richiesta ,
 Ma Ilonome sola ebbe lo intento ,
 Di cui nulla più bella in alte selve
 Abitò tra le donne in parte belve .*

*Questa sola di Cillar gioja prende ,
 Lusingando , ed amando , e 'l molto amare
 Scoprendo , ed anche tanto al culto attende ,
 Quanto quei membri lor possonsi ornare ;
 Il crim col pettin delicato rende ,
 Ed or con odorata erba di mare ,
 Or con viole , e rose , ella s'adorna ,
 Talor con bianchi giglj a lui ritorna .*

Bisque die lapsis Pagasæ vertice sylvæ
 Fontibus ora lavet : bis flumine corpora tingat ;
 Nec nisi quæ deceant , elictarumque ferarum
 Aut humero , aut laeri prætendat vellera lævo ;
 Par amor est illis : errant in montibus unæ :
 Antra simul subeunt ;

Et tum Lapitheia testæ
 Intrarant pariter , pariter fera bella gerebant ;
 Author in incerto est ; jaculum de parte sinistra
 Venit , & inferius quàm collo pectora subsunt
 Cyllare te fixit ; parvo cor vulnere læsum
 Corpore cum toto post tela educta refrixit .

Protinus Hylonome morientes excipit artus ;
 Impositaque manu vulnus fover , oraque ad ora
 Admovet , atque animæ fugienti obstitere tentat .
 Ut videt extinctum : dictis , quæ clamor ad aures
 Arcuit ire meas , telo quod inhæserat illi
 Incubuit , morientisque suum complexa maritum est .

Ante oculos stat & ille meos , qui sæva leonum
 Vinxerat inter se connexis vellera nodis
 Pheocomes , hominemque simul protectus , equumque
 Codice qui misso , quem vix iuga bina moverent
 Juncta , Phonolenidem à summo vertice fregit .

DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO.

119

*Due volte il dì lavar volto , e capelli
Soleva a i fonti di Pagasi , ed anche
Due dentro al fiume tutti i membri belli ,
E sol vestiva ornando il corpo bianco ,
E sol di fiere elette opponea velli
A l'omer destro , od al sinistro fianco :
Pari è l'amore in loro , insieme errando
Pe i monti , e insieme per le cave entrando :*

*Ed allor de i Lapiti entrar nel tetto
Insieme , e insieme fean l'assalto rio :
Un dardo da man manca al lor cospetto
Venne , ed incerto è , da chi quello uselo ,
Ch' abbasso , dove sotto al collo il petto
E' collocato , se Cillar ferio ,
E da picciola piaga il core offeso ,
Tratto lo stral , gelò con tutto il peso :*

*Tosto Ilonome , mentre egli moria ,
Presol , la piaga con la man placava ,
E bocca a bocca sconsolata unia ,
E l'alma in fuga ritener tentava ,
Ma vistol morto , cose essa dicla ,
Che de l'arme il remor sentir vietava ,
E col dardo in lui fitto sè passata ,
Muore al consorte suo stretta abbracciata :*

*Ecco mi s'è davanti a gli occhi offerto
Feocome , che più d'un leon vinto
De i crudi velli de la pugna merto
Con stretti nodi s'era intorno cinto ,
E con l'uomo il caval n'era coperto ;
Il quale un tronco di tal peso spinto ,
Ch' a pena avrien due gioghi uniti mosso ,
Frangè al figliuol di Fenelene ogni osso .*

De

Fracta volubilitas capitis laticissima , perque os ;
 Perque cavae nares , oculosque , auresque cerebrum
 Molle fuit , veluti concretum vumine querno
 Lac solet , urve liquor rari sub pondere cribri
 Manat , & exprimitur per densa foramina succus .

Ast ego , dum parat hic armis nudare jacentem :
 (Scit tuus hoc genitor) gladium spoliaantis in ima
 Ilia demissi Chthonius quoque , Teleboasque
 Ense jacent nostro , ramum prior ille bifurcum
 Gesserat , hic jaculum ; jaculo mihi vulnera fecit :
 (Signa vides) apparet adhuc vetus inde cicatrix ,

Tunc ego debueram capienda ad Pergama mitti ,
 Tunc poteram magni , si non superare , morari
 Hectoris arma meis : illo sed tempore nullus ,
 Aut puer Hector erat : nunc me mea deficit aetas :
 Quid tibi victorem gemini Periphanta Pyreti ?
 Amphica quid referam ?

qui quadrupedantis Ecli
 Fixit in adverso cornum sine cuspide vultu ;
 Vecte Pelethronius Macareus in pectus adacto
 Stravit Erigdupum : meminì & venabula condi
 Inguine Neflei manibus conjecta Cymeli ;
 Nec tu credideris tantum cecinisse futura
 Amphyciden Mopsam :

Mopse

*De Pampio capo il giro e rotto , e fesso ,
 Per bocca , e per le cave nare a quello ,
 E per le luci , e per l'orecchie appresso
 Fuor esce , e scorre il liquido cervello ;
 Qual da gionchi di quercia suol compresso
 Candido latte ; over qual del crivello
 Di sotto al peso il succo stilla , e geme ,
 E da' spiragli assai stretto si preme .*

*Ma io , costui già l'armi dispogliando
 Al vinto , il padre tuo ben n'è informato ,
 Gli messi tosto dentro a i fianchi il brandò ;
 E Ctonio , e ancor Teleboante al lato
 Per la mia spada ebber di vita bando ,
 Di forza quel , d'un dardo questo armato ,
 Che ferimmi ; ecco 'l segno , e manifesta
 Ancor la vecchia cicatrice resta .*

*Allor che giovine era , e forte , a torre
 Pergamo , e Troja si dovea mandarmi ;
 Allor potea , se non a terra porre ,
 Con le mie agguagliar d'Ettorre l'armi ;
 Ma non era'anche nato , od era Ettorre
 Fanciullo ; or per l'età sento mancarmi ,
 Ma che di Perifanta , che 'l nemico
 Pireto vinse , e che dirò d'Amsico ?*

*Cb' Oiclo in fuga volto a morte deo ,
 Postogli in volto uno spuntato telo ;
 Con un pal Peletronio Macarea
 Spinto nel petto Euridapo qual gielo
 Teco ; e sovviemmi aver fitta a Nefseo
 Ne l'anca una asta con sua man Cimelo ;
 Nè Mosso crederai d'Ampico nato
 Solo il futuro avere indovinato .*

Mopso jaculante biformis

Occubuit , frustra loqui tentavit Odites ,
Ad mentum lingua , mentoque ad guttura fixo :
Quinque neci Cæneus dederat , Stiphelumque , Bromumque ,
Antimachumque , Helimumque , securiferumque Pyracmon
Vulnèra non memini : numerum , nomenque notavi .

Provolat Emathii spoliis armatus Alæsi ,
Quem dederat letho , membris & corpore Iatreus
Maximus : huic ætas inter juvenemque , senemque ,
Vis juvenilis erat : variabant tempora cani .

Qui clypeo , gladioque , Macedoniaque sarissa
Conspicuis , faciemque obversus in agmen utrunque ,
Armaque concussit , certumque equitavit in orbem :
Verbaque tot fudit vacuas animosus in auras
Et te Cæni feram ?

Nam tu mihi scemina semper ,
Tu mihi Cænis eris , nec te natalis origo
Commovit , mentemque subit , quo præmia facta ,
Quaque viri falsam speciem mercede parasti .
Quid sis nata vide , vel quid sis passa , colomque
I cape cum calathis , & flamina pollice torque :
Bella relinque viris .

*Che al trar d'un dardo al gran Centauro Odita
 Diè morte , il qual non potè far parola ;
 Perchè al mento restò la lingua unita ,
 E unito restò 'l mento con la gola .
 Ceneo quel giorno Stifolo a la vita
 Bromo , Antigono , e con Elimo invola
 Pirammon con la scure , e dirvi come
 Non so , che sol notai 'l numero , e 'l nome .*

*Latreo quà s'appresenta a la battaglia
 Con membra , e corpo grande oltra misura ,
 E le spoglie d'Aleso di Tessaglia
 Da lui morto s'avea fatte armadura ;
 Di tempo era costui , ch'ivi si scaglia
 Tra l'età giovanile , e la matura ,
 Ma di giovine avea forza , e destrezza ,
 E vario il crin gli fea la canutezza .*

*Ei con lo scudo , e con la spada altiero ,
 E con la Macedonica asta molto
 A la vista apparea leggiadro , e fiero ;
 Ed ad ambe le schiere il viso volto ,
 Scoffe altamente l'arme , e col destriero
 Sicuramente in un bel cerchio volto ,
 Animoso tai voci a l'aura à porte :
 E credi , o Ceni pur , ch'io ti comporte ?*

*Che in me farai tu sempre e donna , e Cene ,
 Nè de l'origin del tuo nascer atto
 Dal punto di rossor , nè ti sovviene
 Per qual mercè , per quale indegno fatto ,
 Mentito aspetto d'uom da te si tiene ;
 Pon mente al natal tuo con quel ch'ài fatto ,
 E prendi fuso , e ceste , e torci stame
 Col dito , e lascia a gli uomini il certame :*

Jaëctanti talia Cæneus
 Extentum cursu missa latus eruit hasta ,
 Quà vir equo commissus erat ; furit ille dolore ,
 Nudaque Pellei juvenis ferit ossa farissa ;
 Non secus hæc refilit , quàm teëti a culmine grando ,
 Aut si quis parvo feriat cava tympana saxo .

Cominus aggreditur , laterique recondere duro
 Luëctatur gladium , gladio loca pervia non sunt :
 Haud tamen effugies , medio jugulaberis ense :
 Quandoquidem mucro est hebes , inquit , & in latus caesa
 Obliquat , longaque amplectitur ilia dextra .

Plaga facit gemitus in corpore marmoris icti ,
 Fraëctaque dissiliit percusso lamina collo .
 Ut satis illæsos miranti præbuit artus :
 Nunc age , ait , Cæneus , nostro tua corpora ferro
 Tentemus , capuloque tenus demisit in armos
 Ensem satiferum , cæcamque in viscera movit ,
 Versavi:que manum , vulnusque in vulnere fecit .

Ecce ruunt vasto trepidi clamore binembres :
 Telaque in hunc omnes unum mittuntque , feruntque .
 Tela retusa cadunt : manet imperfossus ab omni
 Inquecruentatus Cæneus Elateius ictu .
 Fecerat attonitos nova res : heu dedecus ingens !
 Monychus exclamat : populus superamur ab uno ,
 Vixque viro .

Quan-

Così parlando in tanto Ceneo al corso
 Disteso , a lui 'n un fianco l'asta caccia ,
 Dove l'uomo al cavallo in un concorso
 La biforme natura insieme allaccia ;
 Ei per la doglia in gran furore incorso
 Dà l'asta a Ceneo in su la ignuda faccia ;
 Che sbalza qual grandine in tetto acuto ,
 O picciol sasso in timpano battuto .

E d'appresso l'assalta , e fa ogni prova
 Riporgli il ferro dentro al duro seno ,
 Ma 'l ferro per entrar la via non trova ;
 Ed ei : non fuggirai (di furia pieno
 Grida) di vita forza è , ch'io ti muova
 Col brando in mezzo , s'ei la punta à meno ;
 E da un lato voltol ben , lo stringe ,
 E con la destra stesa i fianchi cinge .

Quasi in corpo di marmo il colpo suona ,
 Va in pezzi il brando percotendo il collo ;
 E poichè illeso assai stupor gli dona ,
 Così disse a lui Ceneo , egli ascoltollo .
 Tentiamo or il mio ferro in tua persona ,
 E ne le spalle al pomo infìn cacciollo ,
 E'l muove , e'l corpo intorno ascosto impiaga ,
 Maneggia il pugno , e piaga face in piaga .

Ecco alto impeto fa 'l Centauro stuolo
 Con gran grido , e d'appresso , e da lontano
 Tran dardi tutti contra costui solo ,
 Che caggion ribattuti , e resta ei sano
 Da ogni colpo senza sangue , o duolo ;
 Onde attoniti fegli il caso strano .
 Ah gran vergogna (Monico alto grida)
 Che tanti un solo , ed uomo a pena uccida !

Benchè

Quanquam ille vir est : nos segnibus actis ,
Quod fuit ille , fumus ; quid membra immania prosunt ?
Quid geminæ vires ? & quid fortissima rerum
In nobis duplex natura animalia junxit ?
Nec nos matre Dea , nec nos Ixione natos
Esse reor :

qui tantus erat , Junonis ut altæ
Spem caperet : nos seminari superamur ab hoste ;
Saxa , trabesque super , totosque involvit montes ,
Vivacemque animam nullis elidite sylvis :
Sylva premat fauces , & erit pro vulnere pondus .

Dixit , & infans dejectam viribus austri
Forte trabem nactus , validum conjecit in hostem :
Exemplumque fuit , parvoque in tempore nudus
Arboris Othrys erat : nec habebat Pelion umbras ,

Obrutus immani cumulo sub pondere Cæneus
Æstuat arboreo , coniectaque robora duris
Fert humeris ; sed enim postquam super ora , caputque
Crevit onus : nec habet , quas ducat spiritus auras ,
Deficit interdum ; modo se super aëra frustra
Tollere conatur , jactasque evolvere sylvas .

Inter-

*Benchè esso è uomo , e noi codardi , e siamo
 Quel che fu egli ; or che ci giova punto
 Le smisurate membra , e che teniamo
 Le doppie forze , ed abbia in noi congiunto
 I più forti animali , in cui ci uniamo
 Doppia natura in questo infame punto ?
 Nè noi di madre Dea , nè d'Iffione
 Mai esser nati , tengo opinione ;*

*In cui fu tal valor , ch'egli ebbe speme
 Goder l'alta Giunone ; ed or da noi
 Un solo effeminato oste si teme .
 Su sassi , e travi addosso a quello , o voi
 E tutti i monti gli gettate insieme ,
 Ed opprimete i vivi spiriti suoi
 Con la selva ; onde stretto il collo sia ,
 E 'n vece de la piaga il pondo sia .*

*Indi trovando a sorte an trave in terra ,
 Tronto dal gran vigor d'Austro già innante ,
 Con ambe man pien di vigor l'afferra ,
 E trallo contra l'oste suo prestante .
 A questo esempio ognun quivi si serra ,
 E 'n picciol tempo de le folte piante
 Otri , che ignudo si riman , si sgombra ,
 Nè più à Pelion la solita ombra .*

*Da la gran massa arborea , e dal gran peso
 Oppresso Ceneo , forte si molesta ,
 E i tratti legni co l'omero illeso
 Sostien ; ma poichè 'n faccin , e 'n su la testa
 Il pondo cresce , e l'aer gli è conteso ,
 Nè d'onde possa aver lo spirto resta ,
 Or s'abbandona , or sovra l'aria alzare
 Si sforza , e i tratti boschi rivoltare .*

Talor

Interdumque movet ; veluti quam cernimus (ecce)
Ardua si terræ quatiatur motibus Idæ ;
Ex rus in dubio est : alij sub mania corpus
Tartara detrusum sylvarum mole ferebant .
Abnuat Amphycides :

Medioque ex aggere fulvis
Vidit avem pennis liquidas exire sub auras ,
Quæ mihi tunc primum , nunc est conspecta volucris .
Hanc ubi lustrantem leni sua castra volatu
Mopsus , & ingenti circum clamore sonantem
Aspexit , pariterque animo est oculisque secutus .

O salve , dixit , Lapithææ gloria gentis ,
Maxime vir quondam , sed avis nunc unica , Cæneu ;
Credita res auctore suo est : dolor addidit iram ,
Oppressumque ægre tulimus tor ab hostibus unum :
Nec prius abstitimus ferro exercere dolorem ,
Quam data pars letho , partem fuga , noxque removit .

Hæc inter Lapithas , & semihomines Centauros
Prælia Tlepolæmus Pyllo referente , dolorem
Præteriti Alcidæ tacito non pertulit ore :
Atque , ait , Herculeæ mirum est obliviam laudis
Acta tibi senior : certè mihi sæpe referre
Nubigenas domitos a se pater ipse solebat .

Tristis

Talor la massa ; o Ceneo muovi , e scuoti ,
 Come vediam tremar la cima spesso
 Là del monte Ida per li terremoti ;
 E del suo fin Ceneo gran dubbio á messo .
 Diceano alcuni , che giù a i regni voti
 Del tartaro profondo era depressò ,
 Spinto dal peso de l' arborea mole ,
 Ma Mossò questo consentir non vuole .

E di mezzo a la massa , ove era folta ,
 Con rosse piume uscir vide uno augello
 A l' aer fuora , allor la prima volta ,
 Allor nè pria da me fu visto quello ;
 E poichè stette a veder darlo volta
 Con mise volo intorno al suo drappello ,
 Sonando intorno alto rumore , e squillo ,
 Con le luci , e col cor Mossò seguillo .

E salutollo , e disse : o de i Lapiti
 Ceneo gloria già uom d' alto valore ,
 Ed or unico augello ; onde sentiti
 Tali avvisti credesti al proprio autore .
 Ira n' aggiunse il duol , che da 'nfiniti
 Oppresso fosse un sol ; nè pria 'l dolore
 Sfogar col ferro ordimmo , che fur molti
 Morti , e fuga , e la notte il resto á tolti ;

Nestore tali affalti riferendo
 Infra i Lapiti , ed i Centauri infesti ,
 Tlepolemo non tacque , doglia avendo ,
 Ch' Alcide suo non nominato resti .
 E disse : o vecchio meraviglia prendo ,
 Ch' abbia scordati d'Ercol gli alti gesti ,
 Soleami raccontar mio padre spesso
 I figlij de la nube aver domi esso .

Tristis ad hæc Pylus ; quid me meminisse malorum
Cogis ? & obductos annis rescindere luctus ?
Inque tuum genitorem odium , offensasque fateri ?
Ille quidem majora fide quoque gessit , & orbem
Implevit meritis , quod mallem posse negare .

Sed neque Deiphobum , nec Polydamanta , nec ipsum
Hæctora laudamus ; quis enim laudaverit hostem ?
Ille tuus genitor Messenia mœnia quondam
Stravit , & immeritas urbes Elinque , Pylumque
Diruit , inque meus ferrum , flammæque penates
Impulit :

Urque alios taceam , quos ille peremit :
Bis sex Neleidæ fuimus , conspecta juvenus :
Bis sex herculæis ceciderunt , me minus uno ;
Viribus atque alios vinci potuisse , ferendum est :
Mira Periclymeni mors est ; cui posse figuras
Sumere quas vellet , sursumque reponere sumptas ,
Neptunus dederat Nelei sanguinis auctor .

Hic ubi nequicquam est formas variatus in omnes ,
Vertitur in faciem volucris , quæ fulmina curvis
Ferre solet pedibus divum gratissima Regi ;
Viribus usus avis pennis , rostroque redunco
Hamatisque viri laniaverat unguibus ora .

*Nestore a ciò dolente ; a che m'astregni
 (Disse) à rammemorarmi i miei dolori ,
 A rinovare i pianti , e i tolti sdegni
 Da gli anni , e a dar l'odio , e l'offese fuori
 Ver tuo padre , che certo alteri , e degni
 Fè gesti , e di credenza ancor maggiori
 E tutto il Mondo empì di gloria , e meriti
 Ch' aver forza vorrei tener coverti .*

*Ma Deifobo , over Polidamanto
 Quà non si loda , e men lo stesso Ettorre ;
 E chi sciocco giammai sarebbe tanto ,
 Che a lodar l'oste si volesse porre ?
 Il padre tuo d'aver destrutta à vanto
 Con le Messenie mura ogni sua torre ,
 Ed Eli , e Pilo a torto al pian ridusse ,
 E la mia casa il crudo arse , e distrusse .*

*E per tacer gli altri , ch'ei mise al piano ,
 Dodici figli fumma di Nello ,
 Gioventù bella , e ciascun per la mano
 Robusta d'Ercol , da me 'n fuor , cadeo ;
 Nè l'aver vinti gli altri parse strano ,
 L'occider Perichlimes stupir feo ,
 Cui , poter trasformarsi in infinito ,
 Il Dio di Nello padre avea largito .*

*Costui avendo indarno fatto fede
 D'ogni forma , pigliò d'augello aspetto ,
 Che solito è portar col curvo piede
 Le fatte , ed a Giove è tanto accetto ;
 E forse , e per me oprar l'augel si vede ,
 E 'l rostro adunco al marziale effetto ,
 E già con l'ugne in guisa d'amo torte
 Grassiato avea nel volto il guerrier forte .*

Tendit in hunc nimium certos Tirynthius arcus ,
Atque inter nubes sublimia membra ferentem ,
Pendentemque ferit lateri , quâ jungitur ala ,
Nec grave vulnus erat , sed rupti vulnere nervi
Deficiunt , motumque negant , vireſque volandi .

Decidit in terram non concipientibus auras
Infirmis pennis , & quæ levis hæſerat alæ ,
Corporis affixi preſſa eſt gravitate ſagitta ,
Perque latus ſummum jugulo eſt exacta ſiniſtro .
Num videor debere tuis præconia rebus
Herculis , o Rhodæ ductor pulcherrime claffis ?

Ne tamen ulterius quàm fortia facta ſilendo
Ulcifcar fratres , ſolida eſt mihi gratia tecum .
Hæc poſtquam dulci Neleius edidit ore :
A ſermone ſenis repetito munere Bacchi
Surrexere toris : nox eſt data cetera ſomno .

At Deus , æquoreas qui cuspide temperat undas ,
In volucrem corpus nati Cycneida verſum
Mente dolet patria , ſævumque perofus Achillem
Exercet memores pluſquam civiliter iras .
Jamque ferè tracto duo per quinquennia bello
Talibus intonſum compellat Smynthea dictis :

Tende in costui Alcide l'arco usato

*Troppo sicuro , e tra le nubi , ove egli
Già sublimi le membra avea levato ,
E s'attenea , col dardo un colpo dègli ,
Dove l'ala è congiunta al manco lato ,
Nè molto grave la ferita fégli ,
Ma rotti i nervi il lascian con gran duolo
Privo del moto , e de le forze al volo .*

L'inferme penne l'aere non pigliando ,

*In terra cadde , e quello stral , che fiero
Gli stava ne la lieve ala , restando
Sotto 'l tr-fitto corpo , e non leggiero
Per punta il collo a manca man passando
L'uccise ; or parti , che d'Alcide altiero
Tromba de' fatti onesto sia , ch'io vegni ,
O capitan de i Rodiani legni ?*

Nè altramente i miei germani morti

*Da me sien vendicati , che tacendo
D'Ereole i fatti gloriosi , e forti ,
Che aver con te salda amicizia intendo ;
Soavemente questi detti porti
Di Nefeo il figlio , tutti ribevendo ,
Dal sermone , e da i seggi si levaro ,
E col sonno la notte indi passaro .*

Ma 'l Dio del mar , che temprà col tridente

*L'onde , Cigno suo figlio in augel volto ,
Piena á di doglia la paterna mente ,
Ed odio n'á col l'empio Achille molto ;
E più che non convien di sdegno ardente ,
Tal cosa rimembrando , á 'l core involto ;
E già dieci anni avean le guerre atroci ,
Quando Apollo ei chiamò con queste voci .*

O mihi de fratris longè carissime natis ,
Irrita qui mecum posuisti mœnia Trojæ :
Ecquid , ubi Asiaticas casuras aspicias arcus ,
Ingemis ? aut ecquid ret defendentia muros
Millia cæsa doles ? ecquid (ne persequar omnes)
Hectoris umbra subit circum sua Pergama tracti ?

Cum tamen ille ferox , belloque cruentior ipso
Vixit adhuc operis nostri populator Achilles .
Det mihi se : saxo , triplici quid culpide possim ,
Sentiat ; & quoniam concurrere comminus hosti
Non datur : occulta nec opum perde sagitta .

Annuat , atque animo pariter patruique , suoque
Delius indulgens , nebula velatus in agmen
Pervenit Iliacum , mediaque in cæde virorum
Rara per ignotos spargentem cernit Achivos
Tela Parin , fassusque Deum , quid spicula perdis
Sanguine plebis ait ?

Si qua est tibi cura tuorum ;
Vertere in Æaciden , cæsosque ulciscere fratres .
Dixit : & ostendens sternentem Troica ferro
Corpora Peliden , arcus obvertit in illum ,
Certaque lethifera direxit spicula dextra .

O a me più car tra i figlj del mio frate,
 Che già piantasti l'alte mura vane
 Meco di Troja, e a che le riguardate
 Piangi, ch'anno a cader torri Trojane?
 E a che piangi, che per tal Cittate
 Difender tanto stuol morto rimane?
 E a che ti sovvien, taccio ogni altro atto;
 Del morto Ettorre intorno a Troja tratto?

Mentre che pur quello empio, ed omicida
 D'ogni altro in campo Greco assai maggiore,
 Achille dico, ancora in vita annida,
 De l'opra nostra atroce destruttore?
 Sentir farogli, fe di me si fida,
 Quanto io col mio tridente abbia vigore;
 E perchè è a fronte a lui ciascun codardo,
 Sprovisto occidil con occulto dardo.

Consente il Sir di Delfo, e risoluto
 Di far del zio, e 'l proprio suo volere,
 D'un folto, e scuro nugolo involuto,
 Pervenne a Troja infra l'armate schiere,
 E 'n mezzo a la battaglia aspra veduto
 Paris, che sparge vari strali, e fere
 Greci incogniti, a lui scoperto il Nume,
 Disse: a che dardi in gente vil consume?

Se de i tuoi a te cal, volgi le mani.
 Contra Achille di spoglie aliere carico,
 E vendicando i morti tuoi germani,
 Sgrava da te l'obbrabriso incarco.
 Indi mostrogli Achille, che i Trojani
 Col ferro uccide; e gli rivolge l'arco
 Verso di quello, e la mortal saetta
 Gli dirizza, e la man giusta l'affetta.

Onde

Quo Priamus gaudere senex post Hæctora posset ;
 Hoc fuit ; ille igitur tantorum victor Achille
 Victus es a timido Græjæ raptore maritæ .
 At si fœm-neo fuerat tibi Marte cadendum :
 Thermodoontia malles cecidisse bipenni .

Jam timor ille Phrygum , decus , & tutela Pelasgi
 Nominis Æacides , caput intuprabile bello ,
 Arserat : armarat Deus idem , idemque cremarat ;
 Jam cinis est : & de tam magno restat Achille
 Nescio quid parvam quod non bene compleat urnam .

At vivit , totum quæ gloria compleat orbem .
 Hæc illi mensura viro responderet ; & hæc est
 Par tibi Pelide , nec inania tartara sentit .
 Ipse etiam , ut cujus fuerit , cognoscere possis .
 Bella movet Clypeus , deque armis arma feruntur .

Non ea Tydides , non audet Oileus Ajax ,
 Non minor Atrides , non bello major , & ævo ,
 Polcere , non alii ; soli Telamone creato ,
 Læerteque fuit tantæ fiducia laudis .
 A se Tantalides onus , invidiamque removit ,
 Argolicosque duces mediis consilire castris
 Jussit , & arbitrium litis trajecit in omnes .

EXPLICIT LIBER DUODECIMUS.

OVIDII

Onde potè dopp' gli Ettorei pianti
 Priamo avere il cor di gioja cinto .
 Tu dunque Achille vincitor di tanti
 Dal timido rattor d'Elena vinto
 Or resti ; ma , s'armi femminee vanti
 Goder giammai dovean d'averti estinto ,
 Certo più tosto eran tue voglie pronte
 Morir di scure al fiume Termodonte .

Già de i Frigj la tema , e lo spavento
 D'Eaco il gran nipote inclita gesta ,
 Del nome Greco scudo , ed ornamento ,
 In ogni guerra insuperabil testa ,
 Era arso , e l' Dio , ch' armollo , or morto , e spento
 L'avea bruciato , e già sol cener resta ,
 Del tanto Achille è non so che rimasto ,
 Ch' empie non ben de l'urna il picciol vaso .

Ma vive ben la gloria sua , la quale
 Riempìe tutto il Mondo a lui devoto ,
 Risponde a quello Eroe misura tale ,
 E questa , o Achille pari t'è ; nè l'voto
 Tartaro ti possiede ; e perchè quale
 Tu già sia stato a pien possa esser noto ,
 Son da lo scudo alti contrasti accensi ,
 E per l'armi pregiate a l'armi viensi .

Non Diomede chiederla , o d'Oileo ,
 Osa Ajace , o l' minor figlio , o l' maggiore
 Ne l'armi , e ne l'età figliuol d'Atreo ,
 Nè altri , e solo Ulisse a tanto onore ,
 E l'altro Ajace aspira ; e d'odio reo ,
 E del peso Agamennon s'escè fuore ,
 Che in mezzo al campo i Greci Capitani
 Accolti , pose lor tal lite in mani .

IL FINE DEL DUODECIMO LIBRO .

Tom. XXVIII.

S

LI.

OVIDII
METAMORPHOSEON
LIBER DECIMUSTERTIUS.

Confedere Duces , & vulgi ftante corona ,
Surgit ad hos clypei dominus feptemPLICIS Ajax :
Utque erat impatiens ire , Sigeia toro ,
Litora refpexit , claflemque in litore vultu ,
Intendenſque manus : Agimus pro Juppiter , inquit
Ante rates cauſam , & mecum confertur Ulyſſes .

LIBRO TERZODECIMO.

A R G O M E N T O.

Ecco in Giacinto fior si cangia Ajace ;
 Ecuba in cane ; indi d'augelli torma
 La cenere di Mennone si face ;
 E 'n grano , e 'n vino , e 'n oglio si trasforma
 Ciò , che toccan le figlie d'Anio ; e brace
 Di rogo di due giovin prende forma ;
 Saffo un giudice ; e Scilla un mostro rio ;
 Fassi Aci un fiume , e Glauco un marin Dio .

L'Odio fuggendo qual Menaleo ognora
 Avete universal benivolenza ;
 E d'Ulisse , o gran Duce , è vostro ancora
 Ne la guerra il consiglio , e la prudenza ;
 E d'Ajace , che l'arme tanto onora ,
 La forte mano , e 'l cor senza temenza ;
 Onde l'Aquila bianca Ettorea insegna
 Sol tiene ognun del sangue Estense degna .

IL volgo intorno stando in piè , sedero
 I Duci , a cui davanti Ajace forse ,
 Che portò scudo in sette doppi il fiero ,
 E pronto a l'ira essendo , gli occhi torse
 Al lido , e poscia che le mani altero
 Ver de l'armata , e de la riva porse ,
 S'agita : Ah Giove pur la causa (disse)
 Avanti a i legni , e a me s'agguaglia Ulisse .

At non Hecloreis dubitavit cedere flammis ,
Quas ego sustinui , quas hac a classe fugavi .
Tutius est igitur fictis contendere verbis ,
Quàm pugnare manu ; sed nec mihi dicere promptum ,
Nec facere est isti , quantumque ego Marte feroci ,
Inque acie valeo , tantum valet iste loquendo .

Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor (vidistis enim) sua narret Ulysses ,
Quæ sine teste gerit , quorum nox conscia sola est .
Præmia magna peti fateor , sed demit honorem
Æmulus Ajaci ; non est tenuisse superbum
(Sit licet hoc ingens) quidquid speravit Ulysses .

Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus ,
Qui cum victus erit , mecum certasse feretur ,
Atque ego , si virtus in me dubitabilis esset ,
Nobilitate potens essem Telamone creatus ,
Mœnia qui forti Trojana sub Hercule cepit ,
Litora que intravit Pagæa Colcha carina .

Æacus huic pater est , qui jura silentibus illic
Reddit , ubi Æolidem saxum grave Sisyphon urget :
Æacon agnoscit summus , prolemque fatetur
Juppiter esse suam : sic a Jove tertius Ajax .
Nec tamen hæc series in causam prosit Achivi ,
Si mihi cum magno non est communis Achille .

Frater

*Che a le fiamme d'Eitor non vergognosse
 Ceder , che sostenute da me furo ;
 E da l'armata questa man le scosse ;
 Onde con finte voci è più sicuro
 Contender , che pugar con mani , e posse ;
 Ma 'n dir pronto io non son , nè d'esser curo ;
 Nè 'n far costui ; e quanto maneggiando
 Io l'arme vaglio , vale esso parlando .*

*Nè da rammemorar penso i miei fatti ;
 Che pur gli avete visti , o Duci egregi ;
 Narri i suoi Ulisse senza arbitro fatti ,
 A la notte sol noti ; or io gran pregi
 Chieder confesso , ma par che ne sbattè ,
 L'emol d'Aiace questi alteri fregi ;
 Non è gloria ottener cosa sperata
 Da Ulisse , quantunque alta , e pregiata .*

*Di tal contrasto il premio al suo desio
 Ei fino a or riporta , che perdente
 Meco dirà d'aver concorso , ed io
 Se mia virtù non ben fosse evidente
 Prevarrei in nobiltà ; che 'l padre mio
 Fu Telamon , che sotto Ercol possente
 Le Trojan mura prese , e con la prima
 Nave veduta avea Colchide prima .*

*Eaco è l'avo mio , che ragion face
 A l'alme mute , ove 'l gran sasso preme
 Sifiso ; e molto d'Eaco si compiace
 Il sommo Giove , e 'l favorisce , e 'nsieme
 Figlio il confessa ; onde da Giove Ajace
 E' il terzo germe ; e nondimen tal seme
 Nè 'l grado , o Greci , alcun favor mi dia ,
 Se a me comun col grande Achil non sia .*

Frater erat , fraterna peto ; quid sanguine cretus
 Sisyphio , fortisque , & fraude sim illius illi ,
 Inferis Æcidis alienæ nomina gentis ?
 An quod in arma prior , nulloque sub indice veni ,
 Arma neganda mihi ? potiporque videbitur illis
 Ultima qui cepi ,

detrectavitque furore

Militiam ficto , donec solertior isto ,
 Et sibi inutilior , timidi commenta retexit
 Naupliades animi , vitataque traxit ad arma ;
 Optima nunc sumat , qui sumere nolo ulla
 Nos inhonorati , & donis patruelis orbi
 Oblivimus quia nos ad prima pericula , sumus

Atque utinam aut verus furor ille , aut creditus esset ,
 Nec comes hic Phrygias unquam venisset ad arces
 Hortator scelerum ; non te Pæantia proles
 Expositum Lemnos nostro cum crimine haberet ;
 Qui nunc (ut memorant) sylvestribus abditus antris ,
 Saxa moves gemitu ;

Laërtiadæque precaris ,

Quæ meruit , quæ (si Dii sunt) non vana precaris ;
 Et nunc ille eadem nobis juratus in arma
 (Heu pars una ducum !) quo successore sagitte
 Hercules utuntur : fractus morboque , fameque
 Venaturque , aliturque avibus , volucresque petendo
 Debita Trojanis exercet spicula fatis ,

Ille

Fratel m'era : chieggio io fratermi oggetti
 A che tu del Sifisso sangue nato
 In furti , e 'n fraudi eguale a lui 'ntrometti
 Nomi altrui strani in quel d'Eaco ornato ?
 Forse perch' io primier con caldi effetti
 Senza accuse comparir in campo armato ,
 Mi si deen negar l'armi ? e ne fia degno ,
 Cbi dopo tutti armossi , e con disdegno ?

E 'l mestier ricusò 'n finto furorè ,
 Finchè scoprì di lui più accorto un giorno
 Nocendo a sè la 'nganno del vil core ,
 E 'l trasse al campo Palamede adorno ,
 Facciassi or de le buone armi Signore ,
 Che già non volse armarsi , e con iscornò
 Privo del don del mio cugino io sia ,
 Perchè a i perigli opposti il petto pria .

Deh fosse stato vero , o almen creduto
 Quel furor , nè fosse egli a Troja mai
 Ministro d'ogni error fra noi venuto ;
 Che non te figlio di Peante in lai
 Unqua l'isola Lenno avrebbe avuto
 Per nostra colpa ; ove ora occulto stai
 Per silve in grotte , e come è fama intanto
 I sassi muovi , e rompi ognor col pianto .

Pregbi tu ch'abbia Ulisse eguale a l'opra
 Merto , nè 'l prego (se son Dei) fia vano
 Ei che Nescio giurò volger sopra
 Troja , oimè ! de' nostri un Capitano
 Che successor gli strai d'Ercolè adopra ,
 Egro , e da fame or tratto , in monte , e 'n piano
 Caccia , e si pasce d'ugelli , a i quali
 Tragge i dovuti al Trojan fato strali .

Ille tamen vivit , qui non comitatur Ulyſſem ;
Vellet & infelix Palamedes eſſe relictus ;
Viveret , aut certe lethum ſine crimine haberet ;
Quem male convicti nimium memor iſte furoris
Prodere rem Danaum finxit , fictumque probavit
Crimen , & oſtendit quod jam præſederat aurum .

Ergo aut exilio vires ſubduxit Achivis ,
Aut nece : ſic pugnat , ſic eſt metuendus Ulyſſes ;
Qui licet eloquio fidum quoque Neſtora vincat ,
Haud tamen efficiet , deſectum ut Neſtora crimen
Eſſe rear nullum :

Qui cum imploraret Ulyſſem
Vulnere tardus equi , feſſusque ſenilibus annis ,
Proditus a ſocio eſt ; non hæc mihi crimina fingi
Scit bene Tydides , qui nomine sæpe vocatum
Corripuit , trepidoque fugam exprobravit amico .

Aspiciunt oculis Superi mortalia juſtis ,
En eget auxilio , qui non tulit , utque reliquit ,
Sic linquendus erat : legem ſibi dixerat ipſe ;
Conclamat ſocios : Adſum , videoque trementem
Pallentemque metu , & trepidantem morte futura .

Oppo-

*Ma pur vive ei, ch' Ulisse in compagnia
Non á; e Palamede avria conforto
D'esser rimasto in Grecia, e viveria,
O 'l miser senza infamia furia morto;
Che costui la scoperta sua pazzia
In mente avendo, tradir finse a torto
Lui 'l Greco impero, e per provar l'errore
Finto, or pria sotterrò, poi 'l mostrò fuore.*

*Onde egli o con l'esilio, o con la morte
Le forze a i Greci scema ad ora, ad ora:
Così combatte, così resta forte,
Così è da temere Ulisse ognora.
Ma quantunque nel dir sia di tal sorte,
Che 'l fido Nestor ne sia vinto ancora,
Pur non farà, ch' io fallo esser non creda,
Nestor lasciato a gli inimici in preda.*

*Chiedendo aita a Ulisse Nestor tardo
Per lo destrier d'acerba piaga oppresso,
E per l'età canuta mal gagliardo,
Tradito fu dal suo compagno stesso;
Nè mi son finto io questo atto codardo,
Ben Diomede fallo, il qual l'ó spesso
Chiamato a nome, ne ripreso, e molto
Biasmò 'l timido amico in fuga volto.*

*Gli alti Dei con giusto occhio ogni mortale
Riguardano: ecco quel ch' ajuto altrui
Non porse, averne di bisogno, e quale
Altri lasciò si dovea lasciar lui,
Data egli stesso aveasi legge tale
Chiama i compagni, ed io presente fui,
Veggìol tremante, e smorto per paura,
Palpitando temer morte futura.*

Opposui molem clypei, texique jacentem,
 Servaviq; animam (minimum est hoc laudis) inertem;
 Si peritas certare, locum redeamus ad illum.
 Redde hostes, vulnusque tuum, solitumque timorem,
 Post clypeumque late, & mecum contende sub illo.

At postquam eripui, cui standi vulnera vires
 Non dederant, nullo tardatus vulnere fugit.
 Hector adest, secumque Deos in prœlia ducit:
 Quaque ruit, non tu tantum terzeris Ulyssè,
 Sed fortes etiam, tantum trahit ille timoris.

Hunc ego sanguinæ successu cædis ovantem
 Eninus ingenti refupinum pondere fudi.
 Hunc ego poscentem cum quo concurreret, unus
 Sustinui, fortemque meam voxistis Achivi,
 Et vestræ valere preces. Si queritis hujus
 Fortunam pugnæ, non sum superatus ab illo.

Ecce ferunt Troës forumque, ignesque, Jovemque
 In Danaas classes, ubi tunc sacundus Ulysses?
 Nempe ego mille meo prorexi pectore puppes,
 Spem ventri reditus; date pro tot navibus arma,
 Quod si vera licet mihi dicere, queritur istis,
 Quàm mihi, major honores, conjunctaque gloria nostra est,
 Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.

Lo scudo opposi , e lui coverse io franco ;
 Che giaceva , e s'abbi la inutil vita ;
 Nè minor laude o guadagnata un quanco ,
 Tanto questa opra folle è riuscita ;
 Se pur combatter vuoi , là torniamo anco
 Con quei nemici , e con la tua ferita ,
 E con l'usato tuo timor ritratti ,
 Sotto a lo scudo , e meco ivi combatti .

Ma da me salvo quello , a cui la lena
 Di stare in piè dianzi vedesti torre
 Da le piaghe , al fuggire or senza pena ,
 Nè da ferite ritardato , corre .
 Ecco Ettor s'appresenta , e seco mena
 A la pugna li Dei , che ovunque scorre ,
 Non pur in te spavento , o Ulisse sorge ,
 Ma ne i forti anche , tanta tema si porge .

Costui di molta strage trionfando ,
 Io da lungi suppono a terra il dettò
 Con un gran sasso , e costui domandando
 Singolar pugna , a fronte io sol gli stetti ;
 Con voti , o Greci , voi tutti bramando
 Me 'n sorte i vostri preghi ebbero effetti ;
 Se da voi de l'assalto anche il successo
 Si ricerca , io non fui vinto da esso .

Ecco i Trojan portar ne i legni Greci
 E ferro , e foco , e Giove , ove or sei tue
 Facondo Ulisse ? io di me scudo feci
 A mille navi u' l' vostro scampo fue .
 Date per tanti legni or l'arme , o Greci ,
 Che a dire il vero a lor si chiede più ,
 Che a me gloria tra noi una , e conface
 L'arme ad Ajace , più che a l'arme Ajace .

Conferat his Ithacus Rhæsum , imbellemque Dolona ,
 Priamidenque Helenum rapta cum Pallade captum .
 Luce nihil gestum , nihil est Diomede remoto ;
 Si semel ista datis meritis tam vilibus arma ,
 Dividite , & pars sit major Diomedis in illis .

Quo tamen hæc Ithaco ? qui clâm , qui semper inermis .
 Rem gerit , & furtis incautum decipit hostem ?
 Ipse nitor galeæ claro radiantis ab auro
 Insidias proder , manifestabitque latentem ;
 Sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex
 Pondera tanta feret :

Necnon onerosa , gravisque
 Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis ;
 Nec clypeus vasti ætætas imagine Mundi
 Conveniet timidæ ; natæque ad furta sinistrae .
 Debilitaturum quid te petis improbe munus ?

Quod tibi si populi donaverit error Achivi ,
 Cur spolieris , erit : non cur metuaris ab hoste .
 Et fuga , qua sola cunctos timidissime vincis ,
 Tarda futura tibi est , gestamina tanta trahenti .

Ponga a tai fatti *Ulisse* incontra *Reso* ,
 O lo imbellet *Dolone* , od *Elen* figlio
 Di *Priamo* insieme col *Palladio* preso ;
 Nulla fatto di di , nè con periglio ,
 Nè senza *Diomede* à mai conteso ;
 Or se queste armi dà 'l vostro consiglio
 A sì vil merti , partansi , e si dia
 La miglior parte a *Diomede* pria .

Ma che farà di queste *Ulisse* poi ,
 Che in occulto , e senza arme fa le imprese
 Sempre , e con fraude gli inimici suoi
 Incauti inganna ? che le luci rese
 Da l'elmo aurato , e degno d'alti *Eroi*
 Le insidie , e occulto lui faran palese ?
 Nè ancor d'*Ulisse* de la testa il tondo
 Può de l'elmo portar d'*Achille* il pondo :

Nè l'asta *Pelia* grave , e ponderosa
 Star puote con man forte effeminata ,
 Nel bello scudo , in cui meravigliosa
 Del Mondo sculta appar l'immagine ornata ,
 Convien , che a te giammai renda pomposa
 La sinistra tua mano a i furti nata ;
 Or perchè dunque , o folle , il don procacci ;
 Onde debil ne venghi , e n'abbi impacci ?

Però se pure al fin contra ragione
 Le Greche genti a te le doneranno ,
 Da spogliare a i nemici tuoi cagione ,
 Non da temere in modo alcun daranno ,
 Ed i piedi , onde sol tante persone
 Per fuga vinçi , o timido , faranno
 Tardi , e pigri , le grosse armi vestendo ,
 Cotanto peso via teo traendo .

Adde quod iste tuus tam raro praelia passus
 Integer est clypeus , nostro , qui tela ferendo
 Mille patet plagis , novus est successor habendus :
 Denique quid verbi opus est ? spectemur agendo :
 Arma viri fortis medios mittantur in-hostes ;
 Inde iubete peti , & referentem ornate relatis .

Finierat Telamone satus , vulgique secutum
 Ultima murmur erat ; donec Laërtius heros
 Attitit , atque oculos paulum tellure moratos
 Sustulit ad proceres , expectatoque resolvit
 Ora sono , neque abest facundis gratia dictis .

Si mea cum vestris valuissent vota , Pelasgi ,
 Non foret ambiguus tanti certaminis hæres ,
 Tuque tuis armis , nos responderemur , Achille ;
 Quem quoniam non æqua mihi , vobisque negarunt
 Fata (manuque simul veluti lachrymantia terfuit
 Lumina)

Quis magno melius succedet Achilli ;
 Quàm per quem magnus Danaïs successit Achilles ?
 Huic modo ne profit , quod , ut est , hebes esse videtur :
 Neve mihi noceat , quod vobis semper Achivi
 Profuit ingenium , meaque hæc facundia , si qua est ,
 Quæ nunc pro Domino , pro vobis sæpe locuta est ,
 Invidia careat :

Bonā

*Aggiungi, che per raro aver sofferto
 Questo tuo scuda assalti è schietto, e intero,
 Ma ben è 'l mio per mille colpi aperto,
 Onde a di nuove successor mestiero.
 Mozziamo il dire omai, guardati al merto.
 De i fatti, e l'armi sien d'Achille fiero
 Pòsta in mezzo a i nemici, e comandate
 Prenderli, e chi l'acquisterà n'ornate.*

*Taceasi omai di Telamone il figlio;
 Per li cui estremi detti s'inclino
 Intorno in favor suo 'l volgar bisbiglio,
 Infìn che di Laerte in piè l'Eroa
 Levossi, e fissa alquanto in terra il ciglio,
 In quei primati poi le luci alzò;
 Scioglie la lingua mentre par s'aspetti,
 Nè grazia manca a' suoi facondi detti.*

*Se i miei voti co' i vostri ausan volere,
 O Greci certo in dubbio non saremo,
 Per tal conteso oggetto al successore;
 E tu le tue belle armi; e noi godremo
 Te grande Achille; or poi che tanto onore
 A me, e a voi lo 'ngiusta fama scemo.
 E qui si fu con man gli occhi sciugati,
 Quasi fosser da lagrime bagnati.*

*Chi sia ad Achille successor più degno;
 Che chi sè successor Achille a voi;
 Nè giovì om'a costui, se mostra segno
 D'esser nozzo, come è, nè nuova a noi
 Quello a ben vostro sempre oprato ingegno,
 E s'è in me facondia (o Greci eroi)
 Or per lo suo patrone, e sovente usa
 Ancor per voi d'invidia resti esclusa.*

Nissun

Bona nec sua quisque recuset ;
 Nam genus , & proavos , & quæ non fecimus ipsi ,
 Vix ea nostra voco ; sed enim quia rettulit Ajax
 Esse Jovis pronepos : nostri quoque sang inis author
 Juppiter est , totidemque gradus distamus ab illo .
 Nam mihi Laërtes pater est , Arceſius illi ,
 Juppiter huic , neque in his quisquam damnatus , & exul .

Est quoque per matrem Cyllenius addita nobis
 Altera nobilitas : Deus est in utroque parente ;
 Sed neque materno quoddam generosior ortu ,
 Nec mihi quoddam pater est fraterni sanguinis infans ,
 Proposita arma peto , meritis expendite causam .

Dummodo quod fratres Telamon , Peleusque fuerunt ,
 Ajacis meritum non sit , nec sanguinis ordo ,
 Sed virtutis honor spoliis quærat in istis .
 Aut si proximitas , primusque requiritur hæres :
 Est genitor Peleus , est Pyrrhus filius illi .
 Quis locus Ajaci ? Phthiam hæc Scyronve ferantur .

Nec minus est isto Teucer patruelis Achilli :
 Non petit ille tamen ; num , si petat , auferat illa ?
 Ergo operum quoniam nudum certamen habetur ,
 Plura quidem feci , quàm quæ comprehendere dictis
 In promptu mihi sit : rerum tamen ordine ducar .

Præcia

*Nissun ricusi i ben , che propri aviamo ,
 Perchè la prole , e gli avi , e ciò che fatto
 Non è da noi , a pena nostro chiamo ;
 Ma perchè Ajace esser non lasciò intatto
 Di Giove pronipote , anche noi siamo
 Stirpe di Giove a quel medesimo patto ;
 Ch' io di Laerte , ed ei d' Arcesio è figlio ,
 Di Giove esto , de quai nullo è in esiglio .*

*M'è anche aggiunta un altra nobiltade
 Per madre , da Mercurio data al Mondo ;
 In ambo i genitori ó Deitade ,
 Ma nè per conto del materno pondo ,
 Ond' io precedo ad esso in dignitade ,
 Nè perchè del fraterno sangue mondo
 Sia mio padre , chieggió io l' arme contesa ;
 Sia pur pe i meriti sol tal causa intesa .*

*Pur che ad Ajace non si renda il voto
 Segli è di Peleo Telamon fratello ,
 Non ordine di sangue , ma sia noto
 In queste spoglie di virtù 'l più bello ;
 O se l'erede attender men rimoto
 Si deve , il padre è Peleo , e figlio a quello
 E Pirro ; e ch' á da farne Ajace ? or sieno
 Portate a Pizia , e a Sciro , e là si diano .*

*Nè Teucro è men eugin , che costui sia
 D' Achille , e pur queste armi non attende ,
 Nè so , s'ei l'attendesse , s'ei l'avria ;
 Ma perchè sol de l'opre si contende ,
 Più ó fatto io , ch' ora a la lingua mia
 Ad esprimersi in pronto non si rende ,
 E' l' vario oprar confuso alquanto fammi ,
 Pur de le cose l'ordin guidicrammi .*

Præcia venturi genitrix Nereia lethi
Diffimulat cultu natum , & deceperat omnes ,
In quibus Ajacem , sumptæ fallacia vestis ,
Arma ego foemineis animum motura virilem
Mercibus inferui , neque adhuc projecerat Heros
Virgineos habitus , cum parmam , hastamque tenenti
Dixi :

Nate Dea , tibi se peritura reservant
Pergama , quid dubitas ingentem evertere Trojam ?
Injecique manum , fortemque ad fortia misi .
Ergo opera illius , mea sunt : ego Telephon hasta
Pugnantem domui : victum , orantemque refeci .

Quod Thebæ cecidere , meum est : me credite Lesbon ,
Me Tenedon , Chrysenque , & Cillan Apollinis urbes ,
Et Syron cepisse : meâ concussa putate ,
Procubuisse solo Lyrnessia mœnia dextrâ ;
Utque alios taceam , qui sævum perdere possent
Hæctora , nempe dedi , per me jacet inclytus Hæctor .

Illis hæc armis , quibus est inventus Achilles ,
Arma peto . vivo dederam , post fata reposco .
Ut dolor unius Danaos pervenit ad omnes ,
Aulidaque Euboicam complerunt mille carinæ :
Expectata diu , nulla , aut contraria classi
Flamina erant :

Dur-

La madre Teti al figlio ansivedendo

*La morte , il veste a una donzella eguale ,
Donzella il finge , ed ingannato avendo
Ciascuno , e Ajace ancor per veste tale ,
Io tra femminil vesti armi ponendo ,
Atte a svegliar la mente marziale ,
Nè del virgineo manto era anche ignudo ,
Ch'io dissi a lui , che avea l'asta , e lo scudo :*

O gran figlio di Dea , ne la cui mano

*De l'alta Troja la ruina stassi ,
Che ne 'adugi a gettar le mura al piano ?
Così lui forte a cose forti trassi .
E' dunque mia di quello Eroe soprano
L'opra , che par , ch'ogni altra avanti passi .
Telefo combattendo anche domai
Con l'asta , e poscia a i preghi suoi 'l salvai .*

Caddo per opra mia Tebe , e crediate

*Me Leibo , ed anche Tenedo aver preso ,
Crise , e Cilla del Sol Città pregiate ,
E Siro , e l'alte mura di Lirneso
Scossi da la mia mano a terra date ;
E per gli altri tacer , da me fu reso ,
Chì l'empio Ettor potesse a morte porre ,
Onde giace per me lo inclito Ettorre .*

Queste armi domando io di quelle in cambio ,

*Onde Achille trovai con modo accorto ,
A lui le diedi in vita , or forte cambio ,
Ed a voi le richieggo io , poich'è morto .
Poichè per tutti i Greci il duol fece ambio
D'un solo , e mille navi empiero il porto
D'Aulide , e buono spazio ivi aspettasse ,
Che a l'Armata non contra il vento fosse ;*

Duræque jubent Agamemnona fortes
Immeritam sævæ natam mactare Dianæ .
Denegat hoc genitor , Divisque irascitur ipsis ,
Arque in Rege tamen , pater est ; ego mite parentis
Ingenium verbis ad publica commoda verti .
Nunc equidem fateor , fasloque ignoscat Atrides :
Difficilem tenui sub iniquo Iudice causam .

Hunc tamen utilitas populi , fraterque , datique
Summa movet sceptri , laudem ut cum sanguine penset .
Mittor & ad matrem , quæ non hortanda , sed astu
Decipienda fuit , quò si Telamonius isset ,
Orba suis essent etiam nunc lintea ventis .

Mittor & Iliacas audax orator ad arces ,
Visaque , & intrata est altæ mihi curia Troje ,
Plenaque adhuc erat illa viris , interritus egi
Quam mihi mandarat communis Græcia causam :
Acculoque Parin , prædamque , Helenamque reposco ,
Et moveo Priamum , Priamoque Antenora junctum .

At Paris , & fratres , & qui rapuere sub illo ,
Vix tenuere manus (scis hæc Menelaë) nefandas ,
Primaque lux nostri tecum fuit illa pericli .
Longa referre mora est , quæ consilioque , manuque
Utiliter feci spatiosi tempore belli .

Post

*Scannarsi a l'empia Delia i fati rei
Comandan d'Agamennon la innocente
Figlia ; ei s'oppono , e con gli stessi Dei
S'adira , e Re , e Padre era egualmente ;
La paterna pietà co i detti miei
Al comun ben rivolsi , onde al presente
Difficil causa ottenni allor , confessò ,
Sotto giudice reo : perdonimi esso .*

*Egli al pubblico ben pur mosso resta ,
Al frate , ed a l'altezza del fidato
Scettro , e col sangue de la figlia chiesta
Comprar lode consente ; or io mandato
Sono a la madre , nè preghi uopo a questa
Eran , ma inganni , e astuzia , ove s'andato
Di Telamone il figlio fosse , ancora
L'Armata priva del suo vento fora .*

*E son mandato ambasciatore ardito
Ad Ilio , e vistol nel palazzo entrai
De l'alta Troja , allor del suo fiorito
Popolo piena , e intrepido trattai ,
Quanto m'avea commesso , e stabilito
Tutta la Grecia , e Paride accusai ,
E chieggio il furto , ed Elena ; e ritrovo ,
Che Priamo ad ira , e insieme Antenor muovo .*

*Ma Paride , e i fratelli , e quei , che seco
Trovansi al furto , a pena sostennero .
Le man nefande ; e tutto il campo Greco ,
E tu sai Menelao s'io dico il vero :
Quel giorno fu del mio periglio teco
Il primo , e fora assai tempo mestiero
A dir , quanto in sì lungo marie , e strano
Giovato ô col consiglio , e con la mano .*

Dopo

Post acies primas , urbis se mœnibus hostes
Continuere diu , nec aperti copia martis
Ulla fuit : decimo demum pugnavimus anno .
Quid facis interea ; qui nil nisi prœlia nosti ?
Quis tuus ulus erat ? nam si n ea facta requiris ,
Hostibus infidior , fossas munimine cingo .

Consolor socios , ut longi tœdia belli
Mente ferant placida , doceo quo simus alendi ,
Armandique modo : mittor quò postulat usus .
Ecce Jovis monitu deceptus imagine somni
Rex jubet incepti curam d'mittere belli ;
Ille potest authore suam defendere vocem .

Non sinat hoc Ajax , delendaque pergama poscat ,
Quodque potest , pugnet ; cur non remoratur ituros ?
Cur non arma capit ? det quod vaga turba sequatur .
Non erat hoc nimium , nunquam nisi magna loquenti ,
Quid , quodd & ipse fugit ? vidi , puduitque videre :
Cum tu terga dares , inhonestaque vela parares .

Nec mora , quid facitis ? quæ vos dementia , dixi ,
Concitat , o locii , captam dimittere Trojam ?
Quidve domum fertis decimo nisi dedecus anno ?
Talibus , atque aliis , in quæ dolor ipse difertum
Fecerat , averfos profuga de classe reduxi .

Con-

Dopo gli affalti primi entro a i ferragli
 Del muro l'oste fè lunga d'mora,
 Nè diede a guerra aperta mai travagli.
 Pugnosfi al fine il decimo anno fuora,
 Che facestù in quel mezzo ? che sol vagli
 Col brando in mano ? e 'n che giovasti allora ?
 Ma se cercbi di me , 'nsidie facea
 A l'oste , e i fossi d'argini cingea .

Nel lungo tedio confortar m'ingegno
 I soldati a soffrir con pazienza ;
 Come armi , e vittovaglie abbiamo insegno ;
 Mandato son secondo l'occorrenza .
 Ecco che il Re , da Giove istratto , pregna
 D'error dormendo con falsa apparenza ,
 Impon , che 'l Campo si dismetta , e puote
 Con tanto autor difender le sue note .

Ripari Ajace , e Troja arsa domandi
 E quanto può ripugni ; a che nel lito
 Quei , che parton , non tien con detti blandi ?
 E fa , ch' armato il stuol l'abbia seguito ?
 Non era questo troppo , a chi sol grandi
 Cose ragiona ; onde è , ch' egli è fuggito ?
 Io 'l vidi , ed arrossii , mentre tu davi
 Il tergo , e le vil vele apparecchiavi .

E tosto : Oimè , che fate , o voi (gridai)
 Qual folle error vi spinge in questo giorno
 A lasciar Troja , o guerrier , presa omai ?
 E che portate a casa altro , che scorno
 Avanti al decimo anno , e infamia assai ?
 E con tai cose , e con parlare adorno
 Ed altre ancor , che mi insegnò 'l dolore ,
 Trassì ognun de i fugaci legni fuore .

Convocat Atrides socios terrore paventes,
 Nec Telamoniades etiam nunc hucere quicquam
 Ausus, & ausus erat reges necessere dictis
 Therfitēs, etiam per me haud impune protervus.
 Ergo, & trepidos cives exhortor in hostem,
 Amissamque mea virtutem voce reposco,

Tempore ab hoc quodcunque potest fecisse videri
 Fortiter iste, meum est, qui danem terga retraxi.
 Denique de Danais quis te laudatve, petitive?
 At sua Tytides mecum communicat acta:
 Me probat, & sociis semper confidit Ulyssē.

Est aliquid de tot Graiorum millibus; unum
 A Diomede legi, nec me fors ire jubebat;
 Sed tamen & spreto nostrisque, hostisque periculo
 Ausum eadem quæ nos, Phrygia de gente Dolona
 Interimo: non ante tamen, quam cuncta coëgi
 Prodere, & edidici quid perfida Troja pararet.

Omnia cognoram, nec quid specularer habebam,
 Et jam promissa poteram cum laude reverti.
 Haud contentus eo, petii tentoria Rhēsi;
 Inque suis ipsum castris, comitesque peremi.
 Atque ita captivo victor, votisque potitus,
 Ingredior curru lætos imitante triumphos;
 Cujus equos pretium pro nocte poposcerat hostis.

Arma

Il Re i compagni spaventati unlo ,
 Nè anche Ajace or aprir bocca ardisce ,
 E i Regi offesi avea Tersite rio
 Con voci , e temerario si punisce
 Da me , e dritto in piei , col parlar mio
 Di tema il Campo pien s'inanimisce
 Contra i nemici ; ed io 'l valor ravviva
 Colà , u' n'era ognun restato privo .

Da indi in quà ciò che puote apparire ,
 Che costui abbia combattendo fatto ,
 Con ragione a me puossi attribuire ,
 Avendol da la fuga indietro tratto .
 Qual Greco è che ti lodi ? o che desire
 Di te abbia ? a me spiega ogni suo fatto
 Diomede , e con laude assai m'onora ,
 E confida col sozio Ulisse ogni ora .

E qualche cosa , solo essere eletto
 Da Diomede in tanti Greci , e tanti .
 Nè mi stringea la sorte , e pur negletto
 L'oste , e 'l periglio de la notte , o vanti ,
 Che 'l Trojano Dolon , che a eguale effetto
 Di noi veniva , occisi , e non avanti ,
 Che a palesarmi il tutto il costringesse ,
 Che la perfida Troja in punto avesse .

Saputo il tutto avea , più non avendo
 Da speculare , e col promesso onore
 Tornar potea , nè di ciò sazio essendo
 Nel padiglion di Reso a gran furore
 Entro , i compagni , e lui quivi uccidendo ;
 Così di spoglie carico , e vincitore
 Su 'l tolto carro , avuto a pien lo intento ;
 Qual trionfante in Campo m'appresento .

Arma negate mihi , fueritque benignior Ajax ;
Quid Lycii referam Sarpedonis agmina ferro
Devastata meo ? cū multo sanguine fudi
Cœranon , Iphitidenque , Alastoraque , Chromiumque ,
Alcandrumque , Haliumque , Noëmonaque , Pritanimumque ,

Exitioque dedi cum Cherfidamante Thoona ,
Et Charopem , fatisque immitibus Eunomon actum ,
Quique minus celebres nostra sub mœnibus urbis
Procubuere manu , sunt & mihi vulnera cives
Ipso pulchra loco , nec vanis credite verbis .

Aspicite en (vestemque manu deduxit) & hæc sunt
Pectora semper , ait , vestris exercita rebus .
At nihil impendit per tot Telamonius annos
Sanguinis in socios , & habet sine vulnere corpus .
Quid tamen hoc refert , si se pro classe Pelasga
Arma tulisse refert contra Troasque , Jovemque ?

Confiteorque tulit ; neque enim bene facta maligne
Detrectare meum est , modo ne communia solus
Occupet , atque aliquem vobis quoque reddat honorem .
Reppulit Astorides sub imagine tutus Achillis
Troas ab arsuris cum defensore carinis .

Aufum

Negate a me queste armi in lite addotte ,
Che ve ne sia più grato Ajace folle ,
L'armi di quel , che 'n premio de la notte ,
E degli indizj l'oste i destrier volle ;
Che dirò di Sarpedon ? cui io rotte
Le squadre , Ceranon di sangue molle ,
D'Iste il figlio , e Alastor messi al piano ,
Cromio , Alcandro , Alio , e Nemone , e Prita .

E con Chersidamante morti furo
Da me in processo de la lunga guerra
Toon , Carope , ed Ennomon con duro
Ed empio mado , e déi col brando a terra
Di men fama alcuni altri sotto il muro
De la Trojana a noi nemica terra ;
Ed ó piaghe , che il loco in me onorate
Rende , nè fede a vani detti date .

E rimosse con man la veste , e disse :
Mirate , questo è 'l petto , il quale ognora
Per la vostra salute espone Uliße ,
Ma sangue mai non diede Ajace fuora
Per voi in tanti anni , e sano in tante risse
Fu sempre ; ma che giova , o che n'enora ,
Se per la Greca armata narra prove
Fatte aver contra Troja , e contra Giove .

Confesso , fece ; non uso io con dolo
Maligna retrattar le buone imprese ;
Pur che la comun opra egli a sè solo
Non applichi , ed ancor sien laudi rese
In parte a voi , e d'Attore il figliuolo
Quel dì indietro i Trojan diede , e difese
Col difensor da foco , e da faville
Le navi , e 'l sia sicur l'ombra d'Achille :

Aufum etiam Hec̃toreis solum concurrere telis
 Se putat , oblitus Regis̃que , Ducis̃que , meique ;
 Nonus in officio , & prælatus munere fortis ;
 Sed tamen eventus veſtræ fortiffimæ pugnæ
 Quis fuit ? Hec̃tor abit violatus vulnere nullo .

Me miſerum ! quanto cogor meminiffe dolore
 Temporis illius , quo Grajũm murus Achilles
 Procuſbuit ; nec me lachrymæ , luſtusque , timorque
 Tardaſunt , quin corpus humo ſublime referrem
 His humeris : his , inquam , humeris ego corpus Achillis ,
 Et ſimul arma tuli , quæ nunc quoque ferre laboro .

Sunt mihi quæ valeant in talia pondera vires ,
 Eſt animus certe veſtros ſenſurus honores ;
 Scilicet iccirco pro nato cœrula mater
 Ambitioſa ſuo fuit , ut cœleſtia dona ,
 Artis opus tantæ , rudis & ſine peſtore miles
 Indueret ?

Neque enim clypei cælamina novit ,
 Oceanum , & terras , cumque alto ſydera cœlo ,
 Plejadæque , Hyadæque , immunemque æquoris Arcton ,
 Diverſasque urbes , nitidumque Orionis enſem ;
 Poſtulat , ut capigt quæ non intelligit arma .

Quid ?

Ei pensa d'esser solo stato ardito

D'affrontarsi con Ettore , e di mente
Il Re , e 'l Duca , ed io gli sono uscito ,
E 'l nono officio in grado esso tenente ,
Fu mercè de la sorte preferito ;
Ma pur qual fu 'l successo , Eroe valente ,
Del vostro assalto , poichè senza noja
Di ferite tornossi Ettore in Troja ?

Miser , quanto dolor mi punge , e fiede

Per la memoria di quel giorno amaro ,
Ch' Achille a i Greci scudo a terra diede ;
Nè me timore , o lagrime tardaro ,
Che a voi non riportasse io pien di fede
Sublime in queste spalle il corpo caro ,
Su questi omer portai col corpo spento
D'Achille l'armi , ch' or riportar tento .

La mia persona ad esse corrisponde ,

Nè a tal peso manca in me balla ,
E tanto spirto il largo Ciel m'infonde ;
Che 'l vostro onor riconosciuto fia .
Certo pe 'l suo figliuol la Dea de l'onde
Ambiziosa fu , con fantasia ,
Che 'l don celeste , e l'opra di santa arte
Vestisse un rozzo settator di Marte .

Nè ciò , che sculto ne lo scudo appare ,

Conosce ; l'onde da la terra cinte ,
E col sublime Ciel le Stelle cbiare ,
E le Plejade tutte , e l'Iade finte ,
E l'Orsa , che non mai si tuffa in Mare ,
E le diverse due Città distinte ,
E 'l brando d'Orion , che netto splende ,
Domanda armi portar , ch' ei non intende ,

Chè

Quid ? quòd me duri fugientem munera belli
Arguit incepto serum accessisse labori ?
Nec se magnanimo maledicere sentit Achilli ?
Si simulasse vocas crimen , simulavimus ambo .
Si mora pro culpa est , ego sum maturior illo .
Me pia detinuit conjux , pia mater Achillem .

Primaque sunt illis data tempora , cetera vobis .
Haud timeo , si jam nequeam defendere crimen
Cum tanto commune viro ; deprensus Ulyssis
Ingenio tamen ille ; at non Ajacis Ulysses ;
Neve in me stolidæ convitia fundere lingæ
Admiremur eum :

Vobis quoque digna pudore
Objicit ; an falso Palamedem crimine turpe est
Accusasse mihi ? vobis damnassee decorum ?
Sed neque Naupliades facinus defendere tantum ,
Tamque patens valuit , nec vos audistis in illo .
Crimina , vidistis , pretioque objecta patebant .

Nec Pæantiaden quòd habet Vulcania Lemnos ,
Esse reus merui , crimen defendite vestrum ,
(Consensistis enim) nec me suasse negabo ,
Ut se subtraheret bellicæ viæque labori ,
Tentaretque feros requie lenire dolores .

Paruit ;

*Che vi par , che da lui sono accusato ,
 Ch'io tardi a faticar venni a la 'mpresa ,
 De la guerra il mestier duro schifato ?
 Nè far s'accorge al grande Achille offesa ?
 Se 'l finger , vizio chiami , finto è stato
 Da ambo ; e se tardanza a colpa è presa ,
 Più sollecito io fui ; la pia consorte
 Me tenne , e la pia madre Achille forte .*

*A quelle il primo tempo , il resto dessi
 A voi , ne farò io di tema segno ,
 Quantunque a pien difender non potessi
 Fullo comun con Cavalier sì degno :
 Pur per l'Ulisse ingegno ei noto fessi ,
 Ma non Ulisse per l'Ajace ingegno .
 Nè meraviglia in voi de l'onte date
 Da la stolidi lingua a me pigliate .*

*Poi ch' anche infama voi 'n un tempo istesso ;
 Che s'accusar me Palamede , e farlo
 A torto reo fregid , non a voi appressò
 Diede punto di gloria il condannarlo ;
 Nè di Nauplio il figlio pur l'eccesso
 Tanto aperto annullar potè , o salvarlo ,
 Nè da voi si sentì l'error di questo ,
 Ma ne fu scorto il prezzo manifestò .*

*Nè s'in Lenno a Vulcan sacra è rimaso .
 Filottete , mi deve essere ascritto
 A colpa , difendete in questo caso ,
 Che consentiste voi , 'l vostro delitto ;
 Nè negherò d'averlo io persuaso ,
 Che da la guerra , e da la strada affritto ;
 L'alte fatiche alquanto tralasciasse ,
 E in posa il fiero duol placar tentasse .*

Egli

Paruit , & vivit ; non hæc sententia tantum
Fida , sed & felix cum sit , facit esse fidelem :
Quem quoniam vates delenda ad Pergama poscunt ,
Ne mandate mihi : melius Telamonius ibit ,
Eloquioque virum morbis , iraque furentem
Molliet , aut aliqua perducet callidus arte .

Ante retro Simois fluet , & sine frondibus Ide
Stabit , & auxilium promittet Achaia Trojæ ,
Quàm cessante meo pro vestris pectore rebus
Ajacis stolidi Danaïs solertia proficit .

Sis licet infestus sociis , regique , mihi que ,
Dure Philoctete : licet exercere , meumque
Devoveas sine fine caput , cupiasque dolenti
Me tibi forte dari , nostrumque haurire cruorem :
Utque tui mihi , sic fiat tibi copia nostri :
Te tamen aggrediar , mecumque reducere nitar .

Tamque tuis potiar (faveat fortuna) sagittis :
Quàm sum Dardanio , quem cepi , vate potitus :
Quàm responsa Deum , Trojanaque fata retexi :
Quàm rapui Phrygiæ signum penetrabile Minervæ
Hostibus e mediis , & te mihi comparat Ajax .

Nempe

Egli obbedì , e vive , e non pur fede
 Fu 'n tal atto , ma essendo ancor prudente ,
 Fu lui fedele , il qual , poichè si chiede
 Dal fato ad espugnar Troja eminente ,
 N n si commetta a me , meglio è , che 'l piede
 Là volga Ajace , che visto eloquente
 Chi piaghe , e sdegni infurian , piacherallo ,
 E con qualche arte astuto condurrallo .

Pria 'l fiume correrà di Simeonte
 Indietro , e resterà d'arbori in bando
 Ida di selve pieno altero monte ,
 La nostra Achaja ajuto a Troja dando ,
 Che per li vostri affar le mie man pronte ,
 E lo ingegno , e 'l saper di me cessando ,
 Da lo stolido Ajace mai si trovi
 Cosa , ch' unquanco a i Greci punto giovi .

Benchè odi i Greci tu quanto si voglia ,
 O Filottete , e tenghi i pensier fermi
 Del Rege in danno , e mio , nè 'n te la voglia
 D'ogni mio mal non cessi , e brami avermi
 Ognora in potestà tu pien di doglia ,
 Per disfogarti meco , e 'l sangue bermi ;
 Non sia però , che a te non m'appresenti ,
 E meco trarti non mi sforzi , e senti .

E così aurò gli strai da te contesi ,
 (Non mi sia contra il Cielo in tal proposta)
 Come ebbi l'indovino Elen , ch' io presi ,
 E come ogni altra de li Dei risposta ,
 Ei fati de i Trojan feci palesi ,
 E come ancor la statua si riposta
 De la Frigia Minerva tolsi audace
 Di mezzo a l'oste , e mi s'agguaglia Ajace .

Nempe capi Trojam prohibebant fata sine illo ,
 Fortis ubi est Ajax ? ubi sunt ingentia magni
 Verba viri ? cur hic metuit ? cur audet Ulysses
 Ire per excubias , & se committere nocti ?
 Perque feros enses , non tantum mœnia Trojæ ,
 Verum etiam summas arces intrare ,

suaque

Eripere æde Deam ? raptamque efferre per hostes ?
 Quæ nisi fecissem : frustra Telamone creatus
 Gestasset læva taurorum tergora septem :
 Illa nocte mihi Trojæ victoria parva est :
 Pergama tunc vici , cum vinci posse cœgi .

Desine Tydiden vultuque , & murmure nobis
 Ostentare meum : pars est sua laudis in illo .
 Nec tu , cum focia clypeum pro classe tenebas ,
 Solus eras : tibi turba comes , mihi contigit unus ,
 Qui nisi pugnacem sciret sapiente minorem
 Esse , nec indomitæ deberi præmia dextræ ,
 Ipse quoque hæc peteret :

peteret moderatior Ajax .

Eurypylusque ferox , claroque Andremonē natus ,
 Nec minus Idomeneus , patriaque creatus eadem
 Meriores : peteret majoris frater Atridæ ;
 Quippe manu fortes , nec sunt tibi Marte secundi .

Con-

Certo è, che proibì gli estremi pianti
 Senza' essa il fato a Troja; ove è 'l valore
 D' Ajace ? dove son gli alteri vanti
 Del grande Eroe ? perch' a costui timore ?
 E perchè gir tra guardie vigilanti
 Ardisce Ulisse tra 'l notturno orrore ?
 Nè pur tra spade, e lance entrar sicuro
 Di Troja, ma de l'alta rocca al muro ?

E tor la Dea del suo Tempio sovrano ?
 E per mezzo a i nemici portarla anco ?
 Il che s'io non faceva, Ajace in vano
 Portate avria de i tori al braccio manco
 Le sette terga; ond' io con la mia mano
 Ebbi vittoria quella notte franco
 Di Troja, e ben dir posso averla vinta,
 S'allor la indussi a poter esser vinta.

Nè a noi da te con tuoi bisbigli, e gesti
 Si mostri Diomede mio presente,
 Parte ei de la lode a; nè tu sol fisti
 Schermo a gli amici legni, ma gran gente
 Teco era, a me toccò sol un di questi,
 Che se minor del saggio il combattente
 Non vedesse, e che 'l premio non si debbe
 A invitta mano, anch' esso ciò chiederebbe.

E' più modesto Ajace, e con ragione,
 Ed Euripil, che grandi prove feo
 Mai sempre in arme, e 'l figlio d' Andromèno
 Tanto famoso, e insieme Idomèno,
 E d'una patria seco Merione,
 E le chiedria 'l minor figliuol d' Atreo;
 Tutti an man forte questi, ond' io ragiono,
 Nè per battaglia a te secondi sono.

Consiliis cessere meis ; tibi dextera bello
Utilis : ingenium est , quod eget moderamine nostro ;
Tu vires sine mente geris , mihi cura futuri est ;
Tu pugnare potes , pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides ; tu tantum corpore prodes ,
Nos animo :

Quantoque ratem qui temperat , anteit
Remigis officium , quanto dux milite major :
Tantum ego te supero , necnon in corpore nostro
Pectora sunt potiora manu : vigor omnis in illis .

At vos , o proceres , vigili date premia vestro :
Proque tot annorum curis , quas anxius egi ,
Hunc titulum meritis pensandum reddite nostris .
Jam labor in fine est , obstantia fata removi ,
Atque posse capi faciendo Pergama cepi .

Per spes nunc socias , caesuraque moenia Troum ,
Perque Deos oro , quos hosti nuper ademi :
Per si quid superest , quod sit sapienter agendum :
Si quid adhuc audax , ex præcipitique petendum est :
Si Trojæ fati aliquid restare putatis :
Este mei memores , aut , si mihi non datis arma ,
Huic date :

*Al saper mio ceduto an tali Eroi ,
 Tu con la man sol giovi al Campo Greco ,
 Ma rozzo è uopo il moderarti a noi ,
 Le forze adopri tu col pensier cieco ,
 Cura ó del futur io , tu pagnar puoi ,
 Ma del pugnare il tempo elegge meco
 Il gran figliuol d'Atreo , tu buono offitto
 Sol fai sol corpo , e noi son lo intelletto .*

*E quanto il governar ne fonde il legno
 Del maneggiare il remo avanza l'opra ,
 E quanto il Capitano anche è più degno
 Del soldato , tant'io ti son di sopra ,
 Che di più pregio è l'uom , che de lo ingegno
 Si val , che quel , che sol la mano adopra ;
 Però che quivi ogni virtù soggiorna ,
 Che noi avanti a gli animali adorna .*

*A chi veglia per voi dunque per Dio
 Date l'amato premio alti Signori ,
 E per le cure di tanti anni , onde io
 Stato inquieto son , con tali onori
 Ricompensate grati il merto mio ;
 Già son condotti alfin nostri sudori ,
 Rimossi ó i fati ostanti , e Troja ó presa ,
 Poscia ch'atta a poter prenderli , ó resa .*

*Per la speme or che in tutti noi dimora
 Prego , e pei muri d'Ilio da spianarsi ,
 E per li Dei , che a l'oste pur tolsi ora ,
 Per se altro resta con prudenza a farsi ,
 Se cosa ardita , ed ardua è chiesta ancora ,
 Se altro restar si pensa ad ultimarsi
 Troja , or io sievi a mente , e se non fate ,
 Che mi sien l'armi , a costei quà le date .*

E così

& ostendit signum fatale Minervæ :
Mora manus procerum est , & quid facunda posset ,
Tum patuit , fortisque viri tulit arma disertus ;
Hæc tora qui solus , qui ferrum , ignemque , Jovemque
Sustinuit toties , unam non sustinet iram .

Invicturneque virum vicit dolor ; arripit ensẽm ,
Et meus hic certe est : an & hunc sibi poscit Ulysses ?
Hoc , ait , utendum est in me mihi , quique cruore
Sæpe Phrygum maduit , domini nunc cæde madebit ,
Ne quisquam Ajacem possit superare , nisi Ajax .

Dixit , & in pectus tum demum vulnera passum
Qua patuit ferro , lethalem coccidit ensẽm .
Nec valere manus infixum educere telum ;
Expulit ipse cruor , rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem ,
Qui prius Æbalio fuerat de vulnere natum .

Litera communis mediis pueroque , viroque
Inscripta est foliis , hæc nominis , illa querelæ ;
Victor ad Hypsipyles patriam , clarique Thoantis ,
Et veterum terras infames cæde virorum ,
Vela dat , ut referat Tirynthia tela sagittas .

Quæ

E così di Minerva lor mostroe

Il fatal simulacro ; e quì la mano
Ogni duce in favor d'Ulisse alzoe ;
E che possa facondia allor fu piano :
Il saggio riportò del forte Eroe
L'armi ; e colui , che solo Ettor soprano
Sostenne , e spesso e' l' ferro , e 'l foco , e Giove ;
D'una sol ira or non sostien le prove .

E lo invitto guerrier da doglia è vinto ,
Che gridò , poichè fuora il brando trassè :
E mio questo è o pur chiede andarne cinto
Ulisse è or in me stesso adopravasse :
Quel che nel Frigio sangue ó spesso vinto ;
In quel del suo Signore or tingevasse ;
Onde nissun mai possa aver vigore
Ajace superar da Ajace in fuore .

Indì nel petto , prima allor piagato ,
Il mortal ferro , ov'è la punta , aperse ;
Ascosè , e non potè , 'l vigor mancato ,
La man cavarlo , e fuora in copia asperse
Il sangue ; onde il terren tinto , e bagnato
Dal verde cespo germogliando emerse
Un vago fior purpureo , ed era quello
Prima già nato di Giacinto bello .

Comuni scritti in mezzo de le foglie
Ed al Garzone , ed a l'Eroe restaro ,
Di questo il nome elle an , di quel le doglie :
A la patria d'Issipile , e del chiaro
Toante il vincitor le vele scioglie ,
E al lido infame pe 'l confitto amaro
Già de i mariti per le mogli infide ,
Per le fatte riportar d'Alcide .

Con

Quæ postquam ad Grajos domino comitante reuertit ;
Imposita estque fero tandem manus ultima bello ,
Troja simul , Priamusque cadunt ; Priamæa conjux
Perdidit infelix hominis post omnia formam ,
Externalque novo latratu terruit auras .

Longus in angustum qua clauditur Hellespontus ,
Ilion ardebat , neque adhuc confederat ignis ,
Exiguumque senis Priami Jovis ara cruorem
Comberit , tractisque comis antistita hæbi
Non profecturas tendebat ad æthera palmas .

Dardanidas matres patriorum signa Deorum
Dum licet amplexas , succensaque Tempia tenentes ,
Invidiosa trahunt victores præmia Graji .
Mittitur Astianax illis de turribus , unde
Pugnantem pro se , proavitaque regna tuentem
Sæpe videre patrem monstratum a matre solebat .

Jamque viam suadet Boreas , fletuque secundo
Carbasæ mota sonant , jubet uti navita ventis .
Troja vale , rapimur , clamant , dant oscula terræ
Troades , & patriæ fumantia tecta relinquunt .

Ultima

Con cui , poichè ritorno al campo Greco
 Col Sir lor Filottete ei fè , si deo
 Finalmente la mano estrema al cieco ,
 E fiero Marte , e Troja alta cadeo ,
 E Priamo antico Re di Frigia seco ,
 Dopo ogni cosa misera perdeo
 Di lui la moglie umana forma , dati
 A l'aura con terror nuovi latrati .

Colà dove in angusto umido loco
 L'Ellesponto si chiude , Ilione ardea ,
 Nè anche d'esso ben l'ardente foco
 Consumata ogni cosa ne rendea ,
 Il sacro Altar di Giove il sangue poco
 Del vecchio Priamo rasciugato avea ,
 E per le chiome tratta alzava in vano
 Casandra al Cielo l'una , e l'altra mano :

Ne i Tempj ardenti (mentre pon) ritratte ,
 Le statue de gli Dei patrj abbracciate ,
 Da i Greci a forza vincitor son tratte
 Le Frigie madri prede invidiate ,
 Gettato è da le torri Affianate ,
 D'onde veder solea spesso fiate
 Fuora pugnar mostrato da la madre
 Per tè , e pe 'l Regno già de gli avi il padre :

E già invita a solcar l'onde Aquilone ,
 E per prospero vento alte le vele
 Strepito fanno , ed il Nocchiero impone ,
 Che ricevuta sia l'aura fedele ;
 Le Trojane donzelle , e le matrone ,
 A Dio Troja , s'iam ratte in gran querele ,
 Gridano , e baci al terren dan con pianti ,
 Lasciando i patrj tetti alto fumanti .

Ultima conscendit classem (mirabile visu)
In mediis Hecube natorum inventa sepulchris ,
Prensanter tumulos , atque ossibus oscula dantem
Dulichia traxere manus : tamen unius hausit ,
Inque sinu cineres secum tulit Hectoris hausitos .

Hectoris in tumulo canum de vertice crinem
Inferias inopes , crinem , lachrymasque reliquit .
Est , ubi Troja fuit , Phrygiae contraria tellus
Bistoniis habitata viris , Polymestoris illic
Regia dives erat :

Cui te commisit alendum
Clam Polydore pater , Phrygiisque removit ab armis .
Consilium sapiens , sceleris nisi praemia , magnas
Adjecisset opes , animi irritamen avari .
Ut cecidit fortuna Phrygum , capit impius enssem
Rex Thracum , juguloque sui demisit alumni .

Et tanquam tolli cum corpore crimina possent ,
Exanimem scopulo subjectas misit in undas ;
Lit' re Threicio classem religarat Arides ,
Dum mare pacatum , dum ventus amior esset .

Hic

Ultima Ecuba fu ne i legni entrata ,
 Digna a vederla di pietà , che stando
 De i figlj in mezzo a l'urne , fu trovata ,
 Ch'abbracciava i sepolcri , a l'ossa dando
 Baci , e per man d'Ulisse in su l'armata
 Fu tratta a forza ; pur essa pigliando
 Il cenere arso d'un di quelli , a porre
 Se 'l venne in seno , e 'l cenere fu d'Ettore .

E svelto un crin canuto da la testa ,
 Lasciollo in compagnia di pianti lassì
 Nel sepolcro del figlio Ettore questa ,
 Doni da poveri usi a gli Dei bassi .
 V' fu Troja di Frigia a la foresta
 Da fronte in contra un altra terra stassi
 Da i Bistoni abitata , e de lo stato
 Ricco era Polimestor coronato .

Cui 'n secreto a nutrir te Polidoro
 Diè 'l padre , e da le guerre in Frigia accese
 Rimasse , o saggio avviso , s'un tesoro
 Non gli dava anche premio a inique imprese ,
 D'animo avar provocamento è l'oro ,
 Che come al basso l'alta Frigia scese ,
 Lo infido Re di Tracia il ferro strinse ,
 E 'n gola al suo allevato , empio , lo spinse .

E come il suo gran fallo , e 'l grave torto
 Col miser corpo far potesse ascosso ,
 Gettò d'un alto scoglio il garzon morto
 Precipite nel mar giù sottoposto :
 D'Atreo 'l figliuol ritratto dentro al porto
 Di Tracia , ivi ogni legno avea riposto ,
 Fin tanto che tranquillo il mar venisse ,
 E più amico vento comparisse .

Hic subito , quantus , cum viveret , esse solebat ,
Exit humo late rupta , similisque minanti
Temporis illius vultum referebat Achilles ,
Quo ferus injusto petiit Agamemnona ferro :
Immemoresque mei disceditis , inquit , Achivi ?
Obrutaque est mecum virtutis gratia nostræ ?

Ne facite , utque meum non sit sine honore sepulchrum ,
Placet Achilleos mactata Polyxena Manes .
Dixit , & immiti fociis parentibus umbræ
Rapta sinu matris , quam jam prope sola fovebat ,
Fortis , & infelix , & plus quam foemina virgo
Ducitur ad tumulum , diroque sit hostia busto .

Quæ memor ipsa sui , postquam crudelibus aris
Admota est , sensitque sibi fera sacra parari :
Utque Neoptolemum itantem , ferrumque teneantem ,
Utque suo vidit figentem lumina vultu :
Utere jamdudum generoso sanguine , dixit .

Nulla mora est , aut tu jugulo , vel pectore telum
Conde meo , jugulumque simul , pectusque retexti ;
Scilicet haud ulli servire Polyxena vellem ;
Haud per tale sacrum Numen placabitis ullum .
Mors tantum vellem matrem mea fallere posset .

Mater

Qui tosto come in vita esser solea ,
 La terra aperta , a chi minaccia eguale ,
 Fuore esce Achille , ed il sembiante avea
 Fier come già 'n quel tempo ebbe , nel quale
 Col ferro ingiusto Agamemnon volea
 Uccidere , e gridò : Così vi calt
 Partire , o Greci , me posto in obbligo ,
 Meco è l'obbligo estinto , e 'l valor mio ?

Nè fate senza enor sia l'urna mia ,
 Piace morta d'Achille a l'alma sciolta
 Polifena ; ubbidì la compagnia
 A l'empia ombra , e dal sen materno tolta
 Lei , che già sola appresso a se tenea
 La madre , e forte , e con miseria molta
 Fanciulla più che donna a l'urna è tratta ;
 E vittima al crudel cenere è fatta .

Cui di sua alta stirpe sovvenendo ,
 Poichè fu accostata a l'empio altare ,
 Il fiero sacrificio comprendendo
 Contra sè ordinarsi , e vide stare
 Neoptolemo , e 'l ferro in man tenendo
 Le sue luci nel volto a lei fissare :
 Fa , disse (nè pur venne in volto esangue)
 L'ufficio contra il generoso sangue .

In punto sono , onde tu 'n gola , o 'n petto
 M'ascondi tosto il ferro , e 'n questo dire
 Scoversè il collo , e 'l seno al suo cospetto ,
 E soggiunse : nè già volea servire
 Polifena altri ; nè per tale effetto
 Placherete di Dei voi sdegni , ed ire :
 Sol vorrei , che tal morte s'occultasse
 A la mia genitrice , o la 'ngannasse .

Mia

Mater obest, minuitque necis mihi gaudia, quamvis
 Non mea mors illi, v-rum tua vita g-menda est.
 Vos modo, ne Stygios adeam non libera Manes,
 Este procul: si iusta peto, tactuque viriles
 Virgineo removere manus; acceptior illi,
 Quilquis is est, quem cæde mea placare paratis.

Liber erit sanguis; si quos tamén ultima nostri
 Verba movent oris, Priami vos filia regis.
 Nunc captiva rogat, genitricis corpus inemptum
 Reddite, neve auro redimat jus criste sepulchri,
 Sed lachrymis; tunc cum poterat redimebat & auro.

Dixerat: at populus lachrymas, quas illa tenebat,
 Non tenet; ipse etiam fleus, inuitusque Sacerdos
 Præbita coniecto rupit præcordia ferro..
 Illa super terram defecto poplite labens,
 Pertulit intrepidus ad fata novissima vultus.

Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas,
 Cum caderet, castique decus servare pudoris.
 Troades excipiunt, deploratosque recensent
 Priamidas, & quid dederit domus una cruoris.
 Teque gemunt virgo, reque, o modo regia conjux,
 Regia dicta parens, Asiae florentis imago.

Nunc

*Mia madre offende , e in me fa 'l gaudio meno
 Del morir ; benchè non mia morte a lei ,
 Ma dee doler sua vita ; or voi almeno ,
 Ond' io libera scenda a i bassi Dei ,
 Se 'l giusto chieggió , fate lungi stieno
 Le man viril da i vergin tatti miei ,
 Così a quel più grata sarò io ,
 Cb' ordinate placar col morir mio .*

*Libero il sangue fia ; ma se tal suono
 Mio ultimo alcun muove in tante squadre ?
 Figlia di Priamo Re , voi , onde io sono
 Ora prigiona , prego , che a mia madre
 Il corpo estinto poi rendiate in dono ,
 Nè con oro le pompe afflitte , ed adre
 Del sepolcro ella compri , ma con pianti ,
 Con or , quando potea , comprolle avanti .*

*Quivi tenere il Greco stuol non puote
 I pianti , che da lei tenuti furo ;
 Contra 'l voler lo stesso Sacerdote
 Ancor piangendo , oimè ! col ferro duro
 Il forte casto seno apre , e percuote ,
 Essa sempre mantien volto sicuro
 Fino a la morte , e poichè 'l vigor manca ,
 In terra cade impallidita , e bianca .*

*Anche ebbe a mente allor cadendo esangue
 Coprir le parti da coprir , servando
 Di castità 'l decoro , e mentre langue
 Le Frigie donne prendonla contando
 Di Priamo i pianti figlj , e quanto sangue
 Dato abbia una sol casa , lacrimando
 Te vergine , e te pria detta in onore
 Regina madre , immago d' Asia in fiore .*

Ed

Nunc etiam prædæ mala fors , quam victor Ulysses
Esse suam nollit , nisi quòd tamen Hectora partu
Ediderat : dominum matri vix repperit Hector ,
Quæ corpus complexa animæ tam fortis inane ,
Quas toties patriæ dederat , natifque , viroque ,
Huic quoque dat lachrymas , lachrymas in vulnera fundit .

Osculaque ore legit , consuetaque pectora plangit ,
Canitiemque suam concreto in sanguine verrens ,
Plura quidem , sed & hæc laniato pectore dixit :
Nata tuæ (quid enim superest ?) dolor ultime matris ,
Nata jaces , videoque meum tua vulnera pectus .

Et ne perdiderim quenquam sine cæde meorum ,
Tu quoque vulnus habes : at te , quia fœmina , rebar
A ferro tutam , cecidisti & fœmina ferro ,
Totque tuos idem fratres , te perdidit idem
Exitium Trojæ , nostrique orbator Achilles .

At postquam cecidit Paridis , Phœbique sagittis :
Nunc certe , dixi , non est metuendus Achilles ,
Nunc quoque mihi metuendus erat : cinis ipse sepulti
In genus hoc sævit ; tumulo quoque sensimus hostem :
Æacide fœcunda fuit ; jacet Ilion ingens ,
Eventuque gravi finita est publica clades .

Sed

Ed ora il vincitore Ulisse abborre

*Costei , per così vil preda l'approva ,
Se non che pur la madre era d'Ettore ;
Sì Ettore a la madre a pena trova ;
Che ad abbracciare il corpo esauisto corre
De la forte alma , e i pianti in lui rinova ,
Dati a la patria , a i figlij , ed al consorte .
E le ferite imbagna ; ah! fiera sorte !*

E bocca a bocca aggiugne , e come avvezza

*Era , percuote il petto , e fa vermiglia
Nel sangue appreso la sua canutezza ,
E tra molte altre cose dice : o figlia
De la tua genitrice ultima asprezza ,
E che resta a turbar più queste ciglia ?
Tu figlia giaci , ed io 'l tuo sen discerno
A me profonda piaga , e duolo interno .*

E perchè alcun non senza piaga resti

*Morto de i miei , tal piaga ancor tu hai ,
La qual , perochè femmina nascesti ,
Dal ferro già sicura esser pensai ,
E pur per ferro femmina cadesti ,
Come i tuoi tanti frati , e i mortai lai
T'á dato , chi li diede ancora a Troja ;
Achille nostra intera strage , e noja .*

Il qual , poichè gli strati a terra dero

*Di Paride , e di Febo ; or (disse) è tolto
Di lui 'l timor , ma m'era ancor mestiero
Temerlo ; che di lui 'l cener sepolto
Nel nostro seme incrudelisce , e fiero
Sentiam da l'urna : lo fuì seconda molto :
Per Achille il grande Ilio giace in terra ,
E duro fin avuto á la comun guerra .*

Sed finita tamen , soli mihi Pergama restant ,
In cursuque meus dolor est ; modo maxima rerum
Tot generis , natisque potens , nuribusque , viroque ,
Nunc trahor exul , inops , tumultis avulsa meorum ,
Penelopæ munus ,

quæ me data penia trahentem
Matribus ostendens Ithacis : hæc Hæctoris illa est:
Clara parens , hæc est dicet Priamæia conjux ;
Postque tot amissos tu nunc , quæ sola levabas.
Maternos luctus , hostilia busta piasti .

Inferias hosti peperî ; quò ferrea resto ?
Quidve moror ? quo me servas damnosa senectus ?
Quo Dii crudeles , nisi uti nova funera cernam ,
Vivacem differtis anum ? quis posse putaret
Felicem Priamum post diruta Pergama dici ?

Felix morte sua est , nec te mea nata premissam
Atpicit , & vitam pariter , regnumque reliquit .
At puto funeribus dotabere regia virgo :
Condeturque tuum monumentis corpus avitis .
Non hæc est fortuna domus , tibi munera matris
Contingent fletus , peregrinæque haustus arena .

Omnia

*Ma pur disfatti , e viste l'ultime ore
 Per me sola sta in piedi e Troja , ed Ilio ,
 Ed è vivendo in corso il mio dolore ,
 Che già l'altre avanzando , or più m'umilio ,
 Dianzi Città , generi , e figlie , e nuore ,
 Grande e 'l consorte feami , ora in esilio
 Tratta povera , e a l'urne , ove i miei sono ,
 Rapita , me Penelope avrà in dono .*

*Che mentre io flierò , soggetta , a dito
 D'Itaco a donne mostrerammì ognora ;
 Ella dicendo , ella è d'Ettore ardito
 La nominata madre , e d'essa ancora
 Priamo Re di Troja era marito ;
 E dopo tanti morti oimè ! tu ora ,
 Che sola alleggerivi i nostri lai ,
 Placato del nimico il tener ai .*

*Vittime ó partorito a' Dei infernali ;
 A che rimango in rabbia ? a che ritardo ?
 A che mi serban gli anni antichi , e frali ?
 A che Dei crudi ? sol perch' al mio sguardo
 Si porgan nuovi casi funerali ,
 Fate a tal vecchia il mortal giorno tardo .
 Chi crederia felice , e senza noja
 Priamo dirsi , poichè arsa è Troja ?*

*Felice è per sua morte , nè te mia
 Figliuola estinta vede , ed á lasciato
 E vita , e regno , e forse che tu pia
 Vergin regia otterrai pompe ; o locato
 Tra gli avi illustri entro a i sepolcri fia
 Il corpo tuo , non a noi tale è 'l fato ,
 Tu di materni pianti officio a pena
 Avrai , e fossa in peregrina arena .*

Omnia perdidimus : superest , cur vivere tempus.
In breve sustineam , proles gratissima matri
Nunc solus , quondam minimus de stirpe virili
Has datus Ismario Regi Polydorus in oras .
Quid moror interea crudelia vulnera lymphis
Abluere ? & sparsos immiti sanguine vultus ?

Dixit , & ad litus passu procedit anili
Albentes lacerata comas ; date Troades urnam ,
Dixerat infelix , liquidas hauriret ut undas .
Aspicit ejectum Polydori in litore corpus ,
Factaque Threiciis ingentia vulnera telia .

Troades exclamant ; obmutuit illa dolore ,
Et pariter vocem , lachrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor , duroque simillima saxo
Torpet , & adversa figit modo lumina terra ::
Interdum torvos sustollit ad aethera vultus .

Nunc positi spectat vultum , nunc vulnera nati ;
Vulnera praecipue , seque armat , & instruit ira ;
Qua simul exarsit , tanquam regina maneret ,
Ulcisci statuit , poenaeque in imagine tota est .

Urque

Tutto perduto abbiamo , or resta solo
 Per ritenermi in questa breve vita
 Di viril sesso il mio minor figliuolo ,
 Prole a la madre oimè troppo gradita ,
 Polidoro quì al Re del Tracio suolo
 Dato ; ma che a lavar l'empia ferita
 Indugio di costei , ch'ò innanzi e sangue ,
 E 'l volto tinto , e sparso d'empio sangue ?

Così detto , ne va con passo lento
 Al lido il bianco crin lacero avendo .
 Datemi , o Frigie , il vaso , in basso accento
 La 'nfelice avea detto , e già volendo
 Prender le liquide acque , il corpo spento
 Vide di Polidoro , o caso orrendo ?
 E vide in lui le gran piaghe dolenti
 Fatte da i Traci rei ferri taglienti .

Allor le Frigie donne alto gridare :
 Lei muta fè la doglia acerba , e fella ;
 E la voce , e le lagrime restaro
 Dentro , e 'l duol la divora , e la flagella ;
 Qual duro sasso i membri si formarò ,
 E ne l'opposta terra or gli occhi quella
 Intende , e fissa , e talor torto a 'l volto
 Ver l'inimico Cielo in alto vólto .

Ed or de la viril sua prole stesa
 L'oscuro viso , e l'empie piaghe mira ,
 Ma più la vista a ne le piaghe intesa ,
 E l'arma , e la consiglia , e furia , ed ira ;
 Di cui poscia ch'á 'l core , e l'alma accesa ,
 Contra 'l Re Trace a la vendetta aspira ,
 Come regina ancor fosse , qual pria ,
 E quasi astratta è tutta in fantasia .

Comè

Utque furit catulo lactente orbara læna ,
 Signaque nacta pedum , sequitur , quem non videt , hostem :
 Sic Hecube , postquam cum iuctu miscuit iram ,
 Non oblita animorum , annorum oblita suorum ,
 Vadit ad artificem diræ Polymestora cædis ,
 Colloquiumque petit :

Nam se monstrare relictum
 Velle latens illi quod nato redderet aurum ;
 Credidit Odrysius , prædæque assuetus amore
 In secreta venit : tum blando callidus ore :
 Tolle moras Hecube dixit : da munera nato :
 Omne fore illius , quod das , quod & ante dedisti ,
 Per Superos juro .

Spectat truculenta loquentem ,
 Falsaque jurantem , tumidaque exæstuat ira ;
 Atque ita correpto , captivarum agmina matrum
 Invocat , & digitos in perfida lumina condit ,
 Expellitque genis oculos , facit ira valentem ,
 Immergitque manus , foedataque sanguine fonti
 Non lumen (neque enim superest) loca luminis haurit .

Clade sui Thracum gens irritata tyranni
 Troada telorum , lapidumque incessere iactu
 Cœpit ; at hæc missum rauco cum murmure saxum
 Morfibus insequitur , rictuque in verba parato
 Latravit conata loqui .

Locus

Come s'infuria priva leonessa
 Del leoncin , ch' allatta , e par s'annoi ,
 Ed il nimico suo per l'orma impressa
 Del piè segue ; in tal guisa Ecuba poi
 Che al pianto l'ira aggiunse , non la stessa
 Del cor grandezza obblia , ma gli anni suoi ,
 E tosto a Polimestor volto piede
 Empio omicida , l'audienza chiede .

E disse , ch' oro a lui lasciato ascosso
 Mostrar volea , che'l desse a Polidoro :
 Diè fede il Trace , e in loco vien riposto ,
 E come suol bramoso di tesoro ,
 Astuto , e blando disse : Ecuba tosto
 Dà pur sicura al tuo figliuolo l'oro ;
 Giuro per li alti Dei , che sarà d'esso
 Col dato quel , che darai ora appresso .

Mentre ch'ei falso giura , ella inasprita
 Torto il guarda , e s'infuria , e'l prende , e abbraccia ,
 Le molte schiave ch'ilma , e pon le dita
 Dentro a i perfidi lumi , e da la faccia
 Gli svelle gli occhi , l'ira falla ardita ,
 E tinta di quel sangue iniquo caccia
 Le man pur dentro , e tragge il loco fiera
 De la luce , ch' omai luce non v'era .

Ad ira provocò lo strazio tristo
 Del suo Signore i Traci ; onde fu corso
 E di pietre , e di dardi ognun provisto
 Contra Ecuba per dare al Re soccorso ;
 Ella un sasso a sè tratto avendo visto ,
 Con rauco mormorio seguel col morso ,
 E preparata avendo a far parole
 La bocca , abbaja , mentre parlar vuole .

Un

Locus extat , & ex re
 Nomen habet , veterumque diu memor illa malorum ,
 Tum quoque Sithonios ululavit mœsta per agros ;
 Illius Troasque suos , hostesque Pelasgos ;
 Illius fortuna Deos quoque moverat omnes :
 Sic omnes , ut & ipsa Jovis conjuxque , sororque
 Eventus Hecubam meruisse negaverit illos .

Non vacat Auroræ , quanquam iisdem faverat armis ,
 Cladibus , & casu Trojæque , Hecubæque moveri .
 Cura Deam propior , luctusque domesticus angit
 Memnonis amissi : Phrygiis quem lutea campis
 Vidit Achillea pereuntem culpide mater :

Vidit , & ille color , quo matutina rubescunt
 Tempora , palluerat , latuitque in nubibus æther .
 At non impositos supremis ignibus artus
 Sustinuit spectare parens , sed crine soluto ,
 Sicut erat , magni genibus procumbere non est
 Dedignata Jovis , lachrymisque has addere voces :

Omnibus inferior , quas sustinet aureus æther ,
 (Nam mihi sunt totum rarissima Tempia per orbem)
 Diva tamen , veni : non ut delubra , diæque
 Des mihi sacrificos , caliturasque ignibus aras :
 Si tamen aspicias quantum tibi foemina præstem :
 Tum cum luce nova noctis confinia servo ,
 Præmia danda putes ;

Sed

Un luogo è , cui dal fatto il nome resta ;
E i danni un tempo ella tenuti a mente ,
Urlò pe i Tracj campi afflitta , e mesta ;
E i suoi Frigi , e la Greca avversa gente
Per quella , ed ogni Dio commosso resta
In guisa , che confessò apertamente
La stessa , a cui Giove è frate , e consorte ,
Che Ecuba mai non meritò tal sorte .

Ma pur loco non á già ne l'Aurora
Del mal d'Ecuba tal compassione ,
Nè del Trojano eccidio , benchè ognora
Essa favor già desse ad Ilione ;
Più stretta cura , è proprio pianto accora
La Dea per lo perduto suo Mennone ,
Visto morir da la lucente madre
Per man d'Achille entro a le Frigie squadre .

E in tal vista il color pallido venne ,
Che di color di rose fa 'l mattino ;
Velo offi il Ciel di nubi , e non sostenne
Veder ella arder alto quel meschino ,
Ed al gran Giove tosto avanti venne ,
Tenendo sparto ancora a l'aura il crino .
I ginocchi piegar non disdegnando ,
Al pianto queste voci accompagnando :

Se la minima son , che in Ciel soggiorni ;
Poichè per tutto il Mondo ó templi vari ;
Pur Diva son , nè vengo , acciocchè giorni
Mi dia festivi con fumanti altari ;
Ma se riguardi quanto da me torni
A te profito , allor che co i miei varj
Colori , e nuova luce a l'aer nero
Do meta , premiarmi avrai pensiero .

Sed non ea cura , neque hic est
Nunc status Auroræ , meritos ut poscat honores .
Mem onis orba mei , venio : qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo , primisque sub annis
Occidit a forti (sic Dii voluistis) Achille .

Da , precor , huic aliquem solatia mortis honorem
Summe Deum rector , maternaque vulnera leni .
Iuppiter annuerat , cum Memnonis arduus alto
Corruit igne rogos , nigrique volumina fumi
Infecere dem , veluti cum flumina natas
Exhalant nebulas , nec Sol admittitur infra .

Atra favilla volat , glomerataque corpus in unum
Densatur , faciemque capit , sumitque colorem ,
Atque animam ex igni : levitas sua præbuit alas ;
Et primo similis volucris , mox vera volucris
Insonuit pennis : pariter sonuere sorores
Innumeræ : quibus est eadem natalis origo .

Terque rogam lustrant , & consonus exit in auras
Ter plangor , quarto seducunt castra volatu .
Tunc duo diversa populi de parte feroces
Bella gerunt , rostrisque , & aduncis unguibus iras
Exercent , alæque , adversaque pectora lassant .

*Ma non questo pensier misera tegno ,
 Nè convien de l'Aurora al gran dolore ,
 Sol per Memnone mio vedova vegno
 A domandare il funerale onore ,
 Che in van portò le forti armi pe 'l regno
 Di Priamo suo zio , poichè nel fiore
 De gli anni suoi per man d'Achille forte
 (Così volesti , o Dei) fu dato a morte .*

*Placa con qualche onor Rettor de i Numi
 Tal morte prego , e 'l mio tormento un poco .
 Consentito avea Giove , quando i dumi
 Di Mennon sopraposti alzando il foco ,
 Le rivolte de i densi oscuri fumi
 Infettavano il giorno in questo loco ,
 Come fiume esalar vapori suole ,
 Dentro a cui penetrar non puote il Sole .*

*Vola , e vien densa la cener vermiglia ,
 Poichè raccolta un corpo sol cagiona ,
 E figura , e colore , e spirto piglia
 Dal foco , ed ale il suo più lieve dona ,
 E prima un naturale augel somiglia ,
 Poi fatto vero augel le penne suona ,
 E le sonaro altri infiniti insieme ,
 A cui fu la medesima origin seme .*

*Giran tre volte il foco intorno , e danno
 Tre volte in aria consonante il suono ,
 La quarta col volar le fchiere fanno ,
 E poichè due feroci squadre sono ,
 Da parte opposta pronte a farsi danno
 Fan guerra , e in preda a l'ira in abbandono
 Dati , co i rostri , e con gli adunchi artigli
 L'ale , e gli avversi petti fan vermigli ,*

Inferiæque cadunt cineri cognata sepulto
Corpora , seque viro forti meminere creatas .
Præpetibus subitis nomen facit auctor : ab illo
Memnonides dictæ cum Sol duodena peregit
Signa : parentali morituræ morte rebellat .

Ergo aliis latrasse Dymantida flebile visum est :
Luctibus est Aurora suis intenta , piasque
Nunc quoque dat lachrymas , & toto rorat in orbe ;
Non tamen everfam Trojæ cum mœnibus esse
Spem quoque fata sinunt .

Sacra , & sacra altera patrem
Fert humeris venerabile onus Cythereius Heros :
De tantis opibus prædam prius eligit illam ,
Ascaniumque suum , profugæque per æquora classe
Fertur ab Antandro , scelerataque litora Thracum ,
Et Polydoreo manantem sanguine terram
Linguit :

Et utilibus ventis , æstuque fecundo
Intrat Apollineam sociis comitantibus urbem .
Hunc Anius , quo rege homines , antistite Phœbus
Rite colebatur , Temploque , domoque recepit ,
Urbemque ostendit , delubraque nota , dualque
Latona quondam stirpes parlente retentas .

Thure

*Son sacrificj a i bassi Dei , caggendo
 Per l' arso cener quei corpi fratelli ,
 Del forte Eroe nati esser ritenendo
 A mente , ed anno i presto nati augelli
 Nome da l' autor , nomati essendo
 Mennonidi dappoi da Mennon quelli ;
 Quando i dodici segni il Sole á scorsi ,
 In tal guisa a combatter son ricorsi .*

*Onde flebile parve a gli altri tutti ,
 Così latrar la figlia di Dimante ,
 Solo l' Aurora intenta a i proprj lutti
 Misera stassi , ed oggi come avanti
 Versa da gli occhi ancor pietosi flutti ,
 E di rugiada sparge il Mondo errante ,
 Ma non permette il fato , che la speme
 Di Troja a terra sia col muro insieme .*

*Le sacre cose in una spalla regge
 Di Citera l'Eroe del padre stesso ,
 L'altra il pio sarco , e in tanti beni , elegge
 Prima tal preda e 'l suo Ascanio appresso ;
 Da Antandro , che 'l nome á da chi 'l regge
 Scioglie il fugace legno al mar commesso ,
 E lascia il Tracio , e scelerato lito ,
 E del Polidor sangue il tinto sito .*

*E con propizio Cielo , e con buon venti
 Ne la Città del Sol co i suoi è entrato ,
 L'accetta Anio , che Re quivi le genti ,
 E antistite avea Febo amministrato
 Ne i sacri , e ne i suoi regj alloggiamenti ,
 E la Città gli mostra , ed il pregiato
 Tempio , ove già fermò Latona il piede ,
 E per parto due figlj al Mondo diede .*

Thure dato flammis , vinoque in thura profuso ,
Cæsarumque boum fibris de more crematis ,
Regia tecta petunt , positisque tapetibus altis
Munera cum liquido capiunt Cerealia Baccho .
Tunc prius Anchises : o Phœbi lecte Sacerdos .

Fallor ? an & natum , cum primum hæc mœnia vidi ,
Bisque duas natas , quantum reminiscor , habebas ?
Huic Anius niveis circumdata tempora vittis
Concutiens , & tristis , ait , non falleris Heros
Maxime : vidisti natorum quinque parentem ,

Quem nunc (tanta homines rerum inconstantia versat)
Pene vides orbem : quod enim mihi filius absens
Auxilium ? quem dicta suo de nomine tellus
Andros habet , pro patre locumque , & regna tenentem .
Delius augurium dedit huic : dedit altera Liber
Fœminæ stirpi voto majora , fideque
Munera :

Nam tactu natarum cuncta mearum
In fegetem , laticemque meri , baccamque Minervæ
Transformabantur , divesque erat usus in illis .
Hoc ubi cognovit Trojæ populator Attrides :
(Ne non ex aliqua vestram sensisse procellam
Nos quoque parte putes)

Ar-

Lo incenso dato al foco , e'l vino sparso
 In esso , ed anche de gli occisi buoi ,
 Quel che dentro s'asconde al solito arso ;
 Il Re gli mena a gli alti tetti suoi ,
 Ed a le ricche mense ognun comparso
 Di Cerer prendon varj doni , e poi
 Liquido Bacco , quando Anchise pio
 Disse : o ministro eletto a Febo Dio ;

Prendo io errore , o quando quì soggiorno
 Già feci prima fuor d'ogni tormento ,
 Con due volte due figlie un figlio adorno
 Avevi tu , per quanto io mi rammento .
 A questo Annio le tempie cinte intorno
 Di bianche bende scosse , e malcontento
 Disse : non punto Eroe fallatia pigli
 Padre vedesti me di cinque figli .

Ch'or quasi scorgi vedovo , e dolente
 (Tanta incostanza è ne gli uman soggetti)
 Che giova a me quantunque il figlio assente
 Andro possida , e dal suo nome il detti ,
 Pe'l padre il loco , e'l bel regno tenente ?
 Ch' augure Febo il fè de i più perfetti ;
 Bacco a la mia femminea stirpe diede
 Doni maggior del voto , e de la fede .

Però che al tatto de le mie figliuole
 Si cangiava ogni cosa , e 'n biade , e 'n vino ,
 E in frutta di Minerva a l'ombra , al Sole ,
 E ben ricco l'effetto era , e divino :
 Ma 'nformata di ciò d'Atreo la prole ,
 Predatrice di Troja , e del domino ,
 A ciò che sappi in qualche parte noi
 Sentita la fortuna aver di voi .

Per

armorum viribus usus .

Abstrahit invitas gremio genitoris , alantque ,
Imperat , argolicam cœlesti munere gentem .
Effugiunt quò quæque potest , Eubœa duabus ,
Et totidem natis Andros fraterna petita est ;
Miles adest , & ni dedantur , bella minatur .

Victa metu pietas consortia corpora pœnæ
Reddidit , & timido posses ignoscere fratri .
Non hic Æneas , non qui defenderet Andron
Hector erat , per quos decimum durastis in annum ;
Jamque parabantur captivis vincla lacertis .
Illæ attollentes etiam nunc libera cœlo
Brachia : Bacche pater fer opem dixere ,

tulitque

Muneris auctor opem (si miro pœdere more
Ferre vocatur opem) nec qua ratione figuram
Perdiderint , potui scire , aut nunc dicere possum .
Summa mali nota est ; pennas lumpsere , tuæque
Conjugis in volucres niveas abiire columbas .

Talibus , atque aliis postquam convivia dictis
Implerunt : mensa somnum petiere remota .
Cumque die surgunt , adeuntque oracula Phœbi ;
Qui petere antiquam matrem , cognataque jussit
Litora , prosequitur Rex , & dat munus ituris .

An-

*Per forza d' arme esse di grembo al padre
 Rapisce a lor dispetto , e loro á imposto ,
 Che col celeste don le Greche squadre
 Pascan ; fugge ove può ciascuna tosto ,
 Due lungi van da quelle genti ladre
 In Euboea , e due al frate accolto
 In Andro , ecco ivi dà l'armata a terra ,
 E se lor non riá , minaccia guerra .*

*Vinta è pietà da tema , ed a gli affanni
 I e sorelle il fratello allor rimesse ,
 E scusar puossi ei timido , che i danni
 D' Andro non era Enea , che difendesse ,
 Non Ettor , anche a voi schermo dieci anni ;
 E già legar le man voleano ad esse ,
 Quando anche sciolte al Cielo ambe le braccia,
 Dissero : o Bacco , aita a noi procaccia .*

*E l'autore del don diè loro ajuto ,
 Se in modo strano perder può chiamarsi
 Ajuto dar ; nè come abbian perduto
 La figura da me potè spiarfi ;
 Ma or dir posso solo aver saputo
 Del mal la somma , e 'l puro lor cangiarsi ;
 Tolser piume , e di tua consorte augelli
 Bianche colombe fersi ; ah! fati felli !*

*Po scia che questi , ed altri detti ornaro
 Il bel convito a quella gente amica ;
 Tolle le mense a dormir tutti andaro ;
 E risorgon col giorno a l'aura aprica ,
 E di Febo a l'Oracol ritornaro ,
 Che ritrovar la prima madre antica ,
 E i fratei lidi impose , e nel commiato
 Gli accompagna , e presenta il rege grato :*

Anchisæ sceptrum , chlamydem , pharetramque nepoti ,
Craterem Æneæ , quem quondam miserat illi
Hospes ab Aoniis Therfes Ilmenius oris .
Miserat hunc illi Therfes , fabricaverat Alcon
Myleus , & longo cælaverat argumento .

Urbs erat , & septem posses ostendere portas :
Hæ pro nomine erant , & quæ foret illa docebant ;
Ante urbem exequæ , tumulique , ignesque , rogique ,
Effusæque comas , & apertæ pectora matres
Significant luctum : Nymphæ quoque flere videntur ,

Siccatosque queri fontes ; sine frondibus arbor
Nuda riget : lambunt arentia faxa capellæ .
Ecce facit mediis natas ab Echione Thebis ,
Hanc non fœmineum jugulo dare pectus aperto :
Illam demisso per fortia pectora telo
Pro populo cecidisse suo :

Pulchrisque per urbem
Funeribus ferri , celebrique in parte cremari .
Tum de virginea geminos exire favilla ,
Ne genus intereat , juvenes , quos fama Coronas
Nominat , & cineri materno ducere pompam .

Ha-

*Ad Anchise uno scettro , e diede appresso
Al nipote arco , e strali , ed ad Enea
Un bel nappo intagliato , il quale ad esso
Dal lido Aonio già mandato avea
Terse Teban cortese , e 'l nappo stesso
Da Terse il buon Re Anio in don tenea ;
D'Acon Miletó de l'arte era la gloria ,
Da cui scolpito fu di lunga istoria .*

*Eravi una Cittade , u' sette porte
Mostrar poteansi , e 'n vece eran del nome ,
Che Città fosse fean le menti accorte ;
A cui davanti anche appariva , come
Pompe , urne , e fochi , e legna eran di morte ,
E madri , le cui sciolte , e sparte chiome ,
E ignudi petti fan di pianto fede ,
Pianger più d'una Ninfa ivi si vede .*

*E lai pe i secchi fonti par che diero ;
Rigido l'arbor senza frondi appare ,
Leccan le capre l'arido terreno ;
Ecco fa d'Echion le figlie chiare ,
Per mezzo a Tebe questa il viril seno
Con la gola innacente aperta dare ,
Quella pel Popol suo cadere estinta ,
La spada dentro al forte petto tinta .*

*E con solenni esequie alte , e supreme
Per la Cittade esser portate , ed arse
In luogo degno , e frequentato insieme ;
Indi de le virginee ceneri arse ,
Onde non ne restasse estinto il seme ,
Una copia di giovin fuora apparse ,
Corone detti da la fama , ed adre
Condur le pompe al cener de la madre .*

Hæcenus antiquo signis fulgentibus ære
 Summus inaurato crater erat asper achanto .
 Nec leviora datis Trojani dona remittunt :
 Dantque Sacerdoti custodem thuris acerram :
 Dant pateram , claramque auro , gemmisque coronam .

Inde recordati , Teucros à sanguine Teucri
 Ducere principium , Cretam tenere , locique
 Ferre diu nequiere luen , centumque relictis
 Urbibus , Aufonios optant contingere portus .
 Sævitur hyems , jactatque viros , Strophadumque receptos
 Portubus infidis exterruit ales Aello .

Et jam Dulichios portus , Ithacamque , Samumque ,
 Neritiasque domos , regnum fallacis Ulyssæi
 Prætereunt vœsti : certatam lue Deorum
 Ambraciam , versique vident sub imagine saxum
 Iudicis , Aëtiaco quæ nunc ab Apolline nota est ;
 Vocalemque suam terram Dodonida quercu ;

Chaoniosque sinus : ubi nati rege Molosso
 Impia subiectis fugere incendia pennis .
 Proxima Phæacum felicibus obsita pomis
 Rura petunt : Epiros ab his , regnataque vati
 Buthrotos Phrygio , simulataque Troja tenetur .

Inde

*Il Nappo era oltre a i simulacri chiari
 Ne l'antico metallo a pien mostrati
 Aspero in cima con intagli rari
 D'aurato accanto intorno , nè de i dati
 Ridiedero i Trojan doni men cari ,
 Che un vaso da tener gli incensi grati
 Al Sacerdote , e tazze anche , e si dona
 D'oro ricca , e di gemme una corona .*

*E souvenendo lor principio tolto
 Aver da Teucro i Teucri , in Creta andaro ;
 V' l'aria non potendo soffrir molto ,
 Lasciar le Città cento , e desiaro
 Gli Ausonj porti , a cui 'l sentier rivolto
 Sbattuti da tempesta aspra pigliaro
 Porto a le infide Strofade , e da quello
 Gli spaventò l'arpia deforme Allo .*

*E già 'l Dulichio porto , Itaco , e Samo ;
 E le Nerizie case , e del fallace
 Ulisse il regno avean senza richiamo
 Passato spinti , e la Città d'Ambrace
 Di Dei contesa , il cui giudice gramo
 Cangiato in sasso avanti a lor si face ,
 Ch'or da l'Attiaco Apollo è nota , e 'l lido ;
 Che nel rover Dodon risponde fido .*

*E 'l golfo de i Caon , dal cui confino
 Già l'empie fiamme augei fatti fuggiro
 I figlj di Molosso ; indi al vicino
 Lido Feaco di bei pomi in giro
 Cinto passaro , e dove lo indovino
 Di Frigia scettro tien dentro ad Epiro
 In Butroto Cittade , e quivi regna ,
 E par che finta una altra Troja tegna .*

Poi

Inde futurorum certi , quæ cuncta fideli
 Priamides Helenus monitu prædixerat , intrant
 Sicaniam ; tribus hæc excurrit in æquora linguis ;
 E quibus imbriferos est versa Pachynos ad Austros :
 Mollibus expositum Zephyris Lilybæon , ad Arctos
 Æquoris expertes , spectat Boreamque Peloros .

Hanc subeunt Teuceri ; remis , æstuque secundo
 Sub noctem potitur Zancleæ classis arena ;
 Scylla latus dextrum , lævum irrequieta Charybdis
 Infestat : vorat hæc raptas , revomitque carinas :
 Illa feris atram canibus succingitur alvum ,
 Virginis ora gerens ,

& (si non omnia vates
 Ficta reliquerunt) aliquo quoque tempore virgo .
 Hanc multi petiere Proci , quibus illa repulsis ,
 Ad Pelagi Nymphas , Pelagi gratissima Nymphis ,
 Ibat , & elusos juvenum narrabat amores .
 Quam dum pestendos præbet Galatea capillos ,
 Talibus alloquitur referens suspiria dictis :

Te tamen , o virgo , genus haud immite virorum
 Experit , utque facis , potes his impune negare ;
 At mihi , cui pater est Nereus , quam cœrula Doris
 Enixa est , quæ sum turba quoque tuta fororum :
 Non nisi per luctus licuit Cyclopis amorem
 Effugere :

Poi certi del futur , che a pieno esposto
 Lor fu da Eleno , a cui nulla s'asconde ,
 Ne l'Isola Sicania entrarono tosto ;
 S'apre con lingue tre questa ne l'onde ,
 Di cui Pachino al piovofo Austro è esposto ;
 Al molle Zafir Lilibeo risponde ,
 Mira Peloro a Borea , ed a Boote ,
 Ed a l'Orse dal mar sempre remote .

La Frigia armata , Isola tale attende ,
 E con remi , e con aura amica , e presta ;
 Di notte vienvi , e a Zencle in terra scende ,
 In essa Scilla il destro lato infesta ,
 L'inquieta Cariddi il manco offende ,
 Le navi inghiotte , e le rigetta questa ,
 Si cinge sotto d'empj cani quella
 L'atro alvo , e porta volto di donzella .

E se non sempre ogni Poeta finse ,
 Vergin bella fu già tutta , e l'amava
 Per moglie un degno stuol , ch' ella respinse ,
 E del mare a le Ninfe se n'andava ,
 Che di benivolenza anch'esse avvinse ,
 Ed i beffati amor da lei narrava ,
 Cui mentre a pettinar diè Galatea
 Le chiome , con sospir , così dicea :

Te gente pur non di bestial natura
 O vergin brama , ed impunita ognora
 Quei (come fai) fuggir non ti si fura ,
 Ma io , cui padre è Nereo , il qual s'adora ,
 E Dori partorimmi , e me sicura
 Rendon molte sorelle a pieno ancora ,
 Sol mi lice per pianti , e per dolori
 D'un Ciclope fuggir gli strani amori .

E le

E le impedir la voce , e la favella
 Le lagrime , le quai , poi che asciugolle
 Col police marmoreo la donzella ,
 E ne la Dea fè l'aspro affanno molle .
 Racconta (disse) o cara Ninfa bella ,
 E 'l velo a la cagion del tuo duol tolle ;
 Sontì io fedele ; onde a colei , che nacque
 Di Forco , Galatea così compiacque .

Aci d'un Fauno , e d'una Ninfa nacque ,
 Di Simeto figliuola , e molto certo
 Al padre , ed a la madre , ma più piacque
 A me , il qual con modo assai coverto
 Con meco sol bellissimo si giacque ,
 E 'n sedici anni gli segnava incerto
 Pel le tenere guance , e da me lui ,
 Da un Ciclope io molto amata fui .

Nè ti dirò , se di Ciclope tale
 L'odio , o d'Aci l'amor più in me potea :
 Fu l'uno , e l'altro di vigore eguale ;
 Ah quanto può 'l tuo Regno , o alma Dea !
 Quel fiero a i boschi stessi orrendo , il quale
 Non senza danno peregrin vedea ,
 De l'alto Ciel co i Numi sprezzatore ,
 Sente nel petto suo quel che sia amore .

E di me desioso arde , scordato
 Del gregge , e i suoi usati antri rifiuta .
 Già studj , o Polifemo , a farti ornato ,
 Ed a piacere , e già 'l rastro t'ajuta
 A pettinar l'orrido crin , già grato
 Recider t'è la folta barba irsuta
 Con la falce , e guardar , ver l'acqua volto ;
 E comporre il tuo strano , e fiero volto .

Cædis amor , feritasque fitisque immensa cruoris
Cessant , & tutæ veniunt , abeuntque carinæ .
Telemus interea Siculum delatus in æquor
Telemus Euryides , quem nulla fefellerat ales :
Terribilem Polyphemon adit : lumenque , quod unum
Fronte geris media , rapiet tibi , dixit , Ulysses .

Risit , & o vatum stolidissime falleris , inquit :
Altera jam rapuit ; sic frustra vera monentem
Spernit , & aut gradient ingenti litora passu.
Degravat , aut fessus sub opaca revertitur antra .

Prominet in Pontum cuneatus acumine longo
Collis , utrunque latus circumfluit æquoris unda .
Huc ferus ascendit Cyclops , mediisque refedit ;
Lanigeræ pecudes nullo educente secutæ .
Cui postquam pinus baculi quæ præbuit usum ,
Ante pedes posita est antennis apta ferendis ,
Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum :

Senferunt toti pastoria fibila montes ,
Senferunt undæ ; latitans ego rupe , meique
Acidis in gremio residens , procul auribus hausi
Talia dicta meis , auditaque verba notavi :

*L'affliggi amore , e la ferezza , e 'l tanto
 Appetito di sangue in quello è scemo ;
 Vengono , e van sicuri i legni ; e intanto
 Trasportato nel mar Sican Telemo ,
 Ch' augel non mai ingannollo , onde n'á vanto ,
 Accostossi al terribil Polifemo ,
 L'occhio , che in mezzo de la fronte (disse)
 Sol porti , rapiratti in breve Ulisse .*

*Ed egli a lui ridendo : o male accorto ,
 T'inganni ; ch' altra già me l'á rapito .
 Così l'avvertimento indarno porto ,
 Verace , e fido , fu da lui schernito :
 Ed , o talora andando egli a diporto
 Preme col lungo , e grave passo il lito ,
 O stanco torna a la sua grotta ombrosa ,
 E quivi corco , alquanto si riposa .*

*Con lunga punta un colle aguzzo fiede
 Sporgendo il mar , ch' a i lati á circonfuso :
 Qui 'l fier Ciclope ascende , e 'n mezzo siede ,
 Seguitato dal suo di guida escluso
 Lanoso gregge , e poi che avanti al piede
 Il pin posò da lui per baston uso ,
 Atto a portar l'antenne , tolse in sento
 La zampogna , che avea di canne cento .*

*A la quale egli spirto in copia dando ,
 Sentite fur le pastorali note
 Da tutti i monti , lungi risonando ;
 E fur del mare a le false onde note :
 Io 'n una rupe occulta in grembo stando
 Ad Aci , con l'orecchie mie remote
 Tali detti n'udii con rozzi accenti ,
 E notai le parole , e i suoi lamenti .*

Dd 2

Più

Candidior folio nivei Galatea Ligustri ,
 Floridior prato , longa procerior alno ,
 Splendior vitro , tenero lascivior hædo ,
 Levior assiduo detritis æquore conchis ,
 Solibus hybernis , æstiva gratior umbra ,

Nobilior pomis , platano conspectior alta ,
 Lucidior glacie , natura dulcior uva ,
 Mollior & Cycni plumis , & lacte coacto ,
 Et , & si non fugias , riguo formosior horto ;
 Scævior indomitis eadem Galatea juvencis ,
 Durior annosa quercu ,

fallacior undis ,
 Lentior & salicis virgis , & vitibus albis ,
 His immobilior scopulis , violentior amne ,
 Laudato pavone superbior , acrior igni ,
 Atperior tribulis , læta truculentior ursa ,
 Surdior æquoribus , calcato immitior hydro ,

Et , quod præcipuè (si possem) demere vellem ,
 Non tantum cervo clavis latratibus acto ,
 Verum etiam ventis , volucrique fugacior aura .
 At bene si noris , pigeat fugisse , morasque
 Ipsa tuas damnes , & me retinere labores .

Sunt

*Più bianca ai Galatea la fronte , e 'l petto ,
 Che de i Ligustri eguali a neve fronde ,
 Più fiorita che prato , e di più retto
 Stil , che lungo alno , e più che vetro abbonda
 Di luce , e più che tenero capretto
 Sei lasciava , e più agil , che ne l'onde
 Conche dal mare ognor messe , e giuliva
 Sei più che Sol di verno , ed ombra estiva :*

*Pomì in vaghezza , e 'l plantan , che s'estolle ,
 D'aspetto avanzi , e più che giel dai lume ,
 Di matura uva più dolce , e più molle
 Che appreso latte , e che di cigno piume ;
 Più formosa che colto orto , se folle
 Non ti fuggissi , e di più fier costume ,
 Che indomiti giovenchi per natura
 Sei anche , e più che antica rover dura :*

*Più de l'onde fallace , e sei più lenta
 Di falci , e di vitalbe , e d'esti scogli
 Più silda , e più che fiume violenta ,
 Ed ai più che pavon lodato orgogli ,
 Sei ne l'acrezza più che foco intenta ,
 E più aspra che triboli esser fogli ,
 Più ch'orsa in parto acerba , e che turbato
 Mar sorda , ed empia più d'aspe calcato .*

*E quel che più d'ogni altro in te mi spiace ,
 Non pur del cervo da latrati infesti
 Spinto , ma se' de i venti più fugace ,
 E de l'aura , onde son gli augei men presti ;
 Ma se 'l giudizio in te torto , e fallace
 Non fosse , del fuggir ti pentiresti ,
 Questo tempo perduto tuo dannando ,
 Tu stessa ritener me faticando .*

Mi

Sunt mihi pars montis vivo pendencia faxo
 Antra, quibus nec Sol medio sentitur in æstu;
 Nec sentitur hyems: sunt poma gravantia ramos:
 Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,

Sunt & purpureæ, tibi & has servamus, & illas.
 Ipsa tuis manibus sylvestri nata sub umbra
 Mollia fraga leges: ipsa Autumnalia corna,
 Prunaque non solum nigro liventi succo,
 Verum etiam generosa, novasque imitantia ceras.

Nec tibi castaneæ me conjuge, nec tibi deerunt
 Arbuti foetus; omnis tibi serviet arbor.
 Hoc pecus omne meum est; multæ quoque vallibus errant:
 Multas sylva regit: multæ stabulantur in antris.
 Nec (si forte roges) possem tibi dicere quot sint:
 Pauperis est numerare pecus;

de laudibus harum

Nil mihi credideris: præsens potes ipsa videre,
 Ut vix circumeant distentum cruribus uber;
 Sunt foetura minor tepidis in ovilibus agni:
 Sunt quoque par ætas alius in ovilibus hædi.

Mi trovo in vivo sasso antro pendente
Parte d'un cavo , e saldo monte interno ,
In cui nè Sol di mezzo dì si sente
La state , nè freddoso aere il verno ;
Fecondi luoghi trovomi egualmente ,
V' da pomi gravar gli arbor discerno ;
Trovomi in lunghe viti uve , le quali
Son di color mature a l'ora eguali ;

E purpuree insieme ; e queste , e quelle
Guardo , e conservo , onde te sol n'appaghe ;
E per foreste in parti al Sol rubelle
Di tua mano corrai le molli fraghe ,
E rossi cornie Autunnali , e belle
Prune non sol per nero succo vaghe ,
Ma altre ancor , ch'ân senza alcun difetto ,
Qual nuova cera il naturale aspetto .

Nè castagne giammai , nè 'n copia frutta
D'arbori , me consorte , mancheranti ,
Ogni arbor sia per te ; tal mandra tutta
E' mia , e 'n valli ne son molte erranti ,
E parte ne la selva s'è ridutta ,
Molte ne gli antri lor pressepj stanti ,
Nè quante sieno puoi da me sapere ;
Da poveri è numer del gregge avere .

Nè mi dar fè de la bontà di quelle ,
Vèder le puoi col tuo bel viso adorno ,
Che a pena per le stipe lor mammelle
Giù tra le gambe , ponno andare intorno ,
Ed i lor minor figlij agnelli , e agnelle
Dentro a i tepidi ovili fan soggiorno ,
E d'età quasi eguale anche i capretti ,
In altra parte son dentro a i ricetti .

Latte

Lac mihi semper adest niveum : pars inde bibenda
 Servatur : partem liquefacta coagula durant ;
 Nec tibi deliciæ faciles , vulgataque tantum
 Munera contingent , damæ , leporelque . capræque ;
 Parque columbarum , demptusve cacumine nidus :

Inveni geminos , qui tecum ludere possint ,
 Inter se similes , vix ut dignoscere possis ,
 Villosæ catulos in summis montibus ursæ :
 Inveni , & dixi : dominæ fervabimus istos .
 Jam modo cœruleo nitidum caput exere Ponto :
 Jam Galatea veni , nec munera despice nostra .

Certe ego me novi : liquidæque in imagine vidi
 Nuper aquæ , placuitque mihi mea forma videnti .
 Aspice sim quantus : non est hoc corpore major
 Juppiter in cœlo (nam vos narrare soletis
 Nescio quem regnare Jovem) :

coma plurima torvos
 Prominet in vultus , humerosque ut lucus obumbrat .
 Nec , mea quod rigidis horrent densissima setis
 Corpora , turpe puta , turpis sine frondibus arbor ;
 Turpis equus , nisi colla jubæ flaventia velent :
 Pluma tegit volucres : ovibus sua lana decori est :
 Barba viros , hirtæque decet in corpore setæ .

Unum

*Latte mai sempre ó io qual neve pura ,
 Di cui per berla poi si serba parte ,
 Ed il liquido caglio il resto indura ;
 Nè sol facil delizie a contentarte ,
 Nè doni sol , de i quali il volgo á cura ,
 Qual damme , e lepri , e capri intendo farre ;
 Ed un par di colombe bianche molto ,
 Overo un nido in cima a un arbor tolto .*

*D ueorfaccchin d'orsa pelosa nati ,
 Con cui a piacer tuo scherzar potrai ,
 Su' monti alti sì simili ó trovati ,
 Che l'un da l'altro a pena scorgerei ;
 Trovaili , e dissi : questi sien serbati
 A la mia donna ; or Galatea omai
 Alza il bel volto dal ceruleo mare ,
 E vieni a me , nè i miei doni sprezzare .*

*Certo io vidi pur dianzi in limpide acque
 Questa mia immago , ed ó di me contezza ,
 E nel guardar la mia forma mi piacque ;
 Or mira quanta sia la mia grandezza ,
 Non è del corpo mio , ch' al Mondo nacque ,
 Giove nel Ciel su di maggiore altezza ,
 Che pur par che da voi spesso s'approve ;
 Là su nel Ciel regnar non so che Giove .*

*La folta chioma nel fier viso sporge ,
 Qual bosco ombreggia l'omer mio per tutto ,
 Nè punto al corpo mio bruttezza porge ,
 S'è di dur peli , e densi orrido tutto ;
 Deforme l'arbor senza frendi sorge ,
 E senza crini al collo è 'l destrier brutto ;
 L'auget la piuma , e 'l gregge il vello intorno ,
 Fa l'uom la barba , e l'aspro pelo adorno .*

Unum est in media lumen mihi fronte , sed instar
 Ingentis clypei : quid ? non hæc omnia magno
 Sol videt è cœlo ? Solis tamen unicus orbis .
 Adde , quòd in vestro genitor meus æquore regnat :
 Hunc tibi do socerum : tantùm miserere , precesque
 Supplicis exaudi ; tibi enim succumbimus uni .

Quique Jovem , & cœlum sperno , & penetrabile fulmen ,
 Nerei , te vereor : tua fulmine sævior ira est ;
 Atque ego contemptrus essem patientior hujus ,
 Si fugeres omnes ; sed cur Cyclope repulso
 Acin amas ? præferique meis amplexibus . Acin ?

Ille tamen placeatque sibi , placeatque licebit ,
 Quod nollem , Galatea tibi : modo copia detur :
 Sentiet esse mihi tanto pro corpore vires ;
 Viscera viva traham , divulsæque membra per agros ,
 Perque tuas spargam , si se tibi misceat , undas ;
 Uror enim , læsusque exæstuat acrior ignis .

Cumque suis videor translatus viribus Æternam
 Pectore ferre meo : nec tu Galatea moveri ?
 Talia neque quam questus (nam cuncta videbam)
 Surgit , & ut taurus vacca furibundus adempta
 Stare nequit , sylvaque , & notus saltibus errat .

Cum

Un sol occhio a la fronte in mezzo ó io ,
 Ma pari a un grande scudo , e che ten pare ?
 Non dal Ciel vede il Sole a suo dexto
 Il tutto , e pur con un sol' orbe appare ?
 Aggiugni , che 'n vostre onde il padre mio
 Regna , e questo a te suocer voglio fare ;
 Pur che 'l mio prego in te commuova il petto ;
 Sai ben che sol a te mi sottometto .

Ed io , che sprezzo il Ciel , Giove , e l'ardente ,
 E penetrabil suo folgore ognora ,
 Di te di Nerco prol par ch' io pavente ,
 Del folgor l'ira tua più empia fora ;
 E ciò sopporterei più paziente ,
 Se da ogni altro ti fuggissi ancora ;
 Ma perchè , me spregiando , ami tu Aci ?
 E più tosto con lui , che con me giaci ?

Benchè a sè piaccia , ed a i tuoi desir folli ,
 O Galatea , di che par che m'increzca ,
 S'io posso averlo in man , sentir farolli ,
 Se a tanto corpo il mio vigor riesca ,
 Il cor trarrò a lui vivo , e spargerollì
 Per l'onde tue (così con te si mesca)
 Le sue sbranate membra , ardo io d'amore ;
 E più s'accerba in me l'offeso ardore .

Quocer mi sento il sen non altrimenti ,
 Che se traslata la montagna Etna
 Quivi entro fosse con sue fiamme ardenti ,
 Nè tu ti muovi punto , o Galatea ?
 E sorge al fin di questi suoi lamenti
 Qual toro in furia , io ben tutto veda
 Che perduta la vacca star non puote ,
 E per selue erra , e per campagne note .

E c 2

Quando

Cum ferus ignaros , nec quidquam tale timentes
Me videt , atque Acin : videoque , exclamat , & ista
Ultima sit faciam Veneris concordia vestra ;
Tantaque vox , quantam Cyclops iratus habere
Debuit , illa fuit , clamore perhorruit Ætna .

Ast ego vicino pavescita sub æquore mergor .
Terga fugæ dederat conversa Simethius heros :
Et f r opem Galatea precor , mihi ferre parentes ,
Dixerat , & vestris periturum admittite regnis .
Insequitur Cyclops : partemque e monte revulsam
Mittit , & extremus quamvis pervenit ad illum
Angulus e saxo , totum tamen obruit Acin .

At nos , quod fieri solum per fata licebat ,
Fecimus , ut vires assumeret Acis avitas .
Puniceus de mole cruor manabat , & intra
Temporis exiguum rubor evanescere coepit ,
Fitque color primo turbati fluminis imbre ,
Purgaturque mora :

tum moles tacta dehiscit ;
Vivaque per rimas , proceraque surgit arundo ,
Osque cavum saxi sonat exultantibus undis :
Miraque res , subito media tenus exitit alvo
Inciectus juvenis flexis nova cornua cannis .

Qui ;

Quando l'empio me vede , ed Aci fido ,
 Da cui nulla di ciò 'ncauti si teme ;
 Vi veggio (grida) , e queste di cupido
 Dolcezze in voi farò , che sien l'estreme .
 E tanto fu quel suo terribil grido ,
 Quanto al Ciclope allor ch' irato fremme
 Aver convenne , e per tal voce , e tanta
 Dal giogo Etna tremò fino a la pianta .

M'affondo io spaventata al Mar più presso ,
 Aci fuggendo grida , aita , aita ,
 O Galatea , o genitori , o messo
 Or si da voi , se a perder ó la vita ,
 Ne i vostri Regni ; ed il Ciclope appresso
 Lo segue , e svelta parte , e in man rapita
 D'un Monte , tralla , e tutto lacerollo ,
 E sol con uno estremo angol toccollo .

Ma noi , sol quel che 'l Ciel non impedia
 Femmo ; onde Aci il vigor de l'avo tolse ;
 Il sangue d'esso fuor vermiglio uscì
 Da la massa crudel , che sotto il colse ;
 E cominciò tra poco tempo pria
 A svanir la rossizza , che si volse
 In color , qual suol esser rio turbato
 Per pioggia , e vien di mano in man purgato .

Quella massa battuta allor s'aperse ,
 E per li aperti luoghi a l'aura fuore
 Il sasso vive canne in fretta emerse ;
 Di cui bollendo l'onde , fa romore
 La cava bocca , e tosto anche s'offerse
 Nel mezzo al fonte , o insolito stupore !
 Un giovin vago , che con faccia adorna
 Cinto di canne avea le nuove corna .

E se

Qui , nisi quòd major , quòd toto cœrulus ore est ,
Acis erat , & sic quoque erat tamen Acis in amnem
Versus , & antiquum tenuerunt flumina nomen .
Desierat Galatea loqui : cœtuque soluto
Discedunt , placidisque natant Nereides undis .

Scylla redit ; neque enim medio se credere Ponto
Audet : & aut bibula sine vestibis errat arena :
Aut , ubi lassata est , seductos nocta recessus
Gurgitis , inclusa sua membra refrigerat unda .

Ecce fretum scindens alti novus incola Ponti
Nuper in Euboica versis Anthedone membris
Glaucus adest , visæque cupidine virginis ardet :
Et quæcumque putat fugientem posse morari ,
Verba refert : figit illa tamen , veloxque timore
Pervenit in summum positi prope litora montis .

Ante fretum est ingens apicem collectus in unum
Longa sub arboribus convexus in æquora vertex .
Contitit hic ; & tuta loco monstrumne , Deuse
Ille sit ignorans , admiraturque colorem ,
Cæsariemque humeros , subjectaque terga regentem ,
Ultimaque excipiat quod tortilis inguina piscis .

Sensit ,

*E se non che maggiore era , ed il volto ,
 E'l petto avea ceruko , era Aci quello ,
 E anche pur era Aci in fiume volto ,
 E'l fiume tenne il nome antico d'ello .
 Con tal fin Galatea si tacque , e sciolto
 Da l'adunate Ninfe il bel drappello ,
 Notando san partenza le gioconde
 Di Nereo figlie per le placide onde .*

*Scilla ritorna , che l'ardir le manca
 In mezzo a l'acqua di periglio piena
 Fidarsi , ed or va senza veste franca
 Su per la trita , e sitibonda arena ,
 Ed or venuta essendo alquanto stanca ,
 Là dove la marina è più serena
 Entra in riposti luoghi , e ne la fresca
 Onda l'incluse sue membra rinfresca .*

*Ecco fendendo l'alto mare arriva
 Glauco , che dianzi avea forma novella
 In Antedone tolta , e su la riva
 Arde d'amor veduta la donzella ,
 E tutto dice ; onde lei fuggitiva
 Pensa fermare , e nondimen fugge ella ,
 E pe 'l timor veloce in cima salse
 Ad un monte vicino a l'acque salse .*

*Avanti al mar raccolto in un trovoſſi
 Precipite , e ſelvoſo inver la riva
 Un alto l'co in cima , a cui fermoſſi
 Ella pe 'l ſito di ſoſpetto priva ;
 E del color del Dio molto ammiroſſi ,
 Nè ſa ſe coſa è moſtruoſa , o diva ,
 Gli omeri , e 'l tergo i crin coprendo , ed anche
 Ritorto peſce eſſendo ſotto l'anche .*

Di

Sensit , & innitens , quæ stabat proxima moli ,
 Non ego prodigium , nec sum fera bellua virgo ,
 Sed Deus , inquit , aquæ : nec majus in æquore Proteus
 Jus habet , & Triton , Athamantiæque Palæmon .
 Ante tamen mortalis eram , sed scilicet altis
 Deditus æquoribus , tantum exercebar in illis .

Nam modo ducebam ducentia retia pisces :
 Nunc in mole sedens moderabar arundine linum .
 Sunt viridi prato confinia litora , quorum
 Altera pars undis , pars altera cingitur herbis ,

Quas neque cornigeræ morfu læsere juvenæ ,
 Nec placidæ carpsistis oves , hirtæve capellæ ;
 Non apis inde tulit collectos sedula flores :
 Non data sunt capiti genalia ferra , nec unquam
 Falciferæ lecuere manus ; ego primus in illo
 Cespitem confedi , dum lina madentia sicco .

Utque recenserem captivos ordine pisces :
 Insuper exposui , quos aut in retia casus ,
 Aut sua credulitas in aduncos egerat hamos .
 Res similis fictæ , sed quid mihi fingere prodest ?
 Gramine contacto cœpit mea præda moveri ,
 Et motare latus , terraque , ut in æquore , niti .

Dum-

*Di che accorto , e al vicin monte accostato ;
 Non son (disse) io prodigio od animale ,
 Ma de le marine onde un Dio pregiato ,
 Nè di me , Proteo in mar più puote , o vale ,
 Nè Tritone anche , o d'Atamante il nato
 Palemone , e pur dianzi era io mortale ,
 Quantunque l'opra a gli alti flutti dava ,
 E in quelli solo ognor m'esercitava .*

*De i pesci conduttrici or conducendo
 Le lunghe reti per l'umor marino ,
 Con canna maneggiar talor sedendo
 In qualche scoglio , l'amo appeso al lino ;
 E' un lido in Calcide , il quale avendo
 Un vago prato , e verde per confino ,
 Intervien , che da l'onde d'una parte
 Resta cinto , e da l'altra d'erbe sparte .*

*V' non col morso a pascere mai cornute
 Giovenche , o mansuete agnelle andaro ,
 E remote ne ster le capre irsute ,
 Nè l'api il mel da i fior ne riportaro ,
 Nè teste n'an vaghe ghirlande avute ,
 Nè falci germe , o fronde ivi segaro ;
 Io primiero in quell' erbe a seder venni ,
 Mentre l'umide reti a sciugar tenni .*

*E qual contare il preso pesce io brami ,
 In ordin lo dispongo a contare atto ,
 Che ne le reti il caso , o avea ne gli ami
 Adunchi sua crudeltà già tratto ;
 Cosa qual finta , ma che prò le infami
 Finzion far mi pon ? de l'erba al tatto
 Comincia il pesce a muoversi , mutando
 Poi loco , in terra come in mar guizzando .*

Damque moror , mirorque simul , fugit omnis in undas
Turba suas , dominumque novum , litusque relinquunt .
Obstupui , dubitoque diu , causamque requiro :
Num Deus hoc aliquis , num succus fecerit herbæ .
Quæ tamen has inquam vires habet herba ? manuque
Pabula decerpsi , decerptaque dente momordi .

Vix bene combiberant ignotos guttura succos :
Cum subito trepidare intus præcordia sensi ,
Altèriusque rapi naturæ pectus amore ,
Nec potui restare diu : repetendaque nunquam
Terra vale , dixi , corpusque sub æquora merfi .

Dii maris exceptum socio dignantur honore ;
Utque mihi , quæcunque feram , mortalia demant ,
Oceanum , Tethynque rogant , ego lustror ab illis :
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto
Pectora fluminibus jubeor supponere centum .

Nec mora ; diversis lapsi de partibus amnes ,
Toxæque verruntur super caput æquora nostrum ;
Quæ postquam redeunt , alium me corpore toto ,
Ac suam nuper , nec eundem mente recepi .
Hæstènus acta tibi possum memoranda referre :
Hæstènus & memini , nec mens mea cetera sensit .

Hæc

*E mentre ch'io dimoro ivi stupito,
Tutta la turba d'essi in mar fuggio,
E lascia il Signor nuovo, e 'l secco lito;
Io la cagion poi lungo dubbio spio,
Se 'l fatto è pur da qualche Nume uscito,
Over da succo d'erbe, e per desio
Di sapere in qual erba è vigor tanto,
Svelte coi denti, d'esse morfi alquanto.*

*A pena ben lo incognito liquore
Avea inghiottito, quando in un momento
Palpitar dentro al petto, e nuovo amore
Quivi regnar d'altra natura sento,
Nè resistervi molto ebbi vigore,
E l'occhio avendo ver la terra intento,
Dove giammai non dovea più tornare:
A dio (dissi) tuffando il corpo in mare.*

*Poscia ch' a i marin Dei piacque accettarme,
Parte mi fer del loro onor sovrano,
E quanto porto di mortale a trarme:
Lor persuade Teti, e l'Oceano,
Mondo da lor son io, e detto il carme,
Che purgar suol del tutto il frale, e 'l vano,
Nove in me volte comandaro i Numi
Me sottoporre il petto a cento fiumi.*

*Ed allor senza far punto soggiorno,
I fiumi da diverse parti scorsi,
E tutti i mar si volteggiaro intorno
Sovra la testa mia, che pronta porsi;
E poscia ch' a i lor fonti fer ritorno,
Un altro in tutto il corpo esser m'accorsi,
Di quel ch' era primiero, ed egualmente
Non ritener quella medesima mente.*

Hanc ego tum primum viridem ferrugine barbam ,
Cæsariemque meam , quam longa per æquora verro
Ingentesque humeros , & cœrula brachia vidi ,
Cruraque pinnigero curvata novissima pisce .

Quid tamen hæc species ? quid Diis placuisse marinis ?
Quid juvat esse Deum ? si tu non tangeris istis ?
Talia dicentem , dicturum plura reliquit
Scylla Deum ; furit ille , iratusque repulsa
Prodigiosa petit Titanidos atria Circes .

EXPLICIT LIBER DECIMUSTERTIUS :

OVIDII

*Sol posso dirti i memorandi fatti ,
Ch' io non compresi quei di bassa cura ;
Allor vidi io la prima volta in fatti
Questa umida mia barba verde oscura ,
E i miei crini , da me per l'onde tratti ,
E questi omeri grandi , e la statura ,
E le cerulee braccia , e le già volte
Gambe in pesce scaglioso in punta avvolte .*

*Ma che mi giova questa forma punto ?
Che a i marin Dei piaciuto esser mi vale ?
Che esser nuovo Dio da loro aggiunto ?
Se per questo di me nulla ti cale ?
Così dicendo , e per più dire in punto ,
Scilla lo lascia ; onde egli in turia sale ;
E per lo scerno d'ira acceso il petto ,
Sen va di Circe al mostruoso tetto .*

IL FINE DEL TERZODECIMO LIBRO :

LIBRO

O V I D I I
 METAMORPHOSEON
 LIBER DECIMUSQUARTUS.

J Amque giganteis injectam faucibus Ætnam,
 Arvaque Ciclopum, quid rastra, quid usus aratri
 Nescia, nec quicquam junctis debentia bobus,
 Liquerat Euboicus tumidarum cultor aquarum:
 Liquerat & Zanclem, adversaque moenia Rhegi.

Navi-

LIBRO QUARTODECIMO.

A R G O M E N T O .

Ecco di Scilla in can rabbiosi l'anche ;
 Scimmie i Cecropi ; e la Sibilla accenti ;
 D'Ulisse i sozzj in porci ; e tornare anche
 Qual pria ; vien Pico augel ; fiere i serpenti ;
 Apulo in olivastro ; e navi stanche
 In Ninfe ; Ardea in augel ; Dio par diventi
 Enea ; Vertunno varia ; Anassarete
 In sasso ; an Romolo , e Ersilia in Dei quiete .

S Ciocco chi versi canta , o erbe aduna
 Per aver la sua donna in potestade ;
 Che felice non è la sua fortuna ,
 Non ne godendo ancor la volontade .
 E voi , Signor , se ne godeste alcuna ,
 Pur le toglieste pria sua libertade ,
 Con magica arte no , ma cortesia ,
 Grazia , e voler legolla , e leggiadria .

G là quella , ch' ognor arde , e sovra il volto
 De i gran giganti sta montagna Etnea ,
 E di rastro , e d'aratro il sempre incolto
 Terren de i fier Ciclopi gente rea ,
 Nè da giogati buoi giammai rivolto
 L'Euboico Dio lasciato avea ,
 Che di nuovo á nel mare albergo , e seggio ,
 E Zancle , e i muri possi incontra a Reggio .

Lasciò

Navisfragumque fretum , gemino quod litore pressum
 Ausoniæ , Siculæque tenet confinia terræ ;
 Inde manu magna Tyrrhena per æquora vectus ,
 Herbiferos adit colles , atque atria Glaucus
 Sole fatæ Circes variarum plena ferarum ,
 Quam simul aspexit : dicta , acceptaque salute
 Diva ,

Dei miserere precor ; nam sola levare
 Tu potes hunc , dixit , (videar modo dignus) amorem :
 Quanta sit herbarum Titani potentia , nulli ,
 Quàm mihi , cognitius : qui sum mutatus ab illis ,
 Neve mei non nota tibi sit causa furoris :

Litore in Italico Messenia mœnia contra
 Scylla mihi visa est ; pudor est , promissa , precesque ,
 Blanditiasque meas , contemptaque verba referre .
 At tu , sive aliquod regnum est in carmine : carmen
 Ore move sacro , sive expugnator herba est ,
 Utere tentatis operosæ viribus herbæ :

Nec medeare mihi , sanesque hæc vulnera , mando :
 Fineque nil opus est : partem ferat illa caloris .
 At Circe (neque enim flammis habet aptius ulla
 Talibus ingenium , seu causa est hujus in ipsa ,
 Seu Venus inditio facit hoc offensa paterno)
 Talia verba refert :

Me-

Lasciò 'l naufrago Stretto , il qual si ferra
 Tra la doppia riviera , e 'l confin tiene
 Con l' Ausonia , e Siciliana terra ,
 Pe 'l mar Tirren poi lungo tratto viene ,
 E i colli erbesi , e l' alte case offerra
 Di Circe del Sol figlia , ch' eran piene
 Di varie fiere , e lei veduta , e rese
 Tra lor saluti , disse : o Dea cortese ,

D'un Dio pietà ti prenda , il cui dolore
 All'ggerir tu sola al Mondo puoi ,
 E sola mitigar lo 'nterno ardore ,
 Pur ch' io ne pajia degno a gli occhi tuoi ,
 Quanto de l'erbe , o Circe , sia 'l vigore ,
 A nissun è più cognito , che a noi ,
 Che trasformato già fui da quell' io ;
 Or odi la cagion de l'amor mio .

Dirimpetto a Messina intorno al lito
 D'Italia ; Scilla vista ó questo die ,
 Vergogna ó 'l prego dir da lei schernito ,
 L' alte promesse , e le lusinghe mie ,
 Ma tu , s' al carne è alcun vigor largito ,
 Muovi al carne le sacre labbia , e pie ,
 O se più l'erba puote , usa il provato
 Valore a l'erba operatrice dato .

Nè medicina chieggio a me sia data ;
 Onde si sani questa piaga impressa ;
 Uopo non m'è la 'mpresa incominciata
 Finir , ma parte far del caldo ad essa :
 Circe a tal foco più d'altra inclinata ,
 O ch' abbia la cagion di ciò 'n sè stessa ,
 O pe 'l paterno indizio in lei l'infenda
 Venere offesa , par così risponda :

Melius sequerere volentem ,
 Optantemque eadem , parilique cupidine captam .
 Dignus eras , ultro poteras certeque rogari :
 Et , si spem dederis (mihi crede) , rogaberis ultro .

Ne dubites : adsitque tuæ fiducia formæ .
 En ego cum Dea sim : nitidi cùm filia Solis :
 Carmine cùm tantum , quantum quoque gramine possim :
 Ut tua sim , voveo : spernentem sperne : sequenti
 Redde vices , unoque duas ulciscere facto .

Talia tentanti : prius , inquit , in æquore frondes ,
 Glaucus , & in summis nascentur montibus algæ ;
 Sospite quàm Scylla nostri mutentur amores .
 Indignata Dea est , & lædere quatenus ipsum
 Non poterat , nec vellet , amans : irascitur illi ,
 Quæ sibi prælata est :

Venerisque offensa repulsa ,
 Protinus horrendis infamia pabula succis .
 Conterit , & tritis Hecateia carmina miscet ,
 Cœrulaque induitur velamina : perque ferarum
 Agmen adulantum media procedit ab aula :
 Oppositumque petens contra Zancleia saxa .
 Rhegionæ ingreditur , ferventesque æstibus undas ,

*Meglio è , che intento ad amorosa impresa
 Chi ti vuol seguir , e lasci al tutto questa ,
 E brami chi te brama , e chi sta presa
 In pari laccio , e 'n pari fiamma resta ;
 Eri degno di lei senza contesa ,
 E da essa spontanea aver richiesta ;
 E credi , se di ciò speme darai ,
 D'amor richiesta altrui spontanea avrai .*

*Nè dubitar , che Dea quantunque io sia
 Del Sol figlia , ed al carme egual contezza
 Abbia de l'erbe , io sia men tua , che mia ,
 Fede ne faccia a te la tua bellezza ;
 Te lo mio acceso core ama , e desia ;
 E però saggio sprezza , chi te sprezza ,
 Ama chi l'ama , e chi ti segue aspetta ,
 E in un sol fatto fa di due vendetta .*

*E Glauco ad essa : pria del mar nel seno
 Le frondi , e 'n cima a i monti nasceranno
 L'alge , che , Scilla mia vivendo , sieno
 Gli amor mutati , che nel cor mi stanno .
 A ciò s'empie di sdegno , e di veneno
 La Dea , ma perchè a lui non può far danno ,
 Nè vuol , che l'ama , viene irata , e fiera
 Contra colei , che preferita l'era .*

*E d'amor la repulsa sì la fere ,
 Ch'erbe infami d'orrendi succhi trita ,
 A cui d'Ecate carmi mesce , e nere ,
 E bige vesti ponsi ; indi vestita
 Per lo suo stuol d'adulatrici fere
 Per mezzo de la sala passa ardita ,
 E vanne a Reggio a fronte di Messina
 Per l'agitata , e fervida marina .*

In quibus , ut solida ponit vestigia terra ,
 Summaque decurrit pedibus super æquora siccis .
 Parvus erat gurgēs , curvos sinuatus in arcus ,
 Grata quies Scyllæ , quò se referebat ab æstu
 Et maris , & cœli : medio cùm plurimus orbe
 Sol erat , & minimas a vertice fecerat umbras .

Hunc Dea prævitiat , portentificisque venenis
 Inquinat : hîc pressos latices radice nocenti
 Spargit , & obscurum verborum ambage novorum.
 Ter novies carmen magico demurmurat ore .
 Scylla venit , mediaque tenuis descenderat alvo :

Cùm sua fœdari latrantibus inguina monstria
 Aspicit : ac primo non credens corporis illas
 Ess: sui partes , refugitque , abigitque , timerque
 Ora proterva canum : sed quos fugit , attrahit unâ :
 Et corpus quærens femorum , crurumque , pedumque .
 Cerbereos rictus , pro partibus invenit illis :

Statque canum rabies , subjectaque terga ferarum
 Inguinibus truncis , uteroque extrante coercet .
 Flevit amans Glaucus , nimiumque hostiliter usæ
 Viribus herbarum fugit connubia Circes .
 Scylla loco mansit , cùmque est data copia , primum
 In Circes odium , focus spoliavit Ulysses .

Mon

*In cui siccome in soda terra andava ,
 E con piè asciutto sovra vi scorrea ;
 Un picciol gorgo , e tondo , e curvo stava ,
 Ove grata quiese Scilla avea ,
 E per usanza là si riparava ,
 Mentre era in mar tempesta , o 'l Cielo ardea ;
 In mezzo a l'orbe il Sol possente essendo ,
 L'ombre minori altissimo facendo .*

*Circe questo corrompe , e di diversi
 Mostruosi venen par che l'infetti ;
 Di spremuti liquori i flutti aspersi ;
 D'erbe nocive , e con oscuri detti
 Di nuove voci gli incantati versi
 Tre volte nove mormorando detti ,
 Ecco che Scilla viene , e dentro a l'onda
 Incauta fino al fianco ivi s'affonda .*

*Quando farsi latranti mostri , e strani
 L'anche sue scorge , e pria ritien la speme ,
 Che quei non crede esser suoi membri umani ,
 E indietro fugge , o gli respinge , e teme.
 L'empie , e proterve bocche di quei cani ,
 E portale ove fugge seco insieme ,
 E 'n sè cercando e corpo , e gambe , e piede ,
 In vece lor bocche di Cerber vede .*

*De i can la rabbia innalzasi , e troncate
 Le basse parti , e l'utero sporgendo ,
 Le terga de le fier sotto locate
 Opprime : o Glauco amante alto piangendo
 Per l'erbe troppo crudelmente usate
 Da Circe , quella sprezza ; e rimanendo
 Là Scilla , quanto prima il tempo colse ,
 Circe odiando , i compagni a Ulisse tolse .*

Indi

Mox eadem Teucras fuerat mensura carinas ,
Ni prius in scopulum , qui nunc quoque saxeus extat ,
Transformata foret : scopulum quoque navita vitat .
Hunc ubi Trojanæ remis , avidamque Charybdim
Evicere rates , cùm jam prope litus adessent
Ausonium , Libycas vento referuntur ad oras .

Excipit Ænean illic animoque , domoque ,
Non bene diffidium Phrygiæ latura mariti
Sidonis , inque pyra sacri sub imagine facta
Incubuit ferro , deceptaque decipit omnes .

Rursus arenosæ fugiens nova mœnia terræ
Ad sedes Erycis , fidumque relatus Acesten ,
Sacrificat , tumulumque sui genitoris honorat ;
Quasque rates Iris Junonia penè cremarat ,

Solvit , & Hippotadæ regnum , terrasque calenti
Sulfure fumantes , Acheloidumque relinquit
Sirenum scopulos , orbataque præside pinus
Inarimen , Prochytenque legit , sterilique locatas
Colle Pythecufas habitantum nomine dictas .

Quippe

*Indi era per sommerger le Trojane
 Navi , se non ch'era già fatta avanti
 Scoglio , che sasso anche oggi alto rimane ;
 Ed è schivato ancor da i naviganti ;
 Il qual poichè fuggiro intere , e sane
 Con l'ingorda Cariddi , andando innanti ,
 Giunte già presso de l'Ausonio Lido ,
 In Libia trasportolle il vento infido .*

*Là dove dentro a l'animo , ed al tetto
 Enea fu ricevuto da Didone ,
 Che non ben del Trojan marito accettò
 Dovea soffrire del partir passione ,
 E ne la pira fatta a questo effetto
 Sotto ombra , e immagine di religione
 Col ferro si passò con alti lutti ,
 Ed ingannata essendo , ingannò tutti ;*

*E fuggendo anche le novelle mura
 De l'arenosa terra a vele prese ,
 In Erice ne viene , ove con cura
 Ricetto avendo dal fedele Aceste ;
 Fa sacrificio , e l'alta sepoltura
 Del padre Anchise onora con gran feste ;
 E le navi , quasi arse e poste in doglie
 Da Iri nunzia di Giunone , scioglie .*

*E lascia de l'Eolie Isole il regno ,
 E le terre di fiumi , e zolfo piene ;
 E i fieri scogli senza alcun ritegno
 De le già nate d'Acheloo Sirene ;
 E passa , del nocchiero il privo legno ,
 Inarime Isoletta , e Prochitene ,
 E Pitecusa posta in steril colle ,
 La qual da gli abitanti il nome tolle .*

Giove

Quippe Deum genitor fraudem , & perjuriam quondam
Cecropum exorsus , gentisque admissa dolosa ,
In deformem viros animal mutavit , ut iidem
Dissimiles homini pessent , simileisque videri ;
Membraque contraxit , naresque a fronte remissas
Contudit , & rugis peraravit anilibus ora .

Totaque velatos flaventi corpora villos
Misit in has sedes , nec non prius abstulit usum
Verborum , & natæ dira in perjuriam linguæ :
Possit queri tantum rauco stridore reliquit .

Has ubi præteriiit , & Partenopectia dextra
Mœnia deseruit : læva de parte canori
Æolidæ tumulum , & loca fœta palustribus ulvis
Litora Cumarum , vivacisque antra Sibyllæ
Intrat : & ut Manes adeat per averna paternos ,
Orat ;

at illa diu vultum tellure moratum
Erexit , tandemque Deo furibunda recepto ,
Magna petis , dixit , vir factis maxime , cujus
Dextera per ferrum , pietas spectata per ignes .
Pone tamen Trojanæ metum : potiere petitis .

Ely-

*Giove i Cecropi per un fallo enorme
 Pergiuri , e pien d'inganno in odio tolse ,
 E li mutò in un animal deforme ,
 E questa gente esser diversa volse
 Da l'uomo , ed egualmente esser conforme ,
 E'n picciol corpo i membri lor raccolse ;
 Da la fronte ritira il naso accolto ,
 E irriga lor di senil cresse il volto .*

*E i corpi lor di rossi oscuri velli
 D'ogni parte coverti , e circondati ,
 Ad abitare in questo loco quelli
 Mandò , de l'uso del parlar privati ,
 Che prima aveano , e de i pergiuri fellì
 De la perfida lingua onde eran nati ;
 E li lasciò , d'ogni altro affare scarsi ,
 Che di poter con rauco suon lagnarsi .*

*Passate queste , da man destra lassa
 Partenope , e per l'alta onda tranquilla
 Dal manco lato a l'urna vicin passa
 Di Misen già gran sonator di squilla ,
 E là d'erbe palustri , e folta , e grassa
 Sponda di Cuma , e vien de la Sibilla
 Vivace a l'antro , e per la grotta averna
 Prega il conduca , ove è l'ombra paterna .*

*Ma ella alquanto a terra il volto chino
 Tenuto , alzollo poi con maestade ,
 E alfin ripiena di furor divino :
 Gran cose (disse) vbiedi in veritade
 Eroe pe i fatti illustre , e pellegrino ,
 Di cui la man pel ferro , e la pietade
 Pel foco è nota , pur deponi , e spoglia
 Ogni timor , che sazia sia tua voglia .*

Elyſiaſque domos , & regna noviffima mundi
 Me duce cognofces , ſimulachraque cara parentis .
 Invia virtuti nulla eſt via , dixit : & auro
 Fulgentem ramum ſylva Junonis avernæ
 Monſtravit , juffitque ſuo divellere trunco .

Paruit Æneas , & formidabilis orci
 Vidit opes , aravoſque ſuos , umbramque ſenilem
 Magnanimi Anchifæ : didicit quoque jura locorum ,
 Quæque novis eſſent adeunda pericula bellis ;
 Inde ferens laſſos adverſo tramite paſſus ,
 Cum duce Cumæa fallit ſermone laborem .

Dumque iter horrendum per opaca crepuſcula carpit :
 Seu Dea tu præſens , ſeu Diis gratiffima , dixit ,
 Numinis inſtar eris ſemper mihi , meque fatebor
 Muneris eſſe tui , quæ me loca mortis adire ,
 Quæ loca me viſæ voluiſti evadere mortis .
 Pro quibus ærias meritis evectus ad auras ,
 Tempſa tibi ſtatuam , tribuam tibi thuris honores .

Reſpicit hunc vates , & fuſpiratibus hauſtis :
 Nec Dea ſum , dixit , nec ſacri thuris honore
 Hum . num dignare caput ; neu reſcius erres ,
 Lux æterna mihi , carituraque ſine dabatur ,
 Si mea virginitas Phœbo patuiſſet amanti .

Dum

*E i campi Elisi , e la 'nferral caverna
 Presente vederai , me scorta , e duce ,
 E l'immagine carissima paterna ,
 Che per ogni sentier virtù conduce .
 Indi nel bosco di Giunone averna
 Un bel ramo , che d'or risplende , e luce ,
 E' scoperto , e insegnato a lui da quella .
 E gli impon , che dal suo tronco lo snella .*

*Svelselo Enea , e 'n parti oscure , ed adre
 Di Pluton le ricchezze , e 'l crudo scetro
 Vide , e i proprj avi , e l'ombra di suo padre ,
 E le leggi imparò del loco tetro ,
 E che perigli in nuove armate squadre
 Correr dovesse ; indi tornando indietro
 A passi stanchi , in via al suo lungo affanno
 Fè con la scorta ragionando inganno .*

*Ed in viaggio per l'opaco lume :
 O sia tu Dea , o grata a l'alta corte
 Sarai (disse) mai sempre a me qual Nume ,
 Mia vita avrò da te , che con tue scorte
 A i lochi u' vivo gir non è costume
 M'ài dato , e tolto a la veduta morte ,
 Per lo cui merto uscito a l'aura fuori
 Templi farotti , e con incensi onori .*

*Ella volta a costui , sospiri sparti :
 Nè sono Dea (dicea) nè a te convienti
 A corpo uman , come si sia , degnarti ,
 Di far giammai sacrati onor d'incensi ;
 E perchè il non saper non faccia errarti :
 Aveva io vita eterna , eterni sensi ,
 Se mia verginità fiorita in collo
 Da me ottenea lo innamorato Apollo .*

Dum tamen hanc sperat , dum præcorrumpere donis
 Me cupit : elige , ait , virgo Cumæa , quid optes ?
 Optatis potiere tuis ; ego pulveris hausti
 Ostendens cumulum , quot haberet corpora pulvis ,
 Tot mihi natales contingere vana rogavi ;
 Excidit , ut peterem juvenes quoque protinus annos .

Hos tamen ille mihi dabat , æternamque juventam ,
 Si venerem paterer ; contempro munere Phœbi ,
 Inruba permaneo . Sed jam felicior ætas
 Terga dedit , tremuloque gradu venit ægra senectus ,
 Quæ patienda d u est : nam jam mihi secula septem
 Acta vides : superest , numeros ut pulveris æquem :
 Tercentum messes , tercentum musta videre .

Tempus erit , cùm de tanto me corpore parvam
 Longa dies faciet , consumptaque membra senecta ,
 Ad minimum redigentur onus , nec amata videbor ,
 Nec placuisse Deo : Phœbus quoque forsitan ipse
 Vel non agnoscer , vel dilexisse negabit .

Usqueadeo mutata ferar , nullique videnda ,
 Voce tamen noscar : vocem mihi fata relinquent .
 Talia convexum per iter memorante Sybilla ,
 Sedibus Euboicam Strygiis emerfit in urbem
 Troïus Æneas , sacrisque ex more litatis ,
 Litora adit nondum nutricis habentia nomen .

• Nic

Alla mentre egli la spera , e l'amor mio
 Desiderio ottener con doni avea ,
 Eleggi (disse) quel ch' ài più desso ,
 Che contenta sarai vergin Cuma :
 Molta polvere unita accennando io ,
 Gli chiesi , quante parti essa tenea ,
 Tanti anni rimanere (ah! stolta !) in vita ,
 Nè avvertii dire ne l'età fiorita .

Pur mi dava egli eterno il mio novello
 Esser , s'io 'l compiacea ; ma lui sprezzato
 Vergin mi restò ; e 'l mia tempo più bello
 Fuggito è , con piè tremolo arrivato
 Lo 'nfirmo , e da soffrir gran tempo ó quello ;
 Che solo il Secol settima è passato ,
 E resta a pareggiar le polver molte ,
 Spighe , e mosti il veder trecento volte .

E tanto mia persona , un dì cangiata
 Da lunga età , fia picciola venuta ,
 E da l'egra vecchiezza consumata ,
 Ne le membra sarà quasi perduta ,
 E minima ridotta , e non amata
 Potrò paver , nè unqua al Dio piaciuta ,
 Nè a Fido più sarò nota forse anco ,
 O negherà d'avermi amata un quando .

Pur così fatta , e 'ndegna d'esser vista ,
 La voce fia di me notizia certa ,
 Che 'l fato lascerammi al pianto mista :
 E mentre la Sibilla su per l'erta
 Così ragiona , da la Stige trista
 Enea fuor esce in Cuma a l'aria aperta ;
 E fatti i sacrificj , al Lido viene ,
 Che di sua Balia nome ancor non tiene .

Qui

Hic quoque subliterat post tædia longa laborum
 Neritius Macareus comes experientis Ulyssæi :
 Desertum quondam mediis in rupibus Ætne
 Noscit Achemeniden : improvisoque repertum
 Vivere miratus , quis te calulve , Deulve
 Servat Achemenide ?

Cur , inquit , barbara Graïum
 Prora vehit ? petitur vestra quæ terra carina ?
 Talia quærenti jam non hirsutus amictu ,
 Jam suus , & spinis conferto tegmine nullis
 Fatur Achemenides : iterum Polyphemon , & illos
 Aspiciam fluidos humano sanguine rictus :

Hæc mihi ni potior domus est , Ithacique , carina :
 Si minus Æneam veneror genitorē , nec unquam
 Esse satis potero (præstem licet omnia) gratus .
 Quodd loquor , & spiro , Cælumque & lumina Solis
 Respicio : (possumne ingratus & immemor esse ?)

Ille dedit , quod non anima hæc Cyclopi in ora
 Venit , & ut lumen jam nunc vitale relinquam
 Aut tumulto , aut certe non illa condar in alvo .
 Quid mihi tunc animi , nisi non timor abstulit omnem
 Sensum , animumque , fuit ? cum vos petere alta relictus
 Æquora conspexi .

Volui

*Qui anche , molto faticar sofferto ,
 Restato era il Nerizio Macareo ,
 Il qual compagno fu d'Ulisse esperto ,
 E conobbe il già in mezzo al monte Etneo
 Ne le rupi Achimenide disertò ,
 E perchè d'improvviso in lui si deo ,
 Si meraviglia , ch'ei sia vivo , e dice :
 Qual caso , o Dio , ti serva , di , se lieto :*

*Perchè un Greco veggio io 'n barbaro legno ?
 E dove andate voi solcando l'onde ?
 A ciò non già di rozzo manto indegno
 Cinto , ma fatto suo , pronto risponde
 Achimenide ; a cui bronco , nè segno
 Di spine i panni più cuopre , o confonde .
 Di nuovo l'empio Polifemo io veda ,
 E la bocca colar d'umana preda .*

*S'io più non amo or questo legno istesso ,
 Che quel d'Ulisse , e s'io servo , ed onore
 Enea men punto , che mio padre appresso ,
 A cui non potrei dar giammai ristoro ,
 Bench'io fessi per lui tutto ; perchè esso
 Fè sì , ch'or parlo , e respirando il coro .
 Celeste veggio , e i rai del Sol lucente ,
 Nè posso essergli ingrato , e sconoscente .*

*Fè che al Ciclope in bocca io non andai ;
 E quantunque di vista or fossi sciolto ,
 Oprò , che 'n quel sepolcro io non entrai ;
 E che 'n quel ventre rio non fui sepolto .
 Con che animo allor miser restai ,
 Se tutto non mi fu l'animo tolto
 Col senso dal timor , quando solcare
 Me lasciato , voi vidi in alto mare ?*

Chia-

Volui inclamare , sed hosti
 Prodere me timui : vestræ quoque clamor Ulysses
 Pene rati nocuit ; vidi cùm monte revulsum
 Immanem scopulum medias permisit in undas ;
 Vidi iterum veluti tormenti viribus æta
 Vasta giganteo jaculante saxa lacerto .

Et ne deprimeret fluctusve lapide carinam ,
 Pertimui jam me non esse oblitus in illa .
 Ut vero fuga vos ab acerba morte reduxit :
 Ille quidem totam gemebundus obambulat Ætnam ,
 Prætentaque manu sylvas , & luminis orbus
 Rupibus incurfat , fœdataque brachia tabo
 In mare protendens , gentem execratur Achivam .

Atque , ait , o si quis referat mihi casus Ulysses ,
 Aut aliquem ex focis , in quem mea sæviat ira !
 Viscera cujus edam , cujus vivemia dextra
 Membra mea laniem , cujus mihi sanguis inundet
 Guttur , & elisi trepident sub dentibus artus ,
 Quàm nullum , aut leve sit damnum mihi lucis ademptæ !

Hæc , & plura ferox : me luridus occupat horror
 Spectantem vultus etiamnum cæde madentes ,
 Crudelesque manus , & inanem luminis orbem ,
 Membraque , & humano concretam sanguine barbam .
 Mors erat ante oculos , (minimum tamen ipsa doloris)

Et

*Chiamar volea , ma temei , che 'n quei lidi
 La voce a l'oste non mi palesasse ;
 E mancò poco , che d'Ulisse a i gridi
 Il vostro legno danno non portasse ;
 D'un monte un sasso smisurato vidi ,
 Che svelto in mezzo a l'onde in furia trasse ,
 E trar con mano altre gran pietre poi ,
 Qual bellico instrumento , incontra a voi .*

*E temo , che la nave i sassi , e i flutti
 Oppriman , nè non v'esser mi rammenta :
 Ma come a pieno voi sicuri tutti
 Da morte acerba fuga fè non lenta ,
 Egli sen va per tutto Etna con latti ,
 E con la man le selve innanzi tenta ,
 E cieco in rupi inciampa , e in mar le braccia
 Tinte stendendo , il Greco stuol minaccia .*

*S'unqua diceva , Ulisse , o' suoi compagni
 Caso , o fortuna sia , che m'appresenti ,
 In cui mia ira sfoghi , e di cui magni
 Le carni , e sbrani i membri suoi viventi
 Di mia mano , e cot'cui sangue mi bagni
 La gola , e in pezzi il corpo suo tra i denti
 Polzeggi , nullo o poco il danno sia ,
 E' l' duol de la perduta luce mia .*

*Così dicendo il fier Ciclope , e strano ,
 Livida vien d'horror mia faccia tutta ,
 E rimirando il volto , e l'empia mano ,
 Non anche de la fresca strage asciutta ,
 E l'occhio cieco , d'atro sangue umano ,
 E di membra la barba , e lorda , e brutta ,
 La morte avea dinanzi a gli occhi stessi ,
 Ed era il minor duol , che in me teneffi .*

Et jam prensurum , jam nunc mea viscera rebar
In sua merfurum , menique hærebat imago
Temporis illius , quo vidi bina meorum
Ter quater affligi sociorum corpora terræ .
Dum super ipse jacens hirsuti more leonis ,
Visceraque , & carnes , cumque albis ossa medullis ,
Semianimesque artus avidam condebat in alvum .

Me tremor invasit : stabam sine sanguine mœstus ,
Mandentemque videns , ejectantemque cruentas
Ore dapes , & frustra mero glomerata vomentem ,
Talia fingebam misero mihi fata parati ;
Perque dies multos latitans , omnemque tremiscens
Ad strepitum , mortemque timens , cupidulque moriri .

Glande famem pellens , & mista frondibus herba ,
Solutus , inops , exspes , letho pœnæque relictus ,
Hanc procul aspexi longo post tempore navem ,
Oravique fugam gestu , ad litusque cucurri ,
Et movi , Grajumque ratis Trojana recepit .

Tu quoque pande tuos comitum gratissime casus
Et ducis , & turbæ , quæ tecum est credita Ponto .
Æolon ille refert thusco regnare profundo ,
Æolon Hippotadem cohibentem carcere ventos ,
Quos bovis inclusos tergo (memorabile munus)
Dulichium sumpsisse ducem , statuque secundo
Lucibus isse novem , & terram aspexisse petitam .

Pro-

Già preso esser pareami , e già ingojato ,
 E l'immagine a la mente appresentossi ,
 Quando in terra vidi io dal dispietato
 Tre volte , e quattro forte esser percossi
 Due miei compagni , e sovra essi colato
 Qual irsuto leon la carne , e gli ossi
 Con le bianche midolle , e i membri quasi
 Vivi ascondea dentro a i suo' ingordi vasi .

Con tremor mi stava io smorto , e meschino
 Vedendol sanguinoso , e trarre ingordo
 Rossi alimenti a sè 'n bocca , e con vino
 Pezzi di carne vomitar fuor lordo ;
 Misero ordirmi a ciò fingea 'l destino ,
 E me più di celando , qual balordo
 Ad ogni udito strepito tremava ,
 Morte io temeva , e di morir bramava .

Gbiande mangiando , e frondi insieme , ed erba ,
 Solo , e negletto , e privo di soccorsi ,
 Lasciato quasi in preda a morte acerba ,
 Dopo gran tempo da lontano scorsi
 Questa nave , che salvo ora mi serba ,
 E con gesti tentai la fuga , e corsi
 Al lido , e mossi a preghi genti strane ,
 Ed un Greco accettar navi Trojane .

Tu or del duce , e d'altri teco in mare
 Entrati , amico i tuoi casi disferri ;
 Ei narra , nel mar tofco Eol regnare ,
 Eol nipote d'Ippota , che ferra
 I venti , e in otri inclusi , il singolare
 Dono Ulisse aver preso , e la sua terra
 Visto da lungi aver , solcato essendo
 Nove giorni buon vento avuto avendo .

Il a

Dopo

Proxima post nonam cum sese aurora moveret ,
 Invidia focios , prædæque cupidine victos
 Esse ratos aurum , dempsisse ligamina ventis ;
 Cum quibus ille retro , per quas modo venerat undæ ,
 Æoliique ratem portus repetisse tyranni .

Inde Lami veterem Læstrygonis , inquit , in urbem
 Venimus : Antiphates terra regnabat in illa .
 Missus ad hunc ego sum , numero comitante duorum :
 Vixque fuga quæsitæ salus comitique , mihi que .
 Tertius e nobis Læstrygonis impia tinxit
 Ora cruore suo :

fugientibus instat , & agmen
 Concitat Antiphates , coëunt , & saxa , trabesque .
 Conjiciunt , merguntque viros , merguntque carinas .
 Una tamen , quæ nos , ipsumque vehebat Ulyssem ,
 Effugit :

amissa sociorum parte , dolemes ,
 Multaque conquesti , terris allabimur illis ,
 Quis procul hinc cernis ; procul hinc (mihi crede) videnda est
 Insula visa mihi : tuque , o justissime Troum
 Nate Dea (neque enim finito marte vocandus
 Hostis es Ænea) moneo , fuge litora Circes .

Nos

Dopo la nona fuor l'altra spontando
 Aurora cinta di color distinti ,
 I compagni pien d'or gli atri stimando ,
 Da invidia , e da desio di preda vinti ,
 I venti sciolti aver , da cui soffiando
 Essere stati tosto indietro spinti
 Per quelle acque , onde dianzi eran solcati ,
 E ne gli Eolj porti ricacciati .

Quindi (dicea) di Lamo Lestrigone
 Ne la vecchia Città venimmo , in cui
 Antifate tenea scettro , e corone ,
 Al quale io 'mbasciator mandato fui ,
 In mezzo , e 'n compagnia di due persone ,
 E 'n fuga a pena mi salvai da lui
 Con un compagno , e 'l terzo tinse esangue
 La bocca al Lestrigon col proprio sangue .

Antifate noi segue in fuga vólto ,
 E spinge contra noi l'armate genti ;
 Che lunghe travi , e gravi sassi accolti ;
 Sotto acqua i nostri buon guerrier dolenti
 Mandano , e 'nsieme molti legni , e molti ;
 Pur una nave in tanti alti tormenti
 Malgrado di color salva fuggio ,
 Ove eravamo a sorte , Ulisse , ed io .

Perduta parte de i compagni , e invano
 Condolti assai , gimmo a quei lidi rei ,
 Che da lontan discerni , e da lontano
 Son da vederli , credi a i detti miei ;
 L'Isola io vidi , e tu giusto Trojano
 Figliuol di Dea , che da chiamar non sei
 Nemico , o Enea , poich'è 'l pugar finito ,
 Fuggi di Circe , io t'avvertisco , il lito .

Noi

Nos quoque Circeæ religata in litore pinu ,
 Antiphatæ memores , inmansuetique Cyclopi
 Ire negabamus , vel tectâ ignota subire
 Sorte fumus lecti : fors me , fidumque Polyten ,
 Eurylochumque simul , nimirum Elphenora vini ,
 Bisque novem socios Circeæ ad mœnia misit :

Quæ simul attigimus , steterimusque in limine tecti :
 Mille lupi , multique lupis urisq̃ue , læque
 Occursu fecere metum ; sed nulla timenda ,
 Nullaque erat nostro factura in corpore vulnus .
 Quin etiam blandas movere per aëra caudas ,
 Nostraque adulantes comitant vestigia ,

donec

Excipiunt famulæ , perque atria marmore tectâ
 Ad dominam ducunt ; pulchro sedet illa recessu
 Solenni folio , pallamque induit nitentem
 Insuper aurato circumvelatur amictu .

Nereides , Nymphæque simul , quæ vellera motis
 Nulla trahunt digitis , nec fila sequentia ducunt ,
 Gramina disponunt , sparsosque sine ordine flores
 Secernunt calathis , variasque coloribus herbas .
 Ipsa quod hæ faciunt opus exigit : ipsa quis usus
 Quove sit in folio , quæ sit concordia mistis ,
 Novit , & advertens pensas examinat herbas .

Hæc

Noi anche poi di Circe dentro a i porti
 Costretto il legno, il Lestrigone a mente
 Avendo, e' l' rio Cielope, fatti accorti
 Negavamo smontar fra strana gente,
 Ed elette le sorti, io per le sorti,
 Polite fido, Euriloco egualmente,
 Del troppo vino Elfenore, e diciotto
 Altri al Circeo castel gimmo di botto.

Là dove giunti stemmo in su la foglia,
 E mille lupi, e leon seco, ed orsi
 Ne l'incontro tremar noi fer qual foglia,
 Nè da temere eran lor graffi, o morsi,
 Che non eran per dar di piaghe doglia,
 Anzi che con carezze a noi ricorsi,
 Le miti code a l'aura dimenaro,
 E le nostre vestigie accompagnaro.

Per fin che noi l'ancelle ricevoro,
 E per di marmo una coverta loggia
 A la padrona noi presenti fero,
 Ch' in una bella, e lieta sala alloggiò,
 Assisa in un solenne seggio altero
 Con ricca veste in pellegrina foggia,
 Tutto splendente, e cinto avea d'intorno
 Fregiato d'oro un vago manto adorno.

Quivi le Ninfe, che non volgon fuso,
 Nè fil da velli con le dita tranno,
 Varie erbe adattan, ch' esse, ed in confuso
 Sparti fior distinguendo in ceste vanno;
 Essa de l'opre loro adempie l'uso,
 Essa discerne, che virtù l'erbe anno,
 Quasi sien per unir tra lor mischiate,
 E cauta studia ben l'erbe pesate.

Hæc ubi nos vidit : dicta , acceptaque salute ,
Diffudit vultus , & reddidit omnia votis .
Nec mora : misceri tosti jubet ordea grani ,
Mellaque , vimque meri cum lacte coagula passo :
Quique sub hac lateant furtim dulcedine , succos
Adjicit ; accipimus sacra data pocula dextra .

Quæ simul arenti sitientes hausimus ore ,
Et tetigit summos virga Dea dira capillos ,
Et pudet , & referam : setis horrescere cœpi ,
Nec jam posse queri , pro verbis edere raucum
Murmur , & in terram toto procumbere vultu ,
Osque meum sensi pando occalescere rostro ;

Colla tenere toris , & qua modo pocula parte
Sumpta mihi fuerant , illa vestigia feci ;
Cumque eadem passis (tantum medicamina possunt)
Claudor in antra . Suis solum caruisse figura
Vidimus Eurylochum , solus data pocula fugit ,

Quæ nisi vitasset , pecoris pars una maneret
Nunc quoque setigeri : nec tantæ cladis ab illo
Certior ad Circen ultor venisset Ulysses .
Pacifer huic dederat florem Cyllenius album :
Moly , vocant Superi ; nigra radice tenetur .

Tutus

*La qual noi visti , e le salutì fatte ,
 Sorrise , e ne compiacque , e con prestezza
 Impon , che gran di cotto orzo s'adatte ,
 E mele , e vin , come era ad altri avvezza ,
 Cose misle con secco appreso latte ,
 E che in occulto sotto a tal dolcezza
 Aggiungan suchi ascossi , e offerte poi
 Queste incantate tazze accettiam noi .*

*Che con aride labbia , e con gran sete
 Noi vote , e 'n cima al crin da l'empia Dea
 Tocchi con verga , fu , quel ch' udirete ,
 Vergogna n'aggio , e pur dirollo , o Enea ;
 Cominciai a spuntare orride sete
 Nè già più lamentare io mi potea ,
 Rauco suon già per parole dando ,
 Tutta la faccia al terren già chinando .*

*Calleso , e darò grugno esser trovai
 La mia bocca , e di carni il collo grasso ,
 E con la parte , che pur or pigliai
 La tazza , stampo l'orme , e con quei lasso ,
 Che ciò soffrir (si pòn gli incanti) andai
 Ne l'antro , ed Eurileco sol casso
 Da la forma del porco esser vidi io ,
 Perchè l'offerta coppa ei sol fuggio .*

*La qual s'ei non fuggia , sarta restato
 Una bestia , e noi porci saremo anco ,
 Nè da lui di tal perdita informato
 Sarà venuto a Circe Ulisse unquanco
 A vendicarci , a cui fu prima dato
 Da Mercurio di pace nunzio un bianco
 Fior , che dagli alti Dei Moli si dice ,
 E di nero colore á la radice .*

Tutus eo , monitisque simul cœlestibus intrat
Ille domum Circes , & ad insidiosa vocatus
Pocula , conantem virga mulcere capillos
Repperit , & stricto pavidam deterruit ense .
Inde fides , dextræque datæ , thalamoque receptus
Conjugii , dotem sociorum corpora poscit .

Spargitur ignotæ succis melioribus herbæ :
Percutimurque caput conversæ verberare virgæ ,
Verbaque dicuntur dictis contraria verbis .
Quo magis illa canit , magis hoc tellure levati
Erigimur , setæque cadunt , bifidosque relinquit
Rima pedes :

redeunt humeri , & subiecta lacertis
Brachia sunt ; flentem flentes amplectimur illum :
Hærenusque ducis collo , nec verba locuti
Ulla priora sumus , quàm nos testantia gratos .
Annua nos illic tenuit mora , multaque præfens
Tempore tam longo vidi , multa auribus hausi :

Hoc quoque cum multis , quod clàm mihi rettulit una
Quatuor e famulis ad talia sacra paratis .
Cum duce namque meo Circe dum sola moratur :
Ille mihi niveo factum de marmore signum
Oscendit juvenile , gerens in vertice Picum
Æde sacra positum , multisque insigne coronis .

Quis

Per cui , e per celesti avvertimenti

Sicuro , entra di Circe al tetto orrendo ,
E de la coppa a i falsi invitamenti ,
Con la verga essa lui toccar volendo
La respinse , e col brando a lei spaventì :
Diè la fe' , e la man datasi avendo ,
La sposa , e gode , e chiede in dote poi
Liberi i corpi de i compagni suoi .

D'incognite erbe di liquor d'effetti

Migliori sparsi , e tocchi in testa siamo
Da la verga rivolta , e da i predetti
Già mormorar contrarj versi udiamo ;
E quanto più da lei son carmi detti ,
Tanto più noi da terra ci leviamo ,
E ci caggiono i peli irsuti , e spessi ,
Nè più sono in due parti i piedi fessi .

Tornan le spalle , e l'una , e l'altra mano
De la man fa l'offizio ; e allor con pianti
Tutti abbracciam nel collo il Capitano ,
Piangendo anch' esso ; nè parole avanti
Femmo , che lui del beneficio umano
Si ringraziò de i resi a noi sembianti ;
Poi lì ci tenne un anno , in cui palese
Molte cose ó vedute , e molte intese .

E tra l'altre fu questa , a me di piatto
Da una incantatrice ancella detta
De le quattro ordinate , mentre un tratto
Circe col Duca mio stava soletta :
Mostrommi ella di bianco marmo fatto
Un simulacro in sacra parte eletta ,
Il qual portava in testa un Pico augello ,
E assai corone fean notabil quello .

Quis foret , & quare sacra coleretur in æde ;
Cur hanc ferret avem , quærenti , & scire volenti :
Accipe , ait , Macareu dominæque potentia quæ sit ,
Hinc quoque discæ meæ : tu dictis adjice mentem .

Picus in Ausoniis proles Saturnia terris
Rex fuit utilium bello studiosus equorum ;
Forma viro , quam cernis , erat , licet ipse decorem
Aspicias . si qua probe ab imagine veram .
Par animus formæ , nec adhuc spectasse tot annos
Quinquennem poteras Graia quater edere pugna .

Ille suos Dryadas Latiis in montibus ortas
Verterat in vultus : illum fontana petebant
Numina Najades , quas Albula , quasque Numici ,
Quas Anien s aquæ , cursusque brevissimus Almo ,
Narve tulit præceps , & opacæ Pharfarus undæ ,

Quæque colunt Scythicæ stagnum nemorale Dianæ ,
Finitimosque lacus ; spretis ramen omnibus , unam
Ille colit Nympham , quam quondam in colle Palati
Dicitur ancipiti peperisse Venilia Jano .
Hæc ubi nubilibus primum maturuit annis ,
Præposito cunctis Laurenti tradita Pico est ,

Rara

*Io chieggió , e di sapere ó voglia molta
 Chi fosse , e perchè in sacro loco sia
 D'onori usi a gli Dei l'immagine involta ,
 E perchè questo augel sovra gli stia .
 Ed ella : o Macareo mio caro , ascolta ,
 Ed anche quì de la Signora mia
 Impara quanto la potenza è grande ,
 E fa , che 'l tutto a la memoria mande .*

*Pico del Dio Saturno stirpe altera
 Fu già Re de l'Ausonia , e studioso
 De i cavalli a la guerra utili , ed era
 Bello , qual vedi , e benchè sì formoso
 Lo scorga , e lodi la sua immagin vera
 Per la finta , qual bello era animoso ;
 Nè potevi stimar , ch'egli anni venti
 Visti avesse anche i Greci abbattimenti .*

*Le Driade tutte il suo bel volto amaro
 Nate del Lazio per gli ameni monti ,
 E d'amor calde lui goder cercaro
 Le Najade , che Dee son de le fonti ,
 Quante l'Albula , e 'l Numico abitaro ,
 E i flutti d'Aniene al correr pronti ,
 E 'l brevissimo in corso Almo , o la Nera ,
 O 'l Farfaro , che d'ombra á l'acqua nera .*

*E quante n'á 'l silvoso stagno molle ,
 Che di Diana Scitica si chiama ,
 E i vicin laghi , ed ei tutte sprezzolle ,
 Ed una sola Ninfa osserva , ed ama ,
 Ch'esser già nata su 'l Palatin colle
 Di Venilia , e di Jan bifronte è fama ,
 La qual maturi gli anni da marito
 Fu data a Pico , a ogni altro preferito .*

E se

Rara quidem facie , sed rarior arte canendi ,
Unde Canens dicta est ; sylvas & saxa movere ,
Et mulcere feras , & flumina longa morari
Ore suo , volucresque vagas retinere solebat .

Quæ dum fœminea modulatur carmina voce ,
Exierat tecto Laurentes Picus in agros ,
Indigenas fixurus apros , tergumque premebat
Acris equi , lævaque hastilia bina ferebat ,
Phœniceam fulvo chlamyden comprehensus ab auro .

Venerat in sylvas & filia Solis eandem :
Utque novas legeret fœcundis collibus herbas ,
Nomine dicta suo Cyrcæa rel-querat arva ;
Quæ simul ac juvenem virgultis abdita vidit ,
Obstupuit , cecidere manu , quas legerat , herbas ,
Flammaque per totas visa est errare medullas .

Ut primum valido mentem collegit ab æstu :
Quid cuperet , fallura fuit : ne posset adire
Cursus equi fecit , circumfususque satellites .
Non tamen effugies : vento rapiare licebit :
Si modo me novi : si non evanuit omnis
Herbarum virtus , nec me mea carmina fallunt .

Dixit ,

*E se ben per beltade era eccellente ,
 Eccedeo più ne l' arte del cantare ,
 Onde costei chiamata fu Canente ,
 E selve , e sassi muovere , e placare
 Fiere solea la voce sua sovente ,
 E 'l lungo corso a i fiumi ritardare ,
 Ed anche di fermar col suo bel canto
 I vaghi augelli si potea dar vanto .*

*Un dì con dolci accenti , qual solea ,
 Versi cantando ; Pico uscì palese
 Ne i Laurenti campi , che volea
 Ferire in caccia cignai del paese ;
 E 'l tergo d'un caval fiero premea ,
 Due aste ne la man sinistra prese ,
 Vestito d'un purpureo manto adorno ;
 Di lucidissimo or finito intorno .*

*Era venuta in quella selva ombrosa
 Erbe novelle a cor del Sol la figlia
 Pe i fertil colli , fuor de la dannosa
 Terra Circea , che da lei nome piglia ;
 La qual veduto , tra virgulti ascosa ,
 Il giovine , stupì di meraviglia ,
 Di man cadder le colte erbe , e trovolle
 D'amor la fiamma tutte le midolle .*

*E dal possente ardor lo spirto accolto ,
 Volea scoprirgli a pieno il suo desio ,
 Ma 'l poterli accostar , dal corso sciolto
 Dal cavallo , e da i servi s'impedìo .
 Non fuggirai (disse ella) benchè tolto
 Dal vento , se ben veggio il poter mio ,
 Se van non è de l'erbe ogni vigore ,
 E se i miei versi non son pien d'errore .*

E

Dixit , & effigiem nullo cum corpore falsi
Finxit æpri , præterque oculos transcurrere regis
Jussit , & in dentum trabibus nemus ire videri ,
Plurima qua sylva est , & equo loca pervia non sunt .
Haud mora , continuo prædæ petit incius umbram
Picus , equique celer spumantia terga reliquit ;
Spemque sequens vanam , sylva pedes errat in alta .

Concipit illa preces , & verba precantia dicit ,
Ignosce Deos ignoto carmine adorat ,
Quo solet & nivæ vultum confundere Lunæ ,
Et patrio capiti bibulas subtexere nubes .

Tunc quoque cantato densatur carmine cælum ,
Et nebulas exhalat humus , cæcisque vagantur
Limitibus comites , & abest custodia regis .
Nacta locum , tempusque : per o tua lumina , dixit ,
Quæ mea ceperunt , perque hanc pulcherrime formam ,
Quæ facit ut supplex tibi sim Dea , consule nostris
Ignibus ,

& focerum , qui prævidet omnia , Solem
Accipe , nec durus Titanida despice Circen .
Dixerat : ille ferox ipsamque , precesque reliquit :
Et quæcunque es , ait , non sum tuus : altera captum
Me tenet , & teneat per longum comprecor ævum .

Nec

E senza corpo fece un cignal vano ,
Che fingendo , u' più folto è 'l bosco , e nero ,
Entrare , il Re lungi d'ogni occhio umano
Traesse , ove al caval non è sentiero ;
Tosto egli , che non sa lo inganno strano ,
Lascia 'l tergo spumoso del destriero ,
E de la preda il van desso seguendo ,
Per l'alta selva a picci sen va scorrendo .

Tosto ella in cor si pon quel che far vuole ,
E con voci , e con preghi ajuto implora ,
Ed incogniti Dei con gesti cole ,
E con oscuro carne quelli adora ,
Con cui l'aspetto a pien confonder suole
A la candida Luna in Ciel talora ,
E fosco vel d'umide nubi presta
Intesser sotto a la paterna testa .

Ed anche allor condensa al carne detto
L'aria , e la terra esala nubi , e vanno
I compagni , u' di lume anno difetto ,
E dal Re lungi i suoi custodi stanno
Essa loco opportuno , e 'l tempo eletto ,
Disse ; per li occhi tuoi , che i miei presi anno ,
E per la tua beltà , la qual fa , ch' io
T'inchino Dea , provvedi al foco mio .

Suocero prendi l'alto Sol , che vede
La Terra , e 'l Ciel col chiaro raggio , e puro ;
Nè di Circe l'amor la intera fede
Sprezzata sia da te proteruo , e duro .
Egli ad essa , ed al prego il tergo diede ,
Empio , dicendo , chi tu sia non curo ;
Tuo non son , ch' altra tien mio core interno
Avvinco , e prego il tenga in sempiterno .

Nec venere externa socialia fœdera lædam :
Dum mihi Janigenam servabunt : fata Canentem .
Sæpe retentatis precibus Titania frustra ,
Non impune teres , neque , ait , reddere Canenti .

Læsaque quid faciat , quid amans , quid fœmina disces
Rebus , ait : sed amans , & læsa , & fœmina , Circe est :
Tum bis ad Occasum , bis se covertit ad Ortum ,
Ter juvenem baculo tetigit , tria carmina dixit .

Ille fugit , sed se solito velocius ipse
Currere miratus , pennas in corpore vidit ,
Seque novam subito Latiis accedere sylvis
Indignatus avem , duro fera robora rostro
Figit , & iratus longis dat vulnera ramis .

Purpureum chlamydis pennæ traxere colorem :
Fibula quod fuerat , vestemque momorderat aurum ,
Pluma fit , & fulvo cervix præcingitur auro ;
Nec quicquam antiquum Pico , nisi nomina , restat .

Nè per altra donzella , mai ver fia ,
 Ch'io rompa d'Imenèo la fede data ,
 Per fin che in vita il Ciel terrà la mia
 Dolce Canente , del Dio Jano nata :
 Spesso di far del Re la mente pia
 Del Sol la figlia avendo in van tentata ,
 Disse ; non già impunito n'anderai ,
 Nè a Canente più tornar potrai .

Quel che donna , che amante , e quel ch'offesa
Faccia in effetto , imparerai (dicea)
Ma l'irata , la femmina , e l'accesa ,
E' del Sol la figliuola , è Circe Dea ;
Indi due volte ver l'Occaso intesa ,
Due volte verso l'orto si volgea ,
Tre volte toccò 'n testa il giovinetto
Con la verga , e tre volte i carmi á detto .

Fugge egli , e più veloce del costume
Correndo , venne in sè molto ammirato ;
Già vede il corpo suo cinto di piume ,
E sè in nuovo augel ratto cangiato ,
Del Lazio a i boschi essere aggiunto , assume
Sdegno , e le dure querce disdegnato
Co l'empio rostro batte , e d'ira preigno
I lunghi rami impiaga , e nuoce al legno .

Rimase del color la penna tinta
Del già leggiadro suo purpureo manto ,
Quello , che pur or fu laccio , e d'or cinta ,
E che stretta tenea la veste alquanto ,
In piuma si trasforma , e divien cinta
La gola interno d'or , che luce tanto ,
Nè de l'esser di lui primiero antico
Altro in esso riman , che 'l nome Pico .

Interea comites clamato sæpe per agros
Nequicquam Pico , nullæque in parte reperto ,
Inveniunt Circen : nam jam tenuaverat auras :
Passaque erat nebulas ventis , ac Sole resolvi ,
Criminibusque premunt veris , regemque reposcunt ,
Vimque ferunt , sævisque parant incessere telis .

Illâ nocens spargit virus , succosque veneni ,
Et noctem , noctisque Deos Ereboque , Chaoque
Convocat , & longis Hecaten ululatibus orat .
Exiliere loco (dictu mirabile !) sylvæ ,
Ingemitque solum , vicinaque palluit arbor .

Sparsaque sanguineis rubuerunt pabula guttis ,
Et lapides visi mugitus edere raucos ,
Et latrare canes , & humus serpentibus atris
Squallere , & tenues animæ volitare videntur .
Attonitum monstros vulgus pavet , illa paventum
Ora venenata tetigit mirantia virga .

Cujus ab attractu variarum monstra ferarum
In juvenes veniunt : nulli sua mansit imago .
Presserit occiduis Tarsehia litora Phœbus ,
Et frustra conjux oculis , animoque Canentis
Expectatus erat ; famuli , populusque per omnes
Discurrunt sylvas , atque obvia lumina portant .

Pico chiamato intanto invan più volte
 Da i compagni pe i campi , e in parte alcuna
 Nol trovando , trovar Circe , che tolte
 Già le tenebre avea da l'aria bruna ,
 Tor da i venti , e dal Sol le nebbie folte
 Lasciate , e la caligine importuna ;
 E incolpanta a ragione , il Re chiedendo ,
 Fan forza già l'empie armi oprar volendo .

Ella allor di velen nocivo ingombra
 Il loco , e sparge succhi pien di tofchi ,
 E l'ombra invoca , e i bassi Dei de l'ombra .
 De l'Erebo , e del Cao da i luoghi foschi ,
 D'Ecate con lunghi urli adora l'ombra ;
 Mirabil cosa ! tremar quivi i boschi ,
 Gemè la terra intorno in quel confino ,
 E impallidinne a lei l'arber vicino .

E di gocce di sangue roffeggiaro
 I prati , e i duri sassi par che dieno
 Rauchi muggiti , e i cani anche abbajaro ;
 E d'atre serpi squallido è 'l terreno ,
 E in apparenza lievi ombre volaro ;
 Onde di tema per tai mostri è pieno
 Lo stupefatto stuolo , ed ella presta
 Con l'incantata verga il tocca in testa :

Per lo cui tatto ogni uno immantinente
 D'essi in fiera cangiò l'aspetto umano .
 Già era l'ora , in cui Febo cadente
 Oppresso avea l'estremo lido Ispano ;
 E con gli occhi , e con l'animo Canente
 Atteso avea il suo consorte invano ,
 E i servi , e 'l volgo per le selve errando
 Givan facelle incontro in man portando .

Nè

Nec satis est Nymphæ flere , & lacerare capillos ,
Et dare plangorem : facit hæc tamen omnia , seque
Proripit , ac latos errat velana per agros .
Sex illam noctes , totidem redeuntia Solis
Lumina viderunt inopem somnique , cibique ,
Per juga , per valles , quâ fors ducebat , euntem .

Ultimus aspexit fessam luctuque , viaque
Tybris , & in gelida ponentem corpora ripa .
Illic cum lachrymis , ipsos modulata dolores
Verba sono tenui mœrens fundebat , ut olim
Carmina jam moriens canit exequialia cycnus .

Luctibus extremum tenues liquefacta medullas
Tabuit , inque leves paulatim evanuit auras .
Fama tamen signata loco est , quem rite Canentem
Nomine de Nymphæ veteres dixere coloni .

Talia multa mihi longum narrata per annum ,
Visaque sunt ; resides , & desuetudine tardi
Rursus inire fretum , rursus dare vela jubemur :
Ancipitesque vias , & iter Titania vastum
Dixerat , & sævi restare pericula Ponti .
Pertinui (fateor) nactusque hoc litus , adhæsi .

Fi-

*Nè bastaro a la Ninfa i lunghi pianti ,
Battersi , e lacerar la chioma folta ,
Che fugge il proprio albergo , ed in sembianti
Tristi per larghi campi scorre stolta
Sei notti , e ritornando anche altrettanti
Lumi del Sol costei videro sciolta
Di sonno andar digiuna in piano , e 'n colle ,
Or quinci , or quindi , ove la sorte volle .*

*Al fin dal pianto stanca , e da i sudori ,
Vista è dal Tebro lei , che si riposa
Sul fresco lido , e quivi i suoi dolori
Lassa cantò con faccia lagrimosa ,
Con bassi accenti gli alti suoi languori
Spargeva intorno afflitta , e dolorosa ,
Sì come il cigno de le candide ali
Morendo canta i versi funerali .*

*Per lungo pianto al fin del metro roco
Le midolle gentil si liquefero ,
E corrompendosi , essa a poco a poco
Fatta vana divenne aer leggiero ;
Per fama nota pur resta in quel loco ,
A cui meritamente il nome diedero
Di Canente per quella Ninfa bionda ,
I vecchj abitator di quella sponda .*

*Molte altre cose tali a me fur dette
Nel lungo anno , e ne vidi ; indi a noi lenti
Per la insolita usanza , si commette ,
Che diam di nuovo in mar le vele a i venti ,
Ed essendo da Circe a noi predette
Strade lunghe , e dubbiose , ed accidenti
Perigliosi restarci in le false onde ,
Temendo mi ritrassi in queste sponde .*

Finierat Macareus , urnaque Ænēia nutrit
Conditā marmoreo tumulo breve carmen habebat .
Hic me Cajetani notæ pietatis alumnus
Ereptam Argolico , quo debuit , igne cremavit .

Solvitur herboſo religatus ab aggere funis :
Et procul infidias , infamatæque relinquunt
Teſta Deæ , lucoſque petunt , ubi nubilus umbra
In mare cum fulva prorumpit Tybris arena .
Faunigenæque domo potitur , nataque Latini :
Non ſine Marte tamen ; bellum cum gente feroci
Suſcipitur , pactaque furit pro conjuge Turnus .

Concurrit Latio Tyrrhenia tota , diuque
Ardua ſollicitis victoria quæritur armis .
Auget uterque ſuas externo robore vires ,
Et multi Rutulos , multi Trojana tuentur
Caſtra , neque Æneas Evandri ad mœnia fruſtra .

At Venulus fruſtra profugi Diomedis ad urbem
Venerat ; ille quidem ſub Japyge maxima Dauno
Mœnia condiderat , dotaliaque arva tenebat ;
Sed Venulus Turni poſtquam mandata peregit ;
Auxilium petiit : vires Ætolius heros
Exculat ,

Il suo parlar quì Macareo finto ;
 E la Balia d'Enea sepulcro terso
 Avuto avendo , sovra 't marmo pio
 Teneva inciso questo breve verso :
 Quì me Cajeta l'allevato mio
 Per pietà noto in tutto l'Universo
 Toltami in Frigia al Greco campo , ed acro ,
 Arse qual convenia col foco sacro .

Le corde sciolte son dal lido erbose ,
 Lungi lascian la infame , e d'error piena
 Casa di Circe , e vanno al bosco ombroso ,
 Ove entra il Tebro in mar con rossa arena ;
 E 'n casa entrar del figlio generoso
 Di Fauno , e de la figlia e guerra , e pena
 Marte ajutor con fiero stuol si toglie ,
 Turno è 'n furor per la promessa moglie .

L'Etruria tutta co i Latin si mesce ,
 E gran tempo con armi , e con sudore
 La vittoria , che facil non riesce ,
 Si cerca , e de l'esterno altrui vigore
 Il proprio l'una , e l'altra parte accresce ,
 E molti son de i Rutoli in favore ,
 Molti a i Trojani albergi san difese ,
 Nè in van da Evando Enea soccorso chiese .

Ben Venulo andò in vano a la frenata
 Città dal fuggitivo Diomede ;
 Egli regnando Dauno edificata
 Alta muraglia in Puglia avea dal piede ,
 Tenendo i campi in dote ; or la 'mbasciata
 Da Venul fatta con maniera , e fide ,
 Di Turno a nome aita domandoe ,
 Di che si scusa di Tideo l'eroe .

nec se aut foci committere pugna
Velle sui populos , aut quos e gente fuorum
Armet , habere ullos : neve hæc commenta putetis .
(Admonitu quanguam luctus renoventur amari)
Perpetiar memorare tamen . Postquam alta cremata est
Ilion , & Danaas paverunt Pergama flammæ :

Naritiufque heros a virgine , virgine raptæ ,
Quam meruit pœnam folus digreffit in omnes :
Spargimur , & ventis inimica per æquora rapti ,
Fulmina noctem , imbres , iram cœlique , marifque
Perpetimur Danaï , cumulumque Capharea cladis .

Neve morer referens triftes ex ordine cafus :
Græcia tum potuit Priamo quoque flenda videri .
Me tamen armiferæ fervatum cura Minervæ
Fluctibus eripuit : patriis fed rurfus ab agris
Pellor , & antiquo memores de vulnere pœnas
Exigit alma Venus ,

tantosque per alta labores
Æquora fufcinui , tantos terreftribus armis ,
Ut mihi felices fiant illi sæpe vocati ,
Quos communis hyems , importunufque Caphareus
Mersit aquis : vellemque horum pars una fuiffe .
Ultima jam paffi comites belloque , fretoque ,
Deficiunt : finemque rogant erroris .

At

Di non voler del suo suocer soldati

Mandare a guerra , e de i vassalli suoi
Da arme i suoi paesi esser privati ,
E perchè finger non crediate noi ,
Benchè pe' l' rimembrar sien renovati
Gli amari pianti , pur dirolli a voi :
Poscia che l'alta Troja arse , e cadeo ,
E tema a i Frigi il Greco foco deo .

Di Naricie l'eroe rapita avea

La vergine a la vergine , e l' martiro ,
Che meritato un solo iniquo avea ,
Avemmo tutti , e fummo sparti in giro ;
Onde da venti , e da fortuna rea
Spinti i Greci , per l'empio mar soffriro
Tuoni, ombra, e piogge, ed ira d'aria, e d'acque,
E un grande stuol sul Casareo ne giacque .

E per non vi nojar cotando tutti

I tristi casi , allora il Greco stato
Potè parere ancor degno di lutti
A Priamo istesso ; ma pur me salvato
Pallade tolse a i perigliosi flutti :
Ma di nuovo da casa son scacciato ,
Che in mente avendo l'antica saetta
L'alma Venere , in me ne fa vendetta .

E tanti in alto mare affanni , e guai ,

Tanti ne le terrestri armi soffersi ,
Che felici color spesso chiamai ,
Da la tempesta universal sommersi ,
E dal mal Casareo ; tal ch'io bramai
Esser parte di quei , ch' eran dispersi
Già danno estremo avuto in guerra , e in mare ,
Ciascun mi lascia , e fin prega a l'errare .

Mm 2

Ma

At Agmon

Fervidus ingenio , tum vero & cladibus asper ;
 Quid superest , quod jam patientia nostra recuset
 Ferre , viri , dixit ? quid habet Cytherea , quod ultra
 (Velle puta) faciat ? nam dum pejora timentur .
 Est locus in voto ; fors autem ubi pessima rerum est :
 Sub pedibus timor est , securaque summa malorum .

Audiat ipsa licet : & , quod facit , oderit omneis
 Sub Diomede viros : odium ramen illius omnes
 Spernimus , & magno stat magna potentia nobis :
 Talibus iratam Venerem Pleuronius Agmon
 Instimulat verbis , veteremque resuscitat iram .

Dicta placent paucis : numeri majoris amici
 Agmona corripimus ; cui respondere volenti
 Vox pariter , vocisque via est tenuata , comæque
 In plumas abeunt , plumis quoque colla teguntur ,
 Pectoraque , & tergum : majores brachia pennas
 Accipiunt , cubitique leves tenuantur in alas .

Magna pedis digitos pars occupat , oraque cornu
 Indurata rigent , finemque in acumine ponunt .
 Hunc Lycus , hunc Idas , & cum Rethenore Nycteus ,
 Hunc miratur Abas , & dum mirantur , eandem
 Accipiunt faciem , numerusque ex agmine major
 Subvolat , & remos plausis circumvolat alas .

Si

*Ma Agmon furioso per natura ,
 E pe i danni inasprito ; or che ne resta ,
 Che di schivar si debba prender cura ?
 (Disse) che può più far Vener molesta ?
 Allor di peggior cosa s' a paura ,
 Che 'l voto , e' l prego loco á contra questa ;
 Ma u' la sorte è pessima , il timore
 Va sotto a i piei , nè vi può mal maggiore .*

*Odami pure , ed abbia noi soggetti
 Di Diomede , qual fa , in odio tolto ;
 Che gli odj suoi da tutti son negletti ,
 E 'l suo molto poter ci costa molto .
 Così con questi temerary detti
 Agmone da Plerone audace , e stolto
 Stimola contra noi l'irata Diva
 Di Giove figlia , e l'ira in lei ravviva :*

*A pochi questo suo parlar piacendo ,
 Da i più de' suoi amici è Agmen corretto ;
 Al qual , darcì risposta già volendo ,
 Si fè 'l suono , e del suon l'adito stretto ,
 Candide piume i suoi crin divenendo ,
 E cuopron piume il collo , il tergo , e' l petto ;
 Le maggior penne su le braccia stanfi ,
 Ed i gombiti suoi lieve ale fanfi .*

*Da i diti parte assai del piè si piglia ,
 E le labbia torcendo anche indurarsi ,
 E ne la punta il rostro s'assottiglia ,
 Lico , Ida , e Nitteo allor di ciò ammirarsi ;
 Con Retenore , e Abante , e meraviglia
 Avendo in guisa tal senton cangiarsi ,
 E vola d'essi il numero maggiore
 Circa a i remi , e co i vanni fan romore :*

E se

Si volucrum quæ sit dubiarum forma requiris ,
Ut non cycnorum , sic albis proxima cycnis .
Vix equidem has sedes , & Japygis arida Dauni
Arva gener teneo minima cum parte meorum .
Hæcætenus Oenides . Venulus Calydonia regna ,
Putcolosque sinus , Messapiaque arva reliquit .

In quibus antra videt , quæ multa nubila sylva ,
Et levibus guttis manantia semicaper Pan
Nunc tenet , at quodam tenuerunt tempore Nymphæ .
Appulus has illa pastor regione fugatas
Terruit , & primo subita formidine movit .

Mox , ubi mens rediit , & contempere sequentem ,
Ad numerum motis pedibus duxere choreas .
Improbat has pastor , saltuque imitatus agresti ,
Addidit obscœnis convitia rustica dictis .
Nec prius obticuit , quàm guttura condidit arbor :

Arbor enim est , succoque licet cognoscere mores .
Quippe notam linguæ baccis Oleaster amaris
Exhibet : asperitas verborum cœssit in illas .
Hinc ubi legati rediere , negata ferentes
Arma Ætola sibi : Rutuli sine viribus illis
Bella infauusta gerunt , multumque ab utraque cruoris
Parre datur ,

fert

*E se di questi augei vuoi istrutto farte ,
 Cigni non son , ma ne fan quasi fede .
 Io qual gener tai case in questa parte ,
 E i campi ch' a me Dauno aridi diede
 Tengo a pena , e de i miei la minor parte
 Mi trovo ; e quì si tacque Diomede .
 Venul pe i Regni Calidonj passa ,
 E Pozzuolo , e Messapia indietro lassa .*

*U' da lui le spelunche fur vedute ,
 Che la gran selva oscure rende , e stille
 Lievi dan fuora , ed or son possedute
 Dal Dio Pan mezzo capra , il qual rapille ;
 Ma già da Ninfe avanti fur tenute ,
 Che 'n fuga poste fu da queste ville
 Da Apulo pastor , cui diè terrore ,
 E le mosse improvviso alto timore .*

*Ma ritornate in lor , costui schernendo ;
 Al numero del suono in giochi , e 'n feste
 Balli menaro , i piei snelli movendo ,
 E 'mportuno il pastor beffeggia queste ;
 Con rozzi salti l'imita , aggiugnendo
 Ingiurie a le parole sue inoneste ,
 Ma non prima acquetossi , ch' una scorza
 D' arbor gli ascosse , e cinse il collo a forza .*

*Arbor cui 'l succo indizio è de gli errori ,
 Venne olivastro , il qual dà con l'infette
 Frutta amar de la lingua il fallo fuori ,
 In cui l'asprezza del parlar cedete .
 Or poichè ritornar gli ambasciatori ,
 De gli Etoli a portar l'armi disdette ;
 Onde i Rutoli infaussto marte fanno ,
 E molti d'ogni banda a Pluto vanno .*

Ecco

fert ecce avidas in pinea Turnus
 Testa faces , ignesque timent , quibus unda pepercit .
 Jamque picem , & ceras , alimentaue cetera flammæ
 Mulciber urebat , perque altum ad carbasa malum
 Ibat , & incurvæ fumabant transtra carinæ .

Cum memor has pinus Idæo vertice casas
 Sancta Deûm genitrix tinnitibus æthera pulsi
 Æris , & inflati complevit murmure buxi ,
 Perque leves domitis invecsta leonibus auras :
 Irrita sacrilega jactas incendia dextra
 Turne , ait , eripiam :

nec me patiente cremabit
 Ignis edax nemorum partes , & membra meorum .
 Intonuit dicente Dea , tonitruque secuti
 Cum saliente graves ceciderunt grandine nimbi ;
 Aëraue , & tumidum subitis concursibus æquer
 Astræi turbant , & eunt in prælia fratres .

E quibus alma parens unius viribus usa ;
 Strupæa prærupit Phrygiæ retinacula classis :
 Fertque rates pronas , medioque sub æquore mergit ;
 Robore mollito , lignoque in corpora verso ,
 In capitum facies puppes mutantur aduncæ ,
 In digitos abeunt , & crura natantia remi .

Quod-

Ecco ne i legni de i Trojan portare
 Turno l' Etolo Re facelle ardenti ,
 E 'l foco temon , cui perdonò 'l mare ,
 E pece , e cera , e già gli altri alimenti
 De le fiamme Vulcan viene a bruciare ,
 E le faville poggiano eminenti
 A l' alte vele , e fuman d' ogni parte
 Ne le incurvate navi e remi , e farte ;

Quando a la santa madre d' ogni Dio
 Sovvien , già questi legni esser suoi doni ;
 Nel monte Ideo tagliati , e l' aria emplo
 Gonfiato il bosso di mormori , e suoni ,
 E scese pe 'l lieve aer con pensier pio
 Sul carro co i suoi fier domi leoni ,
 E disse : ah Turno avventi con man folle
 Le sacrileghe fiamme ? io 'mpedirolle .

Nè ingordo foco vo soffrir consume
 O parte , o membra di mie selve sante .
 Alto tonò , così dicendo , il Nume ,
 Ed al suon seguìto grandin saltante ,
 E grave pioggia cadde , e l' aria il lume ,
 E 'l gonfio mar da vento di Levante
 Turbato fu con presti assalti , e felli ,
 E vennero a contrasto i rei fratelli .

Tra i quali l' alma Dea le forze usando
 D' un sol , rompe le corde a le Trojane
 Navi ritegni , ed esse in basso dando
 In mar l' affonda dove eran soprane ,
 La durezza ammolita , e diventando
 Il legno carne , vengon teste umane
 L' adunche poppi , e sono in dita volti
 Ed in gambe notanti i remi molti .

Quodque sinus fœderat , latus est , mediisque carina
Subdita navigiis , spinæ mutatur in usum .
Lina comæ molles , antennæ brachia fiunt ;
Cœrulus , ut fuerat , color est : quasque ante timebant ,
Illas virgineis exercent lufibus undas
Najades æquoræ ,

durisque in montibus ortæ ,
Molle fretum celebrant , nec eas sua tangit origo .
Non tamen oblitæ quàm multa pericula sæpe
Pertulerint , Pelago jactatis sæpe carinis
Supposuere manus , nisi si qua vehebat Achivos .

Cladis adhuc Phrygiæ memores , odere Pelasgos ,
Neritiæque ratis viderunt fragmina lætis
Vultibus , & lætis videre rigescere puppes
Vultibus Alcinoi , saxumque increscere ligno ;
Spes erat , in Nymphas animata classe marinas
Possè metu monstri Rutulum desistere bello :

Perstat , habetque Deos pars utraque , quodque Deorum est
Instar , habent animos , nec jam dotalia regna ,
Nec sceptrum fœderi , nec te , Lavinia virgo ,
Sed vicisse petunt , deponendique pudore
Bella gerunt , tandemque Venus victricia nati
Arma videt , Turnusque cadit :

eadit

*Quel, ch' era dianzi sponda, or fianco è vero,
 E di mezzo al naviglio il legno venne
 Ed offa, e schene, e molli crin si fero
 Le vele tutte, e braccia anche l'antenne,
 Ceruleo il color è, qual fu primiero,
 E i flutti, onde timor dianzi si tenne,
 Son con virginei giochi esercitati,
 Da i legni in Ninfe d'acqua or trasformati.*

*E'n duri monti nate è lor frequente
 Il molle mar, nè v'è chi pensier pigli
 Di sua origin, ma tenendo a mente
 Quanti accidenti rei, quanti perigli
 Solcando l'acque corsi abbian sovente,
 Spesso poser le man sotto a i navigli
 Sbattuti, mosse da pietose preci,
 Ma non già se' navigli eran di Greci.*

*Cb' anche avendo a memoria esser da Troja,
 Odiaron quelli, e videro il conquasso
 De la nave d'Ulisse con gran gioja,
 E quella anche d'Alcinoo farsi un sasso:
 Speravasi veder quetar la noja
 De la guerra da Turno privo, e casse
 Di speme pel prodigio, ed aver fine
 Visti i legni venir Ninfe marine.*

*Ma segue, e coi suoi Dei ciascun di loro
 L'animo á, che gli Dei propizj agguaglia;
 Nè già i regni di dote, o scettro d'oro
 Di suocero, o Lavinia, ma chi vaglia
 Più si contende, e'l marzial lavoro
 Fan, che a depor vergogna an la battaglia;
 E vincitrici al fine esser le spade
 Vener del figliuol vede, e Turno cade:*

cadiſt Ardea , Turno

Soſpice dicta Potens , quam poſtquam barbarus enſis
 Abſtulit , & tepida patuerunt tecta favilla ,
 Congerie e media tum primum cognita præpes
 Subvolat , & cineres plauſis everberat alis .

Et ſonus , & macies , & pallor , & omnia , captam
 Quæ deceant urbem , nomen quoque manſit in illa
 Urbis , & ipſa ſuis deplangitur Ardea pennis .
 Jamque Deos omnes , ipſamque Æneia virtus
 Junonem veteres finire coërcuit iras :

Cum bene fundatis opibus crescentis Iuli
 Tempeſtivus erat cœlo Cythereius Heros ,
 Ambieratque Venus Superos , colloque parentis
 Circumſuſa ſui : nunquam mihi , dixerat , ullo
 Tempore dure pater , nunc ſis miſiſſimus opto :

Æneæque meo , qui te de ſanguine noſtro
 Fecit avum , quamvis parvum , des optime Numen ,
 Dummodo des aliquid ; ſatis eſt inamabile regnum
 Aſpexiſſe ſemel , Stygios ſemel iſſe per amnes .
 Aſſenſere Dei , nec conjux regia vultus
 Immotos tenuit , placatoque annuit ore ,

Tum

*Cade Ardea , ch' era , mentre visse Turno ,
 Detta Potente , la qual , poichè tolta
 Fu dal barbaro ferro , e cener furno
 I tetti d' essa sotto sopra volta ,
 Un non più avanti visto augel diurno
 Dal mezzo de l' orribil massa accolta
 Esce fuora , e volando a l' aura sale ,
 E sul tepido cener batte l' ale .*

*E 'l suono , e la magrezza , ed il pallore ,
 E ciò , che a una Città presa convenne ,
 Restagli , e 'l nome d' essa , e per dolore
 Lo stesso Ardea dibatte le sue penne .
 Già la virtù d' Enea , l' alto valore
 A costringer li Dei soprani venne ,
 E la Regina de i celesti regni
 A tralasciar l' antiche ire , e gli sdegni :*

*Quando acquistati , e fermi beni assai
 A Giulio suo , che prospero crescea
 Di poggjar venuto era il tempo omai
 Su nel Cielo al figliuol di Citerea ;
 Vener gli Dei lusinga in gesti gai ,
 E cinto il collo al genitor dicea :
 Duro non mai mi fosti , o padre mio ,
 Ed or te mite più che mai desio .*

*Ed al mio Enea del nostro sangue futo ,
 Che te fece avo dal mondano lume ,
 Benchè picciolo , pur sia conceduto
 Da te ottimo Giove esser lui Nume ;
 Basta ch' egli una volta abbia veduto
 Lo inferno , e gito sia per l' atro fiume .
 Conscelser gli alti Dei tutti a l' avviso ,
 E consentì Giunon placata in viso .*

Digno

Tum pater est is , ait , cœlesti Numine dignus :
Quæque petis , pro quoque petis , cape nata quod optas .
Fatus erat , gaudet , gratesque agit illa parenti ,
Perque leves auras junctis invec̃ta columbis
Litus adit Laurens , ubi rectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius undis .

Hunc jubet Æneæ ; quæcumque obnoxia morti ,
Abluere , & tacito deferre sub æquora cursu .
Corniger exequitur Veneris mandata , suisque
Quicquid in Ænea fuerat mortale repurgat ,
Et resperfit aquis ; pars optima restitit illi .

Lustratum genitrix divino corpus odore
Unxit , & ambrosia dulci cum nectare mista
Contigit os , fecitque Deum , quem turba Quirini
Nuncupat Indigetem , Temploque , Arisque recepit .

Inde sub Ascanii ditione binominis , Alba ,
Resque latina fuit : successit Sylvius illi ;
Quo fatus , antiquo tenuit repetita Latinus
Nomina cum scepro , clarus subit ecce Latino :
Epitus ex illo :

post

Degno egli è d'esser Dio celeste allora ,
 (Rispose Giove) e quel che s'appettisce
 Da te , e 'l chiedi , e per ch' 'l chiedi ancora
 Prendi , ch' era prefisso ; ella gioisce :
 Ringrazia il padre ; e per la leggièr ora
 Giunti i colombi là si conferisce
 Al Laurento lido , ove di canne
 Coperto al mar Numicio , e l'onda vanne .

Ed a costui fa l'alma Dea precetto ,
 Che tolto presto quanto á 'n sè di frate
 Il buono Enea , che a morte sia soggetto ,
 Col gueto corso il porti sotto il sale .
 Fa 'l fiume quanto a lui Venere á detto ,
 E quelle cose , ch' eran di mortale
 In Enea già mondate , e in acqua sparte ,
 Restituì a lui la miglior parte .

A l'alma Dea purgato consignollo ,
 Che di divini odori il corpo gli unse ;
 D'ambrosia in bocca di sua man bagnollo ;
 Che con nettare dolce insieme aggiunse ,
 E fello Dio , ch' Indigete chiamollo
 La turba de i Quiriti , e quello assunse
 A sacrosanti onori , ed ad esempio
 De gli altri Dei gli eresse Altari , e Tempio .

Poi sotto Ascanio , ch' ebbe nomi dui ,
 Alba restossi , e 'l bel regno Latino ,
 Al qual successe Silvio , e di costui
 Pur per signoreggiar nacque Latino ,
 Che tenne il nome de gli antichi sui
 Insieme con lo scettro , e col domino ;
 Ed ecco che a Latino , ed a la sede
 Del Lazio il famoso Epito succede .

Capeto ,

post hunc Caperusque , Capysque ;
 Sed Capys ante fuit , regnum Tyberinus ab illis
 Cepit , & in Tusci demersus fluminis undis
 Nomina fecit aquæ , de quo Remulusque , feroxque
 Acrota sunt geniti : Remulus maturior annis
 Fulmineo periit imitator fulminis ictu .

Fratre suo sceptrum moderatior Acrota forti
 Tradit Aventino , qui quo regnarat , eodem
 Monte jacet positus , tribuitque vocabula monti .
 Jamque Palatinæ summam Proca gentis habebat ;
 Rege sub hoc Pomona fuit , qua nulla Latinas
 Inter Hamadryadas coluit solertius hortos .

Nec fuit arborei studiosior altera foetus :
 Unde tenet nomen ; non sylvas illa , nec amnes ,
 Rus amat , & ramos felicia poma ferentes ,
 Nec jaculo gravis est , sed adunca dextera falce ,
 Qua modo luxuriam premit , & spatiantia passim
 Brachia compescit :

fissa modo cortice , lignum
 Inferit , & succos alieno præstat alumno :
 Nec sentire suum patitur , bibulæque recurvas
 Radicis fibras labentibus irrigat undis .
 Hic amor , hoc studium : Veneris quoque nulla cupido est :

Vim

Capeto , e Capi fu dopo , e primiero
 Fu Capi , e da costoro il regno prese
 Tiberin , che nel Tosco fiume alicro
 Sommerso essendo , il nome a l'acque rese ;
 E nacque di costui Remolo , e 'l fiero
 Acrota a dominar quel bel paese ,
 Remolo di più tempo imitatore
 Del folgore dal folgor tocco muore .

Acrota del fratel più moderato
 Rende al forte Aventin l'alta corona ,
 Che 'n quel medesimo monte , ove regnato
 Avea , si giace , e 'l nome al monte dona ;
 Già 'l popol Palatino era frenato
 Da Proca , sotto al qual Re fu Pomona ,
 Di cui fra l'Amadriadi infra i Latini
 Nissuna coltivò meglio i giardini .

Nè fu altra giammai più studiosa
 D'arborei frutti , onde essa par si nomi ;
 Non selve , o fiumi , ma la fruttuosa
 Villa ama , e gli arbor , che fan dolci pomi ;
 Nè la man per lo dardo á ponderosa ,
 Ma per l'adunca falce , onde essa domi
 I superflui rami , e d'ogni parte
 Le braccia unisca a gli arbor troppo sparte :

Or la corteccia aperta , il legno innesta ,
 E succhi a strano germe allievo porge ,
 Nè sentir sete mai gli lascia questa ,
 Ma quando sitibonde essere scorge
 Le picciole radici , a quelle presta
 L'umor con le correnti onde riporge ;
 Questo è 'l suo amor, questo è 'l suo studio ognora,
 Nè di Venere á 'n sè pensiero ancora .

Vim tamen agrestum metuens , pomaria claudit
 Intus , & accessus prohibet , refugitque viriles .
 Quid non & Satyri saltatibus apta juvenus
 Fecere ? & pinu præcincti cornua Panes ?
 Silenusque suis semper juvenilior annis ?

Quique Deus fures vel falce , vel inguine terret ?
 Ut potirentur ea ; sed enim superabat amando
 Hos quoque Vertumnus , neque erat felicior illis .
 O quotiens habitu duri messoris aristas
 Corbe tulit , verique fuit messoris imago .

Tempora sæpe gerens fœno religata recenti
 Defectum poterat gramen versare videri ;
 Sæpe manu stimulos rigida portabat , ut illum
 Jurasles fœlos modo disjunctis juvencos ;
 Falce data , frondator erat , vitisque putator ;
 Induerat scalas , lecturum poma putares .

Miles erat gladio , piscator arundine sumpta ;
 D'nique per multas aditum sibi sæpe figuras
 Repperit , ut caperet spectata gaudia formæ .
 Ille etiam pieta redimitus tempora mitra ,
 Innitens baculo , positus per tempora cannis
 Assimulavit anum , cultosque intravit in hortos .

Poma-

E però che di danni anche á paura
 Da' rustici villani , á 'ntorno posti
 Al suo orto ferragli , e con gran cura
 Divieta , e fugge , ch' uom non vi s'acposti :
 Deh che non fero amando tal figura
 I Satiri a saltare atti , e disposti ,
 E i Pan cinti di pin le corna intorno ,
 E Silen giovin più di giorno in giorno .

E lo Dio , la cui falce , e lo stromento
 Virile alto terrore a i ladri dava ,
 Per ottener di lei l'amato intento ;
 Ma tutti questi amando superava
 Vertunno , ancor nè d'essi più contento
 La vita sua d'amor serva menava ;
 O quante volte tolse immago , e vesta
 Di mietitore , e molte spighe incesa .

A le tempie portando avvinto spesso
 Fresco fien , maneggiar potea parere
 Segate erbe , ed in man ruvida messo
 Stimolo , lui giurato avresti avere
 Sciolti ora stanchi buoi dal giogo istesso ,
 E falce tolta potator tenere
 Di viti , e d'arbor feasi , e carico preso
 Di scala , pareva pemi a corre inteso .

Con l'arme era guerrier , pescator tolta
 La canna , e al fin per molto trasformarse ,
 Trovò adito a lei più d'una volta ,
 E vide le bellezze , onde tutto arse ,
 Con testa di dipinta mitra involta
 Ei premendo un bastone anche comparse ,
 Cinte le tempie di canuto crino ,
 Fintosi vecchia , entrò nel bel giardino .

Pomaque mirata est : tantoque peritior , inquit ,
Omnibus es Nymphis , quas continet Albula ripis ,
Salve virginici flos intemerate pudoris ;
Paucaque laudatæ dedit oscula , qualia nunquam
Vera dedisset anus ; glebaque incurva refedit ,
Suspiciens pandos autumnai pondere ramos .

Ulmus erat contra , speciosa nitentibus uvis ,
Quam socia postquam pariter cum vite probavit :
At si stare , ait , cœlebs sine palmite truncus ,
Nil præter frondes , quare peteretur , haberet .
Hæc quoque quæ juncta vitis requiescit in ulmo ,
Si non juncta foret , terræ acclinata jaceret .

Tu tamen exemplo non tangeris arboris hujus ,
Concubitusque fugis , nec te conjungere curas ?
Atque utinam velles ! Helene non pluribus esset
Sollicitata procis , nec quæ Lapiſſeia movit
Prælia , nec conjux timidi , atque audacis Ulyſſei .

Nunc quoque cum fugias , averſerisque petentes ,
Mille viri cupiunt , & Semideique , Deique ,
Et quæcumque tenent Albanos numina montes .
Sed tu , si sapias , si te bene jungere , anumque
Hanc audire voles , quæ te plus omnibus illis ,
Plus quàm credis , amo : vulgares rejice tedas .

Ver-

Ed ammirati i pomi , disse : tanto
 Più dotta sei d'ogni altra Ninfa bella
 De le sponde de l' Albula , ed intanto
 La pura salute vaga donzella ,
 E le diè baci , poichè le diè vanto ,
 Non già conformi a vera veccharella ;
 E mentre curva in una zolla siede ,
 Di bei frutti i piegati rami vede .

Incontra avea con vaghe , e colorite
 Uve un bell' olmo , il qual , poichè lodollo
 Con la compagna sua , ch' era la vite ,
 S' 'l tronco (disse) sol , qual già formollo
 L'erto senza lei stesse , sol gradite .
 Le tronchi avrebbe , e se costei , che 'n collo
 A lui si posò , non gli fosse aggiunta ,
 In terra giaceria quasi defunta .

Tu a sì bello esempio stai pur dura
 Di questa pianta , e fuggi gli Imenei ,
 Nè d'aggiugnerti prendi punto cura ?
 Deb ti facesser ciò voler li Dei !
 Che non più saria stata in più matura
 Etate Elena chiesta , nè colei ,
 Che de i Lapiti eccitò l'alte risse ,
 Nè la moglie del vile audace Ulisse .

E così ancor fuggendo , e ripugnando
 Chi ti chiede , ti braman giovin mille ,
 E Semidei , e Dei , quanti abitando
 Stan per gli Albani monti , e per le ville ;
 Ma tu , essendo saggia , e bene amando
 Giugnerti , porgi a tal vecchia tranquille
 L'orecchie , che più d'altri , e che non stime
 T'amo : rifiuta le vil nozze , ed ime .

E'1

Vertumnumque tori socium tibi delige , pro quo
Me quoque pignus habe ; neque enim sibi notior ille est ;
Quam mihi , nec toto passim vagus errat in orbe :
Hæc loca magna colit , nec uti pars magna procorum ,
Quam modo vidit , amat : tu primus , & ultimus illi
Ardor eris , solique suos tibi devovet annos .

Adde quòd est juvenis , quod naturale decoris
Munus habet , formasque apte fingetur in omnes ,
Et quod erit iussus , (jubeas licet omnia) fiet
Quid , quòd amaris idem ? quid quæ tibi poma coluntur ,
Primus habet ? lætaque tenet tua munera dextra ?

Sed neque jam fœtus desiderat arbore demptos ,
Nec quas hortus alit cum succis mitibus herbas ,
Nec quicquam , nisi te ; miserere ardentis , & ipsum
Quod petit , ore meo præsentem crede precari ,

Ultioresque Deos , & pectora dura perosam
Idaliæ , memoremque time Rhamnufidis iram ;
Quoque magis timeas (erenim mihi multa vetustas
Scire dedit) referam tota notissima Cypro
Facta , quibus flecti facile , & mitescere possis .

*E'l Dio Vertunno eleggi avere appresso ,
 Per cui ti dò anch' io la fede in pegno ,
 Nè più che a me , è noto egli a sè stesso ,
 Nè à'l Mondo di lui 'l più vago , e degno ;
 Abita quà , nè quella in cor s'è messo ,
 Ch' or vide , qual fanno i più amanti segno ;
 Prima , e sezzaja amerà te costui ,
 Sol a te destinando i giorni sui .*

*Aggiugni , ch' egli è giovine , ed appare
 Adorno assai di natural bellezza ,
 E si può in ogni oggetto trasformare ,
 E sempre ubbidirà te con prestezza ,
 Comanda , che ti piace ; or che ti pare ?
 Che con te le medesme cose apprezza ,
 E i pomi , che t'oncran primo ottiene ,
 E ne la lieta destra i tuoi don tiene ?*

*Ma non brama egli già tuoi frutti colti
 Da l'arbore , non erbe , che da l'orto
 Di dolci succhi an gli alimenti tolti ,
 Nè altro , se non te sol suo conforto ;
 Abbi pietà de i suoi tormenti molti ,
 E di lui già vicino a restar morto ,
 E per mia bocca credi , ch'ei presente
 A te porga tai preghi umilmente .*

*Gli alti castighi , e l'empie alme odiose
 A Venere timor vengano a darti ,
 E di Rannusia Dea l'ire famose ;
 Ma perchè più da queste abbi a guardarti
 Io , che per lunga età so molte cose ,
 Voglio un fatto notissimo narrarti
 Per tutto Cipro , onde più facil sia
 A renderti e benigna , e mite , e pia :*

Viderat a veteris generosam sanguine Teucri
Iphis Anaxareten humili de stirpe creatus :
Viderat , & totis perceperat ossibus ignes ,
Luctatusque diu , postquam ratione furorem
Vincere non potuit , supplex ad limina venit .

Et modo nutrici miserum confessus amorem ,
Ne sibi dura foret , per spes oravit alumnæ :
Et modo de multis alicui blanditus amicis
Sollicita petiit propensum voce favorem .

Sæpe ferenda dedit blandis sua verba tabellis :
Interdum madidas lachrymarum rore coronas
Postibus intendit , posuitque in limine duro
Molle latus , tristisque , feræ convicia fecit ;
Sævior illa freto surgente cadentibus Austris ,
Durior & ferro , quod Noricus excoquit ignis ;
Et saxo , quod adhuc vivum radice tenetur ,
Spernit ,

& irridet , factisque immitibus addit
Verba superba ferox , & spe quoque fraudat amantem .
Non tulit impatiens longi tormenta doloris
Iphis , & ante foras hæc verba novissima dixit :
Vincis Anaxarete :

neque

*Isi d'umile stirpe vista un giorno
 Anassarete bella , che discese
 Generosa dal sangue antico adorno
 Di Teucro , del suo amor tutto s'accese ;
 E poi che con ragion non poiè scorno
 In sè , dopo lunghissime contese
 Fare al furor , nè vincer quello ottenne ,
 D'essa a la porta ei supplichevol venne .*

*Ed ora aperto il suo misero amore
 A la Balia , perchè troppo ostinata
 Non sia , supplica lei con tutto il core
 Per la speme , che tien ne l'allevata ;
 Or lusingando chiede un gran favore
 A qualche servo con voce affannata
 Di lei tra molti , e spesso a portar diede
 Blandi scritti , che fean del suo amor fede :*

*Bagnate di sue lagrime portolle
 Talor corone , ch' ale porte affisse ,
 E su la dura foglia il fianco molle
 Pose , e mesto a i ferrami ingiurie disse :
 Più cruda essa del mar quando s'estolle ,
 E che degli Austri ferman l'alte risse ,
 Vincendo il ferro Norico in durezza ,
 E'l sasso vivo , e 'n vena , ognor lo sprezza .*

*E' l deride , e co i fatti empj l'addoglia
 Appresso con superbi detti , e schifi ,
 E di speme l'amante al fine spoglia ;
 Onde più sopportar non potè Isi
 L'aspro tormento , e la sua lunga doglia ,
 E ch'ognor più colei lo spregi , e schifi ;
 Innanzi a l'uscio in questi ultimi lai
 Anassarete disse : or vinci omai ;*

neque erunt tibi tædia tandem
Ulla ferenda mei, lætos molire triumphos;
Et præana voca, nitidaque incingere lapso:
Vincis, ait, moriorque libens; age ferrea gaude.
Certe aliquid laudare mei cogêris, eritque
Quo tibi sum gratus, meritumque fatebere nostrum.

Non tamen ante tuâ curam excessisse memento,
Quam vitam, geminaque simul mihi luce carendum est.
Nec tibi fama mei ventura est nuntia lethi:
Ipse ego, ne dubites, adero, præsensque videbor,
Corpore ut exanimi crudelia lumina palcas.

Si tamen, o Superi, mortalia facta videtis:
Este mei memores, nihil ultra lingua precari
Sustinet, & longo facite ut narremur in ævo,
Et quæ demissis vitæ, date tempora famæ.

Dixit, & ad postes ornatos sæpe coronis
Humentes oculos, & pallida brachia tollens,
Cum foribus laquei religaret vincula summis:
Hæc tibi ferta placent crudelis, & impia, dixit;
Inseruitque caput, sed tum quoque versus ad illam est,
Atque onus infelix elisa fauce pendit.

*Che più non soffrirai per me martoro ,
 Trionfa lieta , e canta , ecco i trofei
 Riporti , cingi il crin di verde alloro ,
 Volontario eleggo io gli estremi omei ;
 Orsù crudel fa festa , e mentre io moro.
 Pur questo loderai de i fatti miei
 Costretta , che così ti compiaccio io ;
 E confesserai anche il merto mio .*

*Ma tieni a mente , che non pria partita
 Fia la fiamma d'amor , che l'anima ancora ,
 Mancar mi deve l'una , e l'altra vita
 In questa atra , funebre , e flebil ora ;
 Nè mia morte avrai tu per fama udita ,
 Che per cavarti d'ogni dubbio fuora ,
 Presente mi vedrai , perchè 'l mio morto
 Corpo a l'empie tue luci dia conforto .*

*Ma voi superni Dei se punto avete
 Cura dal Cielo intorno a' mortal gesti ,
 Me lasso a mente per pietà tenete ,
 A cui la lingua più non par che presti
 Faticosa di pregare , e concedete ,
 Che almen di me lunga memoria resti ,
 Dando a la fama , poichè sarò sciolto ,
 Quel tempo , che a la vita avete tolto .*

*Indi a le spesso di corone ornate
 Porte levanda i molli occhi , e le braccia
 Pallide , disse , mentre quelle alzate
 De l'uscio al sommo il mortal laccio allaccia :
 Queste , queste ghirlande a te son grate ,
 Crudeli , ed empia ; e 'l capo entro vi caccia ;
 Ed anche allora a lei voltossi , e 'l pondo
 Miser sospese , oppresso il collo a tondo .*

Ista pedum motu , trepidantum , & multa timentum
 Visa dedisse sonum est , adaperataque janua factum
 Prodidit , exclamant famuli , frustra que levatum
 (Nam pater occiderat) referunt ad lmina matris .
 Accipit illa sinu , complexaque frigida nati
 Membra sui ,

postquam miserarum verba parentum
 Edidit , & matrum miserarum facta peregit ,
 Funera ducebat mediam lachrymosa per urbem ,
 Luridaque arfuro portabat membra pheretro .
 Forte viz vicina domus , qua flebilis ibat
 Pompa , fuit , durique sonus plangoris ad aures
 Venit Anaxaretes :

quam jam Deus ultor agebat .
 Mota tamen : videamus , ait , miserabile funus ,
 Et patulis iniit tectum sublime fenestris ;
 Vixque bene impositum lecto prospexerat Iphin ,
 Diriguere oculi , calidusque in corpore sanguis
 Inducto pallore fugit , conataque retro
 Ferrè pedes , hæsit , conata avertère vultus ,
 Hoc quoque non potuit :

paulatimque occupat artus
 Quod fuit in duro jampridem pectore saxum ;
 Neve ea ficta putes , dominæ sub imagine signum
 Servat adhuc Salamis , Veneris quoque nomine Templum
 Prospicientis habet , quorum memor o mea lentos
 Pone (precor) fastus , & amanti jungere Nymphæ .

Sic

Da piei crollanti le battute porte
 D'Anassarete alquanto risonaro ;
 E aperte , i servi il fatto acerbo , e forte
 Vider gridando , e in vano il sollevaro ,
 E 'l genitor venuto essendo a morte ,
 A casa de la madre essì il portaro ,
 Ella lo prende in seno , e con gran duolo
 Le fredde membra abbraccia del figliuolo .

E le parole , e i gesti fatti avendo
 De le misere , e pie madri guidava
 L'esequie in mezzo a la Città piangendo ,
 E ne la bara ad abbruggiar portava
 Quelle livide membra , e in sorte essendo
 La pompa a casa presso , ove ella andava
 Flebil , l'orecchie il suon de le percosse
 D'Anassarete dura al fin percosse .

Che punta già dal punitore Dio ,
 Questo meschin guardiam commossa (disse)
 Ed aperto un balcone alta apparlo ;
 Ed a pena avea ben le luci fisse
 In Isi , che 'nduraro , e in lei fuggio
 Il caldo sangue , e pallida s'affisse ,
 Ritrarre il piè volendo , e 'l volto appresso
 Volger tentando , non le fu permesso .

E l'occupa le membra a poco a poco
 Quel sasso , che già fu nel duro petto :
 E perchè ciò non pensi finto in gioco ,
 E' in Salamina sotto il primo aspetto
 Il Simulacro , e un Tempio anche è 'n quel loco
 A Citerca proveditrice eretto
 Però 'l tuo amante , o Ninfa mia contenta ,
 E la lunga superbia in te sia spenta .

- Sic tibi nec vernum nascentia frigus adurat
 Poma, nec excutiant rapidi florentia venti.
 Hæc ubi nequicquam formas Deus aptus in omnes,
 Edidit, in juvenem rediit, & anilia demit
 Instrumenta sibi :

Qualisque apparuit illi,
 Quælis ubi oppositas nitidissima Solis imago
 Evicit nubes, nullaque obitante reluxit;
 Vimque parat, sed vi non est opus, inque figura
 Capta Dei Nympha est, & mutua vulnere lenit.

Proximus Aufonias injusti miles Amuli
 Rexit opes, Numitorque senex amissa nepotum
 Munere regna capit, festisque Palilibus urbis
 Mœnia conduntur: Tatiæ, patresque Sabini
 Bella gerunt, arcisque via Tarpeja reclusa
 Digna animam poena congestis exuit armis.

Inde fati Curibus tacitorum more Iuporum
 Ore premunt voces, & corpora victa sopore
 Invadunt, portasque petunt, quas objice firmo
 Clauserat Iliades; unam tamen ipsa reclusit,
 Nec strepitum verso Saturnia cardine fecit.

Sola

Così dal freddo verno i tuoi nascenti
 Pomi punto non sieno infetti, ed arsi
 Nè da i rapaci, e impetuosi venti
 Da i rami i fior non sien crollati, e sparsi,
 Nè in van tai cose dette in dolci accenti
 Quel Dio, che in ogni oggetto può cangiarfi,
 In giovin si ritorna, e de la vecchia
 L'immagine, e i presi ordigni in sè sparteccia.

Ed a quella apparisce con tal faccia,
 Qual dove, che del Sol la chiara luce
 Le nubi incontra a lui poste discaccia,
 E quelle sgombre, d'ogni intorno luce;
 D'usar la forza nel pensier procaccia,
 Ma forza non gli è d'uopo; ch' amor duce
 Da la beltà del Dio preso è la vaga
 Ninfa, e sente con lui scambievol piaga.

Indi lo 'ngiusto Amulio fu Rettore
 De l' Ausonio stato, e in vecchia età
 Per opra de i nipoti, Numitore
 Prende 'l perduto Regno, e la Cittade
 Murasi in feste di Pale in onore;
 Fa guerra Tazio, e i Sabin padri, e strade
 Tarpeja apre a la rocca, e l'alma in doglia
 Da scudi oppressa ivi a ragion ne spoglia.

I Sabin poi, qual quei lupi accinti,
 Premon la voce in bocca, e per dar morte
 Assaltano i Guardian dal sonno vinti,
 E prendono il sentier verso le porte,
 Ch' avea già con pensier da tema spinti
 Romolo chiuse con ferrame forte;
 Pur Giunon n'aperse una, e strepitare
 Non s'adì punto il cardin nel voltare.

Cader

Sola Venus portæ cecidisse repagula sensit ,
 Et clausura fuit : nisi quod resciudere nunquam
 Dis licet acta Deū ; Jano loca juncta tenebant
 Naja tes Aufoniæ gelido rorantia fonte .
 Has rogat auxilium , nec Nymphæ iusta petentem
 Sustinuerunt Deam ,

venasque , & flumina fontis
 Elicuere sui ; nondum tamen inuia Jani
 Ora parentis erant , nec iter præcluserat unda ;
 Lurida supponunt fecundo sulfura fonti ,
 Incenduntque cavas fumante bitumine venas .
 Viribus his , aliisque vapor penetravit ad ima
 Fontis :

& alpino modo quæ certare rigori
 Audebatis aquæ , non ceditis ignibus ipsis .
 Flammifera gemini fumant aspergine postes ,
 Portaue nequicquam rigidis promissa Sab nis
 Fonte fuit præstructa novo , dum Martius arma
 Indueret miles ,

quæ postquam Romulus ultro
 Obtulit , & strata est tellus Romana Sabinis
 Corporibus , strata estque luis , generique cruorem
 Sanguine cum foci permiscuit impius ensis :
 Pace tamen filii bellum , nec in ultima ferro
 Decertare placet , Tatiumque accedere regno .

Occi-

Cader sol Venere i ferrami udio

*A le porte , e chiude a le quale avante ,
Se non che quel , ch' à fatto alcuno Dio
Altro Dio revocar non è bastante :
Avean giunto con Jano un loco pio
Le Najade Ausonie acqua stillante ,
A cui la Dea domanda queste linfe ,
Nè 'l giusto prego a lei negar le Ninfe .*

*E le vene , e le fonti scorrer fero ,
Nè da l'aperta porta di Jan gicnte
Su la strada erano anche , nè 'l sentiero
Chiuso avean l'onde , che al ficcndo fonte
Pefero sotto il solfo , ed accendero
Fumando ivi il bitume , accorte , e pronte
Le cupe vene , ed altri , e tai vigori
Spinfer del fonte al fondo i lor vapori .*

*E l'acqua , che pur or col cielo Alpino
Contese , agguaglia poi la fiamma stessa ;
Le porte sparse da l'umor vicino
Rendon fumosità cocente , e spessa ,
E la porta al crudel popol Sabino
Armato indarno pur dianzi promessa ,
Impedita restò da l'acque sparte ,
Fin che s'armasse il fiero stuol di Marte :*

*Con cui poscia che 'ncontra Romol esce ,
E si coverse la Romana terra
De i Sabin corpi , e de i suoi proprj , e cresce
L'assalto , il sangue , che 'l ferro empio atterra,
Del genero , e del suocero si mesce ;
Ma piacque ad ambo pur finir tal guerra
Per pace , ed evitar l'ultimo strazio
De l'arme , e por nel regno a parte Tazio ,*

Occiderat Tatiſus , populisque æquata duobus
Romule jura dabas , poſita cum caſſide Mavors
Talibus aſſatur Divumque , hominumque parentem :
Tempus adest , genitor (quoniam fundamine magno
Res Romana valet , & Præſide pendet ab uno)
Præmia jam promiſſa mihi , dignoque nepoti
Solvere ,

& ablatum terris imponere cœlo .
Tu mihi concilio quondam præſente Deorum ,
(Nam memoro , memorique animo pia verba notavi)
Unus erit , quem tu tolles in ſydera cœli .
Dixiſti ; rata ſit verborum ſumma tuorum .

Annuit omnipotens , & nubibus æra cœcis
Occulit , tonitruque , & fulgure terruit orbem .
Quæ ſibi promiſſæ ſenſit data ſigna rapinæ :
Innixusque hæſtæ preſſos remone cruento
Impavidus conſcendit equos Gradivus , & iectu
Verberis increpuit , pronumque per æra lapſus ,
Conſtitit in ſummo nemoroſi colle Palati :

Reddentemque ſuo non regia jura Quiriti
Abſtulit Iliaden ; corpus mortale per auras
Dilaſſum tenoes , ut lata plumbea funda
Miſſa ſolet medio glans intabefcere cœlo .
Pulchra ſubit facies , & pulvinariſus altis
Dignior eſt ; qualis trabeati forma Quirini .

Flebat

Morto era Tazio , e tu Romol sovrano
Tenevi scettro , a due popoli eguale ,
Quando al padre de i Numi , e d'ogni umano ,
Marte fa , posto l'elmo , sermon tale :
Tempo è , o genitor , poichè 'l Romano
Stato da alto fondamento sale ,
E da un capo pende , a me 'l promesso
Premio pagare , ed al nipote stesso .

E togliendol da terra , come è degno ,
Locarlo su nel Ciel fra gli alti rei ;
Tu a me già , ben in memoria il tegno ,
Nel gran concilio de li Dei detto di
Queste parole pie , che in me di segno
Eterno dentro a l'animo notai :
Un fia che tra le Stelle in Cielo eretto
Per te sarà ; mantieni or il tuo detto .

Consente Giove , e 'l Ciel di nubi rende
Seuro , con tuoni il Mondo spaventando ,
Marte esser dati segni a sè comprende
De la promessa preda , ed aggravando
L'asta animoso , su i destrier discende
Da timon rosso oppressi , e quei sferzando
Gli sgrida , e giù per l'aer col carro chino
Venne in cima al selvoso Palatino .

E 'l figliuol d'Illia , da cui era fatta
A' suoi ragion , non già da Re , rapisce
In cui la spoglia sua mortal disfatta
Resta per la lieve aura , qual fluisce
Palla di piombo con gran forza tratta
Da fromba , e 'n mezzo al Ciel alta svanisce :
Vien bello in faccia , e 'l Ciel più merta intanto
Qual di Quirin l'immagine in sacro manto .

Flebat ut amissum conjux , cum regia Juno
 Irin ad Hersiliam descendere limite curvo
 Imperat , & vacuæ sua sic mandata referre .
 O & de Latio , o & de gente Sabina
 Præcipuum matrona decus , dignissima tanti
 Ante fuisse viri conjux , nunc esse Quirini ;

Siste tuos fletus , & , si tibi cura videndi
 Conjugis est , duce me lucum pete , colle Quirino
 Qui viret , & Templum Romani regis obumbrat .
 Paret , & in terram pictos delapsa per arcus ,
 Hersiliam jussis compellat vocibus Iris .

Illa verecundo vix tollens lumina vultu ,
 O Dea (namque mihi , nec quæ sis dicere promptum est :
 Et liquet esse Deam) duc , o duc , inquit , & offer
 Conjugis ora mihi , quem si modo posse videre
 Fata semel dederint , cœlum accepisse videbor .
 Nec mora , Romuleos cum virgine Thaumantæa
 Ingreditur colles ;

ibi sydus ab æthere lapsum
 Decidit in terras , a cujus lumine flagrans
 Hersiliæ crinis cum sydere cessit in auras .
 Hanc manibus notis Romanæ conditor urbis
 Excipit , & priscum pariter cum corpore nomen
 Mutat , Oramque vocat , quæ nunc Dea juncta Quirino est .

EXPLICIT LIBER DECIMUSQUARTUS .

*Piangea 'l consorte Ersilia , quale spento ,
Quando ad Iride sua l'alta Giunone
Scender per l'arco fa comandamento ,
E così dire a la vedova impone :
O regal donna , onde á 'l primo ornamento
Del Lazio , e de i Sabin la nazione ,
Già degna di tanto uomo esser consorte ,
Ed or del Dio Quirin ne l'alta corte .*

*Pon fine al pianto , e sciuga il volto molle ;
E se Romol veder desto t'ingombra ,
Me seguì al bosco del Quirino colle ,
Il qual tutto verdiggia , e grata á l'ombra ,
E 'l sacrosanto Tempio , che s'estolle
Del gran Re de i Roman vede , ed adombra :
Iride pe 'l dipinto arco smontata
In terra , a Ersilia fece l'ambasciata :*

*Essa a pena le luci alzando , e 'l viso
Vergognoso , rispose : o Dea , bench' io
Non sappia , chi tu sia , certo m'avviso ,
Che tu sia Dea , là menami , ove è 'l mio
Consorte , ch'esser possa in paradiso
Mi parrà , se vederlo il fato pio
Un tratto mi concede , e tosto quella
Su 'l Quirin colle va con la donzella .*

*Dal Ciel la Stella quivi in terra scorse ,
E mentre che col lume ardea la chioma
D'Ersilia , seco in aere in su concorse ,
Che presa fu dal fondator di Roma
Con le man , che benigne , e note porse ,
E col corpo le cangia il nome , e noma
Ora costei , che avuto esser divino
Or Dea congiunta in Cielo è con Quirino .*

IL FINE DEL QUARTODECIMO LIBRO .

O V I D I I
 METAMORPHOSEON
 LIBER DECIMUSQUINTUS.

QUæritur interea quis tantæ ponderâ molis
 Sustineat, tantoque queat succedere regi :
 Destinat imperio clarum prænuntia veri
 Fama Numam ; non ille fatis cognosse Sabinæ
 Gentis habet ritus : animo majora capaci
 Concipit, & , quæ sit rerum matura, requirit .

Hujus

LIBRO QUINTODECIMO.

A R G O M E N T O :

Ecco in bianca di pietre somma oscura ;
 In Pitagora Euforbo ; ecco le tante
 Mutazion , che fa l'alma Natura
 Universalì ; e da stupirne alquante
 Proprie ; ecco in Virbio Ippolito ; ed in purà
 Fonte Egeria ; una zolla in uno infante ;
 Di Romol l'asta in arbor ; Cippo à corna ;
 Serpe Esculapio ; e Giulio è Stella adorna .

SO ben , quantunque sia lontano il giorno
 Se al tutto ingrata l'alte tre sorelle ,
 Non sono a merto ver , che 'l Cielo intorno
 Fia d'altre nuove , e rilucenti Stelle ;
 Con Barbera sua d'Austria ivi soggiorno
 Farà da Este Alfonso , anime belle ,
 E monde , e scarche dal terrestre velo ,
 Felici , e dive godran sempre il Cielo .

CErcafi intanto chi di tanto impero
 Sostenga il peso , e a tanto Re presuma ,
 Ed a succeder vaglia , a cui del vero
 La fama nunzia porge il chiaro Numa ;
 Costui non sazia a pien l'alto pensiero
 Saper quel , che 'l Sabin popol costuma ,
 Nel capace animo à più alte cure ,
 E de le cose cerca le nature .

Di

Hujus amor curæ , Patria , Curibusque relictis ,
Fecit , ut Herculei penetraret ad hospitis urbem .
Grata quis Italicis author posuisset in oris
Mœnia quærenti , sic e senioribus unus
Rettulit indigenis , veteris non infcius ævi .

Divus ab Oceano nobus Jove natus Iberis
Litora felici tenuisse Lacinia cursu
Fertur , & armento teneras errante per herbas ,
Ipse domum magni , nec inhospita tecta Crotonis
Intrasse , & requie longum relevasse laborem ,
Atque ita discedens ævo dixisse nepotem .

Hic locus urbis erit , promissaque vera fuerunt .
Nam fuit : Argolico generatus Alemane , quidam
Myſcelus , illius Diis acceptissimus ævi .
Hunc super incumbens pressum gravitate soporis
Claviger alloquitur : patrias age defere sedes ,
Et pete diversi lapidosas Æſaris undas :

Et , nisi paruerit , multa , ac metuenda minatur .
Postea discedunt pariter somnusque , Deusque .
Surgit Alemonides , tacitaque recentia mente
Viſa refert , pugnatque diu ſententia ſecum :
Numen abire jubet , prohibent discedere leges ,
Pœnaque mors poſita eſt patriam mutare volenti :

Di questo studio il gran desio lo 'ndusse ,
 Che de la propria patria uscito fuore
 Lungi da i Curi a la Città 'l condusse ,
 Nomata da l'Erculco albergatore ;
 E ricercando , chi in Italia fusse
 De i Greci muri stato il fondatore ,
 Così quivi refersegli uno Antico ,
 Ch'era informato a pien del tempo antico .

Di Spagna Ercol di Giove figlio ardito
 Prosperamente esser venuto io sento
 Ricco di preda su'l Lacinio lito ,
 Ed errando per l'erbe fuor l'armento ,
 Esser del gran Crotona in casa gito ,
 Cortese albergo , e avendo il lungo stento
 Ristorato , aver detto a la partenza
 Così a Croton de la sua descendenza :

Fia questo loco un giorno ampia Cittade .
 E così fu ; perchè girando il Sole ,
 Un Micilo al Ciel grato in quella etade
 Fu , in Argo nato d'un Alemon prole .
 Sopravenne a costui da gravitate
 Di sonno oppresso Ercol con tai parole :
 Lascia la patria , ed a trovar va l'onde
 D'Esar sassose in peregrine sponde .

E molto se non fa quanto á commesso
 Minaccia , e'l Sonno , e'l Dio parte egualmente.
 Sorge Micilo , e quel che visto espresso
 Pur or á , si riduce queto a mente ,
 E a lungo ne contende in fra sè stesso :
 Comanda il Dio , che parta immantinente ,
 La Legge il partir vieta , e a chi dispone
 Mutar la patria , morte in pena pone .

Candidus Oceano nitidum caput abdiderat Sol ,
 Et caput extulerat densissima sydereum nox :
 Vitus adesse idem Deus est , eademque monere ,
 Et , nisi paruerit , plura , & graviora minari .
 Pertimuit , patriumque simul transferre parabat
 In sedes penetrale novas :

fit murmur in urbe ,

Spretarumque agitur legum reus ; utque peracta est
 Causa prior , crimenque patens sine teste probatum :
 Squallidus ad Superos tendens reus ora , manusque :
 O cujus cœlum bis sex fecere labores ,
 Fer precor , inquit , opem : nam tu mihi criminis author .

Mos erat antiquis , niveis , atrisque lapillis ,
 His damnare reos , illis absolvere culpa .
 Tunc quoque sic lata est sententiâ tristis , & omnis
 Calculus immitem dimittitur ater in urnam ,
 Quæ simul effudit numerandos versa lapillos :
 Omnibus e nigro color est mutatus in album ,

Candidaque Herculeo sententia Numine facta
 Solvit Alemonidem ; grates agit ille parenti
 Amphitryoniadæ , ventisque faventibus æquor
 Navigat Ionium , Lacedæmoniumque Tarentum
 Præterit , & Sybarim , Salentinumque Neæthum ,
 Thurinoloque sinus , Temeslenque , & Iapygis arva :

Vixque

*Col rilucente capo occulto essendo
 Ne l'Oceano il biondo Sole , e folta
 Di Stelle il suo la notte alzato avendo ,
 Quel Dio veder gli parve un' altra volta ,
 E imporgli quel medesimo , e nel facendo
 Più grave pena minacciargli , e molta ;
 Onde in punto mettersi a gire altrove ,
 E'l patrio ostel cangiare a stanze nuove .*

*Per la Città si mormora , ed è data
 Contra chi rotte le Leggi á l'accusa ,
 E tratta al fin la causa , ove è provata
 La colpa a pien da testimonj esclusa ,
 Squallido al Cielo e mani , e faccia alzata
 Il reo , deh (disse) sia tua aita infusa
 O tu , Dio fatto da due volte sei
 Fatiche , pur cagion tu al fallo sei .*

*Gli antichi i rei assolver con pietrette
 Bianche quivi , o con nere usar dannargli ;
 Or dando la sentenza , allor la mette
 Nera ne l'urna ognun per morte dargli ,
 La qual poscia che in giù rivolta dette
 Fuor gli empj sassi , e vennessi a contargli ,
 Tosto il nero color tutti perdero ,
 E come neve candidi si fero .*

*E la sentenza che fè bianca Alcide ,
 Scioglie Micilo , onde ei grazie ne rende
 Al Dio ; e poi col vento , che gli arride
 Il Ionio mar con presto legno fende ,
 E Taranto restarsi a dietro vide ,
 Che da i Lacedemoni origin prende ,
 Sibari , e Neto Salentino , e l'onde
 Turie , e Temese , e le Japigie sponde .*

Vixque pererratis quæ spectant litora terris ,
Invenit Æsarei fatalia fluminis ora ,
Nec procul hinc tumultum , sub quo sacrata Crotonis
Ossa tegebat humus , iussâque ibi mœnia terrâ
Condidit , & nomen tumulati traxit in urbem .

Talia constabat certâ primordia famâ
Esse loci , positræque Italis in sinibus urbis .
Vir fuit hic ortu Samius , sed fug-rat unâ
Et Samon , & dominos , odioque tyrannidis exul
Sponte erat : isque licet cœli regione remotos ,
Mente Deos adiit :

& quæ natura negabat
Visibus humanis , oculis ea pectoris hausit .
Cumque animo , & vigili perspexerat omnia cura :
In medium discenda dabat , cœtusque silentum ,
Dictaque mirantum , magni primordia Mundi ,
Et rerum causas ,

& quid natura , docebat
Quid Deus , unde nives , quæ fulminis esset origo :
Iuppiter , an venti discussa nube tonarent :
Quid quateret terras , qua sydera lege mearent ,
Et quodcumque later ;

pri-

E trapassati a pena i Campi , i quali
 Il lido guardan , trova per ventura
 Del fiume Efar le bocche ampie fatali ,
 Nè quindi lungi ancor la sepoltura ,
 Ove 'l terren le sacrate ossa fralì
 Di Crotone copriva , e l'alte mura
 De la imposta Città in quel sito eresse ,
 E fè che del sepolto il nome avesse .

Tal principio tal terra si narrava
 Nel fin d'Italia posta aver sortito :
 Quivi un grande uomo nato in Samio stava ,
 Che Samo , e i suoi Signori avea fuggito ,
 E perchè la tirannide empia odiava ,
 Erasi quindi da per sè bandito ;
 E benchè lungi avesse gli alti lumi ,
 Pur appresò la mente a i sacri Numi .

E quel che a gli occhi uman l'anima natura
 Nega , attinse egli con le luci interne ,
 E con l'animo avendo , e desta cura
 Speculate le frai cose , e l'eterne ,
 Nè diè dottrina ad altri non oscura ,
 Che con silenzio alto stupore averne
 Mostraro . Egli del Mondo , e de le cose
 Gli alti principj , e le cagioni espone .

Quel che natura , e ancor quel che Dio fosse
 Mostrava , e che cagion la neve avesse ,
 Ed onde con sue alte orribil posse
 L'empia frotta origine traesse ,
 E se tonasse Giove , o i venti , scosse
 Le nubi , e che tremar la terra fesse ,
 Con che ordin si muova in giro il Cielo ,
 E ciò che involto sta d'oscuro velo .

Primo

primusque animalia mensis

Arguit imponi : primus quoque talibus ora

Docta quidem solvit , sed non & credita verbis ;

Parcite mortiles , dapibus temerare nefandis

Corpora , sunt fruges , sunt deducunt ramos

Pondere poma suo , tumidaeque in vitibus uvæ :

Sunt herbae dulces , sunt quæ miscere flamma ,

Mollisque queant , nec vobis lacteus humor

Eripitur , nec mella thymi redolentia florem ;

Prodga divitias , alimenta que mitia tellus

Suggerit , atque epulas sine cæde , & sanguine præbet .

Carne ferae sedant jejunia , nec tamen omnes :

Quippe equus , & pecudes , armenta que gramine vivunt :

At quibus ingenium est immanis fœdumque , ferumque ,

Armeniae tigres , iracundique leones ,

Cumque lupis urfi dapibus cum sanguine gaudent .

Heu quantum scelus est , in viscere viscera condi ,

Congesto que avidum pinguescere corpore corpus ,

Alteriusque animantem animantis vivere letho !

Scilicet in tantis opibus , quas optima matrum

Terra creat : nil te nisi tristitia mandere lævo

Vulnera dente juvat ? ritusque referre Cyclopus ?

Nec,

Primo riprese il porre gli animali

*Per cibo ne le mense apparecchiate ,
Primo la dotta bocca sciolse a tali
Parole , ma non furono accettate :
Non vi infettate i corpi , o voi mortali ,
Di queste ric vivande , sonvi date
Le biade , e gli arbor carichi di graditi
Bei pomi , e con le piene uve le viti .*

Avete l'erbe dolci , ed altre ancora ,

*Che da voi far si pon con fiamme ardenti
Al gusto più benigne , e molli ognora ;
Nè vi si toglie il latte de gli armenti ,
Nè 'l mel , che per lo fior di Timo odora ,
E prodiga abbondanza , ed alimenti
Grati la terra nutre , e senza morte ,
E sangue , dà vivande in varia sorte .*

Carne le fiere pasce , e fa satolle ;

*Nè tutte ; che cavalli , e pecorelle ,
Ed ogni armento vive d'erba molle :
Ma l'altre , che natura fè ribelle
D'ogni mansuetudine , e dotolle
Di ferezza , l'armenie tigri felle ,
Gli iracondi leoni , i lupi , e gli orsi
Con sangue i cibi godon dare i morsi .*

Ab quanto in viscer viscer cosa è risa

*Riporre , e corpo ingordo render grasso ,
Corpo digesto , e far che in vista stia
Animale , animal di vita casso ;
Forse che in tante cose , le quai cria
La terra ottima madre ad ogni passo ,
Sol col dente empio rio giova , ed è uopo
Dar triste piaghe in guisa di Ciclopò ?*

Nec , nisi perdideris alium , placare voracis
Et male morati poteris jejunia ventris ?
At vetus illa ætas , cui fecimus Aurea nomen :
Fœtibus arboreis , & , quas humus educat , herbis
Fortunata fuit , nec polluit ora cruore .

Tunc & aves tutæ movere per aëra pennas ,
Et lepus impavidus mediis erravit in arvis ,
Nec sua credulitas pisces suspenderat hamo ;
Cuncta sine insidiis , nullamque rimentia fraudem ,
Plenaque pacis erant ;

postquam non utilis author
Victibus invidit (quisquis fuit ille Deorum)
Corporeasque dapes avidam demersit in alvum :
Fecit iter sceleri , primoque e cæde ferarum
Incaluisse potest maculatum sanguine ferrum .

Idque satis fuerat , nostrumque petentia lethum
Corpora missa neci salva pietate fatemur ,
Sed quam danda neci , tam non epulanda fuerunt .
Longius inde nefas abiit , & prima putatur
Hostia sus meruisse mori , quia semina pando
Eruerit rostro , spemque interceperit anni .

Vite

Nè senza dare ad altro morte grama ,
 Del tuo divorator ventre scorretto ,
 Puoi acquetar la 'nsaziabil brama ;
 E'l famelico tuo profondo affitto ;
 Ma quella antica età , ch' Aurea si chiama ,
 D'arborei frutti , e d'erbe per lo effetto ,
 Che 'l terren nutre , fortunata tutta
 Fu , nè di sangue fè la bocca brutta .

Sicuri allor per l'aere alto spiegaro
 Le penne al volo i semplicetti augelli ,
 E le lepri per mezzo a i Campi errare
 Senza temere o cani , o lucci felli ,
 Nè mai sospesi a l'amo si trovaro
 Per sua credulitate i pesci snelli ,
 Senza insidie , di dol non paventava
 Il Mondo , ma ripien di pace stava .

Ma poscia che autor tanto dannoso ,
 Qual si fosse Sovrano , o basso Dio ,
 De l'onestè vivande invidioso ,
 Di carne in cibo divorando empio
 Lo interno ingordo suo ventre bramoso ,
 Fecce la strada a l'empio vizio rio ,
 E per occider fiere è da pensare ,
 Che pria si venne il ferro a insanguinare .

E ciò bastava . Ben può confessarsi
 La pietà salva , il corpo a morte dato ,
 Che noi viene ad occider , ma qual darfi
 A morte , tal non dovea esser mangiato .
 Maggior poi l'error fessi ; e prima farsi
 Ossia aver-tienfi il porco meritato ;
 Perchè cot grifo torto in su rivolse
 Il seme , e lo sperar de l'anno tolse .

Vite Caper morfa Bacchi maſtatur ad aras
 Dicitur ultoris : nocuit ſua culpa duobus .
 Quid meruiſtus oves , placidum pecus , inque tuendos
 Natum homines , pleno quæ fertis in ubere neſtar ?
 Mollia quæ nobis veſtras velamina lanas
 Præbetis , vitaque magis , quàm morte juvatis ?

Quid meruere boves ? animal ſine fraude , doloque ,
 Innocuum , ſimplex , natum tolerare labores .
 Immemor eſt demum , nec frugum munere dignus ,
 Qui potuit curvi dempto modo pondere aratri
 Ruricolam maſtare ſuum :

qui trita labore
 Illa , quibus toties durum ſenoyaverat arvum ,
 Tot dederat meſſes : percuffit colla ſecuri .
 Nec fatiſ eſt , quod tale neſas committitur , ipſos
 Inſcripfere Deos ſcleri , Numenque ſupernum
 Cæde laboriferi credunt gaudere juvenci .

Victima labe carens , & præſtantiffima forma ,
 (Nam placuiſſe nocet) vittis inſignis , & auro ,
 Sititur ante aras , auditque ignara precantem ,
 Imponique ſuæ videt inter cornua fronti
 Quas coluit fruges , percuffaque ſanguine cultros
 Inſicit in liquida præviſos forſitan unda .

Pro-

*Fama è che'l capro già morsa la vite ,
 A Bacco ultor fu dato in sacrificio ,
 Noeque lor colpa a due ; ma che tu mito
 Gregge di mai meritato , in beneficio
 De l'uomo nato è che le poppe empite
 Di nettar , porgi a noi scarco di vizio
 Il vello tuo morbida veste , e vivo
 Più giovì assai , che de la vita privo .*

*Cb' á meritato il bue , perversa gente ?
 Animal senza fraude , e senza inganno
 Pien di simplicitade , ed innocente
 Sol nato a la fatica , ed a l'affanno ?
 Ben di memoria è privo , e sconoscente ,
 Nè degno è di fruir le biade l'anno ,
 Chi or del curvo aratro il peso tolse ,
 E 'l suo lavoratore occider volse .*

*Chi percotè quel collo con l'accette
 Logro dal faticar , che tante volte
 Il duro Campo rinnovato dette ,
 E cagionate avea tante ricolte .
 Nè basta , che tal fallo si commette ,
 Che ascrisserlo a gli Dei le menti stolte ;
 E si credon , che goda l'alta corte ,
 Che muoja il bue ne le fatiche forte .*

*Senza difetto , e di fattezze adorna
 Vittima , cui l'esser piaciuta offende ,
 Di fasce , e d'or vaga a l'altar soggiorna
 Avanti , ode chi ora , e non lo intende ,
 E por si vede in fronte in tra le corna
 Le biade , ch' essa á coltivate , e rende
 Percossa il sangue suo la scure immonda ,
 Prevista forse ne la liquida onda .*

Protinus ereptas viventi pectore fibras
Inspiciunt , mentesque Deum scrutantur in illis .
Unde fames homini veritorum tanta ciborum est ?
Auderis vesci genus o mortale ? quod oro
Ne facite , & monitis animos advertite nostris :

Cumque boum dabitis cæforum membra palato ,
Mandere vos vestros scire , & sentite colonos .
Et quoniam Deus ora movet , sequar ora moventem
Rite Deum , Delphosque meos , ipsumque recludam
Æthera , & augustæ referabo oracula mentis .

Magna , nec ingeniis investigata priorum ,
Quæque diu latuere , canam : juvat ire per alta
Astra , juvat terris , inertī sede relicta ,
Nube vehi , validique humeris insistere Atlantis ,
Palantesque homines passim , ac rationis egentes
Despectare procul , trepidosque , obitumque timentes
Sic exhortari , seriemque evolvere fati .

O genus attonitum gelidæ formidine mortis ,
Quid Styga , quid tenebras , & nomina vana timetis ,
Materiem vatum , falsique pericula Mundi ?
Corpora sive rogos flamma , seu tabe vetustas
Abstulerit , mala posse pati non ulla putetis .

Morte

Indi le interiora sue guardando

*Dal corpo polseggiante anche rapite ,
Le dive menti in quello specularando ;
Onde è , che l'uom di queste proibite
Vivande à tanta fame ? ah del nefando
Cibo , o stirpe mortal pascervi ardite ?
Pregovi , che 'l lasciate , e siate intenti
Con tutto il core a i nostri avvertimenti .*

Quando avrete tra i denti i morti buoi ,

*Masticarvi i cultor terrete espresso :
E perchè Dio muove la lingua a noi ,
Iddio seguirerem , quanto è concesso
Perfettamente , ed apriremo a voi
I miei Delfici studj , e 'l Cielo stesso ,
E i grandi oracol de l'augusta memè ,
Non più già investigati da la gente .*

Cose gran tempo ascoste io vò cantare ;

*Mi giova andar per l'alte Stelle , e giova
Lasciar la terra vile , e in nube alzare
Me , e far de i forti omer d'Atlante prova ;
E da lungi gli erranti nomin guardare
Giù per tutto , u' ragion poca si trova ,
Ed esortar così qualunque morte
Teme , ed esporre a pien la fatal sorte .*

O per timor di morte attonite orbe

*Genti , perchè temete i luoghi oscuri ,
Stige , e i van nomi , ed i perigli , a l'orbe
Falso di poesia soggetti puri ?
O di legna ammassate il foco , o smorbe
Stanca vecchiezza i corpi , o 'l mal gli furò
Pensiero , o tema in mente a te non caggia ,
Che giammai alcun danno a soffrir aggia .*

L'anime

Morte carent animæ , semperque priore relicta
 Sede , novis domibus vivunt , habitantque receptæ .
 Ipse ego (nam memini .) Trojani tempore belli
 Panthoides Euphorbus eram ; cui pectore quondam
 Hæsit in adverſo gravis hæta minoris Attidæ .

Cognovi clypeum levæ geſtamina noſtræ
 Nuper Abanteis Templo Junonis in Argis .
 Omnia mutantur , nihil interit , errat , & illinc
 Huc venit , hinc illuc , & quolibet occupat artus
 Spiritus , eque feris humana in corpora tranſit ,
 Inque feras noſter , nec tempore deperit ullo .

Utque novis facilis ſignatur cera figuris :
 Nec manet , ut fuerat , nec formam ſervat eandem ,
 Sed tamen ipſa eadem eſt : animam ſic ſemper eandem
 Eſſe ; ſed in varias doceo migrare figuras .

Ergo ne pietas ſit victa cupidine ventris :
 Parcite vaticinor cognatas cæde nefanda
 Exturbare animas , nec ſanguine ſanguis alatur .
 Et quoniam magno feror æquore , plenaque ventis
 Vela dedi , nihil eſt toto quod perſtet in orbe ;
 Cuncta fluunt , omniſque vagans formatur imago .

Ipſa

L'anime non an morte, e sempre stanno
 Vive, e lasciando la primiera stanza
 In nuove case alloggio, e ricetto anno,
 Ed io stesso era, e ben n'ò rimembranza,
 Nel Trojano di guerra ultimo danno
 Di Panto Euforbo, a cui con gran possanza
 Dal petto opposto al tergo passar feo
 La grave asta il minor figliuol d'Aireo.

Riconosciuto lo scudo ó pur ora
 Del mio sinistro braccio in Argo terra
 D'Abante al Tempio, ove Giunon s'adora;
 Cangiasi il tutto, e nulla muor, ma erra;
 Quà vien di là, là di quà vanne ancora,
 E qual si voglia membra un spirto afferra,
 Il qual da fiere in corpi umani passa,
 E'n fiere il nostro, e'l viver mai non lassa.

E siccome talor per che s'imprima
 Figura nuova, e varia in molle cera,
 Che non restando poi qual fu da prima;
 Nè la forma servando, in cui già era;
 Pur essa è la medesima cera prima;
 Così vi mostro io con dottrina vera,
 L'anime sempre le medesime stare,
 Ma in diverse figure ognor passare.

Dunque onde la pietà vinto non sia
 Dal ventre ingordo, per Dio non turbate
 L'alme parenti con la strage ria,
 Nè 'l sangue nutrimento al sangue fate.
 E perchè ó in aleo mar la barca mia,
 E piene le mie vele a i venti ó date;
 Nulla fissa è nel Mondo, ogni soggetto
 Scorre, ed instabil formasi ogni aspetto.

E'

Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu ;
 Non secus ac flumen ; neque enim consistere flumen ;
 Nec levis hora potest , sed ut unda impellitur unda ,
 Urgeturque prior veniente , urgetque priorem :
 Tempora sic fugiunt pariter , pariterque sequuntur ,
 Et nova sunt semper :

nam quod fuit ante , relictum est :
 Fitque , quod haud fuerat , momentaque cuncta novantur .
 Cernis & emensas in lucem tendere noctes ,
 Et jubar hoc nitidum nigræ succedere nocti ;
 Nec color est idem cœli , cum lassâ quiete
 Cuncta jacent media , cumque albo Lucifer exit
 Clarus equo :

rursusque alius , cum prævia lucis
 Tradendum Phœbo Palantias inficit orbem ;
 Ipse Dei clypeus , tetra cum tollitur ima ,
 Mane rubet , terraque rubet cum conditur ima ;
 Candidus in summo est : melior natura quod illic
 Ætheris est , terræque procul contagia fugit .

Nec par , aut eadem nocturnæ forma Dianæ
 Esse potest unquam ; semperque hodierna sequente ,
 Si crescit , minor est : major , si contrahit orbem .
 Quid ? non in species fecedere quatuor annum
 Aspicias , ætatis peragentem imitantia nostræ ?

Nam

E 'l tempo stesso unqua non á intermessa
La sua fugacità simile al fiume ,
A cui fermezza mai non á concessa ;
Nè a la leggiera ora il fatal Nume ,
Ma l'onda spinge l'onda , ed una stessa
Premuta , preme avanti per costume ;
Fugge in tal guisa uguale , e ne succede ;
Eguale il tempo , e sempre nuovo riede .

Perchè quel che fu già si lascia , e fassi
Il non più stato ; ed i momenti , e l'ore
S'innovan tutte , e muover vedi i casti
Tempi di luce inverso lo splendore ,
E questo chiaro Sol successor dassi
A l'atra notte , e varia il Ciel colore ;
Quando nel sonno giace il Mondo stanco ;
O che Vener da fuora il carro bianco .

Varia quando del Sol la scorta infonde
Luce , e per darlo a Febo il Mondo tinge ,
E quando poggia il Sol da l'ime sponde
La mattina di rosso si dipinge ,
E rosso è quando basso in mar s'asconde ,
Candido vien , quando il più alto attinge ,
Perchè più puro quivi è 'l Ciel soprano ,
Che i terrestri vapor fugge lontano .

Nè la notturna Luna aver può mai
Eguale , o la medesima forma vera ;
Guardandola ogni dì ; se co' suoi rai
Cresce , è oggi minore ; e se la sfera
Stringe , è maggiore ; e se guardando vai
De l'anno appresso ogni stagione intera ,
Egli è di quattro sorti , e la fallace
Inita nostra età breve , e fugace .

Nam tener , & lactens , puerique simillimus ævo
Vere novo est : tunc herba virens , & roboris experta
Turget , & insolida est , & spe delectat agrestes :
Omnia tum florent , florumque coloribus almus
Ludit ager , neque adhuc virtus in frondibus ulla est .

Transit in æstatem post ver , robustior annus ,
Firque valens juvenis ; neque enim robustior ætas
Ulla , nec uberior , nec quæ magis ardeat , ulla est :
Excipit autumnus posito fervore iuventæ
Maturus , mitisque , inter juvenemque , senemque
Temperie medius , sparsus quoque tempora canis .

Inde senilis hyems tremulo venit horrida passu ;
Aut spoliata suos , aut , quos habet , alba capillos .
Nostra quoque ipsorum semper , requieque sine ulla
Corpora vertuntur , nec quod fuimusve , sumusve ,
Cras erimus : fuit illa dies , qua femina tantum ,
Spesque hominum primæ , matrisque habitavimus-alvo .

Artifices natura manus admovit , & angit
Corpora visceribus distentæ condita matris
Noluit : eque domo vacuas emisit in auras :
Editus in lucem jacuit sine viribus infans :
Mox quadrupes , rituque tulit sua membra ferarum :

Pau-

*Che tenero , e suggendo il latte ancora ,
 La puerile età sembra , e l'erbetta
 E' verde in Primavera , e cresce allora
 Frate , e non dura , ed i villan diletta
 La speme , ed ogni cosa allor s'infiora ,
 E scherza l'almo capo , onde s'aspetta
 Il frutto tra i colori in più d'un fiore ;
 Nè anche è ne le frondi alcun vigore .*

*Robusto dopo Primavera l'anno
 Passa a la State , e vien giovin valente ,
 E questa età via più robusta fanno ,
 E più seconda , e più d'ogni altra ardente .
 Segue , posto il fervor , che i giovini anno
 Il maturo Autunno , cb' egualmente
 Tra 'l vecchio , e 'l giovine è temprato apparso ,
 E di bianchezza a 'l crine alquanto sparso .*

*Tremul qual vecchio il Verno orrido poi
 Vien co i velli de l'alba , o de i suoi scemo :
 Cangiansi sempre i corpi anche di noi
 Senza quiete , e quel che fummo , o femo ,
 Non saremo domane , e 'l giorno o voi
 Stato è , nè a riveder più mai l'avemo ,
 In cui sol seme , e d'uom prima speranza
 Nel materno alvo fu la nostra stanza .*

*L'artifiziose man porse natura ,
 Ne volle il corpo allor si soffocasse
 Dentro a la madre fatto creatura
 Compresso , e quindi fuori a l'aura il trasse :
 Dato il bambino a l'alma luce pura ,
 Giacque con membra de la forza casse ,
 Poi in quattro piei la sua persona porta
 Quale animale , e intorno si diporta .*

Paulatimque tremens , & nondum poplite firmo
Contitit , adjutisque aliquo conamine nervis ;
Inde valens , veloxque fuit , spatiumque juventæ
Transiit , & emeritis mediique temporis annis ,
Labitur occiduum per iter declivæ senectæ .

Subruit hæc ævi demoliturque prioris
Robora , fletque Milon senior , cum spectat iuvenes
Illos , qui fuerant solidarum morte ferarum
Herculeis similes , fluidos pendere lacertos .
Flet quoque , ut in speculo rugas aspexit aniles
Tyndaris , & secum , cur sit bis rapta , requirit .

Tempus edax rerum , tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis , viciisque dentibus ævi
Paulatim lenta consumitis omnia morte .
Hæc quoque non perstant , quæ nos elementa vocamus ,
Qualisque vices peragant (animos adhibete) docebo .

Quatuor æternis genitalia corpora Mundus
Continet : ex illis duo sunt onerosa , suoque
Pondere in inferius tellus ; atque unda feruntur ,
Et totidem gravitate carent , nulloque premente ,
Alta petunt aër , atque aëre purior ignis .

*Tremando a poco a poco stir si sforza
 In piei , nè ben le gambe anno fermezza ,
 E ajuta i nervi fuor con qualche forza ,
 Indi gagliardo corre , e con destrezza ,
 E 'l tempo , e 'l caldo giovanile ammorza ;
 E de l'età nel mezzo , il qual s'apprezza
 Pervenuto , precipite trascorre
 A la cadente senettù , ch' abborre .*

*Questa de l'età innanti invola , e frange
 Le forze , e Milon vecchio in sè le smorte
 Languide braccia pender vede , e s'ange
 Che diè qual Ercol a gran fiere morte ,
 Di Tindaro la figlia anch'essa piange
 Entro al forbito specchio avendo scorte
 In sè rughe senili , e sta stupita ,
 Come due volte già fosse rapita .*

*Tu tempo a divorar le cose indutte ,
 E tu antichità che invidia senti ,
 Distruggete ogni cosa intorno al tutto
 Infetta de l'età da i crudi denti ,
 A poco a poco consumate il tutto
 Con lenta morte ; e questi , ch' elementi
 Da noi mortali chiamansi , qualmente
 Si cangin mostrerò date la mente .*

*Corpi da generare il Mondo eterno
 Quattro contien , di cui son gravi due ,
 E con l'acqua la terra al loco inferno
 Tirata vien da le gravezze sue .
 Altrettanti son lievi , ed al superno
 De l'universo poggiano ambedue ,
 Poichè nulla gli aggrava , ed in quel loco
 E' l'aere , e de l'aer più puro il foco .*

Quæ quanquam spatio distant , tamen omnia fiunt
Ex ipsis , & in ipsa cadunt , resolutaque tellus
In liquidas rarefcit aquas , tenuatur in auras ,
Aëraque humor habet : dempto quoque pondere rursus
In Superos aër tenuissimus emicat ignes .

Inde retro redeunt , idemque retexitur ordo :
Ignis enim densum spissatus in aëra transit ,
Hic in aquas tellus glomerata cogitur unda ,
Nec species sua cuique manet , rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat natura figuras :

Nec perit in tanto quicquam (mihi credite) Mundo ,
Sed variat , faciemque novat , nascique vocatur
Incipere esse aliud , quam quod fuit ante , morique
Definere illud idem ; cum sint huc forsitan illa ,
Hæc translata illuc , summa tamen omnia constant .

Nil equidem durare diu sub imagine eadem
Crediderim : sic ad ferrum venistis ab auro
Sæcula : sic toties versa est fortuna locorum .
Vidi ego , quod fuerat quondam solidissima tellus ,
Esse fretum : vidi factas ex æquore terras ,
Et procul a Pelago conchæ jacuere marinæ :

Et

E quantunque tra lor distanti sieno ,
 Pur ogni cosa , di cui 'l Mondo abbonda
 Di lor fassi , ed in lor cade ; e 'l terreno
 Disciolto si dilata in liquida onda ,
E l'umor s'affottiglia ancor non meno
 In aere , in cui par che si difonda ,
 E l'aere scarco d'ogni peso ascende
 Sottilissimo , e 'n foco in alto splende .

Indi tornano indietro , e si-riteffe
 L'ordin medesimo , e passa manifesta
 La condensata fiamma in aure spesse ,
 E l'aere in acqua , e in sè compressa questa ;
 Vien terra , e perdon le figure stesse
 Tutti , nè la sua propria ad alcun resta ,
 E d'altre forme rende forma nuova ,
 L'alma natura , che le cose innova .

Nè cosa al Mondo muor , si come appare ;
 Crediatemi , ma varia , e innova aspetto ;
 E nascer si domanda il cominciare
 Ad esser dal primiero altro soggetto ;
 E quel medesimo al tutto abbandonare ;
 Morir così da l'ltra parte è detto ;
 E 'n questa cosa quella , e in quella questa
 Passi , di tutte pur la somma resta .

Nè durabil soggetto esser credo io
 Sotto un medesimo volto ; così sciolte
 Veniste età da l'oro al ferro rio ,
 E cangiar sorte i luoghi tante volte .
 Visto ó quel , che già fu terren natío
 Saldissimo , esser mare , e viste ó volte
 L'onde in terrestri rive , e non vicine ,
 Ma dal mar lungi star conche marine .

Et vetus inventa est in montibus anchora summis ;
Quodque fuit campus , vallem decurtus aquarum
Fecit , & eluvie mons est deductus in æquor ,
Eque paludosa ficcis humus aret arenis ,
Quæque sitim tulerant , stagnata paludibus hument :

Hic fontes natura novos emisit , & illic
Clausit , & antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina profiliunt , aut excoecata residunt .
Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu ,
Existit procul hinc , alioque renascitur ore .

Sic modo combibitur , tecto modo gurgite lapsus
Redditur argolicis ingens Erasinus in agris .
Et Mysum capitisque sui , ripæque prioris
Pœnituisse ferunt , alia nunc ire Caicum ,
Necnon Sicanias volvens Amasenus arenas
Nunc fluit , interdum suppressis fontibus aret .

Ante bibebatur , nunc quas contingere nolis ,
Fundit Anigrus aquas , postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera , clavigeri quæ fecerat Herculis arcus .
Quid ? non & Scythicis Hypanis de montibus ortus ,
Qui fuerat dulcis , salibus vitiatur amaris ?

Flu-

E s'è una vecchia ancora ritrovata

*In alti monti ; e u' fu campagna erbosa
Trascorfa d'ogni intorno , ed incavata
Da l'acque , e fatta un ima valle ombrosa ;
Una montagna il mare assì acquistata
Per diluvio , e di terra paludosa
Campo è di secche arene , e tal sofferta
Sete , allagata oggi è d'umor coverta .*

Qui furon nuovi fonti a l'aura dati

*Da natura , e là tolti ; e per tremori
Del Mondo antichi , son secchi restati
Molti fiumi , e saltar molti altri fuori ;
Così poichè di Lico son 'ngoati
Da l'aperto terren gli ondosi umori ,
Quindi lontano al lume uscir si scorge ,
Che per una altra bocca fuor risorge .*

Così or sorbito , or sotto terra scorso

*Fuora Erasin ne i campi d'Argo viene ,
E Caico pentito essersi in corso
Del suo fonte , e de i lidi usati tiene
Fama , e per altra parte or far suo corso :
Così volgendo le Sicanie arene ,
Ora scorre Amasen co i flutti pronti ,
Ed or s'asciuga , e cela i proprj fonti .*

Beveasi innanzi Anigro , ed or con flutti

*Si difonde , che ber più non ne vuoi ;
Se toglier non si dee la fede a tutti
I piacevol Petti , e sacri ; poi
Che i Centauri lavò di sangui brutti ;
I quali Ercol piagò co i dardi suoi ,
Ed Ipan , che ne i monti Sciti nacque
Già dolce , oggi d'amaro infette è l'acque :*

Tom. XXVIII.

V u

Cinte

Fluctibus ambitæ fuerant Antissa , Pharosque ,
 Et Phœnissæ Tyros , quarum nunc insula nulla est .
 Leucada continuam veteres habuere coloni :
 Nunc freta circumeunt . Zancle quoque junctæ fuisse
 Dicitur Italiæ , donec confinia Pontus
 Abstulit , & media tellurem reppulit unda .

Quæris si Helicen , & Buran , Achæidas urbes ,
 Invenies sub aquis , & adhuc ostendere nautæ
 Inclinata solent cum mœnibus oppida merfis .
 Est prope Pittheam tumulus Trœzena sine ullis
 Arduus arboribus , quondam planissima campi
 Area , nunc tumulus ;

nam (res horrenda relatu)
 Vis fera ventorum , cæcis inclusa cavernis
 Expirare aliqua cupiens , luctataque frustra
 Liberiore frui cœlo , cum carcere rima
 Nulla foret toro , nec pervia flatibus esset ,
 Extentam tumefecit humum :

ceu spiritus oris
 Tendere vesficam solet , aut direpta bicornis
 Terga capri ; tumor ille loci permanfit , & alti
 Collis habet fœquen , longoque induruit ævo .
 Plurima cum sibeant audita , aut cognita nobis ,
 Pauci super referam ; quid ? non & lympa figuras
 Datque , capitque novas ?

medio

Cinte eran già da l'onde *Antissa*, e *Faro*,
E Tiro di Fenicia, e nissuna ora
Isola resta, e *Leuca* non trovaro
Gli antichi separata, eh' era allora
Terra ferma, or la cinge il mare amaro,
Ed a l'Italia già fu giunta ancora
Messina (dicon) fin che 'l mar diè un crollo,
E 'l confin tolse, e in mezzo a sè portollo.

Se due Città d'*Achaja* or cerchi appressò,
Elise, e *Buri* sien da te trovate
Sotto acqua, e mostrar soglionfi anche spesso
Da i marinai co i muri giù affondate;
E' un erto poggio d'arbor privo appressò
A Trezzene Pittea già in altra etate
Un piano di campagna eguale in tutto,
Ed ora steril poggio, e senza frutto.

Perchè, (o cosa orrenda a raccontare,)
L'empia forza de i venti in cava oscura
Chiusa, bramando alquanto respirare,
In vano affaticata, e posta cura
A più libero Ciel fuor trapassare,
Essendo la prigion senza fissura,
Nè a penetrar da i venti essendo anche atta,
Gonfiò la terra, quella in fuso tratta.

Qual suol gonfiar vesciga umano fiato,
O pelle spolta al capro di due corna;
Così restò quel loco alto gonfiato,
E forma d'alto poggio in lui soggiorna;
E in tempo lungo poi venne indurato.
Or di più casti uditi, e intesi torna
Memoria in me, ma pochi più sien detti,
Non porge l'acqua, e prende nuovi aspetti!

medio tua corniger Hammon
 Unda die gelida est, ortuque, obituque calefcit.
 Admotis Athamantis aquis accendere lignum
 Narratur, minimos cum Luna recessit in orbes;
 Flumen habent Cicones, quod potum faxea reddit
 Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.

Crathis & hinc Sybaris vestris conterminus oris
 Electro similes faciunt, auroque capillos.
 Quodque magis mirum, sunt qui non corpora tantum,
 Verùm an mos etiam valeant mutare liquores.
 Cui non audita est obscenæ Salmacis unda?
 Æthiopelque lacus?

quos si quis faucibus hausit,
 Aut furit, aut patitur mirum gravitate soporem.
 Clitorio quicumque sitim de fonte levarit,
 Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis;
 Seu vis est in aqua calido contraria vino:
 Sive, quod indigenæ memorant, Anithaone natus.

Prætidæ attonitas postquam per carmen, & herbas
 Eripuit furis, purgamina mentis in illas
 Misit aquas, odiumque meri permansit in undis;
 Huic fuit effectus dispar Lynceus amnis,
 Quem quicumque parum moderato gutture traxit,
 Haud aliter titubat, quàm si mera vina bibisset.

Gelida è l'onda tua cornuto Ammone

*Nel mezzo giorno , e bolle , il Sol nascendo ,
O tramentando ; e s'altri un legno pone
Ne l'acque d'Atamante ardere intendo ,
Ed á un fiume il popol di Cicone
Scema la sfera sua la Luna avendo ,
Che a chi ne beve , i membri in pietra dura
Cangia , e le cose tocche in marmo indura .*

Crati , e Sibari a i vostri campi a canto

*I capelli di far chiari , e lucenti
Si come l'ambra , e l'oro ognora an vanto ;
E quel che più stupor porge a le genti ;
Acque si trovan , che a cangiar non tanto
I corpi son , ma gli animi possenti :
Chi non del brutto umor Salmace rio ,
Nè de l'Etiopie lago il grido udìo ?*

Di cui s'alcuno un forso in bocca accoglie ,

*O infuria , o soffre sonno interno , e grave ;
Chi la sete al Critorio umor si toglie
Fugge 'l vino , e gli par grata , e soave
La pura acqua , onde sazia le sue voglie ;
Però che qualità quello umor ave
Contraria al caldo vino , e ciò interviene
Per quel che di Melampo ivi si tiene .*

Che sanato con erbe , e con incanti

*Le figliuole di Preto furibonde ,
I purganti infuse de l'erranti
Qui vi , e l'odio del vin restò ne l'onde ,
Ma di contrario effatto corre innanti
Lineestio fiume strano , a le cui sponde
Chi troppo hee vacilla , ed è venuto
Come s'avesse puro vin bevuto .*

Est lacus Arcadiæ , Pheneum dixere priores ,
Ambiguus suspectus aquis , quas nocte timero :
Noctæ nocent potæ , sine noxa luce bibuntur ;
Sic alias , aliasque lacus , & flumina vires
Concipiunt , tempusque fuit , quo navit in undis ,
Nunc sedet Ortigie .

Timuit concursibus Argo
Undarum sparsas Symplegadas elisarum ,
Quæ nunc immotæ peritant , ventisque resistunt ,
Nec quæ sulfureis ardet fornacibus Ætna ,
Ignea semper erit ; neque enim fuit ignea semper .

Nam sive est animal tellus , & vivit , habetque
Spiramenta locis flammam exhalantia multis :
Spirandi mutare vias , quotiesque movetur ,
Has finire potest , illas aperire cavernas .

Sive leves imis venti cohibentur in antris ,
Saxaque cum saxis , & habentem semina flammæ
Materiam jactant ; ea concipit ictibus ignem ,
Antra relinquentur sedatis frigida ventis .

Sive

*E' un lago in Arcadia , il qual detto anno
Già Feneo , d'acque ambigue , il qual si deve
Temer la notte , che la notte danno
Fa 'l berne , e senza danno il dì si beve ;
Così più laghi , e fiumi ancor si danno ,
Che ciascun varia forza in sè riceve ;
E tempo fu , che notò Ortigia in mare ,
Ch'oggi seder si scorge , e fissa stare .*

*Pe i concorsi del mar rotto le sparse
Simplégade fur già d'Argo temenza ,
Ch'oggi del tutto inmote son comparse ,
E sempre fanno a i venti resistenza ;
Nè 'l monte Etna , che arde , e gran tempo arse
Per sulfurei fochi , avrà potenza
Di star per l'avvenir mai sempre acceso ,
Nè mai sempre anche fu dal foco preso .*

*Perchè s'è la Terra uno animale ,
E vive , e perchè stare in vita possa
Spiragli à in molte parti , acciocchè esale
Fuor la fiamma dal foco intorno mossa ;
Per respirar mutar può strada tale ,
E quante volte è da i tremoti scossa ,
Può in questa parte chiudere , e finire
Queste caverne , e là quelle altre aprire .*

*O pur se dentro a le profonde grotte
S'adun in leggier venti in antro poco ,
E pietre ivi con pietre insieme addotte ,
Che le semenze in sè tengon del foco ,
Gettano la materia , e per le botte
Essa le fiamme accende a poco a poco ,
Lasceran freddi quelli antri secreti ,
Quando saran quei lievi venti quieti .*

Sive bitumineæ rapiunt incendia vires ,
Luteæve exiguis ardescunt sulfura fumis :
Nempe ubi terra cibos , alimentaue pinguis flammæ
Non dabit , absumptis per longum viribus ævum ,
Naturæque suum nutrimentum deerit edaci ,
Non feret illa famem , desertaque deferet ignes .

Esse viros fama est in hyperborea Pallene ,
Quei soleant levibus velari corpora plumis ,
Cum Tritoniacam novies subiere paludem .
Haud equidem credo , sparsæ quoque membra veneno
Exercere artes Scythides memorantur easdem .

Si qua fides rebus tamen est addenda probatis :
Nonne vides quæcunque mora , fluidoque calore
Corpora tabescunt , in parva animalia verti ?
I quoque : delectos mactatos obrue tauros ,
(Cognita res usu) de putri viscere passim
Florilegæ nascuntur apes , quæ more parentum
Rura colunt , operique favent , in spemque laborant .

Pressus humo bellator equus crabronis origo est ;
Concava litoreo si demas brachia cancro ,
Cetera supponas terræ , de parte sepulta
Scorpius exhibit , caudaque minabitur unca .

Quæ-

Si menan fiamma forza di bitumi ,
 O pur lividi solfi giù in quei bassi
 Ardendo vanno ognor con picciol fumi ;
 Come la terra gli alimenti grassi
 Mai toglia al foco , forza si consumi
 Col tempo sia , e 'l cibo suo torraffi
 A l'ingorda natura , e non sofferta
 La fame , il foco lascerà diserta .

Esser persone è fama , ch' in Pallene
 Su l'Iperboreo i corpi lor son' use
 Velar di lievi piume ognor , ch' avuiene ,
 Che ne le Tritoniache acque diffuse
 Sien nove volte entrate ; ancor si tiene
 (Il che non credo) , che di tosco infuse
 Le membra , facciano i medesmi effetti
 Donne di Scizia , ognor , che lor diletti .

Ma se si deve fede a prove darfi ,
 Non vedi ognor , che fervidi languori
 Corrompon corpi , picciol vermi farsi ?
 Va toglì anche , e sotterra uccisi tori ,
 De la lor carne putrida crearfi
 Veggionsi api ogni dì , che pascon fiori ,
 Che in guisa de i lor padri in villa stando ,
 Lavoran sempre mai pronte sperando .

Sotterra posto il cavallo atto a guerra ,
 Calabroni produce in copia vivi ,
 E se dal lido suo 'l granchio s'afferra ,
 E de le braccia concave si privi ,
 E così tronco posto sia sotterra
 Da la parte sepelta , a l'aura quivi
 Velenoso Scorpione uscirà fuore ,
 E darà con la coda adunca orrore .

Quæque solent canis frondes intexere filis
 Agrestes tineæ, res observata colonis;
 Ferali mutant cum papillione figuram;
 Semina limus habet, virides generantia ranas,
 Et generat truncas pedibus, mox apta natando
 Crura dat, utque eadem sint longis factibus apta,
 Posterior superat partes mensura priores.

Nec catulus partu quem reddidit urfa recenti,
 Sed male viva caro est: lambendo mater in artus
 Fingit, & in formam, quantam capit ipsa, reducit.
 Nonne vides, quos cera tegit sexangula scænis
 Melliferarum apium sine membris corpora nasci,
 Et serosque pedes, serasque assumere pennas?

Junonis volucrem, quæ cauda fydera portat,
 Armigerumque Jovis, cythereiadaque columbas,
 Et genus omne avium mediis e partibus ovi
 Ni sciret fieri, quis nasci posse putaret?
 Sunt qui, cum clauso putrellecta est spina sepulchro,
 Mutari credant humanas angue medullas.

Hæc tamen ex aliis generis primordia ducunt:
 Una est, quæ reparet, seque ipsa refeminet ales:
 (Assyrii Phœnica vocant) nec fruge, nec herbis
 Sed thuris lachrymis, & succo vivit amomi.
 Hæc ubi quinque suæ complevit secula vitæ:
 Illic in ramis, tremulæque cacumine palmæ
 Unguis, & duro nidum sibi construit ore.

Quo

E' le tignuole agrestì per usanza
 Con bianche fila a' nesser frondi date,
 Con le farfalle ris mutan sembianza;
 Cose già da i villan tutte osservate;
 E' l' seme de le verdi rane à stanza
 Nel loto, e pria le fa de i piei troncate,
 Da notare, e saltar lor poi dà gambe,
 Quelle dietro de l'altre più lunghe ambe.

Nè dopo il fresco parto il figlio à forma:
 D'orso, ch' aller mal viva carne sembra,
 Ma leccandol la madre in guisa il forma,
 Che in ogni parte esso lui stessa assembla.
 Non tu de l'api, che 'l mel fan la torma
 In cera ovata occulta senza membra
 In piccioletti corpi nascer vedi,
 E prender tarde penne, e tardi piedi?

Di Giunone l'angel, che stelle porta
 Par ne la coda, e quel di Giove altero,
 Di Vener le colombe, ed ogni sorte
 D'altri augelli, ch'è unqua avria pensiero,
 Ciò non sapendo, che la vita apporta
 Del mezzo entro de l'ovo; ed è, chi vero
 Tien, che nel tergo putrefatto esangue
 De l'uom, si cangi la midolla in angue.

Ogniun di questi d'altre cose nasce,
 Ma a innovare un angel vita, e sensi,
 (Fenice detto da gli Assirj) pasce
 Non biade, od erbe, ma gocce d'incensi,
 E d'amomo, e quando è forza, che lasce
 La vita dopo cinque secol, viensi
 In lei, o tremol palme (com'è grido)
 Con ugne, e rostro a fare in cima un nido:

Quo simul ac casias , & nardi levis aristas ,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha :
Se super imponit , finitque in odoribus ævum .
Inde ferunt ; totidem qui vivere debeat annos ,
Corpore de patrio parvum Phœnica renasci .

Cum dedit huic ætas vires , onerique ferendo est ;
Ponderibus nidi ramos levat arboris altæ ,
Fertque pius cunæque suas , patriumque sepulcrum ;
Perque leves auras Hyperionis urbe potitus ,
Ante fores sacras Hyperionis æde reponit .

Si tamen est aliquid miræ novitatis in istis :
Alternare vices , & quæ modo fœmina tergo
Passa marem est , nunc esse marem miremur Hyenam .
Id quoque quod ventis animal nutritur , & aura ,
Protinus assimilat tetigit quoscunque colores
Victa racemifero lyncas dedit India Baccho .

E quibus , ut memorant , quicquid vesica remissit ,
Vertitur in lapides , & congelat aëre tacto ;
Sic & corallium quo primum contigit auras
Tempore , durefcit : mollis fuit herba sub undis ;
Desinet ante dies , & in alto Phœbus anhelos
Æquore tinget equos , quam consequar omnia dictis ,
In species translata novas :

*In cui posso egli cressia , e spighe sotto
 Di nardo , il qual molle natura prende ,
 E cinamomo in prima aperto , e rotto ,
 E rossa mirra , sovra ad esso ascende ,
 E finisce l'età , tra odori addotto ;
 Poi dicon , che 'l paterno corpo rende
 Novella prole in picciola Fenice ,
 Che altrettanti anni viver dee felice .*

*E subito che a lei forza , e balia
 Atta a peso portar data è l'etade ,
 Da l'alta pianta il nido toglie via
 Con tutto il pondo , e colma di pietade ,
 Ne porta la sua culla , e l'urna pia
 Del genitore , e giunto a la cittade
 Del Sol per la lieve aura , ivi a le santo
 Porte del Tempio d'esso ponla avanti .*

*Ma s'in questi è stupor punto , l'Iena
 S'ammiri nel cangiar , che fa del sesso ,
 Che femmina or à 'l maschio in su la schena ,
 Or di femmina fassi il maschio stesso ;
 E l'animal , che fosca aria , o serena ,
 E vento pasce , ogni color , da esso
 Tocco in sè mostra d'apparenza finta ,
 Lupicervier diè a Bacco l'India vinta ;*

*Di cui l'umor de la vesciga l'aria
 Tocca , dicon gelarsi , e venir fassi ,
 E de i coralli del mar sotto a l'aria
 Aggiunta dura la molle erba fassi ;
 Ma pria mancherà il giorno , oscura l'aria ,
 Venendo , e Febo in mare i destrier lassì
 V'immergerà , ch' esprimano i miei detti
 Tutte le cose volte in nuovi aspetti .*

sic omnia verti

Cernimus , atque alias assumere robora gentes ,
 Concidere has ; sic magna fuit censuque , virisque ,
 Perque decem potuit tantum dare sanguinis annos :
 Nunc humilis veteres tantummodo Troja ruinas ,
 Et pro divitiis tumulos ostendit avorum .

Clara fuit Sparte , magnæ viguere Mycenæ ,
 Necnon & Cecropis , necnon Amphionis arces :
 Vile solum Sparte est : aliæ cecidere Mycenæ ,
 Oed podionis quid sunt nisi nomina Thebæ ?
 Quid Pandionis restant nisi nomen Athenæ ?

Nunc quoque Dardaniam fama est consurgere Romam :
 Appenninigenæ quæ proxima Tybridis undis
 Mole sub ingenti rerum fundamina ponit ;
 Hæc igitur formam crescendo mutat , & olim
 Immensi caput orbis erit , sic dicere vates ,
 Faticinasque ferunt sortes ,

quantumque recorder ,

Dixerat Æneæ , cum res Trojana labaret ,
 Priamides Helenus fienti , dubioque salutis :
 Nate Dea , si nota fati præsagia nostræ
 Mentis habes , non tota cader , te sospite , Troja :

Flamma

Così vediamo il tutto trasformare ,
 E nuove forze prender quella gente ,
 E languida questa altra a terra andare .
 Così di censi , e di vigor possente
 Fu Troja , e per dieci anni potè dare
 Tanto sangue , e ridotta ora a niente ,
 Di sue ruine antiche sol fa mostra ,
 Ed urne d'Avi per ricchezze mostra .

Chiara fu Sparta , e fu l'alta Micene
 Di gran potenza , e d'Amfion la terra ,
 E similmente ancor la dotta Atene ;
 Sparta si giace misera vil terra ,
 L'alta Micene cadde , e che ritiene
 La Edipea Tebe non caduto a terra ?
 E che la Pandionea Atene appresso
 Al Mondo serba , fuor che 'l nome stesso ?

Ed oggi ancor su l'uno , e l'altro lido
 Del nato d'Apennino or Tebro detto ,
 Alzarsi la Trojana Roma è grido
 Su la gran massa de le cose eretto
 Del fondamento il glorioso nido ;
 Questa dunque crescendo muta aspetto ,
 E un dì fia capo al Mondo , e 'n questa guisa
 Oracoli , e 'ndovini dir si divisa .

E per quanto che ora io mi rammento
 Mentre di Troja la imperio cadea ,
 Elenx dubbioso del Trojano evento
 Così disse ad Enea , ch' alto pianges :
 Se pensi , noi aver conoscimento
 Punto de l'avvenir , figliuol di Dea ,
 Credi che tutta per cader non fia
 Troja , se salva tua persona fia .

Flamma tibi , ferrumque dabunt iter : ibis , & unâ
 Pergama rapta feres , donec Trojæque , tibi que ,
 Externum patrio contingat amicus arvom .
 Urbem etiam cerno Phrygios debere nepotes :
 Quanta nec est , nec erit , nec visa prioribus annis :

Hanc alii Proceres per secula longa potentem ,
 Sed dominam rerum de sanguine natus Iuli
 Efficiet , quo cum tellus erit usa , fruuntur
 Æthereæ sedes , cœlumque erit exitus illi .

Hæc Helenum cecinisse penatigero Æneæ
 Mente memor refero , cognataque mœnia lætor
 Crescere , & utiliter Phrygiis vicisse Pelasgos :
 Ne tamen oblitis ad metam tendere longe
 Expatiemur equis : cœlum , & quodcumque sub illo est ,
 Immutat formas , tellusque , & quicquid in illa est :

Nos quoque pars Mundi (quoniam non corpora solum ,
 Verum etiam volucres animæ sumus , inque ferinas
 Possumus ire domos , pecudumque in pectora condi)
 Corpora quæ possunt animas habuisse parentum ,
 Aut fratrum , aut aliquo junctorum fœdere nobis ;
 Aut hominum certe , tuta esse , & honesta sinamus ,
 Neve Thyestæis cumulemus viscera mensis .

Quam

*Daranno il foco , e 'l ferro a te 'l sentiero ,
 Per cui la tolta Troja porterai ,
 Finchè per Troja , e per te suo guerriero
 Paese esterno più amico avrai ,
 Veggio anche aver d'una Città l'impero
 Frigi nipoti , il sol volgendo i rai ,
 Talchè non á , nè avrà pari esempi ,
 Nè giammai ebbe ne i passati tempi .*

*Ben altri Eroi faran potente questa
 Per molti lustri il Cielo in giro scorso ;
 Ma per un nato de la sacra gesta
 Di Giulio a tutto il Mondo porra il morso ;
 Che lasciando di sè la terra mesta ,
 Poscia che avrà finito il mortal corso ,
 Godranlo scarco dal terrestre velo
 L'alte Stelle , e sarà 'l suo fine il Cielo :*

*Ad Enea , che li Dei portava Eleno
 Ciò avere già predetto a me sovviene ;
 Gado che i Frigi in lor prò vinti sieno ;
 E crescer la Città , ch' anche a me attiene .
 Or acciòch' io i destrier con lento freno
 Scorrer non lasci più , che si conviene ,
 Il Cielo , e quanto è sotto a quello appresso ;
 Muta forme , e 'l terreno , e quanto è in esso ;*

*Noi ch' anche parte sotto l'alte sfere ,
 Non corpi sol , ma lievi anime siamo ;
 E passar ne le spoglie de le fiere ,
 E ne' petti del gregge , entro possiamo ,
 Che pon de i genitor l'alme tenere ,
 De i frati , o d'altri , a cui congiunti siamo ;
 O d'altro uom , però sieno intatte queste ,
 Per non mangiare i cibi di Tieste .*

Quam male confuefcit , quàm fe parat ille cruori
 Impius humano , vituli qui guttura cultro
 Rumpit , & immotas præbet mugitibus aures ?
 Aut qui vagitus fimiles puerilibus hædum
 Edentem jugulare poteft , aut alite velci .

Cui dedit ipfe cibos , quantum eft quod defit in iſtis
 Ad plenum facinus ? quàm tranſitus inde paratur ?
 Bos aret , aut mortem ſenioribus imputet annis .
 Horriſerum contra Boream ovis arma miniſtret ,
 Ubera dent ſaturæ manibus preſſanda capellæ .

Retia cum pedicis , laqueosque , arteſque dolofas
 Tollite , nec volucres viſcata fallite virga ,
 Nec formidatis cervos includire pennis ,
 Nec cælate cibus uncos fallacibus hamos .
 Perдите , ſi qua nocent : verum hæc quoque perditæ tantum :
 Ora vacent epulis , alimentaſque congrua carpent .

Talibus , atque aliis inſtructo peſtore dictis ,
 In patriam remeſſe ferunt , ultroque petitum
 Accepiſſe Næmam populi Latialis habenas ;
 Coniuge qui felix Nympha , ducibuſque Camœnis ,
 Sacrificos docuit ritus , gentemque ſæroci
 Aſſuetam bello pacis traduxit ad artes .

Qui

Quanto s'avvezza mal , quanto mal quello
 Empio s'appara a sparger uman sangue ,
 Che la gola col ferro apre al vitello ,
 E a i muggbi orecchie dà sorde come angus ;
 O quel , che puote di pietà ribello
 Il capretto scannar , che in voce langue
 A somiglianza di bambino in fasce ,
 O quel , che de gli augei si nutre , e pasce .

A cui diede egli il cibo ; or quanto in questi
 Manca , ch' eccesso sia d'estrema sorte ?
 Quanto par che lontano egli ne resti ?
 Deh ari il bue la terra , o di sua morte
 S'imputino i suoi vecchi anni molesti ,
 E contra 'l freddo Borea , e faccia , e apporte
 L'armi l'agnella , e dien le poppe istesse
 Le sazie capre , onde con man sien presse .

E reti , e lacci , e false arti lasciate ,
 Nè le 'mpaniate verghe ingannin l'ali
 De i semplicetti augelli , e non forate
 I paurosi cervi con li strali ,
 Nè co i fallaci cibi anche occultate
 Gli ami adunchi ; sol morte a gli animali
 Nocivi date , e sol siate contenti
 D'ucciderli , e prendete altri alimenti .

Di questa adorno , e d'altra egual dottrina
 Numa a la Patria è fama esser tornato ;
 E'l bel fren preso aver de la Latina
 Gente , eletto da quella ; il qual beato
 Per la consorte Ninfa , la divina
 Pompa de i sacrificj insegnò grato ;
 E quel popolo avvezzo al fiero Marte ;
 Ridusse anche di pace a più d'un' arte .

Qui postquam senior regnumque , ævumque peregit ,
Extinctum Latizque nurus , populusque , patresque
Dessevere Numam , nam conjux urbe relicta
Vallis Aricinzæ densis latet abdita sylvis ,
Sacraque Orestæ gemitu , questuque Dianæ
Impedit .

Ah quoties Nymphæ nemorisque , lacusque ,
Ne faceret , monuere , & consolantia verba
Dixerunt ! quoties flenti Theseius heros :
Siste modum dixit ; nec enim fortuna querenda
Sola tua est , similes aliorum respice casus :
Mutilus ista feres :

utinamque exempla dolentem ,
Non mea te possent relevare , sed & mea possunt !
Fando , aliquem Hippolytum vestras si contigit aures
Credulitate patris , sceleratæ & fraude novercæ
Occubuisse neci , mirabere , vixque probabo ;
Sed tamen ille ego sum :

me Pasiphæia quondam
Tentatum frustra patrium temerare cubile
Quod voluit , finxit voluisse , & crimine verso
Indiciine metu magis , offensæ repulsæ ,
Arguit , immeritumque pater projecit ab urbe ,
Hostilique caput prece detestatur euntis .

E poi che vecchie il suo regno , e l'etade
 Finì , pianfer di Numa il corpo estinto
 Le donne in tutte le Latine strade ,
 E i padri , e 'l popol da dolor sospinto ,
 E la moglie , lasciata la Cittade ,
 D'Arícia in un vallon di selve cinto
 Impedisce con pianti , e con lamenti
 De l'Orestea Diana i sacramenti .

Ab quante volte de le selve uscìro ,
 E de i laghi le Ninfe , e con parole
 Dolci , che ciò non fesse l'ammoniro !
 Ab quante volte di Teseo la prole ,
 Pon fin (le disse) al pianto , ed al martiro ;
 Non tue fortune son da lagnar sole ,
 Riguarda alquanto i simil casi altrui ,
 Che più leggier ti saran questi tui .

Deb non potessi io te co i miei esempi
 Rilevar dal dolor , come posso io ;
 S'un Ippolito mai per vari tempi
 Da i tuoi orecchi mentovar s'udlo ,
 Che per credulità paterna , ed empì
 De la matrigna ingannai rei morio ,
 Stuper n'avrai , ed a provarlo buono
 Mi sento a pena , e pur quel d'esso io sono .

Me Fedra invan tentato , ch'io veneffi
 A profanar già il mio paterno letto ,
 Quel che essa volse , finse , ch'io voleffi ,
 E volto il fallo in me , non per sospetto
 Più m'accusò , che di ciò indizio io dessi ,
 Che de la sua ripulsa per dispetto ,
 Onde innocente ebbi dal padre bando ,
 Con ostil prego il mio morir cercando .

Pitthœam profugo curru Trœcena petebam ,
Jamque Corinthiaci carpebam litora ponti :
Cum mare surrexit , cumulusque immanis aquarum
In montis speciem curvari , & crescere visus ,
Et dare mugitus , summoque cacumine findi .

Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis ,
Pectoribusque tenus molles erectus in auras ,
Naribus , & patulo partem maris evomit ore .
Corda pavent comitum : mihi mens interrita mansit
Exiliis contenta suis ;

cum colla feroces

Ad freta convertunt , arrectisque auribus horrent
Quadrupedes , nonstrique metu turbantur , & altis
Præcipitant currum scopulis . Ego ducere vana
Frena manu , spumis alentibus oblita , luctor ,
Et retro lentas tendo resupinus habenas .

Nec vires tamen has , rabies superasset equorum :
Ni rota , perpetuum quæ circumvertitur axem ,
Stipitis occurſu fracta , ac disjecta fuisset .
Excutior curru , lorisque tenentibus artus ,
Viscera viva trahi , nervosque in stirpe teneri :
Membra rapi partim , partim reprensa relinqui .

*A Trezene di Pisteo io gir volea
 Col fuggitivo carro , e già la sponda
 Illeso del Corintio mar prendea ,
 Quando vedemmo alta elevarsi l'onda
 Con un gran cumul d'acqua , il qual pareo
 Un monte in apparenza , e mentre abbonda ,
 Crescendo d'ogni parte , e si sublima
 Muggbiando , ecco s'apri da l'alta cima ;*

*Ed un cornuto marin toro in fretta ,
 Spezzate l'onde , quindi saltò fuori ,
 E infino al petto a la molle aura eretta
 La faccia , da le nare i falsi umori ,
 E da la aperta becca in copia getta ;
 Onde a i compagni miei tremano i cori ;
 Senza timor la mente resta in noi ,
 Predominata da gli esili suoi .*

*Allora i fieri miei destrier voltaro
 Le teste al mare , e i proprj orecchi alzati
 Per tema , e orror del mostro , si turbaro ,
 E su per alti scogli , e dirupati
 Precipitano il carro , io in van m'apparo ,
 E m'affanno a guidare i fren bruttati
 Di bianca spuma , ed a ritrar mi volto
 Tosto l'agili briglie in su rivolto .*

*Nè queste forze avrò vinte tirando
 La rabbia de i destrier , s'una per via
 Ruota , ch' intorno a l'asse volge urtando ,
 'N un tronco rotta non si fosse pria ,
 Sbalzami il carro , e legato io restando ,
 Viva è via tratta la persona mia ,
 Da sterpi presi sono i nervi , e in parte
 Son tratti i membri , e ritinuti parte .*

Ossa gravem dare fracta sonum , fessamque videres
Exhalare animam , nullasque in corpore partes
Noscere quas posses , unumque erat omnia vulnus .
Num potes , aut audes cladi componere nostræ
Nynpha tuam ? vidi quoque luce carentia regna ,
Et lacerum fovi Phlegethontide corpus in unda .

Nec , nisi Apollinæ valido medicamine prolis ,
Reddita vita foret , quam postquam fortibus herbis ,
Atque ope Præonia Dite indignante recepi :
Tum mihi , ne præsens augerem muneris hujus
Invidiam , densas objecit Cynthia nubes .

Utque forem tutus , possemque impune videri ,
Addidit ætatem , nec cognoscenda reliquit
Ora mihi . Cretenque diu dubitavit habendam
Traderet , an Delon : Delo , Cretaque relictis
Hic posuit , nomenque sin ul , quod possit equorum
Admonuisse , jubet deponere , quique fuisti
Hippolytus , dixit , nunc idem Virbius esto .

Hoc nemus inde colo , de Diisque minoribus unus
Numine sub dominæ lateo , atque assentior illi .
Non tamen *Ægeriæ* luctus aliena levare
Damna valent , montisque jacens radicibus imis
Liquitur in lachrymas , donec pietate dolentis
Mota soror Phæbi , gelidum de corpore fontem
Fecit , & æternas artus tenuavit in undas .

Intorno render l'ossa un suon grave empio ,
 E spirar l'alma stanca avresti vista ,
 Nè parte da conoscer ne lo scempio
 Mio corpo , tutto una sel piaga in vista :
 Or puoi , o ardischi tu al mio 'l tuo scempio
 Paragonare , o Ninfa afflitta , e trista ?
 Vidi anche i regni oscuri , ed a la fonte
 Lavai il lacero corpo in Flegetonte .

Nè ritornava io mai senza il possente
 Rimedio del figliuol d'Apollo in vita ,
 E poichè con forti erbe interamente
 La ricevei con la Peonia aita ,
 Sdegnato Pluto , allor perchè presente
 Veduto , per tal grazia a me gradita ,
 Io non cresceffi in altri invidia immensa ,
 Covrimmi Cintia d'una nube densa .

E per farmi sicuro in vista , e trarmi
 Di periglio m'aggiunse età , nè volto
 Noto prima lasciommì , e se lasciarmi
 In Creta , e in Del volca , dubitò molto ;
 Delo , e Creta lasciando , alfin locarmi
 Qui volle , e 'l nome da i cavalli tolto ,
 Cangiommi , e dissi : o tu , che sei già stato
 Ipòlito , Urbio farai or nomato .

Indi sto in questo bosco un Dio minore ;
 Di Delia il Nume ó innanzi , e servo a quella ;
 Ma non far lieve i danni altrui vigore
 'Anno d'Egeria il pianto ; onde assisa ella
 A piè 'l monte si sfà , finchè 'l dolore
 Mosse a pietà di Febo la sorella ,
 Gelido fonte di quel corpo fece ,
 E in onde eterne i membri liquefecè :

At Nymphas tetigit nova res , & amazone natus
Haud aliter stupuit , quàm cum Tyrrhenus arator
Fatalem glebam motis aspexit in arvis ,
Sponte sua primum , nulloque agitante moveri :
Sumere mox hominis , terræque amittere formam ,
Oraque venturis aperire recentia fatis .

Indigenæ dixere Tagen , qui primus Etruscæ
Edocuit gentem casus aperire futuros ;
Utque Palatinis hærentem collibus olim ,
Cum subito vidit frondescere Romulus hastam ,
Qua radice nova , non ferro stabat adacta ,
Et jam non telum , sed lentæ viminis arbor
Non expectatas dabat admirantibus umbras .

Aut sua fluminea cum vidit Cippus in unda
Cornua ; vidit enim , falsamque in imagine credens
Esse fidem , digitis ad frontem sæpe relatis
Quæ vidit , tetigit , nec jam sua lumina damnans
Restitit , ut victor domito veniebat ab hoste .

Ad cælumque oculos , & eodem cornua tollens :
Quicquid , ait , Superi , monstro portenditur isto ,
Seu lætum est aliquid , patriæ populoque Quirini ,
Sive minax , mihi sit , viridique e cespite factas
Placat odoratis herbas ignibus aras :

Vina-

*Ma a le Ninfe il nuovo fatto porse ,
 E d'Ippolita al figlio stupor tale ,
 Come quando il Toscan bisfolco scorse
 Ne i rotti campi la zolla fatale ,
 Che spontanea pria muover s'accorse ,
 Da nissun tocca , e forma ad uomo eguale
 Pigliare , e perder la terrestre , e aprire
 La nuova umana bocca a l'avvenire .*

*Ei Taze detto , pria notizia certa
 D'aprir futuri casi a Etruria diede ,
 E come allor , che già Romol ne l'erta
 Del Palatin vide con chiara fede
 Far frondi l'asta fitta , e tenerla erta ,
 Non ferro , ma radice nuova al piede ,
 Ch' asta già no , ma arbor con piegati
 Rami era improvvisa ombra a gli ammirati .*

*O allor che Cippo le sue corna vide
 Ne le chiare onde , e ben le vide pronte ,
 E credendo quelle ombre essere inside ,
 Sovente con le man tastò la fronte ;
 Così quelle che già vide , e rivide ,
 Al tatto ancor gli furon note , e conte ,
 Chiaro restò , ne più gli occhi dannava ,
 E qual da l'oste , ci vincitor tornava .*

*Al Ciel le luci , e le medesme corna
 Alzando , e che (disse) o superni Dei
 Vuol dir tal novità ? deh s'ella torna
 In gioja , esaudite i voti miei ,
 Sia de la Patria , e di sua gente adorna ;
 Sian di me , se minaccia danni , e omei .
 E fatti altar di verde cespò , i Numi
 Placando va con odorati fumi .*

Vinaque dat pateris , mactatarumque bidentum ,
 Quid sibi significant , trepidantia consulit exta ;
 Quæ simul aspexit Tyrrhenæ gentis aruspex :
 Magna quidem rerum molimina vidit in illis ,
 Non manifesta tamen : cum vero sustulit acre
 A pecudis fibris , ad Cippi cornua lumen :

Rex , ait , o salve ; tibi enim , tibi Cippe , tuisque
 Hic locus , & Latæ parebunt cornibus arces :
 Tu modo rumpe moras , portasque intrare patentes
 Adpropera , sic fata jubent , namque urbe receptus
 Rex eris , & scepro tutus potiere perenni .

Rettulit ille pedem , torvamque a mœnibus urbis
 Avertens faciem : procul , o procul omina , dixit ,
 Talia Dii pellant , multoque ego justius ævum
 Exul agam , quàm me videant Capitolia regem .

Dixit , & extemplo populumque , gravemque Senatum
 Convocat : ante tamen capitis novi cornua fronde
 Velat , & aggeribus factis a milite forti
 Insistit , priusque Deos de more precatus ,
 Est , ait , hic unus , quem v's nisi pelitus urbe ,
 Rex erit , is qui sit , signo , non nomine dicam ;
 Cornua fronte gerit :

quem

*E spande vin con tazze , e bestie à morte ,
E ne gli interni d'esse si consiglia
Trepidi ancor quel , che 'l prodigio importa ;
E poichè guarlò in lor con fisse ciglia
L'aruspice Toscano , in quelle à scorte
Gran cose , e varie , e d'alta maraviglia
Non chiare ben , ma come quindi tolse
L'occhio grave , e di Cippo a i corni il volse .*

*Dio ti salvi , o Re (disse) a te Re vero ,
A te Cippo , a tue corna or questo stato
Ubbidirà , con tutto il Lazio intero ;
Però non indugiar , prendi commiato ,
E per l'aperte porte il bel sentiero
Prender t'affretta , così vuole il fato ,
Che in Roma ricevuto Re sarai ,
E scettro eterno in sicurezza godrai .*

*Egli ritrasse in dietro il piede , e 'l volto
Volgendo il tergo inverso la Cittade ,
Lungi , ah lungi stia (disse) , e in me sia tolto
Tal augurio da l'alta deitade ,
Con pensier molto più onesto , e molto
Più giustamente , il resto di mia etade
Farò in esilio , ed umil , come io soglio ,
Che altero Re mi veggia in Campidoglio .*

*E' l' Popol , e 'l Senato aduna in fatto ,
Con frondi pria le corna sue velando ,
E sì ne l'irgin da i soldati fatto ,
Ei in antico stil li Dei invocando ,
E' qui un (disse) il qual , se da voi tratto
Non fia di Roma con perpetuo bando ,
Re fia , nè da me 'l nome , ma 'l segnale
N'avrete , i corni in fronte à questo tale .*

Che

quem nobis indicat augur ,
 Si Romam intrarit , famularia jura daturum .
 Ille quidem potuit portas irrumpere apertas ;
 Sed nos obstitimus , quamvis conjunctior illo
 Nemo mihi est ; vos urbe virum prohibete Quirites ,
 Vel si dignus erit , gravibus vincite catenis ,
 Aut finite metum fatalis morte tyranni .

Qualia succinctis ubi trux insibilat Euris ,
 Murmura pinetis fiunt , aut qualia fluctus
 Aequei faciunt , si quis procul audiat illos :
 Tale sonat populus , sed per confusa frementis
 Verba tamen vulgi vox eminet una , quis ille est ?
 Et spectant frontes , praedictaque cornua quaerunt .

Rursus ad hos Cippus : quem poscitis , inquit , habetis :
 Et dempra capiti , populo prohibente , corona ,
 Exhibuit gemino praesignia tempora cornu .
 Demisere oculos omnes , gemitumque dedere ,
 Atque illud meritis clarum . (quis credere possit ?)
 Inviti videre caput , nec honore carere
 Ulterius passi , festam imposuere coronam .

At procures , quoniam muros intrare vetatis ;
 Ruris honorati tantum tibi Cippe dedere ,
 Quantum depresso subjectis bubus aratro
 Complecti posses ad finem lucis ab ortu ,
 Cornuaque auratis miram referentia formam
 Possibus insculpunt , longum mansura per ævum .

Pan-

*Che in Roma entrando , a noi , dice l'augure ,
 Che ei ne darà leggi servili , e riti ;
 Potè a l'entrar le porte aver sicure ,
 Ma gli impeti fur lui da me impediti ,
 Benchè più ch' altro attenga a me ; voi pure
 Banditel fuor de la Città Quiriti ,
 O 'n catene , se 'l merta , si ritegna ,
 O muoja , per timor , che Re non vegna .*

*Qual d'ogni intorno il mormorio risponde ,
 Ove fra alti pin stride Euro atreace ,
 O qual suol esser quel de le false onde ,
 S'alcun l'attende lungi da la foce ;
 Tal risuona il sermon , che si confonde
 Di quel popol tremante indi tal voce
 Si schiara , chi è quello ? e ne le fronti ,
 Per ritrovar tai corna , an gli occhi pronti .*

*Cippo allor disse ; avete chi cercate ,
 E vietandogliel tutti , il capo spoglia
 De la ghirlanda , e fuor le tempie ornate
 Mostrò del doppio corno ; or per la doglia
 Gemen tutti , le luci giù abbassate ,
 Visto (chi 'l crederia ?) contra lor voglia
 Il capo chiar per merti , e no 'l soffriro
 Più ignudo , e de la fronda il ricopriro .*

*Ma perchè a i muri , o Cippo , entrar non vuoi ,
 Ti far di tanta villa i padri adorno ,
 Quanta un bisfolco arando può co i buoi
 Cinger da l'orto al tramontar del giorno ,
 E scolpir ne le porte aurate poi
 De l'alma Patria l'uno , e l'altro corno ,
 Rappresentante il tuo mirando aspetto ,
 Atto a far lungo , e glorioso effetto .*

Aprite

Pandite nunc Musæ præsentia Numina vatum
(Scitis enim, nec vos fallit spatiosa vetustas)
Unde Coronidem circumflua Tybridis alti
Intula Romulæ sacris adjecerit urbis.

Dira lucis quondam Latias vitiaverat auras,
Pallidaque exangui squallebant corpora morbo;
Funeribus fessi postquam mortalia cernunt
Tentamenta nihil, nihil artes posse medentum,
Auxilium cœleste petunt, mediamque tenentis
Orbis humum Delphos adeunt oracula Phœbi:

Utque salutifera miseris succurrere rebus
Sorte velit, tantæque urbis mala finiat, orant.
Et locus, & laurus, & quas habet ipse pharetras,
Intremuere simul, cortinaque reddidit imo
Hanc adyto vocem, pavefactaque corpora movit.

Quod petis hic, propiore loco Romane petisses:
Et pete nunc propiore loco, nec Apolline vobis,
Qui trinuat luctus, opus est, sed Apolline nato.
Ite bonis avibus, prolemque accersite nostram.
Jussa Dei prudens postquam accepere Senatus,
Quam colat explorat juvenis Phœbeius urbem.

Qui-

*Aprite , o Muse , or chiaro come il Sole ,
 Voi de i Poeti amica Deitade ,
 Che ben sapete il tutto a pien , nè suole
 Ingannar voi la bella antichitade ,
 Perchè già di Coronide la prole
 Di Romol ne la sacra alta Cittade ,
 Ne l'Isola , dal Tebro intorno cinta ,
 Aggiunta fosse , a giovar sempre accinta .*

*Era già infetto il Lazio d'ogni parte
 D'empia peste , che fea squillidi , e smorti
 I corpi ; e gli uomin per l'esquie sparte
 Essendo stanchi , e vani essere accorti
 Tutti i rimedj , e nulla poter l'arte
 De i medici , dal Ciel chieggion conforti ,
 E van di Febo al grande Oracol posto
 In Delfo , che nel mezzo al Mondo è posto .*

*E lo pregan , ch' a i fatti empj , e mortali
 Di salute dar voglia alcun ristoro ,
 E ponga fin di Roma a i tanti mali ,
 E' l Tempio , e la Corona de l'alloro
 Con la faretra sua piena di strali
 Tremaro , ed egli rispondendo a loro
 Dal loco suo , così la voce mosse ,
 Onde quei corpi spaventati scosse :*

*Quel che chiedì , o Roman , l'aves' tu chiesto
 In loco più vicino , e 'n più vicino
 Chiedil ; non t'è mestiero Apollo in questo
 Pianto , ma'l figlio , prendi ora il cammino
 Felice a la mia prole ; or manifesto
 Essendo fatto quello ordin divino
 Al prudente Senato , alto consiglio ,
 Cerca , in che terra sia di Febo il figlio .*

E ambasciatori a gli Epidauri liti
 Mandan per mare, i quai, poichè arrivare
 A la Città, cui erano ispediti
 Col curvo legno, nel Consiglio entrare,
 Là dove erano i Greci padri uniti,
 E'l Dio bramato orando addomandaro,
 Perchè fine abbia l'Ausonio male,
 E mostrano esser questo ordin fatale.

Son tra lor differenti i Senatori,
 Ed in più modi varia la sentenza;
 A parte da negar questi favori
 Non pare, e fan molti altri resistenza,
 Nè il loro ajuto voglion mandar fuori,
 Nè i loro Dei, e restarne esser senza;
 Mentre so' in dubbio, il Sol tramonta, e l'ombra
 De la terra d'oscuro il Mondo ingombra.

E innanti al letto il Dio, che giova tanto,
 Da te Roman nel sonno si vedea,
 Ma qual suol esser nel suo Tempio santo,
 Ne la manca il baston rozzo tenea,
 Con la man destra i folli peli intanto
 De la sua lunga barba riducea,
 E così in atto placido, ed umano
 La lingua sciolse, e disse; o buon Romano;

Io pur verrò, di poni ogni paura,
 I ascierò il Tempio, e questa Regione;
 Guarda questo serpente, e in lui pon cura,
 Che in giro serpe in questo mio bastone,
 E notai, ch'ò da prender tal figura,
 Acciocchè abbi di me cognizione,
 Ma ben s'irò migliore, e farò tanto,
 Qual si convien a corpo d'ivo, e santo.

Extemplo cum voce Deus , cum voce . Deoque
Somnus abit , somnique fugam lux alma secuta est ;
Postera sydereos aurora fugaverat ignes :
Incerti quid agant proceres ad Tempia petiti
Perveniunt operosa Dei , quaque ipse morari
Sede velit , signis cœlestibus indicet , orant .

Vix bene desierant , cum cristis aureus altis
In serpente Deus prænuntia sibila movit ,
Adventuque suo signumque , arasque , foresque ,
Marmoreumque solum , fastigiaque aurea movit ,
Pectoribusque tenus media sublimis in æde
Constitit , atque oculos circumtulit igne micantes

Territa turba pavet , cognovit Numina castus
Evisctus vitta crines albente Sacerdos .
En : Deus est , Deus est : animis , linguisque favete ,
Quisquis adest , dixit : sis , o pulcherrime visus
Utiliter , populosque juves tua sacra colentes .

Quisquis adest , visum veneratur Numen , & omnes
Verba Sacerdotis referunt geminata , piumque
Æneadæ præstant & voce , & mente favorem ;
Annuir his , motisque Deus rara pignora cristis ,
Et repetita dedit vibrata sibila lingua .

Tum

Tosto il Dio con la voce , e con il Dio ,
 E con la voce il sonno si diparte ,
 Al cui fuggir la luce alma seguì ,
 E sgombre al nuovo dì le Stelle sparte ,
 I Configlier , che fare incerti , al pio
 Tempio n'and'ar , che grazie ognor comparte ,
 Uniti pregan , ch'ove il Dio star degni
 Dia qualche indizio con celesti segni .

Finito a pena avean , che nel serpente
 Aureo con alte creste il Nume mosse
 Sibil d'annunzio , e al suo venir presente ,
 E la statua , e l'altare , e gli uscì scosse ,
 E 'l marmoreo suolo , e l'eminente
 Aurato tetto , e fino al petto alzasse ,
 Nel mezzo al Tempio affiso , e 'ntorno al loco
 Gli occhi voltò , che sfavillavan foco .

Par che spaventò ivi la turba prenda ,
 Ma 'l casto Sacerdote , ch'avea adorno ,
 E cinto in giro il crin di bianca benda ,
 Conobbe il Dio nel serpe far soggiorno .
 Ecco 'l Dio , ecco 'l Dio , gloria gli renda
 Con la lingua , e col cor , chi è quà d'intorno
 (Dissi) s'è visto , o Nume , in beneficio
 Del popol , che ti onora , il sacrificio .

Qui vi ogniuno il Dio visto adora , e cala ,
 E torna a replicar con basse teste
 Del Sacerdote il prego , e le parole ;
 E i nipoti d'Enea , le pompe oneste
 In voce , e in mente a l'apollinea prole
 Fan pronti ; egli n'applaudiva , e l'auree creste
 Mosse , e vibrò la lingua , e rese stridi
 Sibilando , e fur segni amici , e fidi .

E già

Tum gradibus nitidis elabitur , oraque retro
 Fleſcit , & antiquas abituros reſpicit aras ,
 Aſſueſtaſque domos , habitataſque Tempſa ſalutat .
 Inde per injeſtis adopenam floribus ingens
 Serpit humum , fleſcitque ſinus , mediamque per urbem
 Tendit ad incurvo munitos aggere portus .

Reſtitit hic , agmenque ſuum , turbæque ſequentis
 Officium , placido vilus dimittere vultu ,
 Corpus in Auſonia poſuit rate ; Numinis illa
 Senſit onus , preſſaque Dei gravitate carina
 Æneadæ gaudent , cæſoque in litore tauro
 Torta coronatæ ſolvunt retinacula navis .

Impulerat levis aura ratem : Deus eminet alte ,
 Impoſitaque premens puppim cervice recurvam
 Cœruleas deſpectat aquas , modiciſque per æquor
 Ionium Zephyris ſextæ Pallantidos ortu
 Italiam tenuit , præterque Lacinia Tempſa
 Nobilitata Dea , Scillæque ſitora fertur .

Linqvit Iapygiam , læviſque Amphyſia remis
 Saxa fugit , dextra prærupta Ceraunia parte ;
 Romæchiumque legit , Caulonæque , Naritiamque ,
 Evincique fretum , Siculique anguſta Pelori ,
 Hippotadæque domos Regis , Themefeſque metalla ,
 Leucoſiamque petit , tepidique roſaria Peſti .

E già sfugge pe i grati alti , e pregiati ,
 E volge indietro il volto riguardando
 Gli antichi altar partendo , e i seggi usati ,
 Il suo abitato Tempio sul tando ;
 Indi per l' ampia via di fior gettati
 Coperta serpe , e sè stesso incurvando ,
 Ne va pel mezzo de la Greca terra ,
 Ove l' argine in giro il porto ferra .

Qui giunto , par che dia con volto umano
 A la sua schiera , e a chi l' avea seguito
 Per farli onor , licenzia , e nel Romano
 Legno si mise , che del Dio sentito
 Il pondo , oppresso funne , e non invano
 Ne fin fissa i Romani , e un tor sul lito
 Sacrificio , e tosto ogni ritegno
 Sciolsero in mar del coronato legno .

Lieve aura de i Roman la nave porta ,
 E' l Dio sublimi stando , al corso lento ,
 Il collo pm ne l' alta poppa torta ,
 E già l' acque cerulee guarda intento ;
 F per l. Jonio mar- sei volte scorta
 L' Aurora , Italia tien con picciol vento ,
 Al Tempio di Giunon Lacinia passa
 Presso , e di Scilla i lidi indietro lassa .

Lass: Cal- bria , e fugge a remi i sassi
 Anfisi , e a destra i pieni di sospetto
 Cirauni luoghi , e ver Romechio trassi ,
 Caulona , e Narisio ; indi lo stretto
 Vince , e del Sicilian Peloro i passi
 Angusti , e del Re Eolo varca il tetto ,
 I Temei metalli , e Leucose ,
 E del temprato Pesto anche le rose .

Poi

Inde legit Capreas , promontoriumque Minervæ ,
 Et Surrentino generosos palmitum colles ,
 Herculeamque urbem , Stabiasque , & in otia natam
 Parthenopen , & ab hac Cumææ Tempia Sibillæ ;
 Hinc calidi fontes , lentisciferumque tenetur
 Linternum ,

multamque trahens sub gurgite arenam
 Vulturū , niveisque frequens Sinuessæ colubris ,
 Minturnæque graves , & quam tumulavit alumnus ,
 Antiphatæque domus , Trachasque obfessa palude ,
 Et tellus Circæ , & spiffi litoris Antium .

Huc ubi veliferam nautæ advertēre carinam ;
 (Asper enim jam Pontus erat) Deus explicat orbes ,
 Perque sinus crebros , & magna volumina labens ,
 Tempia parentis init , flavum tangētia litus ;
 Æquore placato patrias Epidaurius aras
 Linquit , & hospitio jūcti sibi Numinis usus .

Litoream tractu squamæ crepitantis arenam
 Sulcat , & innixus moderamine navis : in alta
 Puppe caput posuit , donec Castrumque , sacrasque
 Lavini sedes , Tyberinaque ad ostia venit .
 Huc omnes populi passim , matrumque , patrumque
 Obruta turba ruit ,

quæque

Poi 'l corso prender lungo Capria volle ,
 E' l Promontorio di Minerva Dea ,
 E del buon vino il Surrentino colle ,
 D'Ercol la terra , e Stabia anche scorgea ,
 E Partenope nata a l'ozio molle ,
 E' l Sibillino Tempio di Cuma ,
 E quindi i caldi fonti scorge , e prende
 Da Linterno , che assai lentisco rende .

E' l fiume , il qual con l'acque tragge , e volta
 Scorrendo arene assai , detto Vulturno ,
 Sessa , ch' è bianche serpi in copia molta ,
 E l' aer grave , e tristo di Minturno ,
 E dal suo allevato la sepoltura ,
 E i luoghi , che d' Antifate già furno ,
 E i Trachi , i quasi d'un lago assedian l'onde ,
 E di Circe , e le dure Anziate sponde .

Ove poichè 'l nocchier la nave volse
 Con le vele , turbato il mare essendo ,
 Il Dio serpente i tondi nodi sciolse
 Con giri spessi , e gran volte scorrendo ,
 Andar del padre al Tempio si risolse
 Sul rosso lido , e 'l mar queto venendo ,
 Del gran Dio d'Epidauro fu lasciato
 L'altar paterno , e 'l Tempio visitato .

Serpendo , con la sua scaglia sonante
 Solca sul lido le minute arene ,
 Poi s'appoggia al timone il Dio prestante ,
 E'n cima de la poppa il capo tiene ,
 Finchè al castel del Lazio , ed a le sante
 Mura , e del Tebro a l'ampie bocche viene ,
 Ove per tutto madri , e genitori ,
 E tutto il volgo corre incontra fuori .

Quæque ignes Troica servat
 Vesta tuos, lætoque Deum clamore salutant;
 Quasque per adversas nâvis cita ducitur undas,
 Thura super ripas, aris ex ordine factis,
 Parte ab utraque sonant, & odorant aëra fumis.
 Istaque coniectos incalfacit hostia cultros.

Jamque caput rerum, Romanam intraverat urbem;
 Frigitur serpens, summoque acclivia malo
 Colla movet, sedesque sibi circumspicit aptas;
 Scinditur in geminas partes circumstans arvis,
 Insula nomen habet; laterumque a parte duorum
 Porrigit æquales media tellure lacertos.

Huc se de Latia pinu Phœbeius anguis
 Contulit: & finem, specie cœleste resumpta,
 Luctibus imposuit, venitque salutifer urbi;
 Hic tamen accessit delubris advena postis:
 Cæsar in urbe sua Deus est;

Quem marce, togaque
 Præcipuum, non bella magis finita triumphus,
 Resque domi gestæ, prosperæque gloria rerum,
 In tydus verrere novum, itellamque comantem,
 Quàm sua progenies; nec enim de Cæsaris actis
 Utile majus opus, quàm quod pater extitit hujus.

E chi i tuoi lumi serva , o Frigia Vesta ,
 Da le quai salutando il Nume viensi
 Con lieto grido , ed u' ta nave presta
 Contra'l corso del fiume è tratta , incensi
 S' odon stridere in quella riva , e 'n questa
 Su gli altari ordinati , e fiumi densi
 A l'aer danno odore , e buoi percossi
 Scaldano i ferri del lor sangue rossi .

Ma poichè omai entrato in Roma fue
 Capo del Mondo il serpe , alto risorge ,
 E dove abbia a locar le sede sue
 Di cima a l'arbor d'ogni intorno scorge .
 Fassi il Tebro volgendo in parti due ;
 Ed egual braecia da due bande porge ;
 Alquanta terra in mezzo a sè lasciata ,
 Ciuta da esso , che Isola è chiamata .

Quà la nave accostata essendo , scese
 Di Febo l'Angue dentro a quel confine ,
 E la celeste sua forma riprese ,
 E diede fine al gran pianto Latino ,
 Venendo a Roma la salute rese :
 Pur accrebbe costui qui peregrino
 I Tempi nostri ; ma ben nuovo è Dio
 Cesar nel patrio suo loco natto .

Che mentre in armi , e 'n toga ogni uom precorre ,
 Non più guerre , e trionfi l'alma ardita ,
 E cose fatte in Roma , e presto il corre
 Frutti di gloria volserlo in crinita
 Nuova stella ; che profe al Mondo il porre
 Di sè sì generosa , e sì gradita ;
 Nè de i Cesarei fatti alcun maggiore ,
 Fu , ch' esser di tal figlio il genitore .

Scilicet æquoreos plus est domuisse Britanos :
 Perque papyriferi septenslua flumina Nili
 Victrices egisse rates , Numidasque rebelles ,
 Cyniphiumque Jubam , Mithridatisque tumentem
 Nominibus Pontum populo adjecisse Quirini
 Et multos meruisse , aliquos egisse triumphos ;

Quàm tantum genuisse virum , quo Præside perum
 Humano generi Superi favistis abunde ;
 Ne foret hic igitur mortali semine cretus ;
 Ille Deus faciendus erat , quod ut aurea vidit
 Æneæ genitrix ; vidit quoque triste parari
 Pontifici lætum , & conjurata arma moveri ;
 Palluit :

& cunctis , ut cui erat obvia , Divis :
 Aspice dicebat , quanta mihi mole pareat
 Insidiæ , quantaque caput cum fraude petatur ,
 Quod de Dardanio solum mihi restat Iulo ;
 Solane semper ero justis exercita curis ?

Quam modo Tydidæ Calydonia vulberet hasta :
 Nunc malè defensæ confundant mœnia Trojæ ,
 Quæ videam natum longis erroribus actum
 Jæctarique freto , sedesque intrare silentum ,
 Bellaque cum Turno gerere , aut , si vera fatemur ,
 Cum Junone magis ;

Quid

E' fersè più , l'aver domo il Britano ,
 Dal mar cinto , e per l'acque separate
 Del Nilo in sette rami aver con mano
 Vincitrice le sue navi menate ,
 E i fier Numidi , e 'l gran Juba Africano ,
 E'l Ponto gonfio già per Mitridate
 Aver giunto a i Quirini , e meritati
 Molci trionfi , e alquanti riportati ;

Ch' aver cotanto Eroe prodotto ? il quale
 Per somma grazia al Mondo il dier li Dei
 Per Principe ; e perch' ei non d'uom mortale
 Nascesse , un Dio tu Giulio fatto sei ;
 Ma vedendo la Dea madre immortale
 D'Enea già preparar gli ultimi omei ,
 E l'armi congiurate contra 'l pio
 Pontefice esser mosse , impallidìo .

E in ogni Dio , che su per gli alti scanni
 S'incontrava deb mira , dicea questa ,
 Quanta copia d'insidie , e d'alti danni
 Mi sieno orditi , e contra una mia testa
 Con che frode si vada , e con che 'nganni ,
 Che sola del Trojan Giulio mi resta ;
 Io farò dunque (oimè !) trafitta sempre
 Da pensier giusti in così dure sempre ?

Ch' or Diomede abbia in piagarmi gioia
 Con l'asta Calidonia , or mi confonda
 L'eccidio de la mal difesa Troja ,
 E sbatter veggia il mio figliuol per l'onda
 Del mare in lungo error pien d'alta noja ,
 E scender giuso ove 'l silenzio abbonda ,
 E far guerra con Turno ardito , e fiero ,
 Anzi più con Giunon , per dire il vero .

A che

Quid nunc antiqua recordeo
Damna mei generis ? timor hic meminisse priorum
Non finit : in me acui sceleratos cernitis enses ,
Quos prohibete , precor , facinusque repellite , neve
Cæde Sacerdotis flammam extinguite Vestæ .

Talia nequicquam toto Venus anxia cœlo
Verba jactat ; Superosque movet , qui rumpere quanquam
Ferreæ non possunt veterum decreta fororum ;
Signa tamen luctus dant haud incerta futuri .

Arma ferunt inter nigras crepitantia nubes ,
Terribilesque tubas , auditaque cornua cœlo
Præmonuisse nefas ; Solis quoque tristis imago
Lurida sollicitis præbebat lumina terris ;
Sæpe facies visæ mediis ardere sub astris :
Sæpe inter nimbos guttæ cecidere cruentæ .

Cœrulus , & vultum ferrugine lucifer atra
Sparsus erat ; sparsi Lunares sanguine currus .
Tristia mille locis Stygius dedit omina bubo :
Mille locis lachrymavit ebur , cantusque feruntur
Auditi , sanctis & verba minantia lucis .

A che rammento, or de la prole mia
Gli antichi danni? (oimè!) che a questi tempi.
La temo farmi obbligar quei di pria,
Già vedete aguzzarsi in me fieri empì,
Il che, vi prego, proibite, e via
Spingete indietro questi iniqui scempi;
Onde s'avvien, che 'l Sacerdote mora,
Non s'estinguan di Vesta i fochi ancora.

Tai voci in van la mesta Citeres
Sparge per tutto il regno de le stelle,
Ed i superni Dei tutti movea
A pietà de le sue fortune, felle,
I quai, poichè 'mpedir non si potea
L'empio decreto de le tre sorelle,
Dieder col pianto almen segni evidenti
Delli futuri miseri accidenti.

E fer, che d'armi strepito fu udito
Tra negre nubi, e pieno di terrore
Di trombe, e corni un numero infinito
Per annunziar tanto iniquo errore;
E'l Sol con trista immagine anche apparito,
Porgeva al Mondo livido splendore;
Spesso fur viste in Ciel faci, e faville,
Spesso in pioggia cascar di sangue stille.

La stella del mattin cerulea in volto
Turbata apparse, e di color sanguigno
Fu visto il carro de la Luna involto,
F'n mille l'occhi augurio diè maligno
L'infernai gufo, e in mille luoghi sciolto
Da 'l sacro avorio fu pianto benigno,
E dicon, che s'udiro in boschi santi
Accenti varj, e voci minaccianti.

Nulla

Victima nulla litat , magnosque instare tumultus
 Fibra monet , cæsumque caput reperitur in extis :
 Inque foro , circumque domos , & Tempia Deorum
 Nocturnos ululasse canes , umbrasque silentum
 Erravisse ferunt , motamque tremoribus urbem ;
 Non tamen insidias , venturaque vincere fata
 Præmonitus potuere Deûm :

Strictique feruntur

In Templum gladii ; nec enim locus ullus in urbe
 Ad facinus , dæramque placet nisi Curia cædem .
 Tum verò Cytherea manu percussit utraque
 Pectus , & ætheria molitur condere nube ;
 Qua prius infesto Paris ereptus Atridæ ,
 Et Diomedeos Æneas fugerat enses .

Talibus hanc genitor ; sola insuperabile fatum
 Nata movere paras ? intres licet ipsa fororum
 Tecta trium : cernes illic molimine vasto
 Ex ære , & solido rerum tabularia ferro ;
 Quæ neque concussum cæli , neque fulminis iram ,
 Nec metuunt ulla tuta atque æterna ruinas .

Invenies illic incisa adamante pèrenni
 Fata tui generis , legit ipse , animoque notavi :
 Et referam ; ne sis etiamnum ignara futuri ;
 Hic sua complevit , pro quo Cytherea laboras ,
 Tempora , perfectis ; quos terræ debuit , annis .

Ut

Nulla vittima placa , e gran rumori
 Moſtran gli interni ſopraſtar , mancando
 Del capo , e intorno a i Numi , e a tempi fuori
 Giti eſſer dicon can notturni urlando ,
 E ſcoſſa la Città d'alti tremori ,
 Ed ombre quete eſſere andate errando ,
 Ma non poter gli annunzj de li Dei
 Tor via le inſidie , e i futur fati rei .

E ſi portan nel Tempio ſtrette ſpade ,
 Nè luogo in tutta la Città trovoſſe ,
 Che piaceſſe per l'empia iniquitate ,
 Se non la corte , e allor Vener percoſſe
 Con ambe mani il petto , e per pietade
 In una nube aſconderlo ſforzoſſe ,
 Qual già a Menelao Paride avea
 Tolto , e di Diomede al ferro Enea .

Ma 'l genitor le diſſe : tu ſola ài
 Penſier di vincer , figlia , il fato invitto ?
 Se de le tre Sorelle al tetto vai ,
 Quivi in ampio metallo incifo , è ſcritto ,
 E'n ſaldo ferro il tutto ſcorgerai ,
 A cui de l'alto Cielo è 'l tuon preſcritto ,
 Nè fuori di ſaetta od altro male
 Teme ſicuro a pieno , ed immortale .

Troverai quivi del tuo figlio il fato
 In diamante eterno incifo a punto ;
 Ch'io ſteſſo ó letto , e in mente l'ó notato ,
 E te 'l racconterò di punto in punto ;
 Onde 'l futuro a te non ſia celato ;
 Coſtui al fine è del ſuo tempo giunto ,
 Per cui , o Citerea , tanto r'affanni ,
 E in terra à conſumati i debiti anni .

Ut Deus accedat cœlo , Templisque colatur :
 Tu facies , natusque tuus , qui nominis hæres
 Impositum feret unus onus , cæsiq; parentis
 Nos in bella suos fortissimus ultor habebit ;
 Illius auspiciis obsessæ mœnia pacem
 Victa petent Mutinæ , Pharsalia sentiet illum .

Emathique iterum madefient cæde Philippi :
 Et magnum Siculis nomen superabitur undis ,
 Romanique ducis conjux Ægyptia redæ
 Non bene fisa cadet , frustra que erit illa minata
 Servitura suo Capitolia nostra Canopo .

Quid tibi barbariem , gentesque ab utroque jacentes
 Oceano numerem ? quodcunque hab tabile tellus
 Sustinet , hujus erit , Pontus quoque serviet illi .
 Pace data terris , animum ad civilia verret
 Jura suum , legesque feret justissimus auctor ,
 Exemploque suo mores reget .

Inque futuri

Temporis ætatem , venturorumque nepotum-
 Prospiciens , prolem sancta de conjuge natam
 Ferre simul nomenque suum , curaque jubebit ;
 Nec , nisi cum senior similes æquaverit annos :
 Ætherias sedes , cognataque sydera tanger .

Hanc

*Tu fa , che 'n Cielo Dia 'l alzi , e si metta ,
 E s'adorè ne i Tempj , e sì 'l figliuolo ,
 Che fia del nome erede , e sarà retta
 La monarchia del Mondo da lui solo ,
 E me avrà 'n favore a far vendetta
 Con forte man del padre ucciso in dolo ;
 Onde pace chiederà vinta in battaglia
 Modena , e 'l suo valor saprà Farsaglia .*

*E in Macedonia ancor Filippi tinta
 Di nuovo molle fia di sangue , e morte ;
 Ed una gran potenza sarà vinta
 Ne l'onde Siciliane ; e la consorte
 Egizia del Roman Duce fia estinta ,
 Mal confidata in nuzzial ria sorte ,
 In van suasa , che servir fia uopo
 Il nostro Campidoglio al suo Canopo .*

*Ma perchè , o figlia , a raccontar ti vegno
 Barbari , e gente dal Gange a l'ibero ?
 Ei di tutto il mondan terrestre regno ,
 E de l'ampio Oceano avrà l'impero ;
 Data la pace fuor ; volgerà 'l degno
 A civili ragion saggio pensiero ,
 Dando ei giusto inventor più d'una legge ,
 E col suo esempio i buon costumi regge .*

*E volte avendo ancor le luci accorte
 A i degni discendenti suoi futuri ,
 Ordina , che 'l suo nome illustre porte ,
 E gli alti suoi pensier gravi , e sicuri
 Il figliuol , ch'è di degna alma consorte ,
 Nè pria , che uccchio , quando avrà maturi
 Gli anni simil tra loro , in Ciel le belle
 Sedi godrà con le parenti stelle .*

Hanc animam interea cæso de corpore raptam
 Fac jubar , ut semper Capitolia nostra , forumque
 Divus ab excelsa prospectet Julius æde ;
 Vixque ea fatus erat : media cum sede Senatus
 Constitit alma Venus nulli cernenda , sui que
 Cæsaris eripuit membris ,

nec in aëra solvi

Passa recentem animam , cœlestibus intulit astris .
 Dum tulit hanc , lucem capere , atque ignoscere sensit ;
 Emisitque simul , simul evolat altius illa :
 Flammiferumque traheas spatiofo limite crinem
 Stella micat , nati que videns benefacta , fatetur
 Esse suis majora , & vinci gaudet ab illo .

Hic sua præferri quanquam verat acta paternis :
 Libera fama tamen , nullisque obnoxia jussis
 Invitum præfert , unoque in parte repugnat ;
 Sic magnis cedit titulis Agamemnonis Atreus :
 Ægea sic Theseus , sic Pelea vincit Achilles .
 Denique , ut exemplis ipsos æquantibus utar ;
 Sic & Saturnus minor est Jove .

Juppiter arces

Temperat ætherias , & mundi regna triformis ;
 Tertia sub Augusto est ; pater est , & rector uterque .
 Dii precor Æcæ comites , quibus ensis , & ignis
 Cesserunt , Dii que indigetes , genitorque Quirine
 Urbis , & invicti genitor Gradive Quirini ,
 Vesta que Cæsareos inter sacrata penates .

Et

*Questa alma intanto da le membra uccise
 Tolta, fu stella, onde da l'alto cero
 Il divo Giulia ognor con luci fise
 Guardì il mio Campidoglio, e 'l Roman foro.
 Appena ei detto avea, quando si mise
 Del Senato nel mezzo al concistoro
 Invisibile a tutti Venere alma,
 E svelse dal Cesareo corpo l'alma.*

*E perchè in aer la non si scioglia, in fatto
 La portò in Cielo, e nel portar la sente
 Prender luce, e infiammare, e quella in fatto
 Lascia andar, che più assai poggia eminente,
 E' l'erin di fiamme in lungo avendo tratto,
 Stell: risplende, e scorti apertamente
 Del figlio i gesti, più degno di lode
 Lo confessa, e da lui vinta esser gode.*

*I suoi gesti a i paterni il figlio impone
 Non preporri; ma il liber grido stesso
 Non tenuto ubbidir, pur lo prepone,
 E in questo sol ripugna al voler d'esso:
 Così cede a gli onor d'Agamennone
 Atreo, ed Egeo a Tesco, e Peleo è messo
 Dopo Achille, e per far l'esempio eguale,
 Così Saturno men di Giove vale.*

*Il Cielo, e parti tre del mondan regno
 Tien Giove, Augusto á de la terra impero
 E l'uno, e l'altro è padre, e rettor degno,
 Deb Dii d'Enea compagni, a cui cedere
 Le fiamme, e i ferri, o voi, che virtù, e' ngegno
 Fè Dei, o fondator di Roma altero,
 O Marte invitto, ch'ái Quirin concetto,
 O Vesta sacra entro al cesareo tetto.*

Et cum Cæsarea tu Phœbe domestice Vesta ,
Quique tenes altus Tarpejas Juppiter arces ,
Quosque alios Vati fas appellare piumque est ,
Tarda sit illa dies , & nostro fetior avo :
Qua caput Augustum , quem temperat orbe relicto ,
Accedat cœlo , faveatque precantibus absens .

JAmque opus exegi , quod nec Jovis ira , nec ignes ,
Nec poterit ferrum , nec edax abolere vetustas ;
Cum volet , illa dies , quæ nil nisi corporis hujus
Jus habet : incerti spatium mihi finiat ævi ;

Parte tamen meliore mei super alta perennis
Attra ferar , nomenque erit indelebile nostrum ,
Quaque patet domitis Romana potentia terris :
Ore legar populi , perque omnia sæcula fama ,
Si quid habent veri Vatum præfagia , vivam .

F I N I S .

*Tu Fido ancor con la cesarea Vesta
 Di casa , e tu gran Giove alto , e venusto ,
 Che 'l Campidoglio tieni , e se Dio resta ,
 Che da Poeta Dei chiamarsi è giusto ,
 Sia tardo il giorno , e lungi sia da questa
 Età , nel quale il Mondo lasci Augusto
 Da lui governo , e poggi in Ciel sovrano ,
 E sia benigno a i preghi da lontano .*

O *Mai compiuta l'opra aggio , la quale
 Non Giove irato , o 'l fulgorante telo ;
 Nè 'l ferro , o 'l tempo , che divora tale ;
 Fia , che possi annullar , volgendo il Cielo ;
 Venga pur quando vuol , quel dì fatale ,
 Che di questo corporeo e fragil velo
 Può dispor solamente , e de la mia
 Vita a lo incerto spazio il suo fin dia ;*

*Portata pur sarà la miglior parte
 Di me sublime sovra l'alto chiosstro
 A l'alme , e chiare stille in Cielo sparte ,
 Nè cancellar potrassi il nome nostro ;
 E leggeran le genti in ogni parte ,
 Ove 'l poter Roman noto è , 'l mio inchiosstro ;
 E in ogni età (se i Poeti an del vero
 Presagio alcun) vivrò per fama altero .*

I L F I N E .

SPIEGAZIONI

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI,
CHE S' INCONTRANO
NELLE

METAMORFOSI

D' O V I D I O.

NEL LIBRO UNDECIMO.

- Pag. 3.v. 4.** *Ecco di donne di Ciconia affatti .*
I Ciconj sono Popoli della Tracia al fiume Ifma-
ro , ove Ulisse si ricovrò venendo da Troja ,
come può leggerfi in Omero Odissea IX.
- Pag. 5.v. 2.** *Ecco, disse, ecco chi noi vilipende .*
Si pretende , che quelle donne fossero infuriate,
perchè Orfeo cantasse a lode degli amori co'
fanciulli .
- Ivi. v. 15.** *De i cimbali il rumor .*
Delle feste bacchanali dedicate alla Dea Berecin-
zia , abbiamo già parlato altrove .
- Pag. 9.v. 7.** *----- lascian de l'Ebro l'onde*
E andaro in Lesbo a le Metinne sponde .
Altri dicono , che le membra disperse d'Orfeo
fossero raccolte dalle Mute , trasferite in Dio-
ne Città della Macedonia , il Capo in Lesbo ,
e la Lira trasformata fosse in Stelle ; legganfi
Pausania , e Luciano . Ebro è fiume noto del-
Tom. XX/III.Ddd la

la Tracia , e Metinna Città celebre dell'Isola
suddetta di Lesbo per l'ottimo vino , così det-
ta da Metinne figlia di Macareo , e moglie di
Lepidno .

Pag. 11.v.19. - - - - - va alle sue viti di Timolo ,
Ed al fiume , che allor non era d'oro .

Patolo , Monte notissimo nella Lidia per l'ottimo
vino , e Timolo rinomato per le arene d'oro .

Ivi. v.30. Per la cui giunta , feste , e giochi adorni
Fece per dieci notti , e dieci giorni .

La Favola di Mida Re della Frigia , che per
aver renduto Sileno a Bacco , fu grazioso di
ciò , che chiedette , cioè , che ogni cosa da
lui toccata , in oro si tramutasse , è notissima ,
ed avrebbe finito di vivere , se lavatosi , come
gli fu da Bacco insegnato , nel fiume Patolo ,
perduto non avesse il fatale dono conceduto
gli. Vedi Massimo Tirio , e Filostrato Lib I.
Delle Feste istituite da Orfeo ad onore di Bac-
co suo padre , in altri luoghi s'è fatta menzio-
ne , e leggasi , fra gli altri , Giustino Lib. XI.

Pag. 13.v.26. Da l'Esperide par , che l'abbia avuto .

Igino ne nomina tre : Egle , Esperia , Erizza ;
Esiodo : Egle , Aretusa , Esperusa ; Fulgenzio
Planciade quattro , cioè : Egle , Esperie , Me-
dusa , Eretusa .

Pag. 19.v.24. Che orecchie tien d'asino lenta , e tardo .

Questa Favola viene raccontata diversamente da
Suida , e da Niceforo , onde merita d'esser
letto il dotto Perizonio nelle Note ad Eliano
Lib. III. Cap. XVIII.

Pag. 21.v.16. E del Padron l'ascolte orecchie accusa .

Questa non è fra le cose lodate di Ovidio , come
si può leggere ne' più accreditati Critici , che
non amano di leggere cose straordinarie al co-
mune intendimento .

Pag.

Pag. 21 v. 19. *passò d'Elle il mare.*

Elle Città di là dall' Elefponto.

Ivi. v. 21. *ove' era l'antico altare*

Consacrato al tonante Panonfeo.

Cioè a Giove , che ode tutte le voci , ovvero ,
che è adorato in tutte le voci , o in tutte le
lingue , così interpretandosi la parola Panon-
feo , che viene dal Greco composta di due ,
cioè da *pan* , & *on* . Questo altare era fra
due Promontorj , l'uno alla destra detto Sigeeo ,
l'altro alla sinistra nominato Rétco , o Pterco .

Pag. 23 v. 7. *Le Terre allagò esse.*

Dicono li Favoleggiatori , che Apollo , e Net-
tuno vedendo edificarsi da Laomedonte le
mura di Troja , prendessero la forma umana ,
e si offerissero di prestargli ajuto , col patto di
essere ricompensati con certa somma d'oro , che
convennero anche mediante il giuramento d'es-
so Laomedonte , il quale non osservando la pro-
messa , ed irritatosene Nettuno , inondò con di-
ludio d'acque tutto quel territorio , ed obbli-
gò il Re suddetto ad esporre al Mostro mari-
no la propria figlia Esione , che fu liberata
da Ercole ; a questo pure mancò egli di fede
negandogli la promessa ricompensa de' Cavalli ;
ond' Ercole espugnò Troja , e diede Esione
in dono al suo compagno Telamone . Erodoto
però scrive , che fu punito Laomedonte , per-
chè si servisse de' Vasi sacri , e de' Tesori de-
dicati ai Dei ne' Tempj d'Apollo , e di Net-
tuno , per fabbricare le mura di Troja . Leg-
gesi ancora Marziale Lib. VIII. Epigr. VI.

Pag. 27 v. 17. *L'Eroe abbraccia ; ed essa non rifiuta.*

La Favola di Teti , e di Peleo , da' quali nacque
Achille , fu da noi esposta in Orazio , ove ri-
mettiamo il Leggitore ; solamente aggiunge-

D d d

remo

remo l'interpretazione degli antichi Commentatori, che ascrivono il nome di Terra per significazione al nome di Peleo, e di acqua a quello di Teti; onde Giove, che vogliono significhi fuoco, unendo assieme queste tre qualità, ne venne a formare un' Uomo perfetto, qual fu Achille.

Pag. 35. v. 17. *Oggi Spauriero.*

Questa Favola è raccontata tanto diligentemente da Ovidio, e talmente s'accorda co' Favoleggiatori, che non à bisogno d'alcuna spiegazione, se non volessimo aggiungere con Paulania, che Foco ebbe due figli Panopeo, e Crisso, che generò Strofo padre di Pilade, e Panopeo ebbe il figlio Durateo; che fabbricò il Cavallo di Troja. Altro Foco più antico di questo d'un Secolo ci rammenta lo stesso Autore, aggiungendo, che siccome questi avendo vinti in guerra li Jampoliti, diede ad essi il nome di Focensi; così il secondo, superati li Eaci, diede loro lo stesso nome, onde tutto quel tratto di Paese prese la denominazione di Focensi.

Pag. 39 v. 12. - - - - e in tutto anche i capelli

Non avea acconci.

Vogliono gl' Interpreti, che il nostro Poeta alludesse quivi a Semiramide Regina famosa d'Egitto, che nel mentre stava acconciandosi i capelli, sentì essersi sollevata Babilonia. onde senza indugio, come si trovava, andò a combattere, e vinti i nemici, le fu eretta una Statua nella gran Piazza di quella Città, con i capelli la metà acconci, e l'altra metà no.

Pag. 41. v. 7. *Finchè 'n marmo la Dea Teti cangiollo.*

Questa Favola racconta Pindaro, come diremo fra poco.

Pag.

Pag. 41.v.15. *Onde in Magne sia andato, ivi il bandito
Da Ecasto Emonio è del fratel punito.*

De' Magneti Popoli famosi; per domar Cavalli,
leggesi Plutarco. Acasto, e non Ecasto, fu Re
della Tessaglia, ed ebbe Ippolita per moglie,
che innamorata di Peleo, fu da questi sprezzata,
ed accusata al Padre. Questi condusse
Peleo senz'armi alla caccia, e lasciatolo ivi
perchè fosse dalle Fiere ucciso; Mercurio, o
come altri vogliono, Chirone, diedegli una
spada fabbricata da Vulcano, con cui uccise
le Fiere; ritornò alla Città, e diede la morte
non solo ad Acasto, ma alla di lui moglie
medesima; così Pindaro, come sopra.

Ivi. v.17. *Ceice intanto pien di duso amaro
Per Cione, e pe' i fraterni aspri accidenti.*

Ceice fu figlia di Lucifero, e Cione, come altrove
si è detto, avendo provocata l'ira di Diana,
meritò d'essere convertita in uccello.

Ivi. v.19. *al Dio di Claro.*

Apollo, così detto da Claro Città della Licia,
altri dicono della Jonia, poco lungi da Colofone,
ove era un bosco, e nel mezzo d'esso
un Tempio dedicato ad Apollo.

Ivi. v.24. *Forbante iniquo, ed empio.*

Forbo, o Forbante Tessalo, e Re de' Flegi,
figlio di Lapita, uomo feroce, e sacrilego,
che abbruciò il Tempio d'Apollo in Parnaso,
non solamente uccideva li passeggeri dopo d'averli
forzati a seco lui combattere, ma provocava ancora
alla pugna i Dei medesimi; alla fine vinto da Apollo
fu ucciso. Leggansi Pausania, ed Omero.

Pag. 43.v.14. *Spesso epirasi ô letti ec.*

Era fra gli Antichi costume, che non potendosi
avere li cadaveri di chi periva in guerra, o in
mare,

mare, per dar loro la consueta sepoltura, alzavano i Mausolei colle statue di essi, facendo le stesse ceremonie funebri, come se fossero i cadaveri, o le ceneri medesime, persuasi, che sendo intepolti doveffero le anime di quelli stare cento anni erranti, senza poter passare l'onde Stigie, come già notammo ancora in Virgilio.

Pag. 43.v.18. *Cb' Eol suocer ti sia.*

Ovidio fa Alcione figlia d'Ipotada, nata da Eolo.

Pag. 45.v.1. *Mosso è il marito della stella figlio,*

Cioè di Lucifero, stella lucidissima, come sopra.

Pag. 53.v.3. *..... il grande*

Impeto avverso della decima onda.

Presso gli Antichi, il numero decimo era preso per il massimo, quindi *Decumana Porta*, cioè decima, significava la massima negli accampamenti ec. *Decumani fructus*, s'intendeva per i massimi. Veggansi Lucano, e Silio Italico nelle Spiegazioni del quale, piacendo a Dio, più diffusamente di ciò parleremo.

Pag. 55.v.10. *Che se alcuno Ato, e Pindo svelti avieno.*

Alludefi alla storia di Serse Re potentissimo di Persia, che fece aprire il Monte Ato per mille e cinquecento passi, come narra Plinio, e di Pindo, che fu aperto da Ercole, acciò le acque stagnanti della Tessaglia avessero il di loro corso, come raccontano Diodoro, Seneca, e Lucano di sopra mentovato.

Pag. 57.v.29. *Un Monte forge alli Cimeri accosto.*

La descrizione di questo Luogo leggesi in Omero sul principio del Libro XI dell'Odissea, e noi ne riportammo la Spiegazione in Valerio Flacco, che pare abbia copiato da Ovidio stesso ciò, che quivi si legge.

Pag.

Pag. 63.v. 3. *Icelo gli alti Dei nominan quello ,
E Fobetora il basso , e mortai regno ;*

Il dottissimo Burmanno nota le varie denominazioni , che s'incontrano ne' Scrittori di questi Icelo , e Fobitore , cioè *Itacon , Itecon , Atecon , Eliton , Itelon , Yeton , Ytacon , Phebetora , Phabetora , Phebetona , Phlebotora , Phleketona .*

Pag. 65.v. 5. *----- nel mare Egeo .*

Poichè dal Seno Maliaco sotto le mura d'Eraclea, cioè Trachine, si passa da' Naviganti nel mare Jonio, così in Strabone Lib. VII.

Pag. 71.v. 24 *Ambidue furon vighi angelli fatti .*

Antonino Liberale dice, che Ceice insuperbitosi per la nobiltà, per le ricchezze, per la bellezza, e per il matrimonio volle farsi chiamar Giove, e Giunone la sua moglie Alcione, per la quale arroganza Giove adiratosi, pria co' prodigj, poscia col naufragio si vendicasse, indi a' prieghi di Lucifero, e di Teti amendue convertisse in uccelli .

Pag. 73.v. pr *Allor è sicurissimo il fulcare .*

Leggasi Plinio, che narra lo stesso, che qui il nostro Poeta va dicendo degli uccelli Alcioni, e de' suoi nidi meravigliosi, descritti altresì da Varrone, e da Simonide, riferito da Aristotile nella Storia degli Animali Lib. V.

Ivi. v. 13. *Regal progenie es.*

Esaco, di cui parla questa Favola, discendea da Troe, i di cui figliuoli furono Ilo, Aslaraco, e Ganimede, figlio d'Ilo fu Laomedonte, e da questo nacque Priamo, padre d'Esaco .

Ivi. v. 22. *Di Dinante la prole ,*

Cioè Ecuba, secondo Omero .

Pag.

Pag. 73.v.23. *Ch' Elaco d'Aliflotoe nacque .*

Alifiroe, e Aliflotoe più confacente al significato della voce Greca, che vuol dire veloce al corso, fu detta questa Ninfa del fiume Ida, che goduta da Priamo, partorì Elaco.

Ivi. v.30. *Eperie vide di Cebreni nata .*

Costei fu altresì una Ninfa figlia del fiume Cebreni. Anche il nome d'essa si legge variamente presso gli Antichi, cioè *Epirien*, *Epi-reen*, *Epiren*, *Epirihen*, *Hyperien*, *Heperihen*.

Pag. 77.v.ult. *Perchè a mergere in esso ognor si viene .*

E perciò vien detto *Mergo*. Vanno d'accordo li Favoleggiatori nel racconto di questa Favola, lo che è molto.

NEL LIBRO DUODECIMO.

Pag. 79.v. 7. - - - - - *e' l' seguon mille Legni .*

Ovidio qui, ed altrove, Virgilio, Seneca, ed altri Autori Latini, e fra' Greci, Euripide, dicono, che l'Armata navale, che andò all'assedio di Troja, fosse composta di mille Navi; Omero però ne conta 1176., Euripide Scolia-
ste 1070. Dione 1200. Darete Frigio, che fu il primo, quando non sia Autore supposto, che scrivesse la guerra Trojana, e che v'interven-
venne, dice, che furono 1150., il solo Igino le riduce a 245.

Pag. 81.v.15. *Ma l'Indovin di Testor figlio ,*

Cioè Calcante. Padre di Testore fu Idmone celebre Indovino.

Ivi. v.24. *Il freddo sasso di feroce drago .*

Tuttociò è tolto da Omero nell' Iliade v. 299., che fu tradotto dal Principe della Lingua latina Cicerone nel Libro II. *de Divinatione* Cap. XXX.

Pag.

Pag. 83.v. 8. - - - - - una Cerva mise a quei davante .

Lo stesso à detto Ovidio nella IV. Elegia del Libro IV. delle Tristezze , e nel Libro III. de Ponto Elegia II. come vedremo nel Tomo a questo susseguente , che deve contenere le Elegie scritte da Ponto da Ovidio , per la prima volta tradotte in nostra lingua Italiana , e lo stesso scrisse Euripide ; ma Pindaro , e Pausania , ed altri vogliono , che secondo il costume de i Sciti , fosse veramente sacrificata Ifigenia . Per altro Igisio dice , che vi fu dalla Dea sottoposta una Cerva, Oraz' o una Vitella, Nicandro un Toro , Fanodemo un Orsa ; onde si vede , che tutti scrissero a capriccio .

Pag. 85.v.19. E tien conto del Mondo in ogni parte .

Questa descrizione della fama è innimitabile. Valerio Flacco à tentato di copiarla , ma quanto inferiormente ognuno può osservarlo .

Ivi. v.26. - - - - - sei Protefilao caduto .

Costui nacque da Ificlo celebre per la velocità del corso , ed ebbe per moglie Laodamia figlia d'Acasto , la quale vogliono , che dall'Inferno con le sue preghiere lo liberasse in tre giorni , come narra Luciano , e che egli poi conseguisse gli onori divini in Eleonte nel Chersoneso ; lo scrive Pausania .

Pag. 87.v pr. Già il figliuol di Nettuno ec.

Tre col nome di Cigno s'incontrano nelle Favole , il primo figlio di Nettuno , di cui ora parla Ovidio , e ne parlò ancora nel Libro II. di queste Metamorfosi , il quale restò ucciso da Achille , l'altro Re. de' Liguri , e nato da Stenelo , il terzo figlio di Marte , che combatterà con Ercole , e restò morto presso il fiume Peneo , da noi altrove memorato . Alle volte i Poeti hanno confuso l'un Cigno coll' altro .

Tom. XXV/III. Eec Pag.

Pag. 89.v. 2. *Non da la figlia del marin Nereo ,
Cioè Tetide Ninfa .*

Ivi. v.penult. *E due volte sentì Telfo ancora ec.*

Delle Gesta d'Achille , parte di cui qui parla il nostro Poeta , si è fatta bastevole spiegazione nell'Achilleide di Stazio , ove rimettiamo il Leggitore .

Pag. 91.v. 5. *e diè a Menete morte .*

Chi fosse costui non si sa . Virgilio nel Lib. V. parla d'un Menete governatore d'una Nave , e Stazio nella Tebaide d'altro di simil nome .

Pag. 93.v. 6. *e da la parte indietro
Del corpo ec.*

Vogliono li Commentatori , che Cigno non cadesse sul sasso colle spalle , ma col capo , e che ivi restasse offeso , mentre lo descrissero invulnerabile in tutte le parti del corpo , fuorchè nel capo .

Pag. 95.v. 3. *Nè 'l bosso lungo rustico stromento .*

Plinio osserva , che particolarmente i Tufci facevano le sampogne di bosso , le altre nazioni d'argento , o di ossa d'asino , come le più lunghe , massime i Greci , perchè i Frigi le usavano curve .

Ivi. v. 22. *Ma da Perrebo a Ceneo .*

Costui trasse forse il nome da Perrebo Città della Tessaglia , e tutti gli abitanti di quel contorno furono detti Perrebi , che furono vinti da i Lapiti , e si ricoverarono sul Monte Olimpo ; veggasi Omero .

Cenea figlia d'Elatò Re de i Lapiti , per la di cui bellezza Nettuno seco giacque , e chiedendola quale ricompensa avesse più a grado , dimandò d'essere tramutata in maschio , ed immune da qualunque ferita , del che essendo esaudita , ebbe il nome di Cigno , non sacrificando più ad alcuna

cuna Deità , nè invocandone pur una , solamente devota essendo della sua Asta , alla quale forzava quanti viandanti incontrava a porgere Voti , e Sagrifizj ; Adiratosi Giove per una tanta impietà , permise che nella pugna de' Centauri nelle nozze di Peritoo , dopo d'aver uccisi molti , senza esser mai stato da alcuno ferito , fosse alla fine oppresso dalla moltitudine armata di grossi tronchi d'alberi ; onde da Nettuno fu cangiato in uccello del proprio nome .

Pag. 97.v.16. *Ed or la terza età vivu canuto .*

Dell'età di Nestore varj varie cose scrissero ; alcuni pretendono , che debba contarsi questa terza età da tre epoche illustri presso de' Greci , cioè la prima , quando Ercole espugnò Pilo , la seconda , dal tempo d'essa espugnazione fino a quello della partenza dell'armata Greca per la guerra Trojana , e la terza , fino alla presente , in cui Nestore parlava ; altri pretesero , che un Secolo fosse di 33. anni , e però Nestore fosse nonagenario . Farnabio nelle Note ad Ovidio in questo luogo dice , che allora era vivo un certo Tommaso Par in Londra , cioè l'anno 1635. nelle Case Arondelliane , che contava il centesimo quinquagesimo secondo anno dell'età sua , cosa veramente da non crederfi così facilmente . Scaligero nell'aureo suo Libro *De Emendatione temporum* , conta il Secolo di 22. lustri , e però farebbe di 110. anni , ridotto poi al numero rotondo di 100. , e siccome altri anno letto in una lapide VIXIT ANN. NEST. B. C. , cioè *Vixit annis Nestoris bis centum* , così interpretando l'età naturale d'un uomo fino a' 70. anni , e Nestore dicendo,

Ecc 2

cendo , che toccava la terza età , poteva intenderfi di 200. anni .

Pag. 99.v.21. *I fieri nati de la nube ;*

Lo ſteſſo , che nato da Giunone. Queſta Favola raccontata da Paleſato Lib. I. è ſtata da noi altrove ridetta , e forſe lo farà ancora ſpiegando Lucrezio , ſe potremo darlo in queſta Raccolta coll' Anti-Lucrezio dell' Eſſo di Polignac.

Pag. 103.v.11. *E prima lo ſtrumento pien d'acceſe*

Lampade ;

Il Farnabio ſuddetto pretende , che ſi chiamafſe *Lycbnum trabalem*, cioè un grande lampadario pendente dal cielo della camera , che ſoſteneva più lumi a oglio , come ſi vede anche in oggi uſato , maſſime dagli Ebrei nelle loro feſte nuzziali .

Ivi . v.23. *Ciò Belate da Pella .*

Con queſto nome li Geografi contano più Città tanto nella Macedonia , che in Teſſaglia , in Acaja , ed in Siria .

Pag. 105.v. 3. - - - - - *aver la Luna ſpeſſo*

Ripugnante col carne in giù tirato .

De i verſi co' quali ſtoltamente credevano gli Antichi di chiamare , e di eſſere obbediti dalla Luna , altrove abbiamo favellato .

Pag. 131.v.18. *Dodici figlij fummo di Neleo .*

Neleo figlio di Nettuno , e della Ninfa Tiro , eſſendo ſtato da Pelia di lui fratello cacciato di Caſa , fabbricò Pilo Città Meſſenia . Da Clori ſua moglie ebbe tre figliuoli , Neſtore , Periclimeno , e Cremio , ed altre donne ch' egli ſpoſò , gliene partorirono nove , cioè Tauro , Aſterio , Licoone , Deimaco , Euribio , Epilconte , Fraſi , Antimene , ed Alaitore . Vedi Apollonio Lib. I.

Pag.

Pag. 131. v. 28. *ed a Giove è tanto accetto ec.*
 Cioè in Aquila; ma Apollonio nel Lib. I. scrisse,
 che Periclimento suddetto fu convertito in mos-
 sca, e da Ercole ucciso, aggiungendo varie
 altre cose di questo Periclimento. Li Commen-
 tatori d'Ovidio in questa lunga descrizione
 della battaglia fra i Lapiti, ed i Centauri no-
 tano esservi molti nomi o dagli Amanuensi cor-
 rotti, o dal nostro Poeta inventati, mentre
 altrove non si trova, che altri ne abbiano fat-
 ta menzione alcuna.

Pag. 137. v. 13. *or morto, e spento.*
 Altri non da Apollo vogliono, che fosse ucciso
 Achille colla saetta di Paride a' prieghi di Ne-
 tuno, ma nel Tempio d'Apollo Timbreo, ove
 fìsse invitato da Ecuba per le nozze di Polif-
 sene, per mano di Paride stesso. Veggansi Dit-
 te Cretense, e Quinto Calabro fra d'essi però
 discordi assai.

Ivi. v. 28. *e solo Ulisse a tanto onore,*
E l'altro Ajace aspira.
 Teti avendo promesse le armi, e gli ornamenti
 militari d'Achille a chi fra' Greci si fosse mag-
 giormente distinto colle gesta più illustri, si
 combattè fra i due suddetti Capitani, come
 siegue.

NEL LIBRO DECIMOTERZO.

Pag. 141. v. 29. *onde da Giove Ajace*
E' il terzo germe.
 Però escluso Giove, perchè da questo venne
 Eaco, da Eaco Telamone, da Telamone
 Ajace.

Pag. 143. v. 1. *Fratel m'era.*
 Li figliuoli di due fratelli non cugini, ma comu-
 nemente fra gli Antichi si dicevano fratelli.
 Pag.

Pag. 143. v. 2. *A che tu del Sifiso sangue nato .*

Pare che Ovidio abbia in questo luogo seguitato Sofocle , il quale scrisse , che mentre Sifiso famoso ladro assediava Anticlea , essendo condotta la madre d'Ulisse a' sponsali con Laerte , fosse da Sifiso forzata , e ne nascesse Ulisse .

Ivi. v. 9. *E 'l mestier ricusò 'n finto furore ec.*

Secondo Luciano , Ulisse trattenuto dall' amore della sposa , si finse pazzo , per non andare alla guerra ; onde unito un bue ad un asino arava la terra : Palamede però figlio di Nauplio , pose dinanzi all' aratro Telemaco figlio d'Ulisse , il quale , sospendendo il lavoro , scoprì la sua finta pazzia , e fu forzato d'andar cogli altri all' impresa di Troja .

Ivi. v. 18. *ne fosse egli a Troja mai*

Ministro d'ogni error a noi venuto .

Dell'inganno fatto da Ulisse a Palamede nella guerra Trojana , dove fu co' falsi ucciso dall' esercito , s'è parlato bastantemente altrove .

Ivi. v. penul. *e si pasce d'augelli ec.*

Filotete figlio di Peante , a cui Ercole , che dovea essere arso in Oeta , diede i suoi strali , senza di cui , secondo l'Oracolo , non si sarebbe giammai presa Troja , si f-rì con uno d'essi , che per essere avvelenato , rese la piaga insanabile ; onde restato in Lenno , una dell' Isole Cicladi , pascevasi degli uccelli , che andava uccidendo , benchè steso in terra , co' medesimi strali d' Ercole . Così Sofocle in Filotete , Cicerone *De Finibus* Lib. II. Pindaro , ed altri .

Pag. 145. v. 16. *Nestor lasciato a gli nemici in preda .*

Intimiditi i Greci dal fulmine , furono da' Trojani investiti , e Nestore sarebbe rimasto preda d'Ettore , senza l'ajuto di Diomede , avendo inutilmente dimandato quello d'Ulisse . Leg-
gasi

gasi l'Iliade VIII. d'Omero, con tutto il rimanente, che quivi per bocca d'Aiace racconta Ovidio, cioè del singolar certame, in cui Aiace suddetto fu il vincitore, e come questi salvò le navi Greche dall'incendio, che v'avevano posto i Trojani.

Pag. 149. v. 1. *Ponga a tai fatti Ulisse Refo,*
O lo imbellet Dolone ec.

Refo Re di Tracia, che venuto de' Trojani in ajuto, fu co' servi da Diomede, e da Ulisse vinto, ed ucciso; lo stesso seguì di Dolone.

Ivi. v. 3. - - - - - *col Palladio preso.*

Del Palladio tolto a' Trojani da Diomede con Ulisse, abbiamo parlato lungamente nell'Enclide II. di Virgilio.

Ivi. v. 13 *Da l'elmo aurato ec.*

La descrizione dell'armi d'Achille, si è fatta dal nostro Academico Quirino nell'Achilleide di Stazio, a cui rimettiamo il Leggitore, siccome ad Omero nell'Iliade XVIII., ove racconta quanto si vedeva egregiamente in quello scolpito.

Pag. 151. v. 9. *Taceasi omai di Telamone il figlio.*

Seneca dice, che Ovidio à imitato in questa sua Orazione Arelleo Fosco, di cui fu scolaro.

Ivi. v. 26. - - - - - *chi fè successor Achille a voi.*

Per opera d'Ulisse, come si dirà in appresso, Achille andò alla guerra Trojana.

Pag. 153. v. 8. - - - - - *de' quai nullo è in esiglio.*

Peleo uccise il fratello Foco; anche Telamone, come dicemmo di sopra, fu a parte di quel fraticidio, onde furono amendue cacciati in esiglio.

Ivi. v. 10. *Per madre, da Mercurio data al Mondo.*

Anticlea madre d'Ulisse figlia d'Autolico, che Mercurio ebbe da Chione; il celebre Burman-

no adduce in testimonio di ciò, una medaglia riportata dal Vaillant nella famiglia Maurilia, in cui da una parte è la testa di Mercurio, e dall'altra di Ulisse. Notarono ancora li Commentatori, che la madre d'Aiace è dubia, mentre Efione non fu moglie, ma concubina di Telamone.

Pag. 155. v. pr. *La madre Teti ec.*

Tutto si legge nell'Achilleide di Stazio.

Ivi. v. 15. *Telefo combattendo ec.*

Di Telefo ucciso da Achille veggasi Pindaro Ode V.

Ivi. v. 21. *E Siro, e l'alte mura di Lirnesso ec.*

Delle XI. Città prese da' Greci avanti l'eccidio di Troja, leggasi, come sopra, l'Achilleide.

Pag. 157. v. 12. - - - - or io mandato

Sono alla madre.

In dichiarazione di questo luogo, può vederfi l'Ifigenia d'Euripide.

Ivi. v. 24. - - - - e insieme Antenor nuovo.

Omero recita quanto disse Antenore, perchè restituita fosse Elena a i Greci. Polidamanta altresì, a cui, come scrive Quinto Smirneo, molto differivano i Trojani, fu dello stesso parere.

Ivi. v. penult. - - - - quanto in sì lungo mare.

La guerra Trojana durò dieci anni, sei mesi, e dodici giorni, secondo Darete; ed i Poeti seguendo la rotondità, scrissero dieci, così dissero essere 300. i Faj, che combatterono contro i Vejenti, e si sa, che furono 306. con tutti li migliori Storici, toltone il solo Eutropio. Perchè poscia durasse tanto tempo la detta guerra leggasi Tucidide Lib. I. Cap. X. & XI.

Pag.

Pag. 159. v. 13. *Ecco, che il Re da Giove istruito ec.*

Avevano gli Antichi somma custodia de' i sogni, e credevano, che i loro Dei gl' inspirassero le cose per mezzo d'essi, anzi gli apparissero in sogno, e furono da' Latini detti: *Dii somniales*. Ercole, fra gli altri, si trova nelle Medaglie con tale epiteto; e più iscrizioni hanno *Somnio monitus*, o *admonitus posuit*.

Pag. 161. v. 28. *Nel padiglion di Reso ec.*

Dell'inganno fatto a Dolone, che scoprì l'animo di Reso Re della Tracia, e dell'uccisione dello stesso, s'è parlato a lungo nella prima Eneide di Virgilio.

Pag. 163. v. 5. *Che dirò di Sarpedon?*

Costui figlio di Giove, e d'Europa, fratello di Minos, fu Re della Licia, e venuto in sussidio de' Trojani, restò ucciso da Patroclo, ed i di lui seguaci posti in fuga da Ulisse, nominati in questo luogo da Ovidio, tolti per la maggior parte da Omero, con qualche diversità accennata da' Commentatori.

Ivi. v. 10. *Ma sangue mai non diede Ajace suora.*

Dicono le Favole, che Ercole rendesse il corpo d'Ajace, mentre era ancor fanciullo, invulnerabile; alla riserva del fianco.

Pag. 165. v. penult. *E' brando d'Orion, che tutto splende.*

Da questi versi pretende Probo di ricavare, che Ovidio abbia composto un Libro de' Fenomeni, e che siasi perduto; lo stesso dice Lattanzio nel Libro II. *De Origine Erroris*.

Pag. 169. v. 3. ----- *poichè si chiede*

Dal fato ec.

Euripide nell' Ecuba dice, che Polimnestore da Ecuba acciecat, sentì predirsi da Dionisio Vaticinatore de' Traci, come doveva Ecuba essere

Tom. XXVIII.

Fff

tra-

tramutata in un cane , d versamente però da quello , che ci dice Ovidio , che fosse da' Troci malmenata co' sassi .

Pag. 169. v. 27. *Come ebbi l'indovino Elia .*

Di Eleno Indovino preso da Ulisse , onde scoprì tutte le cose future de' Trojani , ond'ebbe il Palladio , da cui fu prognosticata la ruina di Troja , si è parlato in Virgilio , e diffusamente può vederli nella Biblioteca di Fozio , che da Conone , e da Apollodoro ricavò moltissimo .

Pag. 171. v. 16. *Ed Euripil , che grandi prove feo .*

Costui oriondo da Ormenio Città , con quaranta Navi , come scrive Omero , seguì l'armata d'Agamennone all'impresa di Troja , il quale , per essere ricchissimo non aspirò alle armi d'Achille . Un'altro Euripilo figlio di Telefo , fu in ajuto de' Trojani , ed ucciso da Neoptolemo figlio d'Achille , secondo scrive Omero stesso nell'Odussea XI. Igino nella Favola CXII. fa menzione d'un Eurifilo ucciso da Pirro figliuolo d'Achille , siccome altri con tal nome si leggono in varie Medaglie riferite dallo Spanemio , ed altri da Apollodoro Lib. III.

Ivi. v. 28. . . . e insieme Idomeneo ,

E d'una patria feco Merione .

Amendue Licj , e celebrati tanto da Omero , che da Virgilio .

Pag. 175. v. 17. *Indi nel petto ec.*

Igino dice , che Ajace vedendo dare all'Avversario l'armi d'Achille , uccidesse pria tutte le sue pecore , indi sè stesso , conficcandosi nel petto la propria spada , che era d'Ettore , che gliela donò nel già accennato singolar certame . Degno è da leggerli in Ausonio l'Epitafio d'Ajace .

Pag.

Pag. 175. v. 28. *A la patria d'Ipsipile , e del chiaro*

Fonte ,

Cioè all' Isola di Lenno , ove Ipsipile , che a suo padre unicamente perdonò la vita , regnava ; Questa Favola , che Ovidio in seguito ci narra , o come altri vogliono , Istoria , vien raccontata diversamente da Erodoto , come si è detto altrove , e si dovrà altresì ridire in Silio Italico , mentre il suddetto Autore pretende , che le donne di Lenno uccideffero i padri , e mariti , e figliuoli , per vendicarsi degli Ateniesi , che avevano fatto l'altrove narrato furto .

Pag. 179. v. 15. *Da i Bistoni ec.*

Bistone Città della Tracia .

Pag. 183. v. 26. *Coprir le parti da coprir .*

Così Svetonio racconta di Giulio Cesare , che si lasciò cadere la Toga sino a i piedi , allorchè fu ucciso da congiurati , volendo cader a terra coperto .

Ivi. v. 29. *Di Priamo i pianti figli .*

Vogliono Apollodoro , ed Igino , che i figliuoli di Priamo tra maschi , e femmine fossero 54. ed il nome di tutti loro può leggerfi appresso li detti Autori ; Cicerone però non gliene dà che 14. dalla moglie legittima ; dalle altre donne poi variano li Scrittori ; Con Virgilio nel Lib. I. delle Eneidi noi dicemmo 50.

Pag. 189. v. 13. *----- il corpo spento*

Vide di Polidoro .

Euripide dice , che fu l'ancella , che andò a prender l'acqua per lavare il corpo di Polissena , ed incontrata nel cadavero di Polidoro , l'involgesse in un panno , e lo portasse alla padrona .

Pag. 193 v. 14. *La Dea per la perduto suo Mennone*.

Costui figlio di Titone Re degli Etiopi, e dell'Aurora, nella guerra Trojana fu ucciso da Achille, onde l'addolorata madre pregò Giove, che le concedesse in qualche modo l'onore de' funerali, lo che seguì, coll'unire le ceneri del rogo di lui, e de' suoi compagni, e quelle convertì in uccelli, che dal nome di Mennone furono detti Mennonidi, i quali ogni anno andavano al Sepolcro del medesimo, e combattevano fra di loro tanto aspramente, che sembrava facessero un sacrificio del loro sangue alla memoria di lui. Veggasi Q. Smirneo Lib. II. Lo stesso scrissero li Favoleggiatori col nostro Ovidio, come dicemmo delle Meleagri per Diomede; leggasi Solino.

Pag. 195 v. 8. *Di Priamo suo zio.*

Titone fu di Priamo fratello.

Pag. 197 v. 10. *la figlia di Dimante,*

Cioè Ecuba, secondo Omero; ma secondo Euripide, fu Lisseo Re della Tracia.

v. 17. *Le sacre cose in una spalla regge.*

Di Citerea, l'Eroe.

Eliano nel Lib. III. *De varia Historis* racconta, che li Greci avendo compassione de' vinti Trojani, permettersero loro di portar seco ciò, che potevano su le loro spalle; onde Enea, figlio di Venere, prese le cose sacre solamente, ed andatosene, rese tale ammirazione ne' Greci, che gli accordarono; che ritornasse a prendere ciò, che più gli piacesse, onde su d'una spalla si caricò del vecchio padre, e per la mano condusse seco il figliuolo.

Ivi. v. 26. *Ne la Città del Sol ec.*

Cioè Delo.

Pag.

Pag 199. v. 2. ed anche degli uccisi Buoi ,
Non però ne' Sacrifizj , perchè su l'Ara d'Apol-
lo non s'immolavano Ostie di sorte alcuna ;
legganfi Cenforino , e Macrobio .

Ivi. v. 29. d'Atreo la prole ,
Ciòè Agamennone ; che volendo profittare per
il mantenimento del suo Esercito nella spedi-
zione di Troja della virtù conceduta da Bacco
alle figlie d'Asio , le quali tutto ciò , che
toccavano , si convertiva in pane , o vino , o
biade , o frutta , voleva per forza condurle
 seco lui , furono perciò dallo stesso Bacco con-
vertite in Colombe .

Pag 201 v. 6. In Euboea ,
Isola vicina alla Beozia , assai lunga .

Pag 203 v. 7. D' Acon Mitto ,
Città da Milco sua Patria . Due furono le Città
così nominate , una , cioè in Sicilia , l'altra
in Tessaglia , e due furono gli Aconi , che s'in-
contrano ne' Favoleggiatori : quello era Ar-
gentiere insigne , ed un altro Cretense famoso
Sagittario .

Ivi. v. 26. Ecco fa d'Echion le figlie chiare ,
Metioca , e Menippa furono le due figliuole
d'Echion Tebano , che per la Patria volonta-
riamente lasciaronsi sacrificare , a fine di placar
l'ira de i Dei , allorchè la peste devastava l'Ao-
nia , avendo l'Oracolo detto non esservi altro
rimedio , se non che s'immolassero due Vergini ,
che furono le sopradette : furono perciò tante
le feste , e gli onori , che ricevertero ne' loro
funerali , ornando le urne delle loro ceneri con
fiori , e corone , che in seguito si dissero dagli
Antichi Coronidi , e lo stesso nome ebbero li
due giovani , che dalle ceneri delle medesime
nacquero .

Pag.

Pag 205. v. 4. *D'aurato Acanto*.

Ciofano uno de i dotti Commentatori d'Ovidio , fa lunghissima descrizione dell' Acanto , che nasce ne luoghi alpestri , e vicino alle mura-
glie , o a i sassi come l'Edera , a cui somiglia nelle foglie , benchè più picciole , ma sempre verdi ; il suo fiore è bianco , e produce ne' suoi bacchi talora uno , o due , al più tre nocciuole simili alle fave ; Da' Poeti viene più volte celebrato con varj epiteti a loro capriccio . Ovidio quivi lo dice *aurato* , non perchè ei sia di color d'oro , ma perchè vedea si lavorato in un drappo d'oro .

Ivi. v.15. - - - - - *a le infide Strofade* .

Di queste Isole del Jonio Mare abbiamo parlato altrove , e sono famose per le Arpie , una delle quali fu detta Aello , di cui scrisse Virgilio nell' Eneide terza .

Ivi. v.17. - - - - - *Dulichio , Itaco , e Samo* .

Itaca picciola Città patria d'Ulisse , e Samo da Poeti è detta una Città posta fra sassi ; Li Geografi fanno Dulichio , Itaco , e Samo tre Isole nel suddetto Mare .

Ivi. v.18. *E le Nerizie Case* .

Nerito è un Monte in cima di cui era la Città di tal nome nella suddetta Isola d'Itaca .

Ivi. v.20. - - - - - *e la Città d'Ambracia*

Da Dei contesa ec.

Di questa Favola , in cui è narrata la contesa fra Apollo , Diana , ed Ercole leggesi Antonino Liberale , che dice essere stato eletto da que' Dei giudice Cragaleo , la di cui sentenza sendo stata a favore d'Ercole , fu da Apollo convertito in un fasso . Della Città detta *Ambracia* nell'Epiro , pretendono alcuni fon-
datore

datore Ambracia figlio di Tesproto, ed altri
Ambracia figlia d'Egeo.

Pag. 105. v. 12. *Cb' or dall' Attico Apollo è nato, e 'l lido,
Che nel River Dodon risponde fido.*

Azzio è un Promontorio in Epiro, ov'era un
Tempio dedicato ad Apollo per la vittoria
ivi ottenuta da Augusto contro d'Antonio, e
Cleopatra, famoso ancora per il concorso di
molto Popolo a' Giochi Quinquennali; sic-
come è celebre Dodona, perchè vicino a detta
Città eravi il Bosco, ed in esso la Quercia,
da cui due colombe davano le risposte. Veg-
gasi Boissardo *De Jove Dodoneo*.

Ivi. v. 27. *... indi al vicino*

Lido Peaco;

Peaco è un'Isola vicina a Corfù.

Ivi. v. 29. *... e dove lo Indovino*

Di Frigia scettro tien ec.

Cioè Eleno figlio di Priamo, a cui dopo la
morte di Pirro, ucciso da Oreste, pervenne
il Regno d'Epiro colla vedova Andromaca,
e ch'egli sposò.

Ivi. v. penult. *In Butroto Città,*

Che fu Colonia de' Romani.

Pag. 107. v. 11. *... e a Zenete in terna scende,*

Cioè a Melissa, detta ancora Zenete nell'Odissi-
sea XII. da Eustazio a ragione del curvo se-
no, che fa in Mare il di lui Porto.

Ivi. v. 12. *In essa Scilla il destro lato infesta,*

L'inquieta Ciriddi il manco offende.

I Due Scille fanno menzione gli antichi Poeti,
come Ciriddi, cioè figlia di Niso, che fu trasformata
in uccello, l'altra figlia di Forco, che div-
entata un mostro, fu gettata nel mare di Sici-
lia, ed è infesta a' Naviganti. Cariddi dico-
no, che fosse una vecchia ladra famosissima,
la

la quale avendo rubate le vacche ad Ercole, fu da esso cangiata in mostro marino, e gettata nello stesso mare di Sicilia, e ritenendo la stessa natura di rubare, divora le Navi, che per quel sito si lasciano attrappare. Nell'Eneide III. di Virgilio si è parlato di Scilla, e di Cariddi.

Pag. 209. v. 8. *Galatea così compiacque.*

La Favola, che quivi racconta Ovidio, è narrata da Lattanzio, da Igino, e da altri, cioè, che Galatea figlia di Nereo, e di Dori amante d'Aci, nato da Fauno, e da Simeride Ninfa, e perseguitata da Polifemo Ciclopo, fu trovata da questi in grembo ad Aci, perlochè in vendetta costui staccò un gran sasso dal Montè, e tiratolo addosso a i due Amanti, Aci ne restò schiacciato, e del suo sangue si fece un fiume, che Aci dal nome di lui fu chiamato, e Galatea scampò fuggendo.

Pag. 211. v. 4. *Trasportato nel mar Sican Telemo.*

Costui figlio d'Eutimo fu tra i Ciclopi un Indovino famoso, che predisse a Polifemo tutto ciò, che accadere gli doveva di male da Ulisse; leggasì Omero Odissea IX.

Pag. 219 v. 28. *Nè tu ti muovi punto, o Galatea?*

Questa cantilena di Polifemo dicono i Critici, che Ovidio l'ha composta ad imitazione di Teocrito; anche di Virgilio nelle Egloghe II. e VII. dicemmo di aver fatto lo stesso.

Pag. 223. v. 19. *In Antedone.*

Glauco figlio di Polibo, la di cui Favola ora Ovidio vuole raccontarci, lo dissero nato in Antedone Città marittima della Beozia.

Pag. 229. v. 8. *Gamberia pesce scogliofo in punta avvolte.*

Palefato dice, che Glauco era un nuotatore perfettissimo, e che alla presenza di tutti gli abi-

tanti d'Antedone si nascondeva sott'acqua, anzi che fermandosi vicino ad un Lido deserto per alcuni giorni, ritornava poscia a farsi vedere nel Porto della detta Città, e dava ad intendere d'essere stato per tutto quel tempo sotto l'onde, aggiungendo, che provvedeva di pesci per tutto l'anno que' Cittadini, e si facesse così da essi credere un Dio marino. Altri, che hanno scritta questa Favola di Glauco, l'hanno fatto convertire dalli Dei in una Balena. Veggasi Igino, ed i Commentatori dello stesso, i quali pretendono che l'erba che fece rinvivare i pesci di Glauco, fosse quella che noi chiamiamo Sempreviva, così ancora si legge in Licofrone.

NEL LIBRO QUARTODECIMO.

Pag. 231. v. 1. e sovra il volto

Dei gran Giganti ec.

Già si è detto altrove, che i Poeti fingono, che i Giganti fulminati da Giove precipitassero sotto il Monte Etna, e che dalla loro bocca esca il fuoco, che getta sassi ec.

Ivi. v. 4. *Terren de i fier Ciclopi.*

Arva chiama Ovidio la Terra, che in oggi dicesi *li Fariglioni*, quale gli Antichi scrissero essere fertilissima senza che fosse lavorata, e ch'era albergo de' Ciclopi, e perciò viene quest'Isola celebrata da Strabone lib. II. e da Omero Odissea IX.

Pag. 233. v. 4. *E i Colli erbosi ec.*

Cioè il Colle Circeo, ove abitava Circe, che co i versi, e col fuoco di varie erbe tramutava gli uomini in fiere.

Tom. XXVIII.

Ggg

Pag.

Pag. 233. v. ult. *Venere offesa ec.*

Della vendetta di Venere contro tutta la progenie del Sole, per aver questi scoperti i suoi amori con Marte a Vulcano, si è parlato altrove, e se ne dovrà far menzione di nuovo nella Ippolita di Seneca.

Pag. 235 v. 27. *A cui d'Ecate,*

Cioè sua madre, da cui aveva imparate tutte le arti Magiche, e gl'incantelmi, de' quali avremo luogo di parlare nel libro de' i Remedy d'Amore del nostro Poeta.

Pag. 237. v. ult. - - - - - *i Compagni: a Ulisse telfe.*

Leggasi Omero nell' Odissea, ove narra quanti Compagni d'Ulisse si perdettero nel Fretto Siciliano.

Pag. 239 v. 3. - - - - - *che fanno anche oggi alto rimanè.*

Plinio, e molti Geografi dicono, che Silla è un gran sasso, o sia uno scoglio, che nella parte superiore à la figura come d'un uomo, e nell' inferiore sono molte caverne, in cui fanno tanto rumore le acque nell' entrare, e nel sortire da esse, che rassembra a i naviganti d'udire il latrato de' Cani, e de' Lupi. Procopio dice, che Scilla è detta dalla voce Greca, la quale significa ladro, per la moltitudine d'essi, che anche al suo tempo ivi erano.

Ivi, v. 10. *Enea fu ricevuto da Didone.*

Descrive qui Ovidio gli errori d'Enea, sì che l'abbia condotto a Pitecusa per ivi poi raccontarci la tramutazione de' Ciclopi in Scimie.

Ivi, v. 18. *De l'arenosa terra,*

Cioè Cartagine.

Ivi, v. 19. *In Erice ne viene,*

In Sicilia, ov'è il Monte Erice, così detto dal figlio di Venere di tal nome, che lo formò, e dal Tempio dedicato a Venere Ericina fatto

risto-

ristorare da Claudio Imperadore .

Pag. 139. v. 20. *Ricetto avendo d'Alceste* .

Di ciò si è detto bastantemente nel Libro V. delle Eneide di Virgilio .

Ivi. v. 28. *Delle già nate d'Acchello Sirene* ?

Delle Sirene; e nomi loro, che sfidarono le Muse al canto, e che furono da queste vinte, leggasi Pausania, ed ancora Eustazio nel Commento all'Odissea d'Omero .

Ivi. v. 30. *Inarime Isoletta, e Prochitene, E Pitecusa ec.*

La prima è un'Isola nel seno Campano, ov'è un Monte che getta fiamme, e la seconda è famosa per il continuo terremoto a cui è soggetta: Pitecusa poi è la terza Isola, di cui ora parla Ovidio, sopra un Monte della quale è la Città di tal nome, rinomata per il gran numero delle Scimie, mentre Giove, dicono li Favoleggiatori, irritato per la perfidia de i Ciclopi, li convertì in Scimie, ed assegnò quell'Isola per loro abitazione. Tutte e tre le suddette Isole, dice Suida, furono abitate da gente empia, e bugiarda, e fra gli altri più famosi furono li due fratelli Candulo, ed Atlante, quali avendo mancato di fede a Giove furono cangiati in Scimie; altri dicono in Sassi; onde leggasi Zenobio Centuria prima, ed Ammiano Marcellino, che racconta quando costoro insultarono Onfale, ed Ercole, onde furono da questo vinti, e domati; leggasi il dottissimo Commento del Ciosano in questo luogo pieno d'erudizioni .

Pag. 141. v. 18. *Partenope* .

Ognuno sa, che Napoli è detta Partenope dal nome della Sirena di tal nome ivi sepolta .

Pag. 241. v. 22. e vien della Sibilla

Vivace all' antro .

Delle Sibille , e loro nomi , e numero , veggasi in Lattanzio lib. I. cap. VII. , e Pausania , il quale dice , che questa Sibilla , detta Cumana , non chiamavasi Erofila , ma Demo , e ciò da un certo Iperocche , o Iperoto Cittadino Cumano ricavasi .

Pag. 243. v. primo. *E i Campi Elisi ec.*

Li Poeti variamente hanno parlato degli Elisi secondo la loro immaginazione , ed in varj luoghi li hanno collocati ; perciò alcuni in Egitto , altri agli ultimi confini dell' Oceano , cioè alle Isole dette Beate , e Virgilio li colloca nell' Inferno , ma in luogo separato da quello de i tormenti . L' Esichio ne parla lungamente .

Ivi. v. 5. *Indi nel Bosco di Giunone averna .*

Vicino all' Inferno finsero i Poeti , che vi fosse un bosco dedicato a Plutone , ed a Proserpina , e perciò Apulejo scrisse d' Ulisse , che fu condotto da Minerva in questo bosco , e sacrificando a' suddetti Dei col Ramo d' oro , di cui ora parla Ovidio , superate tutte le cose orribili , ed avverse , entrasse nella Spelonca de i Ciclopi , ma che felicemente ne uscisse , e così dall' Inferno ec. legganfi Omero , e Socrate *de Deo* .

Pag. 245. v. 14. *Che sol il Secolo settimo è passato .*

Di questa Sibilla , e delle altre , che vissero presso a mille anni , legganfi i versi di Flegonte Tralliano , che mancano fra quelli raccolti da Obsopeo . Alcuni vogliono , che due fossero le Sibille Eritree , o Cumane , siccome altri pretesero sia la stessa ; ed altri , che la Sibilla Cumana fosse figlia dell' Eritrea . Marziano Capella però vuole , che fossero solamente due .
le

le Sibille , una, cioè l'Eritrea, detta Cumana,
l'altra Frigia .

Pag. 245. v. 30. *Enea fuor esce in Cuma a l'aria aperta .*

Cuma Colonia de' Calcidesi nella Beozia , che
dal nome della balia d'Enea fu detta Gaeta ;
veggasi ciò , che notammo nel VII. Libro dell'
Eneide .

Pag. 247 v. 2. *Restato era il Nerizio Macareo :*

Costui compagno d'Ulisse fu da questi mandato a
scoprire qual fosse la virtù di Circe , allor
quando ebbe gustata la bevanda da lei datale
assieme con gli altri suoi compagni , alla riser-
va d'Euriloco , che non avendo voluto bere ,
fu convertito in un Porco ; ma alle preghiere
d'Ulisse , Circe lo ritornò nella sua prima figu-
ra con tutti gli altri , come ci racconta Ome-
ro nel libro X. dell' Odissea .

Ivi. v. 5. ----- *Archiménide deserto .*

Costui per timore di Polifemo fu abbandonato in
Sicilia da Ulisse .

Ivi. v. 9. *Perch' un Greco veggio io 'n barbaro legno ?*

Macareo si maraviglia di vedere Archiménide
Greco in una nave Trojana .

Pag. 249. v. 9. *E temo , che la nave i fissi , e i flutti*

Oppriman ec.

Omero siége nell' Odissea IX. che Ulisse fuggen-
do alla Nave irritando Polifemo , questi sca-
gliasse verso d'essa un gran sasso , onde fosse
in pericolo di essere posta in pezzi , o som-
merla .

Pag. 251. v. 5. *Due miei Compagni ;*

Li Commentatori d'Ovidio in questo luogo spie-
gano , che il Poeta intenda dirci , che Polife-
mo uccidesse due compagni d'Ulisse in un col-
po solo , mentre furono lei che in quella sua
furia egli massacrò , e non due soli , come
scrisse Omero Odissea I.

Pag.

- Pag. 251. v. 28. *Eol nipote d'Ippota*,
Figlio di Giove, e d'Aceſta.
- Pag. 253. v. 9. - - - - - *di Lamo Liſtrigone*;
Fu Lamo un antico Re de i Liſtrigoni abitatori,
e famoſi ladri nell'ultimo angolo dell'Italia;
allorchè ivi giunſe Uliffe, vi regnava Antifate,
che gli rapì molte navi, e molti compagni.
- Ivi. v. 10. *Nella vecchia Città ec.*
Che poi fu detta Formia.
- Ivi. v. 29. *L'Ifola io vidi*.
Accenna il Monte Circeo, o ſia Promontorio del
Lazio, ove era un Ifola, che ora è unita al
Continente.
- Ivi. v. ult. *Fuggi di Circe, io t'avvertiſco, il lito*.
Queſta Ninfa, o Strega, dice Lattanzio nel pri-
mo Libro *de Falfa Religione*, fu detta Marica,
come da Romulo Quirino, da Leda Nemefi,
da Enone Leucotea, e la Madre Maruta, da
Melicerta Palemone, o ſia Portuno, da Ippo-
lito Virbio. Virgilio nell'Eneide VII. parla
di queſta Marica moglie di Fauno.
- Pag. 255. v. 7. *Del troppo vino Elfenore*.
Omero dice nell'undecimo Libro dell'Odiſſea;
che Elfenore ubbriacatoſi cadette dalla ſcala
nella caſa di Circe, e ſi ruppe il collo.
- Ivi. v. ſteſſo - - - - - *e diciotto*
Altri ec.
Lo ſteſſo Omero dice, che furono ventidue, lo
che può accordarſi ſe alli dieciotto ſi aggiun-
gano Macareo, Polite, Euriloco, ed Elfenore,
che tutti aſſieme andarono a ritrovar Circe.
- Pag. 257. v. 30. - - - - - *un bianto*
Fior ec.
Alcuni vogliono, fra' quali Petronio, che queſto
fiore debba intenderſi la Ruta Selvatica; altri
cioè Plinio, Fozio, e Licofrone dicono, che
foſſe

fosse l'Amuleto efficacissimo rimedio contro i veleni.

Pag. 259 v. 26. *Da una incantatr. ce. ancella detta*

Delle quattro ordinate ec.

Coloro che anno interpretate le Favole dicono , che per queste quattro ancelle debbasi intendere le quattro Stagioni dell' anno , o pure li quattro Elementi , e per Circe la mescolazione, o l'alterazione delle cose , dalla quale tutto si genera coll'opera del Sole, figlia di cui fu la detta Circe .

Ivi. v. penult. - - - - - *un Pico augello .*

Raccontaci quivi Ovidio la Favola di Pico figlio di Saturno; e Re del Lazio , o della Tineria , che poi fu detta Italia, il quale essendo a caccia ne' Campi Laurentani , e veduto da Circe, questa per la di lui bellezza se ne invaghì; ma perchè Pico fedele alla moglie, la qual era Canente figlia di Giano, e di Venilia, non volle aderire alle brame di costei, fu da essa tramutato in augello del suo nome .

Pag. 261 v. 21. *Quante l'Albula ,*

Così era dagli Antichi nominato il Tevere . Degli altri fiumi , che quivi Ovidio va nominando , cioè Anieno, ed Almo, che cadono nel Tevere vicino a Roma, di Numico, che scorre per i Campi Laurentani, e del Farfano, che inonda le Campagne de' Sabini , o della Nera fiume dell' Umbria , si parlerà ben tosto nelle Spiegazioni , che a Dio piacendo far dovremo a Silio Italico .

Ivi. v. 25. *E quante n' è 'l selvoso stagno molle ,*

Che di Diana Scitica si abiana ec.

Altrove si è parlato di questo Stagno , oggi detto il Lago di Genzano , ed anticamente dedicato a Diana , e denominato Scitico , perchè

vi

vi si sacrificava col sangue umano, la qual barbarie fu poi abolita da' Romani .

Pag.269.v.26. *D'essi in fiera cangiò l'aspetto umano .*

Continua il nostro Poeta il racconto di questa Favola facendo tramutare li seguaci , e servi di Pico in altrettante Fiere , ed aggiunge , che la di lui moglie nomata Canente per l'eccellenza del canto , intesa la disgrazia succeduta a suo marito , tanto piangesse , che a poco a poco si risolvette tutta in aria ,

Pag.273.v.13. *E'n Casa entrar del figlio generoso*

Di Fauno , e della figlia ec.

Da cui discesero i Latini .

Ivi. v.16. *Turno è in furor per la promessa moglie .*

Della guerra de' Rutuli , de' quali Turno era Re , con i Latini , abbiamo parlato nel VII. Libro delle Eneide di Virgilio .

Ivi. v.25. *Ben Venulo andò in vano a la frenata*

Città dal fuggitivo Diomede .

Avendo Diomede figlio di Tideo Re d'Etolia , ritornato dalla guerra Trojana , intesa non solo la disgrazia della moglie toltagli da Comata , figlio di Stenelo , mà che veniva ancora minacciato nella vita , fuggì in Puglia , ove ebbe da Dauno una parte di quel Regno , e la di lui figlia in Moglie , ed ivi edificò la Città detta Argiripa . Nel Libro II dell' Eneide leggesi l'Orazione da Venulo a Diomede in nome di Turno .

Pag.275.v. 9. *Di Naricia l'Eroe ,*

Cioè Ajace figlio d'Oileo oriondo da Naricia , Città de i Locri , il quale rapì Cassandra Vergine nel Tempio dedicato a Pallade , per il quale sacrilegio la Dea in vendetta fece perire per tempesta quasi tutta l'Armata navale de' Greci nel ritorno dalla guerra Trojana , massime alle
ra-

radici del Promontorio Caffareo, mediante l'inganno di Nauplio padre di Palamede, come dicemmo nel suddetto Libro II. dell'Eneide.

Pag. 275. v. 24. *L'alma Venere, in me ne fa vendetta.*

Per aver avuto l'ardire di lanciar saette contro la detta Dea, che ajutò Enea, mentre combatteva con esso Diomede nella guerra di Troja; onde in vendetta Venere alienò talmente l'animo della di lui moglie, che non solo non volle accettarlo al suo ritorno, ma diedesi a Comata come sopra.

Pag. 279. v. 2. *Cigni non son, ma ne fin quasi fede.*

Di questa Favola parlano diversamente Antonino Liberale Metam. XXXVII., e Lattanzio; ma con Ovidio sono Plinio, Eliano, Licofrone, Aristotile, S. Agostino de *Civitate Dei* Lib. XVIII. cap. 16. ed altri.

Ivi. v. 8. *E Pozzuolo, e Messapia indietro lassa.*

Comechè varj antichi Codici in vece della parola *Puteolosque sinus* anno *Pauciosque sinus*, o *Plaucrjosque*, o *Pleumosque*, pare al dottissimo Burmanno, che in tanta diversità debba leggersi *Peutiosque*, perchè li Japigj, li Dauoj, e li Messapj si mischiano con li Peucetj, come della stessa origine, mentre li figlj di Licaone furono Japi, Daunio, e Peucetio, che occuparono tutto quel Paese. Messapia è una Penisola ove sono i Calabri, ed i Salentini, così detta da Mesapo rinomato Capitano.

Ivi. v. 12. *Dal Dio Pan ec.*

Abbiamo parlato di questa Favola, e del Dio Pan nell'Egloga II. di Virgilio, e della varia opinione de' Favoleggiatori di chi veramente fosse egli figlio.

Pag. 283 v. 8. *Da i legui in Ninfe d'acqua or trasformati*.
Di queste due Favole una dopo l'altra da Ovidio
qui descritte, leggasì Lattanzio.

Pag. 285 v. 3. *Fu dal barbaro ferro*.

Questo verso del nostro Poeta à fatto combattere
fra di loro varj Commentatori, che pretesero
che la parola *barbarus* fosse errore degli Scrit-
tori, o che dovesse scriversi *barbarus ignis*,
non *ensis*, ed altri *Dardanus ensis*, ed alcuni
dicono doverli intendere d'Annibale quel *bar-
barus ensis*; ma siccome Ovidio qui parla d'E-
nea, e non d'Annibale, dee intendersi, come
nota il Burmanno, essere il ferro del primo
detto *barburo*, perchè così furono detti i Tro-
jani, e tutti i Greci, adducendone per testi-
monio Ovidio stesso nell'Epistola d'Elena a Pa-
ride, ove si leggono questi due versi:

*Si iam divitiis hic numeroque virorum
Vincitur, at uni barbara terra tua est.*

Pag. 287 v. 7. *Al Laurento Lido ec.*

Tito Livio dice, che nel secondo combattimento
de' Latini seguito presso il fiume Numicio nel
Lazio, in esso cadde Enea, nè essendosi tro-
vato più il di lui cadavero, fosse creduto d'es-
sere stato fra Dei portato in Cielo; leggasì nel-
la Satira II. di Giuvenale quel verso, ove d'Er-
cole, e d'Enea dice:

Alter aquis, alter flammis ad Sidera missus.

Ivi. v. 21. *E fello Dio, ch' Indigete chiamollo*.

Veggasi Fulgenzio Lib. III. Cap. V., e le note
erudite fatte ivi dal più volte nominato Bur-
manno, che seguendo quanto ànno scritto gli
Autori delle Favole, dice, che da' Latini fu
eretto un Tempio ad Enea fatto Dio, però
fra'

fra' minori , perchè tanto significa la voce *Indigetem* .

Ivi. v. 25. Poi sotto *Ascanio* , ch' ebbe nomi dui ,
Cioè Ascanio , e Iulo .

Ivi. v. 27. *Al qual successe Silvio ec.*

Turba quivi Ovidio la serie de i Re Albani , meglio però ne' Fatti dallo stesso esposta . Dionisio , e Livio così la descrivono , cioè 1. Ascanio . 2. Silvio Postumo , figlio d'Enea . 3. Enea Silvio , ed a' Successori rimase poi sempre innanzi il cognome di Silvio . 4. Latino . 5. Alba , detto anche Claro . 6. Atr , detto anche Epito . 7. Capi . 8. Capeto , o Calpeto . 9. Tiberino . 10. Remulo . 11. Agrippa , detto da Ovidio Acrota . 12. Aventino . 13. Proca . 14. Amulio Numitore .

Pag 189. v. 15. *Di cui fra l'Amadriadi ec.*

Di queste Ninfe veggasi cosa abbiamo detto di sopra nel Libro VIII.

Pag. 291. v. 12. *Ma tutti questi amando superava Vertunno ec.*

Qual Dio fosse Vertunno , perchè così detto , e delle varie forme , nelle quali andava cangiandosi , si è favellato da Noi bastantemente nelle Spiegazioni all'Elegia II. del IV. Libro di Propertio . In onore di esso si celebravano dagli Antichi i Giuochi Vertunnali nel mese d'Ottobre ; legganfi Varrone , e Giglio Gregorio Giraldi .

Pag 295. v. 27. *E di Rannusia Dea .*

Nel terzo Libro di queste Metamorfosi descrivemmo questa Dea vindicatrice degl' insolenti secondo il Simolacro della medesima , che si adorava in Rannunte Castello d'Atica , come afferiscono Paufania , Ammiano Marcellino , e Strabone .

H h h 2

Pag.

Pag. 297. v. 3. *Di Teucro ec.*

Di Teucro figlio di Telamone , si è parlato più volte , e veggasi Ditte Cretese Lib. VI. , ed Euripide in Elena .

Ivi. v. 10. - - - - - *e mesto a i ferrami ingiurie disse .*

Delle pazzie , che usavano gli Amanti antichi per muovere a pietà di loro le amate , oltre ciò , che si è detto in Persio Satira III , ed altrove , se ne dovrà più a lungo trattare nel Libro II. *de Arte Amandi* del nostro Poeta , che si darà alla luce ben presto , ma castigato , e ridotto nel modo convenevole alla modestia , per giovare , e non per nuocere alla gioventù , come ci siamo prefissi nel concepire l'idea di questa Raccolta .

Pag. 303. v. 16. - - - - - *e sente con lui scambievol piza .*

Solamente della prima di queste due Favole , che ora Ovidio à descritte , parla Antonino Liberale ; ma della seconda non altri che Ovidio per la scarsezza che abbiamo delle Opere degli antichi Poeti , sendo molto maggiore il numero di quelle che si sono perdute , che dell' altre , che ci restano .

Ivi. v. 17. *Indi l'ingiusto Amulio fu Rettore*

De l'Ausonio stato ec.

Amulio fu detto ingiusto , perchè cacciato a forza d'armi Numitore suo fratello maggiore dal Regno , uccise Lauso di lui figlio , e fece sì , che la sorella di questo , cioè Rea , si consacrasse Vestale ; ma avendo poscia questa avuto commercio con Marte , nacquerò Romolo , e Remo , che uccisero Amulio , ed al Zio Numitore restituirono il Regno , come è noto , e si legge in tutti gli Autori della Storia Romana , ma più diffusamente in Cornelio Nepote .

Ivi.

Ivi. v. 20. e la Cittade

Murasi in feste di Pale in onore.

Siccome altrove ci siamo riserbati a parlare di queste Feste più diffusamente, e della loro istituzione, sembra opportuno ora l'aggiungere, qui ciò, che Vellejo Patercolo scrive nel Libro I., cioè, che nella festa Olimpiade dopo 22 anni da che fu fabbricata Roma, furono da' Romani celebrate le Feste, non Palilie denominate, come vogliono alcuni, dal salto che facevano sopra li mucchj di paglia, che ardevano, ma dalla Dea Pale, o Parili; mentre celebravansi in Maggio, tempo, in cui partoriscono l'erbe, e gli arbori, leggendosi in Vellejo Patercolo suddetto: *A quo tempore ad vos Consul s sunt DCCCLXXXII.*, cioè dopo l'eccidio Trojano CDXXXVII. Solino però scrive CDXXXIII Dionisio CDXXXII. Olimpiade VII. il qual giorno fu l'undecimo delle Calende di Maggio secondo Cicerone nel Libro II. *de Divinatione*: ed abbenchè con Zonara altri Autori Greci notino il memorando giorno primo di Roma il X. delle Calende suddette di Maggio, ad ogni modo più ragionevole è l'attenerli al detto di Cicerone, tanto più che in un antichissimo Calendario Romano si legge: PAR. XI KAL MAI., ed in oggi ancora celebrasi detto giorno da' Romani, come il primo di Roma.

Pag. 305. v. 20. *Rendon fumasi à cocente:*

Della guerra con Tazio, e co i Sabini, e di ciò che Ovidio rammemora qui de' Tarpej, leggesi Cornelio Nepote. La presente Favola delle Ninfe Najadi Ovidio stesso nel primo Libro de' Fasti lungamente cantò, se non che non alle Ninfe, ma a Giano attribuì il riscaldamento

S P I E G A Z I O N I

mento dell'acque , ed a quello poscia che ora qui si finge , cioè , che per consiglio di Venere fossero trattiene i Sabini, diede forse il motivo , che si fabbricasse nel luogo ove seguì questa battaglia un Tempio dedicato alla stessa Dea , la di cui Statua fu detta da' Latini *Cluscina* a *Cludendo* , cioè *pugnando* , come dice Plinio Lib. XV. Tito Livio , e Plutarco aggiungono , che di quell'acque si formò un Lago , ove col cavallo si precipitò Curzio .

Pag. 307. v. ult. *Quat da Quirin ec.*

Dell' Apoteosi di Romolo veggasi l'Autore de *Viris illustribus* , che più diffusamente la descrive di quello abbia fatto qui il nostro Ovidio , o come vedemmo nel suo Libro II. de' Fasti ; e qui può osservarsi , che Romolo vien detto Quirino , perchè volendoci li Favoleggiatori dar ad intendere , che quando alcuno degli antichi Eroi veniva trasportato fra i Dei, li cambiavano nome, quasi che ci dovessimo scordare d'esser stati coloro mortali, come noi ; per altro di questa Deificazione di Romolo fu Autore Giulio Procolo nobile Romano , il quale vedendo in dissensione il Senato , ed il Popolo , perchè non trovandosi più Romolo , credette il Popolo , che fosse stato dal Senato per la sua avarizia perduto , salito in Pergamo fece una bellissima Orazione , con cui asserì con giuramento d'aver veduto dal Monte Quirino Romolo salire al Cielo. Da questa Favola è nata l'altra d'Erilia di lui moglie , a tutti nota .

NEL

NEL LIBRO QUINTODECIMO.

Pag. 311. v. ult. *E delle cose cerca le nature.*

Per unire più acconciamente il nostro Poeta Libro a Libro, e Metamorfosi ad altra Metamorfosi siegue qui l'opinione di coloro, che scrissero essersi portato Numa nella magna Grecia per istruirsi nelle Scienze Pitagoriche, onde Livio nel Lib. I. dice: *Curibus Sabinis habitabat Numa, vir consultissimus.* Dionisio Alicarnassense però narra esser falso, che Numa imparasse le Scienze da Pitagora, che solamente dopo quattro età fioriva in Crotone, non ancora a' tempi di Numa fabbricata, anzi Livio stesso scrive, che cento anni dopo, cioè regnante Servio Tullio, aveva Pitagora la sua Scuola nelle vicinanze di Metaponte, o di Crotone.

Pag. 313. v. 3. *Iungi da i Curi a la Città lo indusse
Nomato da l'Erculeo abitatore.*

Allorchè Ercole ritornò da Spagna con l'Armento tolto a Gerione, si fermò in Crotone.

Pag. 315 v. 14. *O tu, Dio fitto da due volte sei
Fatiche ec.*

Abbenchè in più luoghi siasi da Noi parlato delle fatiche d'Ercole, ad ogni modo sendo queste a maraviglia espresse ne' seguenti Versi attribuiti ad Aufonio Gallo, e da altri a Virgilio, ô risoluto di qui trascriverli.

*Prima Cleonei tolerata arumna Leonis.
Proxima Larnæum ferro, & fice contudit Hydram.
Mox Herymanthæum vis teris perculit Aprum.
Æripidis quarto tulit aurea cornua Cervi.
Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinclo.*

The-

*Thericiam sexto spoliavit Amazona balteo .
 Septima in Augæ stabulis impensa laboris .
 Octava expulso numeratur adorea Tauro :
 In Diomedæis victoria nona quadrigis .
 Undecimum mala Hesperidum distrahta triumphum .
 Cerberus extremi suprema est meta laboris .*

Ivi. v. 23. *Tosto il nero color tutti perderò .*

Narrano li migliori Commentatori d'Ovidio , che questa Favola di Micilo , da Suida detto Miscelo , sia tolta da Strabone Lib. VI. & VIII. , ove si legge , che gli Achivi ammoniti dall'Oracolo di formare una Colonia, mandassero Miscelo a consultarne , ed avendo ottenuto in risposta , che si fabbricasse ove pioveva a Cielo sereno , egli , benchè credesse ciò impossibile , fu d'una Nave passò in Italia , e dopo d'aver indarno , con molte fatiche e pericoli , cercato questo sito accennato dall'Oracolo , un giorno stanco , ed afflitto essendo preso dal sonno in grembo della sua amata , questa vedendolo in tanta agitazione d'animo , piangendo , gli bagnava colle lagrime il volto, ond'egli svegliatosi , e memore di quanto aveva dall'Oracolo inteso, dal nome dell'amata, cioè *Amele* , cominciò in quel sito a fabbricar *Crotone* . Altri vogliono , che l'Oracolo imponesse a Miscelo di fabbricar *Crotone* , e che vedente egli la Terra de' *Sibariti* molto più fertile e migliore , di nuovo interrogasse l'Oracolo , e che questi gli dicesse , che lasciata *Crotone* edificasse *Sibari* . Suida aggiunge , che quasi nello stesso tempo fosse da Miscelo suddetto fabbricata *Siracusa* , celebre per le ricchezze , e *Crotone* per l'aria salubre . Questo Miscelo fu Achivo , e figlio d'Alemone , e variamente da

da varj denominato , cioè Miscello , Micilo , Miscilo a capriccio de' Favoleggiatori Greci , da' quali abbiamo questa Storia , o Favola , come scrive Lattanzio .

Ivi . v. penultimo . - - - - - e *Neto Salentino* .

Abbenchè Neeto sia un fiume de' Salentini , così detto perchè presso allo stesso furono abbruciate le Navi d'Enea ; non ostante , siccome li migliori e più antichi Codici hanno *Salentinumque Veretum* , ovvero *Neretum* , così il Burmanno non accorda in questo luogo la voce *Neethum* , tanto più che in Plinio Lib. III si fa menzione de' i Popoli *Sallentini* , *Alentini* , *Bastebini* , *Neretini* , *Valentini* , *Veretini* .

Ivi . v. ultimo . - - - - - e *Temese* .

Anche fu di ciò anno molto combattuto tra di loro gli Annotatori , mentre Temesi sendo una delle Città de' Bruzj nel Mare Tirreno , non è adattata al viaggio di Miscelo dalla Grecia a Crotone , ristretto nel Mare Jonio ; altri in vece di *Temesen* , leggevano *Nemesen* , o *Nomesen* ; ma in quelle vicinanze non si trova ne' Geografi Temese , nè tanpoco Nemese , o Città , o Fiume ; quindi il dotto Burmanno va sospettando , che gli Amanuensi potessero aver scritto *Nemesenque* , in vece di *Crimisenque* , o *Crinisenque* , posciachè con tal nome furono detti una Città , un Fiume , ed un Promontorio in quelle vicinanze , come leggesi nel Cluverio *Italia antica* Lib. IV. Cap. XV. anzi Virgilio fa menzione nel V. Libro dell'Eneide del fiume Crimisi . dicendolo con licenza poetica , *Crinisis* , fiume nella Sicilia : aggiungendo altresì , che senza cangiare la prima lettera potesse dirsi *Temenem* nome d'una Porta di Taranto secondo Livio Lib. XXV. Cap. IX. o

Tom. XXV/III. lli pure ,

pure , che il nostro Poeta seguitasse l'opinione d'alcuni , quali credettero , che Temesi fosse lo stesso , che Brindisi , come leggesi nell' Annotatore all' Odissea A. 183. d'Omero , la qual Città Strabone mette fra quelle de i Bruzj . Gabriele Bruzio nel suo Libro *de Situ, & Antiquitate Calabriae* legge *Melesen* , che dopo fu detta Melissa da Melisso Re de' Cretesi ; nè contento ancora esso Burmanno , va dubitando , potersi intendere *Areten* , che è un fiume appunto vicino all' altro , di cui sopra abbiamo parlato , cioè Neeto , e finalmente asserisce esserci tuttora dell' oscurità molta su la vera interpretazione in questo luogo d'Ovidio .

Pag. 317. v. 8. *E se , che del sepolto il nome avesse ,*

Cioè da Croto Eroe noto a' Scrittori delle Favole .

Ivi. v. 12. *Quivi un grande uomo nato in Samio stava .*

Cioè Pitagora , il quale secondo c' insegna Cicerone nel Lib. I delle Disputazioni Tuscolane , sendo fiorito negli anni del Mondo MMMCDXXXIX , cioè avanti la nascita di Cristo DXXIII. non poteva da esso aver imparate le Scienze Numa Pompilio , che cominciò a regnare gli anni del Mondo MMMCCXXXVI. avanti la nascita del Salvatore DCCXII Indi lo stesso Cicerone va fantasticando , come s' introduce l'opinione falsa ne' posteri , che Numa imparasse le Scienze da Pitagora .

Pag. 319. v. primo. *Primo riprese il porre gli animali*

Per cibo ec.

Credeva Pitagora , che le anime passassero dall' uno all' altro corpo . Questo Filosofo , secondo scrive Eusebio Panfilo nella sua *Preparazione Evangelica* Lib. X. Cap. IV. nacque da Tolco Mnecarco , e fuggì da Samo Castello nella Cefalo-

falonia ove nacque , a Crotone , per la tiran-
 nia di Policrate , dove ebbe per Maestro Fe-
 recide , dopo la di cui morte udì Ermoda-
 monte .

Ivi. v. 3. *Primo la dotta bocca sciolsi .*

Vogliono i dotti , che il primo fra' Filosofi , che
 meditasse , sia stato Pitagora ; leggasi Apulejo
 Lib. II. , e della di lui dottrina parla , fra gli
 altri molti , a lungo Fozio nella sua Biblioteca .

Ivi. v. penult. - - - - - *ed è duopo*

Dar triste pinge in guisa di Ciclope ?

La grave Orazione di Pitagora contro l'uso delle
 Carni degli animali ; vogliono sia tolta da Em-
 pedocle .

Pag. 321. v. 13. *Nè mai sospesi all' amo si trovaro*

Per sua crudelitate i Pesci snelli .

O che Pitagora proibiva ancora il mangiar Pesci ,
 o che seguendo l'opinione del suo Maestro Fe-
 recide , il quale per essere Siro venerava , secon-
 do essi , per Numi i Pesci .

Pag. 323. v. 3. - - - - - *ma che tu mite*

Gregge ai mai meritato ec.

Cicerone nel Libro I. delle Tuscolane ; *Tum mul-
 titudo pecudum partim ad vescendum , partim
 ad cultus agrorum , partim ad vebendum , par-
 tim ad vestienda corpora .*

Pag. 327. v. primo. *L'anime non an morte ,*

Questa Eresia fu comune alle Druide genti , se-
 condo si legge in Cesare , ma con questa dif-
 ferenza , che questi credevano che le anime
 degli uomini passassero solamente negli altri uo-
 mini , e Pitagora le faceva passare anche nelle
 pecore . Veggansi fra gli altri su di ciò , Lat-
 tanzio Firmiano , e S. Agostino della Città di
 Dio .

Ilii 2

Ivi,

Ivi. v. 4. *Ed io stessa era ec.*

Di Euforbo , e come questi uccidesse Patroclo , e da Menelao alla fine privato di vita , scrisse Omero nell'Iliade XIV. , e dello Scudo , che Ovidio qui dice sospeso nel Tempio di Giunone in Argo , e riconosciuto da Pitagora , veggasi Laerzio nella Vita d'esso Filosofo ; con questa differenza però , che Laerzio lo dice appeso nel Tempio d'Apollo Didimeo in Asia.

Pag.333 v.10. - - - - - *e Milon vecchio ec.*

Costui fu un Gigante di Crotone ne' tempi di Pitagora , che non solamente portava su le spalle un Bue , ma le lo divorava ancora . Veggasi Pausania .

Ivi. v.12. *Di Tindaro la figlia ,*

Cioè Elena , creduta figlia di Tindaro ; ma che nacque dall'uovo , che partorì Leda allorchè fu compressa da Giove in forma di Cigno . D'Elena abbastanza s'è parlato in più luoghi .

Ivi. v.25. *Corpi da generare il Mondo eterno*

Quattro contien ec.

Secondo l'opinione d'Aristotele .

Pag.337.v.17. *Così poichè di Lico ec.*

Delle Isole fatte dal Mare veggasi Plinio Lib. II. Cap XXXIX. , e Seneca Lib. VI volendosi che l'Egitto una volta fosse tutto Mare . Del fiume Lico , che si nasconde nell'Asia sotterra , indi ritorna , abbiamo in altri luoghi favellato , ficcome d'Erasino fiume d'Arcadia , e di Miso , il quale di fiume cangiossi in fonte , in oggi detto Caico .

Ivi. v.23. *Ora scorre Amasen .*

Fulvio Orsini nelle Note ai Commentarj di Cesare riferisce una antica Medaglia , in cui leggesi AMENANOS da una parte , e dall'altra KATANAION . Veggasi ciò , che notammo nel Libro

bro IV. de' Fasti . Questo fiume da Servio , e da Vibio Sequestro è posto fra i Privernati .

Ivi. v. 25. *Beveasi innanzi Anigro ec.*

Fiume del Peloponneso .

Pag. 339 v. primo. *Cinte eran già dall'onde Antissa ec.*

Cioè Antissa unita a Lesbo, Faro all' Egitto, Tiro alla Fenicia .

Ivi. v. 9. *Se due Città d'Acaja ec.*

Orosio Lib. III. Cap. III. dice , che l'anno CCC. LXVI. di Roma tutta l'Acaja per un terremoto fu scossa talmente, che le due Città , cioè Bura, ed Elice, restarono sommerse; lo stesso dicono Eusebio, Tuciddide, Strabone, e Diodoro Siculo; un antico Poeta presso Filone de Mundo, vi aggiunge la terza, cioè Agira .

Ivi. v. 14. *A Trezzene Pittea ec.*

Città così detta da Pitteo , che ivi regnava, la quale per una esalazione della Terra divenne un Montè arido a guisa d'un ventre pieno; veggasi l'Epistola IV. del nostro Poeta , e ciò che ivi dicemmo .

Pag. 341. v. primo. *Gelida è l'acqua tua cornuto Ammone .*

Di questo Lago , o Fonte in Africa , le di cui acque nel mezzo giorno sono calde , e la sera fredde, vedrassi ciò , che a suo tempo ne diremo in Lucrezio; intanto legganfi Plinio lib. II. cap. CIII , e Solino cap. XXIX.

Ivi. v. 4. *Nell'acque d'Atamante .*

Nel luogo suddetto Plinio dice , che se in questo Fonte , che vogliono li Commentatori debba dirsi Atamante da Attamanzia , Regione della Tessaglia, in cui era Dodone, e perciò detto Dodoneo, e consagrato a Giove , si smorza un lume , che tirato fuori dall'acque , si riaccende .

Ivi .

Ivi. v. 9. *Crati, e Sibari.*

Lo stesso, che qui dice il nostro Poeta, racconta ancora Euripide; Plinio però lib. XXXI. cap. II. scrive, che le acque di Crati renda i capelli non di color d'oro, ma neri, e più duri; ed in alcuni Codici d'Ovidio si legge in vece di *capillos*, *lapillos*.

Ivi. v. 15. *Chi non del brutto umor Salmace rio,
Nè de l'Etiopie lago il grido udio?*

Del fonte Salmace nella Caria si è detto nel IV. Libro di queste Metamorfosi abbastanza, e ciò che dicefi da Porfirio del Lago Stige, con le di cui acque gl'Indiani facevano l'esame de' Rei leggesi nello stesso.

Ivi. v. 19. *Chi la sete in Clitorio.*

Pausania lib. VIII. cap. XXI. scrive, che questo Fiume è così detto da Clitore figlio d'Azane; e Vitruvio lib. VIII. riporta l'Epigramma greco, che una volta si leggeva scolpito in un sasso presso allo stesso Fiume.

Ivi. v. 24. *Per quel che di Melampo ivi si tiene.*

Narrasi, che Melampo Medico restituiffe il sonno alle figlie di Preto Re degli Argivi, le quali, perchè si credettero più belle di Venere, altri scrissero di Giunone, si credettero cangiate in Vacche; li nomi di esse furono Mera, Euriale, Lisippe, ed Ifianassa; quest'ultima fu dal padre data in isposa a Melampo con parte del Regno in ricompensa.

Ivi. v. 30. *L'Incestio fiume strano.*

Fiume nella Macedonia.

Pag 343. v. primo. *E' un Lago in Arcadia.*

Plinio Lib. IV. cap. VI. dice, che dalle Paludi Fenee in Arcadia esce il fiume Ladone, dall'assorbire delle di cui acque dicefi venisse la morte d'Alessandro Magno, secondo Plutarco,
ma

ma che elleno fossero solamente la notte nocive, ed il giorno no; è il solo Ovidio, che lo dice: parleremo però, a Dio piacendo, più a lungo di ciò in Lucano.

Ivi. v. 7. *E tempo fu che notò Ortigia in mare.*

Anche Pindaro Ode I dice, che Ortigia fu un'Isola, e che dopo tanta terra attorno d'essa si è ammassata, che è divenuta Penisola.

Ivi. v. 9. ----- *le sparse*

Simplegade.

Di queste Isole, dette ancora Ciane, vicine al Bosforo Tracio, leggasi Plinio.

Pag. 345. v. 7. *A l'ingorda natura ec.*

Del Monte Etna, e delle fiamme, e bitumi, che escono dal medesimo, si è parlato altrove, e basterà leggere Aristotil *de Mundo*, le Pistole di Seneca, Plinio Lib. III., Strabone Lib. VI. ed altri molti.

Ivi. v. 9. *Esser Persone è fama, che in Pall-ne ec.*

A queste Favole, che ora viene a raccontarci Ovidio, egli stesso mostra di prestar fede: Per altro i Geografi pongono la Palude Tritonia nella Libia, ed il nostro Poeta ne parla come se ella fosse nel Settentrione. Meursio ne nota tre, una in Beozia, l'altra in Tessaglia, e la terza nella Libia; leggasi il Lib. I. in Attic. cap. IV. e Plinio *de Hyperboreis* Lib. IV. cap. XII.

Ivi. v. 19. ----- *picciol vermi farsi?*

Degli Insetti, e generazione loro leggasi Plinio Lib. XI. cap. XX., e Lib. XXII. cap. XXXII. abbenchè la storia di questi animali sia stata ne' giorni nostri maggiormente illustrata da varj Uomini dotti.

Pag. 347. v. 27. *Fence detto da gli Assirj.*

Di questo Augello, se pur v'è, o sia stato, leggasi

gasi Lattanzio , che di esso à composta una Elegia intiera . Il nostro Poeta gli assegna solamente 500. anni di vita . Plinio , ed altri 660. Veggasi Ausonio Idil. XVIII. Sifilino pretende che questo uccello si vedesse in Egitto , allorchè morì Tiberio . Anche ne' Commentarj di Cesare si fa menzione della Fenice , ma non v'è alcuno , che asserisca d'averla giammai veduta .

Pag. 349. v. 17. ----- l' Iena

S'ammiri .

Anche di quest' altro animale si raccontano dagli Antichi non poche favole , cioè , che ogni anno cangi sesto , e cose simili , e che una volta dal volgo si credevano ; ma Aristotile pose le medesime fra le favole , come lo stesso Plinio asserisce Lib. VIII. cap. XXX. , e più eruditamente Clemente Alessandrino Lib. II. cap. X. *Padig.*

Ivi. v. 31. *E l' animal , che fosca aria , o serena ec.*

Del Camaleonte parlano , oltre Plinio nel Libro VIII. cap. XXXIII. , Aristotile , Cassiodorio , Tertulliano , Teofrasto , Solino , ed altri .

Ivi. v. 35. *Di cui l'umor della vescica l'aria*

Tocca , dicon gelarsi , e venir sassi .

Gli Autori stessi di sopra accennati parlano anche di ciò , e Plinio chiama questa pietra *Lyngurium* , Dioscoride *Lyngurium* .

Pag. 353. v. 17. *Ad Enta , che li Dei portava Eleno*

Ciò avere già predetto ec.

Bastantemente s'è parlato di ciò in Virgilio Eneide III.

Pag. 357. v. 5. *E la moglie , lasciata la Cittade ec.*

Di quanto à fin qui cantato Ovidio ànno parlato Livio , Tacito , e tutti gli altri Autori della Storia Romana , siccome di ciò che siegue attenti-

rinente ad Egeria moglie di Numa , che pianse tanto per le Selve , e per le Valli la morte del marito , che , secondo i Favoleggiatori , divenne anch'essa un Fonte De' sagrifizj poscia che si facevano col sangue umano alla Dea Oristea, cangiati poscia da Licurgo in nervate, che si davano a' giovani, restando vincitori: chi più ne soffriva, con Pausania ne parlammo in Virgilio Eneade VI. Lo stesso abbiamo fatto nell' XI. ove a lungo è indicato quanto qui Ovidio racconta d'Ippolito , e di Fedra , e ne dovremo ripigliare il discorso in Seneca , se Iddio vorrà donarci vita , e forze bastevoli .

Pag.361.v.24. *Virbio sarai or nomato .*

Cioè due volte uomo, per essergli stata ridonata la vita dopo che fu da' cavalli lacerato .

Pag.463.v.9. *Ei Tige detto .*

Questa Favola leggesi in Cicerone Lib. II. *de Divinatione*, e più a lungo in Lucano Lib. I. ove pure , piacendo a Dio , noi dovremo dirne : Intanto può vederfi Ammiano Marcellino Lib. XXI., ed Arnobio Lib. II.

lvi. v.14. *Non ferro , ma radice nuova al piede ec.*

Di quest' Asta di Romolo divenuta una pianta, leggasi Plutarco nella Vita del suddetto Re de' Romani .

Pag.367.v.29. *E scolpir ne le porte aurate poi
De Palma patria l'uno , e l'altro corno .*

Tutto ciò, che Ovidio ci racconta di Cippo, leggesi in Valerio Massimo Lib. V. cap. VI., in Festo , ed in Varrone .

Pag.369 v. 3. *di Coronide la prole,*

Cioè Esculapio d'Apollo , e di Coronide figlio.

Pag.375.v.25. *Lassa Calabria ec.*

La maggior parte de' seguenti luoghi, che qui nomina Ovidio, hanno fatto faticar molto li Com-

mentatori , non trovandoli ne' Geografi Antichi ; onde non avendo essi fissata cosa che possa render più chiaro il nostro Poeta , ci asterremo dal dirne ciò , che andavano quelli riflettendo forse indarno . Di tutto questo racconto della Peste, che affalì i Romani , e dell' andata del Dio Esculapio in forma di Serpente su la Nave alla loro Città , leggansi Livio Decade X. Lib. I , e Decade IX. Lib. III. Antonino Vettore Cap. XXII. , e Valerio Massimo Lib. I. Cap. VI. & VIII.

Pag. 379. v. 28. - - - - - in crinita

Nuova Stella ec.

Volendo Ovidio dar fine a questa sua fatica , riuova qui la memoria della metamorfosi dell' anima di Giulio Cesare ; che Augusto nell' occasione di celebrare i giuochi in onore dello stesso , prese il motivo dalla Cometa apparsa allorquando fu trucidato lo stesso Cesare in Senato , d'asserire nella Orazione recitata al Popolo Romano , che era stata convertita in quella Stella .

Ivi. v. ult. - - - ch'esser di tal figlio il genitore .

Cioè Ottavio Augusto per adozione , figlio ed erede di Giulio Cesare , nato da C. Ottavio , e da Accia figlia di Giulia , sorella di Giulio Cesare .

Pag. 381. v. 7. - - - - - e meritati .

Molti trionfi ec.

Vellejo Patercolo nel Lib. II. asserisce , che Cesare trionfò con diversi apparati cinque volte .

Ivi. v. 15. - - - - - contra il pio

Pontefice .

Giulio Cesare , che fu Pontefice .

Ivi. v. 25. *Ch'or Diomede abbia in piagarmi gioja .*

Già s'è detto in Virgilio , che Venere fu da Diomede

mede ferita , e s'è parlato delle altre amarezze sofferte da Venere , ch'ora la stessa va raccontando .

Pag.383.v. 8. *Non s'estinguean di Vesta i fuochi ancora .*

S. Agostino nel Libro III. cap. XXVIII. della Città di Dio , dice , che Scevola Pontefice Massimo non essendo presso de' Romani cosa più sacra , che il Tempio della Dea Vesta , abbracciò l'ara nell'atto che fu ucciso , ed estinse il fuoco , che tenevano di continuo acceso le Vergini Vestali col proprio sangue .

Ivi. v.penult. *E dicon , che s'udiò in boschi santi*

Accenti varj , e voci minaccianti .

Di questi prodigi molte volte dagli Antichi celebrati , leggasi Giulio Offesequente cap. LXXIII , CXXIII. , e CXXV.

Pag.385.v.ult. *E in terra à consumati i debiti anni .*

Li Storici Romani dicono , che Augusto morisse in età di 76. anni .

Pag.387.v. 3. - - - - - *e sarà resta*

La Monarchia del Mondo da lui solo ec.

In pochi versi Ovidio racconta gran cose , restringendo in essi tutta la Storia d'Augusto. Li Commentatori dicono , che Augusto era nel cinquantesimo sesto anno dell'età sua allorquando seguì la morte di Giulio Cesare , e pretendono che questi versi d'Ovidio siano scritti avanti il dì lui esilio .

Pag.389.v.25. *Il Cielo , e partì tre del mondan regno*

Tien Giove , Augusto à dell' Terra impero .

Ciò resta spiegato col seguente Verso :

Divisum Imperium cum Jove Caesar habet .

Pag.391.v.14. *Che di questo corporeo , e fragil velo*

Può dispor solamente .

Qui pare che Ovidio credesse l'immortalità dell'anima , e dà fine all'Opera , la quale ben si vede quanto egli stesso avesse in singolar pregio.

I L F I N E .

27

36



